ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. X.

(ANNO ACCADEMICO 1891-92)

BOLOGNA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1892.

PUBBLICAZIONI

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ROMAGNE.

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DI BOLOGNA DALL' ANNO 1245 ALL' ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, R. Tipografia, 1869-84.*
   Tomo I. . . . . L. 23 —
   » II. . . . . » 28.20
   » III. . . . . » 28.50
   » » (Glossario ed Indice). . . . . » 6.50
2. STATUTI DI FERRARA DELL' ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, R. Tipografia, 1865.*
   Vol. I, fasc. I. . . . . » 6 —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515), editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografia Calderini, 1886.*
   Vol. unico . . . . » 9.50
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI *etc.* (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. - *Bologna, Regia Tipografia, 1888.*
   Vol. unico . . . . » 20 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. M. FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   Tomo I. Disp. I. . . . . » 13.75
   » » » II. . . . . » 11.25
   » II. » I. . . . . » 10.25
   » » » II. . . . . » 11 —
2. I ROTULI DEI LETTORI, LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, R. Tipografia, 1888-1891.*
   Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   » II. . . . . » 25 —
   » III. (parte prima) . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI LEONE COBELLI, DALLA FONDAZIONE DELLA CITTÀ SINO ALL' ANNO 1498, a cura di G. Carducci e E. Frati, con notizie e note di F. Guarini. — *Bologna, R. Tipografiia, 1874.*
   Vol. unico . . . . » 25 —
2. DIARIO BOLOGNESE DI JACOPO RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna R. Tipografia, 1887.*
   Vol. unico . . . . » 12.50

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ANSELMI cav. Anselmo, R. Ispettore degli scavi e monumenti, *Arcevia* (Ancona) . . . . 16 aprile 1891
ARGNANI prof. Federico, Direttore della Pinacoteca comunale, *Faenza* . . . . 17 maggio 1888
ARIA conte cav. Pompeo, *Bologna* . . . . . 11 febbraio 1883
BACCHI DELLA LEGA dott. Alberto, Sotto Conservatore dei mss. nella Biblioteca della R. Università, *Bologna* . 16 gennaio 1887
BAGLI avv. Gaspare, *Bologna* . . . . 29 marzo 1885
BARNABEI prof. comm. Felice, Direttore capo degli scavi, musei e gallerie al Ministero di pubblica Istruzione, *Roma* 31 ottobre 1882
BAROZZI n. u. comm. Nicolò, Direttore delle RR. Gallerie, *Venezia* 13 gennaio 1867
BELLUCCI commendator Giuseppe, Professore nell' Università, *Perugia* . . . . 11 febbraio 1883
BELTRAMI ing. cav. Luca, professore nel R. Istituto tecnico superiore, Deputato al Parlamento, *Milano* . . . 2 giugno 1889
BENADDUCI cav. Giovanni, *Tolentino* . . . . 17 maggio 1888
S. E. BERTI prof. comm. Domenico, Deputato al Parlamento, Primo Segretario di S. M. per l' Ordine Mauriziano, Cancelliere dell' Ordine della Corona d' Italia, *Roma*. . 31 ottobre 1882
BIFFI cav. ing. Luigi, *Faenza* . . . . . . 31 ottobre 1882
BOLLATI di S.t Pierre barone comm. avv. Emanuele, Soprintendente dell' Archivio di Stato, *Torino* . . . . 28 dicembre 1864
BORGOGNONI avv. Adolfo, professore di Letteratura italiana nella R. Università, *Pavia* . . . . 22 dicembre 1878
BRANDI prof. Brando, *Roma* . . . . 19 luglio 1888
BREVENTANI canonico prof. don Luigi, *Bologna* . 2 giugno 1889
BRINI avv. Giuseppe, professore di Diritto romano nella R. Universita, *Bologna* . . . . 27 febbraio 1890
BRUNN dott. Enrico, professore di Archeologia nella Università e Direttore del Museo delle Medaglie, *Monaco* (Baviera) 11 agosto 1886
BUSI prof. cav. avv. Leonida, *Bologna*. . . . 11 febbraio 1883
CANTALAMESSA prof. cav. Giulio, *Bologna* . . 13 agosto 1889
CAPELLINI comm. Giovanni, professore di Geologia nella R. Università, e Direttore del Museo Geologico, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882
CARUTTI di CANTOGNO barone comm. Domenico, Bibliotecario di Sua Maestà, Senatore del Regno, *Torino* . . 11 febbraio 1883

CASAGRANDI dott. Vincenzo, professore di Storia antica nella R. Università, *Catania* . . . . 31 ottobre 1882
CASTELFRANCO prof. Pompeo, R. Ispettore degli scavi e monumenti, *Milano* . . . . 15 aprile 1883
CAVAZZA conte cav. dott. Francesco, *Bologna* . 17 gennaio 1889
CILLENI-NEPIS conte Carlo, *Forlì* . . . . . . 3 luglio 1892
CORRADI prof. dott. Augusto, *Bergamo* . . . 8 giugno 1884
COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . . 31 ottobre 1882
CURCIO avv. comm. Giorgio, Consigliere di Stato, Deputato al Parlamento, *Roma* . . . . 13 gennaio 1867
DALL' OSSO dott. Innocenzo, *Bologna* . . . . 11 febbraio 1883
DA PONTE dott. cav. Pietro, Conservatore del Museo Patrio, *Brescia* . . . . 25 luglio 1887
DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, Accademico residente della Crusca, *Firenze* . . . . 15 marzo 1863
DE MONTET cav. Alberto, *Vevey* (Svizzera) . . 18 febbraio 1886
DE PAOLI avv. comm. Enrico, Soprintendente dell' Archivio di Stato, *Roma* . . . . 19 giugno 1890
DUHN (von) dott. Federico, professore di Archeologia nell' Università, *Heidelberg* (Baden) . . . . 24 febbraio 1884
ELLERO prof. comm. Pietro, Consigliere di Stato, Senatore del Regno, *Roma* . . . . 17 aprile 1865
FANTI avv. cav. Innocenzo, *Imola* . . . . . 31 ottobre 1882
FATTORI prof. Marino, Prefetto dell' Archivio Governativo, *Repubblica di S. Marino* . . . . 25 luglio 1887
FERNIANI conte cav. Annibale, *Faenza* . . . . 24 febbraio 1884
FERRARO prof. cav. Giuseppe, R. Provveditore agli Studi, *Macerata* . . . . 18 febbraio 1886
FERRERO prof. cav. Ermanno, Dottore aggregato della Facoltà di Lettere della R. Università, *Torino* . . . . . 31 ottobre 1882
FINALI avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, Presidente di Sezione della Corte dei conti, *Roma* . . . 6 gennaio 1866 [1]
FIORINI cav. Vittorio, professore di Storia nel R. Liceo E. Q. Visconti, *Roma* . . . . 8 giugno 1884
FORNELLI Nicola, professore nella R. Università, *Napoli* 29 gennaio 1891

---

[1] Già *Membro Attivo* per decr. 26 marzo 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

GAMURRINI comm. Gian Francesco, Presidente dell' Acccademia di Scienze, lettere ed arti d' Arezzo, *Monte S. Savino* 31 ottobre 1882

GANDINI conte Luigi Alberto, *Modena* . . . . 25 luglio 1887

GANDINO comm. Giambattista, professore di Letteratura latina nella R. Università, Membro del Consiglio Superiore di pubblica Istruzione, *Bologna* . . . . 10 gennaio 1864

GATTI prof. Angelo, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889

GENNARELLI avv. cav. Achille, professore di Archeologia nel R. Istituto di Studi superiori, *Firenze* . . . . . 21 dicemb. 1864 [1]

GHIRARDINI dott. Gherardo, professore di Archeologia nella R. Università, *Pisa* . . . . 11 febbraio 1883

GIORGI Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna* 6 agosto 1890

GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna* . . . . . . 2 giugno 1889

GUARINI conte Filippo, *Forlì* . . . . 24 aprile 1873

GUERRINI dott. cav. Olindo, Bibliotecario della R. Universita, *Bologna* . . . . 3 giugno 1880

GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

HERCOLANI principe Alfonso, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

HODGKIN prof. Tommaso, *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra) 11 febbraio 1883

HOFFMANN, dott. W. J., *Washington* . . . . 21 maggio 1885

JONESCO dott. Nicola, professore di Storia nell' Università, *Jassi* (Rumenia) . . . . 17 gennaio 1889

LA MANTIA avv. cav. Vito, Consigliere della Corte di Cassazione, *Palermo* . . . . 31 ottobre 1882

LAMBERTINI cav. Leopoldo, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

LANCIANI comm. ing. Filippo, Membro del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, *Roma* . . . . 8 marzo 1868

LEGA cav. Achille, *Brisighella* (Ravenna) . . . 16 giugno 1887

LOVATELLI contessa Ersilia, n. Caetani, *Roma* . 31 ottobre 1882

LUMBROSO cav. Giacomo, professore incaricato di Storia moderna nella R. Università, *Roma* . . . . 11 febbraio 1883

LUSCHIN von EBENGREUTH dott. Arnoldo, professore di Storia del Diritto nella I. R. Università, *Gratz* . . . . . 31 ottobre 1882

---

[1] Già *Membro Attivo* sin dal Decreto d'istituzione, del 10 febbraio 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

MALAGUZZI-VALERI conte cav. Ippolito, Direttore dell' Archivio di Stato, *Modena* . . . . 29 gennaio 1891
MANZONI conte Luigi, *Lugo* . . . . 18 marzo 1877
MARCELLO nob. Andrea, *Venezia*. . . . . . 16 gennaio 1887
MAZZATINTI prof. Giuseppe, Bibliotecario comunale, *Forlì* 2 giugno 1889
MILANI prof. cav. Luigi Adriano, Vice Direttore del Museo Archeologico, *Firenze* . . . . 11 febbraio 1883
MONTELIUS prof. Oscar, Conservatore dei R. Museo, *Stoccolma* 11 febbraio 1883
MORPURGO dott. Solomone, ff. di Bibliotecario della Riccardiana, *Firenze* . . . . 11 febbraio 1883
MUONI cavalier Damiano, Archivista di Stato emerito, *Milano* . . . . 9 aprile 1871
MUSATTI dott. cav. Eugenio, *Padova* . . . . 2 giugno 1889
NICOLUCCI prof. comm. Giustiniano, professore di Antropologia nella R. Università, *Napoli* . . . . 31 ottobre 1882
ORSINI Antonio, Archivista notarile, *Cento* . . 24 febbraio 1884
PANZACCHI prof. comm. Enrico, Direttore dell' Istituto di Belle arti e della R. Pinacoteca, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882
PASOLINI conte cav. dott. Pier Desiderio, Senatore del Regno, *Ravenna* . . . . 2 maggio 1869
PELLEGRINI dott. Flaminio, professore di Lettere italiane nel R. Liceo, *Campobasso*. . . . . 6 agosto 1890
PODESTÀ barone cav. Bartolomeo, Prefetto della Biblioteca Nazionale, *Firenze* . . . . 10 gennaio 1864
POGGI cav. magg. Vittorio, Bibliotecario Comunale, *Savona* 11 febbraio 1883
RANDI Tommaso, *Cotignola* (Ravenna). . . . 6 agosto 1890
RAVA prof. cav. Luigi, Deputato al Parlamento, *Ravenna*. . . . . 17 gennaio 1889
ROCCHI prof. cav. Gino, Direttore del Ginnasio *Guido Guinizelli*, *Bologna* . . . . 3 gennaio 1875
RONCAGLI avv. Giuseppe Gaetano, *Bologna* . . 11 febbraio 1883
ROSSI prof. cav. Girolamo, R. Ispettore degli scavi e monumenti, *Ventimiglia*. . . . . 2 maggio 1869
ROSSI dott. Luigi, professore incaricato di Diritto costituzionale nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 29 gennaio 1891
RUGA avv. Cesare, *Bologna* . . . . 16 gennaio 1887

SALINAS comm. Antonino, professore di Archeologia nella R. Università e Direttore del Museo Nazionale, *Palermo* . . 31 ottobre 1882

SALVIONI dott. Giambattista, professore di Statistica nella R. Università, *Bologna* . . . . 17 febbraio 1890

SANTARELLI avv. cav. Antonio, Direttore del Museo Archeologico, *Forlì* . . . . 31 ottobre 1882

SANVITALE conte cav. Stefano, *Parma* . . . . 31 ottobre 1882

SAMMARINI ing. Achille, Presidente della Commissione municipale di Storia patria e Belle arti, *Carpi* . . . . 25 luglio 1887

SCARABELLI GOMMI FLAMINJ comm. Giuseppe, Senatore del Regno, *Imola* . . . . 8 giugno 1884

SCHUPFER avv. comm. Francesco, professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma* . . 28 gennaio 1872

SCUTELLARI cav. Girolamo, *Ferrara* . . . . . 15 maggio 1870

SERAFINI comm. avv. Filippo, professore di Diritto romano nella R. Università, Senatore del Regno, *Pisa*. . . 14 febbraio 1869

SERGI dott. Giuseppe, professore di Antropologia nella R. Università, *Roma* . . . . 11 febbraio 1883

SETTI prof. Giovanni, Libero docente di Lettere greche nella R. Università, *Pisa* . . . . 15 aprile 1883

SILVERI-GENTILONI conte Aristide, Ispettore generale degli scavi e monumenti, *Macerata* . . . . 11 febbraio 1883

SOLERTI cav. Angelo, professore di Lettere italiane nel R. Liceo Galvani, *Bologna* . . . . 27 marzo 1892

SPINELLI cav. Alessandro, *Modena* . . . . . 2 giugno 1889

S. E. TABARRINI comm. avv. Marco, Senatore del Regno, Presidente del Consiglio di Stato, *Roma* . . . . . 28 dicembre 1864

TONINI prof. cav. dott. Carlo, Bibliotecario comunale, Ispettore onorario degli scavi e monumenti, *Rimini* . . . 11 febbraio 1883

TOSCHI Giambattista, *Baiso* (Reggio d' Emilia) . 8 giugno 1884

TROVANELLI prof. avv. Silvio, *Bologna* . . . 16 aprile 1891

UNDSET dott. Ingwald, *Kallundborg* (Danimarca) . 24 febbraio 1884

UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891

URBANI DE GHELTOF cav. Giuseppe Marino, Direttore del Museo Civico di Murano, *Venezia* . . . . 31 ottobre 1882

VENTURI prof. cav. Adolfo, Ispettore dei Musei presso il Ministero della pubblica Istruzione, *Roma* . . . . 29 marzo 1885

VERNARECCI canonico prof. cav. Augusto, Bibliotecario comunale, Ispettore onorario degli scavi e monumenti, *Fossombrone* . . . . 26 marzo 1882

ZENATTI prof. dottor Albino, Preside del Regio Liceo, *Ferrara* . . . . 11 febbraio 1883
ZONGHI monsignor Aurelio, Vescovo di *San Severino* (Marche) . . . . 31 ottobre 1882
ZORLI conte Alberto, professore di Scienza della finanza nella R. Università, *Macerata* . . . . 15 aprile 1883

(31 dicembre 1892).

SOCI DEFUNTI DURANTE L'ANNO 1892.

Cav. dott. ENRICO FRATI, socio corr. per R. D. 8 maggio 1861, *morto in Bologna il 17 gennaio 1892.*

Can. teol. cav. LUIGI BALDUZZI, socio corr. per R. D. 9 aprile 1871; membro effettivo per R. D. 11 maggio 1879, *morto in Bagnacavallo il 20 gennaio 1892.*

Comm. prof. GAETANO PELLICCIONI, socio corr. per R. D. 30 novembre 1861; membro effettivo per R. D. 11 luglio 1880, *morto in Bologna il 23 gennaio 1892.*

Prof. comm. GIOVANNI FLECHIA, Senatore del Regno, socio corrisp. per R. D. 10 dicembre 1865, *morto in Torino il 4 luglio 1892.*

Prof. comm. ALFONSO CORRADI, socio corrisp. per R. D. 31 ottobre 1882, *morto in Pavia il 28 novembre 1892.*

SAGGIO DI UNA RACCOLTA DI PROVERBI
IN DIALETTO BOLOGNESE

PREFAZIONE.

L'impulso dato dal Pitrè in questi ultimi vent' anni agli studi dialettali in Italia ha fatto sì che oggi quasi nessuna provincia sia priva della sua raccolta di proverbi. Nelle stesse provincie dell' Emilia e della Romagna, dove questi studi furono in addietro trascurati, un importante saggio ha pubblicato recentemente il prof. Paolo Riccardi, dell'Università di Modena, sui proverbi e sulle superstizioni del popolo modenese, come contribuzione all'inchiesta intorno alle superstizioni e ai pregiudizi esistenti in Italia. Una copiosa raccolta di proverbi, sentenze e motti piacentini ha condotto a termine l'avv. Raffaele Gemmi, bibliotecario della Comunale di Piacenza, ed è ad augurarsi che si decida finalmente di renderla di pubblica ragione; oltrechè l'avv. Bagli sta ora ampliando in una raccolta generale i saggi già da esso pubblicati intorno ai proverbi romagnoli.

La maggior parte dei proverbi che qui presento furono da me raccolti nel contado bolognese. A' piedi delle ultime diramazioni degli Appennini, dove il Reno ed il Setta si congiungono, si stende una valle assai pittoresca, verdeggiante di boscaglie, sparsa di vigneti e di ville, irta d'avanzi d'antichi castelli. La conformazione di questo territorio, che prende il nome di Sasso dalla gigantesca rupe naturalmente tagliata a picco sulla

via, quasi a sbarrarne il cammino, fa credere che sia stato in altri tempi un importante passo strategico attissimo a proteggere la strada montanara che dalla Toscana e dall' alto Modenese conduce a Bologna, per dove infatti vuolsi passasse l'armata longobarda, quando re Luitprando nella sua marcia attraverso la nostra provincia, diviso l'esercito in due colonne, una ne spedì per via Emilia e l' altra fece salire pe' monti del Frignano d' oggidì [1]. Monteveglio, è ricordo, fu una delle stazioni dell' esercito conquistatore, e da questo luogo poteva benissimo mirare alla forte rocca di *Castrum Ferronianum*, la quale, con molta probabilità, sorgeva sul monte oggi detto del Sasso [2]: la più bella posizione per dominare a Settentrione gli sbocchi dalla parte dell' Olivetta e del Lavino, a ponente e a mezzogiorno le valli del Reno e del Setta; in faccia a Monte Albago [3], sotto cui si raccolgono le acque del confluente, al binato Monte Mario ed a' più lontani Rocca di Badolo, Monte Adone e Monte Venere, e in vista delle degradanti alture di Sant'Arcangelo, Pieve del Pino, Sabbiuno e Casaglia, alle cui falde scorre il fiume con una sinuosità dolce, con riflessi smaglianti.

Riesce difficile figurarsi adesso dove in questa località sorgesse un centro popoloso. Carena, più che altro, è ingegnosa ipotesi di un erudito [4]. Gli avanzi che oggi presenta il luogo detto la Fontana sono di fattura medievale, sicuramente posteriore agli splendori del famoso Castel del Vescovo, che sorgeva a piè del monte omonimo, già stanza di feudatari, poi di vescovi, da cui gli venne il nome. Però quest'amenissima valle era certo topograficamente un centro della massima impor-

[1] PAOLO DIACONO descrive questa spedizione, Lib. VI, Cap. XLIX, in *Rer. Ital. Scrip.* T. I, pars I, pag. 506 A-B. — Cfr. ANASTASIUS *bibl. De vitis rom. pont.* XC, in loc. cit. T. III, pars I, pag. 156 B.

[2] V. GHIRARDACCI, I, 180. — MASINI, *Bol. perl,* II, 129. — CALINDRI, *Diz. Cor.* Art. C. Ferrone.

[3] Per corruzione *Mant dal Bacc.* Nelle carte *Monte Balla* (*Sopra Sirano*).

[4] V. PANCALDI, *Itinerario stor.* etc. *da Bologna alle terme porrettane.* Bologna, tip. della Volpe, 1833, in 8°. — Lo stesso, *La città di Carena.* Bologna, tip. della Volpe, 1834, in 8°.

tanza, quasi la porta della vasta regione montuosa, che si stende a mezzogiorno della nostra città, ed aveva dirette comunicazioni con tutte le provincie limitrofe: col Modenese per la via montana probabilmente delle Lagune; colla Toscana per la via romana conducente da Bologna a Panico [1], e per altra via forse meno praticabile fino a Porretta, da dove s'incontrava poi la via di Pistoia. Oltrechè di qui in Toscana si accedeva anche per Battidizzo, Rocca di Badolo, *Castrum Castiglionis,* Prato; e questa fu anzi un tempo la sola via battuta, dacchè contro il passaggio d'armati i signori di que'luoghi ebbero bisogno di premunirsi in rocche e castelli, che il tempo ha distrutti, e come è ricordo che a'tempi della lega contro Barbarossa i popoli di Battidizzo e di Badolo ebbero a sostenere importanti e difficili scaramuccie [2].

Gli abitanti odierni di questa regione sono generalmente dediti all'agricoltura ed alle altre arti campestri; non però all'industria per una congenita loro apatia, e per una particolare rozzezza d'ingegno, che li caratterizza, nonostante il proverbio locale che dice:

Scærpa grôsa, zarvœl suttil.

Ma come tutte le popolazioni agricole, che cioè traggono la vita dal solco, sentono i nostri montanari un potentissimo attaccamento per il proprio suolo. E questo si verifica non solo là dove gli aviti beni dan più ragione di tale amore, ma anche fra la classe più povera, e fra quella stessa misera gente, che è usa di vivere accumulata ne' tuguri e nelle caverne (come i così detti *cavernicoli* di Monte del Sasso), la quale è contenta, purchè possa esercitare giornalmente un sistema d'elemosina, o di rapina, suggerito dai proverbi:

Quall ch' è in t' al bôsc,
L' è dal prem chi arîva adôs;
La rôba ch' è in t' i càmp,
L' è di Dio e di Sàǹt,

[1] V. Frati, *Stat. bol.* II, 204.
[2] Cons. Ghirardacci, I, 92.

corretti alle volte dall' intervento dei reali carabinieri. Concorre, credo, in ciò un fatto d'ordine puramente economico, il quale ha sempre la massima influenza sull' indole morale e sul carattere etnologico delle popolazioni; inquantochè cioè in questa contrada, dove lo spirito dell' emigrazione si è manifestato assai meno che altrove, le famiglie hanno mantenuto gran parte dell'antica semplicità, ed hanno perciò conservato nel proprio seno un cumulo di tradizioni e di abitudini, che sono la base di tutto il loro sapere, la misura delle loro soddisfazioni. È così che vediamo gl' interessi, le affezioni e lo stesso onore delle famiglie trovare una norma e una salvaguardia, non tanto negli ordinamenti civili e nella religione, quanto in ciò che chiamasi sapienza del popolo, la quale però spesso è anche ignoranza e pregiudizio.

Indipendentemente da queste condizioni, le quali del resto non si verificano dappertutto, e neppure qui in modo assoluto, è indubitato che i proverbi ricorrono spontanei sulla bocca delle popolazioni campestri, e specialmente della povera gente, anche per l'abitudine che hanno di fare un mondo di chiacchiere sopra le cose più insignificanti. Perciò una volta messo sulla via di fare una raccolta, non limitai le mie ricerche in questi luoghi soltanto, ma le estesi in altri comuni della provincia per quanto lo comportavano le mie occupazioni. In questo lavoro debbo assai alla cortesia del sig. Ignazio Massaroli, che mi comunicò proverbi specialmente attinenti alle condizioni topografiche ed alle abitudini tradizionali di valle di Savena, e non meno alla compiacenza degli amici Ettore Balli, ing. V. Serrazanetti e dott. G. B. Franceschi, che me ne procurarono altri che corrono nella valle alta del Lavino, in quel di Zola e in quel di Anzola, il qual ultimo luogo già molto si avvicina ai confini del modenese. Altri finalmente potei avere della parte più bassa del bolognese, dove, essendo ancor vivi i ricordi delle nostre antiche relazioni coi veneziani e coi ferraresi, si dice:

Veneziàñ,
Lærg ed bååcca, stråått ed màñ,

cioè pronto a promettere, tardo a mantenere; e si dice pure:

Quand nâs un frarâiſ
Nâs un mol al Marchâiſ,

proverbio d'altri tempi per indicare la condizione de' nostri vicini, adoperato ancora in dispregio di essi, ma avente unicamente un' importanza storica.

Non tralasciai peraltro di rovistare tutto quanto esiste di edito ed inedito nel nostro dialetto. In primo luogo gran profitto trassi da una tavola manoscritta esistente nella nostra comunale Biblioteca, intestata:

Raccolta di proverbi o siano vocaboli dati in luce da G. M. A. B., e dedicati alle contadine dello stato bolognese l'anno 1773. — Ms. cart. in fol. vol. 1, 65 X 96 a 12 col. [1].

Consultai quindi le opere di G. C. Croce, per ragione d'importanza considerato il primo scrittore vernacolo in ordine cronologico, di Ovidio Montalbani, dello Scaligeri della Fratta (Adriano Banchieri), dei Manfredi, e tutti gli scritti della preziosa:

Collezione di componimenti in dialetto bolognese. — Bologna, Masi-Chierici, 1827-39, vol. 7 in 8°, la quale contiene: *Bulagna travajà dal guèrr zivil,* poemetto di G. C. **Croce**; *Chi n'ha zerval ava gamb,* altro poemetto del **Lotti**; *La batrocomiomachi e la seccia rubà,* poesie varie del **Ferrari**, del **Longhi** etc., ed in fine il *Pentameron* [2].

Tutto questo se non aumentò di molto la raccolta orale, valse tuttavia a stabilire alcune varianti e schiarire il significato di qualche proverbio che m'era rimasto oscuro. In quanto poteva produrmi di nuovo, dovetti fare una scelta dai molti che a prima vista sembrano proverbi, e non sono che sentenze raffazzonate dall' autore per la circostanza, o magari

[1] Non mi fu possibile scoprire quale nome si nasconda sotto le iniziali G. M. A. B., oppure G. M. A., supponendo che il B voglia dire *bolognese.*

[2] Va anche sotto il tit. *Ciaqlira dla banzola,* traduz. dall'orig. in dialetto napoletano di G. B. Basile intit. *Cunto de li cunti* delle sorelle Teresa e Maddalena di Eustachio Manfredi.

proverbi tradotti dalla lingua comune o da altro dialetto, i quali perciò non si potrebbero accettare per buona moneta corrente presso il nostro popolo. Avendo il mio lavoro uno scopo specialmente dialettale, volli piuttosto essere scarso, che abbondare in cose che non mi servirebbero.

Ho pur creduto di dover escludere dalla raccolta, come del resto hanno fatto il Giusti, il Pasqualigo, il Pitrè ed altri, i modi proverbiali, come *Dœr trainton de' pr' un mâis; — Dœr la brosadla pr' avair al purzœl; — Zarcœr i zchein sturt; — Andœr in Emus; — Andœr in ti Achell* etc., anche perchè questi possono prestare argomento ad un lavoro d' altra importanza.

Ma dovendo dare un ordine a questo materiale, prescelsi dividerlo per categorie, come generalmente si è fatto da tutti: ordine che meglio facilita le ricerche di quello alfabetico, per il quale sarebbe necessario saper sempre la forma di ciascun proverbio. Adottai pertanto la divisione del Giusti con alcune modificazioni portatevi dal Pasqualigo e dal Pitrè, ed altre ch' io ho creduto d' introdurvi in ragione de' nuovi soggetti entrati nella raccolta e di altri che non vi si trovano o scarsamente. Del resto, come osserva giustamente il Pitrè, queste classificazioni sono fittizie; verranno rifatte un giorno, quando si farà il raffronto generale di tutti i proverbi dei dialetti italiani.

E solo quando ebbi effettuata questa divisione potei avere un esatto criterio del contenuto paremiologico della raccolta, il quale è assai caratteristico, perocchè il popolo bolognese, che ha vissuto a sè più del toscano, del veneziano e in generale di tutti i popoli dell' Italia meridionale, che si sono dati per tempo al commercio e quindi al viaggiare, ha idee piuttosto ristrette, localizzate e spesso egoiste, ma nel tempo stesso ha conservato più a lungo le tradizioni e i costumi dei popoli che lo hanno preceduto.

Prezzo dell' opera sarebbe prendere in esame ciascuna categoria, se ciò non eccedesse i limiti di una prefazione. Volendo parlare solo della prima, che riguarda appunto le abitudini e le usanze, c' incontriamo subito in due proverbi ri-

flettenti il bere ed il mangiare, la caratteristica di Bologna, che le procurò l'epiteto di *grassa*. Il primo, che dice:

Par Sàn Martẹn
Tot metten a màn i bọn vẹn [1]

ci ricorda qualche secolo addietro, quando la campana della torre Asinelli, solita a suonare tutte le sere per indicare l'ora in cui i bottegai potevano far festa, e quella in cui gli studi, ridotti e congressi dovevano cessare, essendo l'ora di *sbattere i denti*, e anche per avvertire coloro, che portavano armi, dell'ora di ritirarsi per non essere catturati dal Bargello — non suonava la sera di San Martino, per essere sera in cui s'assaggiavano i vini [2].

[1] Non buoni in quanto effettivamente siano tali, perchè i vini nuovi non sono mai stati buoni — come mi osserva il prof. Pitrè in una cortesissima sua lettera — ma in quanto promettono di esserlo, perchè a San Martino già si conosce quello che saranno i vini.

[2] Scaligeri della Fratta (Adriano Banchieri), *Discorso* etc. Bol. 1630, pag. 197. Negli ultimi tempi faceva quest'ufficio la campana di San Petronio. — Perchè l'uso di spillare le botti la sera di San Martino? È una leggenda che corre fra i popoli dell'Italia meridionale: « Inseguito dai nemici, San Martino cercò ricovero nella casa di un contadino. Questo buon uomo, non avendo dove meglio, lo fece nascondere in una botte vuota. Arrivati gli sbirri, lo cercarono anche in cantina; ma trovarono che tutte le botti, vuote da tant'anni, erano piene. Peggio per le botti. Bevvero, bevvero tanto, che caddero fradici, e il Santo, senza molestia alcuna, potè andare per i fatti suoi. » Finamore, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, pag. 185. È però indubitato che la festa di San Martino altro non rappresenta che la continuazione delle tante feste vinarie che si celebravano nell'antichità. I greci proprio l'undici novembre assaggiavano i vini, e facevano una festa chiamata *Pitigia* o *Pitegia*, che vuol appunto significare lo spillare delle botti. Plut. *Quæst. conv.* Lib. III. Qu. VII. 1; Lib. IX. Qu. X. 2. Henr. Stephanus *Thes.*: Πιθοίγια *Doliorum apertiones*. — I romani celebravano le *vinalia* due volte l'anno, in aprile e in agosto: la prima volta per assaggiare i vini, la seconda in onore di Giove per avere propizia la vendemmia. Varr. *De re rust.* v; e le *brumalia* in onore di Dionisio o Bacco o Bromio, onde vuolsi derivare il nome. Altri vuole però che tale festa così si chiamasse dall'essere essa celebrata nel tempo delle *brume*, cioè nel verno, che annunziasi nel mese di novembre. Il cadere questa festa oggi l'11 novembre, piuttosto che in altro giorno, si spiega da questo, che

L'altro:

Par Sànta Luzí e par Nadœl,
Al cuntadẹñ mazá al purzœl,

presso l'antica chiesa latina si avevano tre quaresime (presso la greca quattro): una, la maggiore, prima di Pasqua; un'altra prima di Natale, detta di San Martino, perchè cominciava il 12 novembre; e la terza prima di San Giovanni Battista. Du Cange, *Quaresima;* Carmeli, *Storia di vari costumi*, II, pag. 79 e segg. — Cominciando pertanto la quaresima di Natale il giorno susseguente a quello di San Martino, non è a meravigliarsi se un tal giorno, a cui ne dovevano seguire altri di astinenza e di digiuno, era destinato al tripudio ed alla rilassatezza, ed ogni festa che dovesse celebrarsi posteriormente fosse portata a quel giorno, compreso l'assaggio dei vini, tanto più che

Par San Martẹñ
Al mḁ̊st è vẹñ.

E tali baldorie vennero presto chiamate *Martinalia*. Magri Dom. *Notiz. de' voc. eccl.*, quasi *Baccanalia*. Mancava un poeta che le celebrasse e fu Pontano. Però questa festa assunse un carattere diverso secondo i luoghi. In Venezia fino a pochi anni fa allegre e rumorose brigate solevano girare la sera di quel giorno per le strade, fermarsi sotto le finestre delle case, ove si sapeva radunata intorno al focolare la famiglia, ed ivi chiedevano doni di vivande e di vino e facevano mille auguri di prosperità, intonando in coro canzoni, che si odono anche oggi, col ritornello:

Viva, viva San Martino.

Costadoni, *Rag. sopra l'orig. della festev. ricreaz. degli 11 Nov. detta di San Martino*, in Calogerà, *Racc.ᵃ d'opus.* XX, pag. 136; *Archivio delle trad. pop.* V, pag. 358 e 362; *Canzoni ant. del pop. ital, riprod. seconda le vecchie stampe a cura di* M. Menghini, vol. I, fasc. 4: 1 e 2. *Frottole per la questua di S. Martino;* 3. *Canzone alla schiavonesca di S. Martino;* 5. *Ottave per la questua di S. Martino.* Roma 1890, in 8°. — Eguale gazzarra si fa oggi pure in molti luoghi dell'Italia meridionale, e specialmente negli Abruzzi, dove nelle prime ore della notte un'accozzaglia di monelli e di beceri chiama a raccolta le persone più notoriamente devote al Santo, e con qualche vecchio tamburo, campanaccie, padelle, cannelli di canna da urlarvi dentro, ed altri simili strumenti, portando lumi dentro delle zucche vuote, vanno in giro a strepitare più che mai innanzi alle case di coloro che alla finta processione sono in obbligo di andare per far onore al patrono. Finamore, l. c. — Nella nostra provincia invece la festa si fa generalmente in seno alle famiglie od a qualche combriccola, collo scopo di mangiare e di bere; perciò si prova quasi sempre la verità del proverbio.

La sira d' San Martẹñ,
S' imbariœga grand e cẹñ.

si riferisce ad usanza, che risale a tempi ben più remoti, dacchè nelle nostre campagne presso gli antichi etruschi e latini non si celebravano feste, non si compivano riti senza l'immolazione del porco. « *Initiis Cereris porci immolantur, initiis pacis foedus cum feritur, porcus occiditur, et in conjuctione nuptiali nova nupta et novus maritus primum porcum immolant*[1] ». E poichè siamo a parlare del porco, è curioso il misto di pagano e di cristiano che si rivela nelle cure che i contadini prodigano a questo animale. L'abitudine che essi hanno di far benedire il temporale il giorno di Sant' Antonio è qualche cosa dei « *Carmina quaedam contra grandines, contraque morborum genera, contraque ambusta* etc. » dei tempi di Plinio[2], ma a mantenerla ha contribuito certamente la leggenda posteriore di Sant'Antonio, e la creduta predilezione di questo Santo per il suo inseparabile compagno; onde il popolo, a coonestare certe sue strane passioni, dice anche oggi:

Sàñt' Antôni s' innamurò in-t' un purzœl.

Ma specialmente nelle relazioni che passano fra giovani si mantiene viva nelle nostre campagne la tradizione. Le feste che si celebravano il 24 aprile all'epoca romana, dette *Robigalia*, fatte alle divinità campestri per tenere lontano dalla vegetazione il malume *(al mlom)*, e le successive che duravano fino al 3 maggio alla Dea dei fiori, dette *Floralia* « *Ut omnia bene deflorescerent*[3] », si connettono intimamente colle

[1] VARRO, l. c. IV.

[2] C. PLINI SEC. *Hist. nat.* XXVII, 5.

[3] C. PLINI SEC. l. c. XVIII, 29. È da avvertire che i prolungamenti delle feste nell'antichità avvenivano sempre ne' giorni che precedevano, non in quelli che seguivano. Dopo le feste si accendevano i falò intorno a cui i più vispi giovani gareggiavano nel saltare oltre le fiamme. « *Certe ego transilui positas ter in ordine flammas.* » OVID. *Fast.* IV. Questi fuochi di allegria si ripetono anche oggi nelle nostre campagne, chiamati appunto falò (φαλος, splendente); e si vedono specialmente in precedenza di qualche importante festa accendersi sulle vette dei monti, e succedersi l'uno all'altro, come tante voci che si chiamano nella notte.

pratiche nostre di maggio o col giuoco che fanno i nostri giovani d'ambo i sessi, consistente nel patto di tenere indosso un ramoscello verde (generalmente bosso) fino a Pasqua, con pena a chi, richiestone col motto *Fôra vàird*, non sa mostrarlo. *Far fôra vàird* vuol dire essere in buona speranza.

Non meno tradizionale è l'abitudine che hanno i nostri villici di amoreggiare seduti sopra una panca, che a una cert'ora del giorno la madre che ha figlie da marito porta fuori per comodo de' giovani che vanno in cerca di una sposa [1]. Quando le nozze vanno a monte, si dice in Toscana allo sposo fallito che ha preso la *stincata,* e da noi la *schincadura;* e per ischerzo gli si mandano reste d'aglio che hanno un significato allusivo.

Sposati che siano i nostri villici, nel tornare dalla chiesa alla casa, spargono confetti e frutti ai fanciulli che li seguano; e questo praticavano anche i romani, onde il

Sparge marite nuces

di Virgilio [2]. E i romani deridevano le vedove che si rimaritavano, disapprovandone la mancata fede al defunto marito; il che si fa anche oggi da noi, non solo in campagna ma ben anche in città quando due vedovi si rimaritano, colle così dette *mailinœ* [3].

[1] Cfr. Di Giovanni, *Usi, credenze e pregiudizi nel Canavese*, pag. 30.

[2] *Egl.* VIII. E Catullo nell' *Epital.* XLI:

Da nuces, iners
Concubine. Satis diu
Lusisti nucibus. Lubèt
Jam servire Thalassio
Concubine, nuces da.

Il gettito dei dolci e dei frutti voleva significare la rinuncia fatta ai passatempi da ragazzo per assumere una gravità conveniente al nuovo stato.

[3] Un'avversione particolare per le seconde nozze era presso i popoli dell'antichità non solo nel costume, ma anche nelle leggi. Secondo Procopio, gli Eruli erano talmente alieni dalle seconde nozze, che passava per infame la donna che non si strozzava sulla tomba del marito. *Bell. Goth.* II. 14. — Presso i romani la parola *univira* si trova spesso nelle antiche

Ma dovendo tralasciare questi raffronti, i quali richiederebbero piuttosto uno studio a parte, delle altre categorie mi limiterò a dire che le più ricche di proverbi sono quelle sopra l'*Agricoltura* e la *Meteorologia*, dov'è stillata l'esperienza dei nostri avi; quella riflettente la *Donna ed il Matrimonio*, da cui traspare tutto il pessimismo che suole professare il popolo ne' suoi giudizi sopra la donna; e l'altra avente per argomento la *Tavola* e la *Cantina*. Benchè pochi i proverbi riguardanti le *Città, paesi e il mutar paese*, mettono tuttavia abbastanza in evidenza il *campanilismo* del bolognese, non solo, ma anche quella specie di dispetto e di rivalità che ha sempre esistito fra terra e terra della nostra stessa provincia, e specialmente poi fra la città e il contado. E, per esempio, sulla bocca del bolognese udirai:

inscrizioni come titolo onorevole, egualmente che *uninupta* — PROPERT. IV. ult. — mentre che una donna *multarum nuptiarum* non godeva nessuna considerazione e non era punto rispettata e ancora nessuna cerimonia doveva compiersi per tali matrimoni. PLUT. *Qu. R.* 105; MACROB. *Satur.* I. 15; VARRO *Apud.* NON. V. *Sacrificantur.* — I vedovi non incorrevano meno nella generale disapprovazione. LUCAN, *Phars.* VIII, 82 e seg.; PLIN. *Epist.* IV. 2; PETRON. *Satyr.* 42. — Nè la *Lex Julia et Papia Poppaea* che per un momento sotto Augusto intese di favorire anche le seconde nozze valse a cambiare questo sentimento, perocchè in seguito vediamo ancora gli scrittori deridere la poca fedeltà delle vedove alla memoria del defunto marito. PETRON. l. c. III, — e sotto i primi imperatori troviamo poi costituzioni che disapprovano altamente i secondi coniugi, massime se vi erano figliuoli del primo letto. Una di esse, accennando alla donna, che, avendo figli, passava a seconde nozze, la dice *secundis nuptiis funestata.* L. 3. *C. de Sec. nupt.* 5. 9. — Presso i Germani le leggi proibivano le seconde nozze. TACIT. *de mor. Germ.* 19. — Ma quel fracasso che suol farsi oggi per ischerno, quando vedovi si rimaritano, con campanaccie, padelle, badili, vanghe, mollette, *lattoni* od altro più scurrile istrumento — ciò che si chiama in Toscana scampanata, nel romano scampanacciata, cembalata nel Sarzanese, ciabre o chiabre in Piemonte, maitinata in quasi tutta Emilia (corruzione di mattinata) etc. — ebbe propriamente origine nell'età di mezzo. Veggasi: DU CANGE, *Maitinata* e *Mattinata;* VAYRA, *Attentato contro la libertà del matrimonio*, nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina.* V. II. pp. 174-185; G. REZASCO, *Scampanata* nel *Giornale Ligustico* an. XI. pp 321-335; PITRÈ, *Bibl. delle trad. pop.* XV. pp. 100-107 e cit. ivi; etc. etc.

Guœrdet dal dåbbel ed Spâgna,
E dal sassœ d' Muntâgna;
Se al muntanœr av l' ha zurœ
Stœ pur zert ch' an la scapœ;
Fa dal båiṅ al vilaṅ,
At spuda in maṅ.

Ma il villano di rimando:

I bulgnîʃ ẹṅ luv, bec e curiùʃ.

Finalmente il sistema di trascrizione da me adottato segue le regole generali ampiamente esposte dall' Ascoli nel primo volume dell'*Archivio glottologico*, ed applicate al dialetto bolognese dal prof. Gaudenzi nel suo recente libro *I suoni, le forme e le parole nell' odierno dialetto bolognese* [1]: ciò che risponde perfettamente all' intento di trasmettere un tesoro dialettale, che sta per perdersi, quale ora ci viene dalla bocca del popolo, di cui pure una parte lo conserva con una certa integrità, specialmente nelle campagne. Nel dare di queste regole un breve sunto, colle lievissime modificazioni introdottevi unicamente allo scopo di facilitare la lettura, rimando per questo studio all' importantissimo precitato libro, non meno che agli scritti di que' sommi maestri che sono l'Ascoli, il Flechia, il Mussafia.

Pertanto l' odierno dialetto bolognese ha i seguenti suoni:

Vocali.

1. *a* di *fa da la*, che si pronunzia presso a poco come in italiano, solo un po' più stretta.

2. *à* leggermente piegata verso l' *e: lànda* landa, *càn* cane, *spelànca* spelonca, *balànza* bilancia.

3. *å*, che è un *a* piegata verso l' *e* molto più che *à: cråd* crede, *våd* vede, *nått* netto, *tusått* ragazzo.

4. *œ*, che è un' *a* lunga piegata verso l' *e: fœr* ferro, *mœr* mare, *imbariœg* ubriaco, *trinitœ* trinità, *cantœ* cantato.

5. *é* lunga: *zért* certo, *cunzért* concerto, *desért* deserto, *quérta* coperta.

[1] Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1889.

6. *é* breve di *me te se: castagné* castagneto, *cunpé* compito, *finé* finito.

7. *ẹ* stretta da confondersi con *i: fẹṅ* fino, *vẹṅ* vino, *cuslẹṅ* cosellino, *tẹṅ* tiene, *tẹṅnen* tengono.

8. *í* lunga: *spíga* spiga, *líber* libro, *catív* cattivo, *cavalír* cavaliere.

9. *â* lunga piegata verso l'*o: sâc* sacco, *mât* matto, *pgnât* pignatto, *castâgna* castagna.

10. *å*, *a* breve piegata verso l'*o: bå* bue, *månt* monte, *leån* leone, *Råmma* Roma.

11. *ô* lunga: *fôra* fuori, *sôra* suora, *ciôd* chiodo, *andôn* andarono.

12. *ó* breve: *pió* piú, *virtó* virtú, *bsó* sincope di *bisåggna* bisogna, *zoventó* gioventú.

13. *ọ* stretto da confondersi coll' *u: ọṅ* uno, *sfọṅ* (scoffone) calze, *calzọn* calzoni, *lọṅna* luna, *lọṅn* lune.

14. *û* lungo: *tû* tuoi, *fiû* figli, *spûſ* sposi, *frût* frutto, *pûrga* purga.

Tale grafia è quindi seguita anche dai dittonghi; e così oltre i noti *ai, ao, au, eo, eu* etc., abbiamo *åi* ed *åu* di *måila* mela, *Vizåinz* Vincenzo, *cråuſ* croce, *fåuren* forno.

Consonanti.

Indichiamo soltanto i segni che si scostano dalla comune ortografia italiana:

ć e *ǵ* coll'apice per indicare i suoni palatini di queste lettere davanti ad *e* ed *i* (cera, circa, genio, faggio) in *vœć* vecchio, *grećc* gretto, *quenǵ* quindici, *curaǵ* coraggio, *ćnom* moina, *dćcarrer* parlare, *dćcurdœr* dimenticare [1].

ṅ gutturale (o velare) in mezzo di parola che non ha perduta la vocale finale dopo *à, ẹ* ed *ọ* e seguìta da consonante muta: *giàṅda* ghianda, *fẹṅta* finta, *sẹṅta* senta, *ọṅta* unta, *Sọṅta* Assunta; e in fine di parola che ha perduto la vocale finale, quando non rappresenta la doppia *n: càṅ* cane, *lẹṅ* lino, *ọṅ* uno, ma *ân* anno, *dân* danno,

[1] Con. SALVIONI, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano.* Torino 1884, pp. 87-88.

andôn andarono. Eccezionalmente nella terza persona del plurale del presente indicativo la *n* finale acquista il suono gutturale ancorchè corrisponda a doppia *n: fàṅ* fanno, *àṅ* hanno, *ẹṅ* (enno) sono. Quando la *n* è doppia dopo *ẹ* ed *ọ*, la prima si pronunzia gutturale e l'altra dentale: *spẹṅ-na* spina, *furtọṅ-na* fortuna, al plurale *spẹṅn*, *furtọṅn* [1]. Fanno eccezione: *onna* una, *incionna* nessuna, dove tutte e due le *n* sono dentali.

v per indicare, oltre il suono ordinario, l' assonanza dell' *u* dopo *g* e *q* in fine di parola che ha perduto la vocale finale: *sangv* sangue, *zenqv* cinque; ciò che si rende coll' *u* originaria, quando segue una parola che comincia per vocale: *sangu' ed bå* sangue di bue, *zenqu' elefant* cinque elefanti. Quando l' *u* dopo *g* e *q* in mezzo di parola è semimuta, s' indica g^u q^u: *råig*^{u}*la* regola, *bergnoq*^{u}*la* bernoccolo.

ſ e *ʒ* lungo per indicare il suono dolce di queste lettere in *cæſa* casa, *ciſa* chiesa, *læʒ* legge, *ræʒ* regge, a differenza di *s* e *z* aventi suono aspro in *sælum* salmo, *zanaver* ginepro [2].

Il raddoppiamento delle consonanti s' adopera per indicare un rinforzo di suono nelle parole che dopo vocale accentuata hanno lettera doppia anche in italiano: *såcc* secco, *strått* stretto, *dett* detto, *sott* asciutto. Dopo la vocale lunga invece la consonante è sempre semplice: *sâc* sacco, *mât* matto, *lôt* lotto.

Si raddoppia il *g* del segno ortografico italiano *gn* equivalente allo spagnuolo *ñ* col tilde (*Muñoz* pron. *Mugnoz*) per indicare il suono forte delle parole *laggn* legno, *råggna* rogna, *Bulåggna* Bologna, mentre negli altri casi si scrive *mâgna* mangia, *strâgna* estranea.

Subisce pure raddoppiamento la *j* nelle parole *våjja* veglia, *strejja* strega, *cunsejj* consiglio. La quale *j* si adopera sempre invece di *i* nelle derivazioni del gruppo romanzo *lj* mantenutosi in

[1] Nell'*n* doppia rilevasi una delle principali differenze fonetiche fra il dialetto cittadino e il dialetto rustico, giacchè i rustici pronunziano *galenna*, *furzenna*, *furtonna* con tutte e due le *n* dentali.

[2] Ho approfittato, come ha fatto il Petrocchi, di due forme di lettere adoperate indifferentemente. V. Prefazione al *Novo Dizionario*.

mubellja mobiglia, *vizellja* vigilia, nonchè nell' articolo femminile plurale *elj* e sue composizioni con *d a da per* (*delj alj dalj prelj indelj*); cambiatosi in *j* nelle voci *aj* aglio, *spiraj* spiràglio, *canája* canaglia, *garboj* garbuglio.

Ma più di questi pochi cenni varranno gli esempi del testo, essendo proprio il caso di dire col proverbio bolognese *vœl piô la prâtica che la grâmatica.* E se alla mia poca scienza potrà sopperire il grande amore adoperato nel compilare questo saggio, sarò soddisfatto d'aver portato il mio tenue contributo alla paremiològia ed alla dialettologia italiana.

Bologna 1 maggio 1891.

Gaspare Ungarelli.

Abitudini, usanze.

An nôv, vetta nôva.

Detto non tanto coll' intenzione di cambiar tenore di vita, qualora si fosse sul cattivo cammino, quanto colla speranza, che tutti han sempre, che il nuovo anno sia migliore di quello che se ne va. Specialmente le ragazze fan questa fidanza coll' avvenire, ed esse traggono i loro pronostici in vari modi:

I quâter cantọ̌n. La sera dell' ultimo dell' anno mettono nei quattro canti della camera quattro sacchetti con entro sale, una chiave, un anello e della cenere. Poi ad occhi bendati ne prendono uno: il sale significa desiderio, la chiave padronanza di casa, l' anello sposalizio e la cenere morte [1].

La prova d' la zavâta. Oppure la stessa sera, prima di coricarsi, gettano le scarpe o ciabatte contro l' uscio della camera. Se cadono colla punta verso l' uscio, vuol dire che andranno fuori di casa, cioè si mariteranno; se il contrario, no [2].

E fanno anche quest' altra prova. Mettono sotto il cuscino tre fave o marroni: uno vestito interamente, l'altro per metà, il terzo spogliato affatto. Alla mattina del primo dell' anno, svegliandosi, ne prendono uno a caso: il primo è indizio di prosperità, il secondo di mediocre fortuna, il terzo di gran male.

In molte famiglie il primo dell' anno si mangia dell' uva a digiuno per aver danaro tutto l' anno. Credenza che ha riscontro con quest' altra:

[1] Cf. Coronèdi-Berti, *Usi nuziali nel contado bol.* nella *Riv. Eur.* Anno V, vol. III, pag. 56. — Placucci, *Usi* etc. pag. 91.

[2] Un antichissimo mito orientale reca che l' aurora fuggente perdette la sua pantoffola, che fu raccolta dal sole; e questo è passato presso i popoli di razza indo-europea nella favola della principessa che fugge perseguitata dal proprio padre e perde la ciabatta rossa, che il principe raccoglie e prova a tutte le ragazze, finchè non iscopre la sua fidanzata (V. De Gubernatis, *Novelline di S. Stefano*, nov. 3). Onde il rapporto della ciabatta co' costumi nuziali.

Chi n' càmpra i aj al dé d' San Zván,
È puvràtt tott l' ân.

L' aglio è riguardato dai contadini simbolo dell' abbondanza. Se ne fa il mercato nella nostra provincia il giorno di San Giovanni, che cade il 24 giugno.

L' Epifaní,
Totti al fœst la li pœra ví,
L' alj asœra in t' una scâtla,
E l' an j' œvra che par Pâsqua;
Ma ai vẹṅ po ch' al mât dal Caranvœl,
Che quelcdonna a li fa fœr.

L' Epifania è la *Premma Pâsqua d' ḷ' ân.* Le ragazze, al mattino di questo giorno, dicono:

Bœla la mí premma Pâsqua d' l' ân,
Che bœla nova am dœt s' t' än;

e quindi si affacciano alla finestra per intendere le prime parole pronunziate dalla gente che passa, dalle quali traggono augurio lieto o tristo, secondo le parole stesse.

Finisce per l' Epifania il ciclo delle feste cominciato per Natale. Queste poi ricominciano tutte in una volta gli ultimi giorni di carnevale, che sono considerati giorni di bisboccia, come dice anche il seguente proverbio:

Nadœl sâiṅza quattrẹṅ, Caranvœl sâiṅza aptít, Pâsqua sâiṅza divuziaṅ, an fo mâi gnent ed baṅ.

È tradizionale nella nostra, come in altre provincie, l' uso di preparare negli ultimi di Carnevale (*ʒóbia grâsa*) e mangiare le fritelle di farina di frumento, come già i gentili nelle solennità prische e ne' giorni genetliaci: « *Hodie sacra prisca, atque natalium pulte fritilla conficiuntur* » (PLIN. XVIII, 19). Si dice pure:

Chi an ʒuga par Nadœl, chi an bâla par Caranvœl, chi an s' imbariœga par Saṅ Martẹṅ, n' arà mai baṅ fẹṅ.

Par Saṅ Martẹṅ,
As tramuda i boṅ vẹṅ.

Par San Martẹṅ,
S' imbariœga grand e cẹṅ.

Par Sañta Luzî e par Nadœl
Al cuntadęñ mâza al purzœl.

Pâsqua e Nadœl,
Tott i gâl al so pulœr.

Le solennità di Pasqua e Natale sono considerate le principali dell'anno. Natale più importante di Pasqua, perchè la leggenda fa cadere in quel giorno la nascita del Redentore, ed anche perchè esso annunzia la caduta del vecchio anno e l'entrare del nuovo, sopra cui si fanno già i pronostici. Sogliono i coloni la sera del Natale ritirarsi tutti nelle loro case e mettere al fuoco il ceppo, *zóc da Nadœl*, che dovrebbe durare fino all'Epifania, accendendolo tutte le sere un poco. La lunga durata del ceppo è indizio di buona fortuna per la casa [1].

Affetti, passioni, voglie.

Ai Sant vîc, an s' impeia candåila.

Chi la vol côta, chi la vol crûda — e:
Chi vol la taurta, chi vol i turtî.

Chi n' mâgna, ha magnå — e:
Galęñna ch' è par cà,
S' l' an bœca, la bcarà.

L' ucasiåñ fa l' ómen lœder.

La låñgua bât dov al dåiñt dôl — e:
Am da dov al dåiñt am dôl.

[1] V. *I parenti godevoli, opera piacevolissima nella quale s' introduce un ridutto di Gentiluomini et Gentili donne a metter ceppo insieme et cavar la ventura come s' usa in Bologna la festa di Natale* (di G. B. CROCE). — In Bologna per gli Heredi di Gio. Rossi, 1599. — *Curioso | Discorso intorno | alle Cerimonie | del Ginepro | Aggiuntavi nel fine | la dichiaratione del metter Ceppo, et | della Mancia solita | darsi nel tempo del | Natale* | Di AMADEO COSTA (Pseud. di VINCENZO GIACCHIROLI). — In fine: In Bologna, per Moscatelli | Con licenza de' Sup. 1621. — MASINI, Bol. perlustr. I, 564. — Cfr. PIACUCCI, l. c.

Paja e ståppa luntan dal fûg — e:
An bifåggna metter la pâja vsẹṅ al fûg, s' aṅ s'vol cla brûsa.

Il toscano amplifica:

Chi sta al fuoco vicin sempre si strugge;
Nelle guerre d' amor vince chi fugge.

Par forza s' fa l' asd — e:
Quåll ch' è fat per fôrza,
An vœl una scôrza.

Tott i gost ẹṅ gost.

Agricoltura, economia rurale.

A summnœr in ti madọṅ,
As fa di gràṅ pantọṅ.

A zapœr la veggna d'Agåst,
As rimpess la cantẹṅna d' måst — e:
Chi vol dal måst,
Zápa la veggna d'Agåst.

Bisåggna summnœr cun la man, e brifa cun al sâc.

Ca fâta, pussiån ćfata.

Chi œra la tœra cun al vâc, va al mulẹṅ cun al sumâr.

Chi dorum d'Agåst,
Dorum a so cåst.

Chi ha al câr e i bû
Fa prœst i fât sû.

Chi ha i bû da par sé
An po arœr in Lonedè:

Quell Villan ch' en ha i bu su
En po arar in Lunedè,
E puvrett bsò ch' al s' adatta
Tra la stmana a un d' qui alter dè. Bondi.

Chi piàṅta la pœlma, aṅ våd al frût.

Perchè si crede che la palma fruttifichi dopo cent' anni.

Chi vindamma trop præst
Jvęnna poc e tot agræst.

Chi vol fær dal pàn,
Méda balzan — e:
Chi vol fær dla faręnna,
Méda quand al s' aranzęnna.

Chi såmma pr' al sott,
Al coj tott.

D' furmånt marzulęn
Sac an vęn pęn (Baricella).

Fâm pôvra ch' at farò recc,

dice la vigna.

L' âqua n' ha ôs,

dice il colono negligente che vuol risparmiarsi la fatica di escavare i fossi, le scoline etc.

L' è inotil stufilær, quand i bû n' àn said.

Dall' antichissimo uso esistente fra i coloni di fischiare per allettare i cavalli ed i buoi al bere, già consigliato da Columella ai romani: « *Cibum cum abpsumpserit (boves) ad aquam duci oportet, sibiloque allectari quo libentius bibant* » [1]. Si dice figuratamente di uno che, incitato, non vuol fare una cosa.

L' é mej un bæcafig, ch' una curnâcia.

Alludendo alla compra delle bestie magre.

L' ôc dal padràn, ingrasa al cavâl.

La bona groppia fa la bona bìstia.

Loda al månt e tęnt al piàn

Ogni cumiæ l' è una timpasta.

Tante tramute, tante cadute.

Quåll ch' è in t' al bôsc,
L' è dal prem chi sælta adôs: — e:
La rôba ch' è in ti càmp,
L' è di Dio e di sànt.

[1] *De re rust.* 2, 3.

Quåll ch' è pcœ, an nas piò.

Quand cànta al cocc (in primavera)
A i è da fœr par tott.

Såulc stórt, såc drett.

Quando nell' arare il solco viene storto, il bifolco dovendo fare maggior sforzo per raddrizarlo, il ferro si pianta maggiormente nella terra che viene così meglio lavorata.

Tœra nåigra bàn pàn måina.

Vànga quant pû,
E såmmna cun i bû.

Par l' ån nóv
Totti al galęnn fàn l' óv.

Par San Jusœf,
A zanna e lœt,

Cioè cessano le *veglie*, perchè sono già abbastanza lunghe le giornate.

Al dè d' San Bendåt (21 marzo)
As cgnos al våird dal såcc.

Par San Mœrc (25 aprile)
O pauf o nœd.

Si parla del seme di bachi, detto *Uvadœli.* Il giorno di San Marco le contadine si pongono le *ovatelle* in seno entro un sacchetto di tela o mussola, e vanno con esse dietro la processione del Santo, persuase che così nascano meglio.

Par Santa Cråuf (5 maggio)
O moj. o tåuf.

Si parla delle pecore, le quali a Santa Croce sono tosate, o bagnate per tosarle.

A Santa Cråuf
S' porta la mranda al tåuf.

Si comincia a portare la cena ai lavoratori ne' campi.

A Santa Cråus,
Furmåint spigåuf.

D' Maz,
As mett la rŏcca in t' al ràz.

Sui rovi perchè non è più tempo di filare. E:

D'Avrel un canœl,
E d' Mâz un turſœl.

Detto del tessere.

San Barnabà (11 giugno)
La spíga perd al pà — e:
San Barnabà,
La fœlz al prà (con pron. rustica).

San Barnabà,
L' ü veṅ e l' fiåur và.

Par San Matti (21 settembre).
L' usladåur sœlta in pi.

San Michel (29 settembre) *porta la mranda in zil.*

Lomb.: *A San Michel la merenda la va in ciel,* cioè a San Michele, epoca in cui ordinariamente cessano i grossi lavori campestri, finisce anche la merenda ai giornalieri. Quei del Mugello: A san Luca, la merenda si rimbuca.

San Dunẹṅ (9 ottobre)
Mœz smintẹṅ.

Par San Locca (18 ottobre) *as såmmna tott,*
O moj o sott — e:
Par San Locca,
Si n' ha summnœ, se splocca.

Cioè si tira i capelli. Parlasi delle strette in cui si trova l'agricoltore che non ha neanche seminato.

Par San Locca,
Chi ha di maron in plocca.

Relativo al costume esistente fra noi di mangiar le castagne lesse *(i balus)* il giorno di San Luca.

San Simåṅ (28 ottobre)
O l' oca o al capåṅ.

Al dè d' San Simåṅ,
Cœva i bü d' in t' al timàṅ,
E mett la vàṅga in t' al baståṅ.

Allegria, darsi buon tempo.

Al bâl piœſ a ca di œter — e:
Chi fa la fœsta an la gód.

Al murbẹṅ scavâzza al cól.

Chi bâla sâinza sâṅ,
O cl' è mât, o minciâṅ.

Chi sguâza una vôlta, an stâiṅta sâimper

Cmàṅda la Franza, cmàṅda la spâgna,
A me n' m' infott, bâsta ch' a mâgna. — Oppure:
Veggna la Franza, o veggna la Spâgna,
Me an m' importa, bâsta ch' a mâgna.

I murt in tœra,
I vív a la scudœla.

La rôba n' è d' chi l' ha, l' è d' chi la sa gôder.

Om alîgher al zîl l' aiûta.

Pinsîr an pœga dœbit — e:
Un ân d' malincunî an pœga un quatrẹṅ d' dœbit

Scœrpa gràṅda e bichîr pẹṅ,
E tor al mând cum' al vẹṅ.

Tott quâll ch' as lâsa l' è pers.

S' intende delle occasioni di darsi bel tempo.

Ambizione, signoria.

Al pass grôs magna al pznẹṅ.

Nella nov. 201 del Sacchetti, una vedova, che era stata da ricchi cittadini a poco a poco spogliata del suo, trovò modo di svergognarli facendo comprare a un suo amico un grosso luccio e un pesce piccolo, e, mettendo questo nella bocca del luccio, con una campanella traeva la gente dicendo: *Venite a vedere come i pesci grandi mangiano i piccoli.*

Amåur e sgnurí in volen cumpagní.

Chi s' lóda s' imbróda.

Dû gal in t' un pular, in polen stær.

Perchè due signorie non possono stare insieme.

Lôda al mát e fál saltær,
S' al n' è mát t' al fæ dvitær.

Le lodi fanno montare in superbia.

Amore.

Al candlót l' è curt, e la processiåṅ l' è lọṅga.

A fær l' amåur in terza l' è una curiositæ.

Dice Plutarco: *Adulterium esse curiositate aliam voluptatis.*

Al prem amåur an se dćcorda mái.

Ama chi t' áma,
Arspånd a chi t' ciáma.

Amåur an vol cunsei.

An i è Sabet sånza Såul,
An i è dóna sånza amåur.

Bæſ ed båcca
Cor an tåcca.

Cœld ed màṅ, fråd ed cór — e viceversa:
Fråd ed màṅ, cœld ed cór.

Chi sófer pr' amåur, an sent dulåur.

Chi sprœza, càmpra (Chi disprezza ama).

Crudeltæ cunsomma amåur.

L' amåur e la tåss prœst s' acgnoss — e:
Amåur e nûſ an s' polen tgnír nascosti — e:
Chi è inamurœ sfavella.

L' amåur an cgnoss miſùra.

L' amåur fa l' amåur.

Seneca: *Si vis amari, ama.*

L'amåur påsa i guant, e l'åqua i stivœl,
Chi s'vos båin, an s'vos måi mœl.

Di questo proverbio abbiamo un esempio classico nella *Celidora* [1], dove un tale che s'era scorrucciato e voleva lasciare la brigata, perchè aveva sete. e non vedeva l'osteria, assicurato dal condottiero che era vicina, dice:

Sentendo un tal parlar fiato riprese
Il povero dottor, che l'osteria
Credeva omai vicina; onde al paese
Di ritornar die' il bando alla pazzia.
E gli sembrava d' essere scortese,
Se per un po' di sete andava via.
Fe' poi la pace e fattomisi accanto
Mi disse : *amico, l'amor passa il guanto*;

e si toccarono la mano inguantata, significando col motto amor vero e franco, e non cerimonioso.

L'amåur sta in t'al sœl.

L'omen è cazadàur.

La luntananza l' è rimedi dal cór — e:
Luntàn dai ûć, luntan dal cór.

Il che non sarebbe vero se si dovesse credere ai lombardi che dicono: *Se te vo' fat amá, fat un po' desiderá; Se te vedi de rár, me recordi de spés.*

Animali.

An i fò mai bœl cavål, ch'an dvintås una brotta rôza.

Ai œsen vić sta mœl al truttœr — e:
Trôt d'œsen dûra pôc.

Balzàn d' un pà,
Cavål da rà;
Balzàn da dú,
Dal ví s't'pû;
Balzàn da trí;
N'al dœr mai ví;
Balzàn da quåter,
Våndel o baråtel.

[1] Gior. I, 40.

Calz ed cavála, an fè mâi mœl a pulåider.

Chi áma al càṅ,
Ama al padràṅ.

Chi amâza càṅ e gât
An fa mâi båin i sú fât.

Chi n'âma al bìsti, n'áma gnàṅc i cristiàṅ.

Chi n'po' bâter al cavâl bát la sœla.

Dôna in tråzza, cavál in cavåzza.

Perchè appariscono.

Galẹṅna pznẹṅna pœr såimper una pulsẹṅna.

Omen a câval, sepoltura avêrta.

Quand al gâl càṅta da galẹṅna,
La cà va in arvẹṅna.

Le contadine uccidono le galline che cantan in *galesco,* perchè credono che ciò annunzi la morte di qualcuno.

Astuzia, inganno.

Al diavel l' è furb, perchè l' è vœć.

Al diavel è suttil e fila grôs.

Al fœr baiṅ n' è ingân.

Al pàṅ di mincioṅ l' è prem a œser magnœ — e:
Chi è minciåṅ, stâga a cà sò.

Chi n' sa fenzer an sa regnœr — e:
Cun œrt e cun ingân,
As càmpa metœ dl'ân;
Cun ingân e cun œrt,
As càmpa cl'œtra pœrt.

L' è un catîv andœr a rubœr a cà di lœder.

La bessa s'arvolta al zarlatàṅ.

Par cgnosser un furb, a i vol un furb e mœz.

Pr' una volta l'as fa anc a so pœder.

Quåll ch' è d' pât, n' è d' ingân.

Avarizia.

A cl' æter månd an si pôrta che al baiñ o al mæl.

Non i quattrini, perchè l' ultimo vestito è senza tasche.

Al quatreñ arsparmiæ,
L'è al prem guadagnæ — e:
Al quatreñ fa al bajôc.

Ma i toscani: *Tristo il quattrino che peggiora il soldo,* perchè l'avaro, non sempre accorto, per risparmiare alle volte un soldo manda in rovina la sua stessa salute.

Bisåggna plær la gâza, saiñza færla zigær.

Detto di chi è abile di arricchire spogliando il prossimo. Il motto si estende anche a significare il poter ottenere cosa difficile non colla violenza, ma pian pianino, senza che l'amico se ne accorga.

Chi pôc spand, piò spand — e quindi:
Chi piò spand, manc spand.

Cun al lâifen bisåggna æser puntirû (Cogli avari, spilorci).

I quattreñ eñ cum' è i gudi, chi j' a si teñ.

Quattreñ supplé an fruten — o:
Quattreñ in câsa e aldâm in mâsa in dâñ frût.

Bellezza e suo contrario, fattezze del corpo.

A n' i fo acsé bæla scærpa, ch'an dvintess brotta zavâta.

Al bæl piæs a tott.

Al fom corr drî ai piò bî (fumo per vanità).

Al pâñ sott.
Fa al bæl pott;
Ma cun quæl,

Al fâ piò bæl — e:
La bona pâpa
Fa la bæla fâza.

Al zîl âm guarda da oñ d' pâil råss,
O da oñ ch' æva la tåss.

Non valse la barba rossa di Cristo ad estinguere una superstizione, che ci viene forse dall'antico Egitto, dove credevasi che Tifone,

il genio del male, simile all'Arimane persiano ed al Satana ebraico, fosse di pelo rosso; e questo forse per memoria d' invasori barbari di pelo rosso. — Da noi si dice anche:

D' påil råss n' ẹñ bọñ gnanc i vidi.

Al n'è bœl quåll ch'è bœl, ma è bœl quåll ch' piœʃ — e
An è tant bœla Fiuråiñza, quant'è Piaʃåiñza (V. Città, paesi etc.).

Bœl in ƒasa — brott in piâza;
Brott in ƒâsa — bœl in piâza.

Chi nâs bœla, 'nâs maridœ.

Perchè *Bel viso è mezza dote.* Ma

Don e turti, s'in ẹñ bon, in ẹñ bi.

Dice un proverbio inglese: *Beauty without virtue is a curse* (Bellezza senza virtù è una maledizione).

Guœrdet dai sgnœ da Dio.

L'ômen n' è bœl — s'al n'a al daniœl — e:
La dôna n' è bœla — s' la n'a la burœla.

Om plåuʃ, o mat o virtuåuʃ.

Beneficenza, soccorsi.

A ƒœr dal båiñ an s'pintess mâi — e:
An si perd mâi a ƒœr dal båiñ.

A cavâl dunœ an si guœrda in båcca.

An i ƒô mâi acsé gran regẹñna ch' n'avess biʃâggn dla so vsẹñna.

Al båiñ cuntae, *Al båiñ ƒât par ƒôrza,*
É pers par la metœ - e: *An vœl una scôrza* (V. *Affetti*).

Al fiôl d' una bôna mœder diʃ tû, an dis vût.

Càmpa cavâl che l' erba cråss.

E i toscani: *Mentre l'erba cresce, il cavallo muore di fame.*

Chi ha l' orb in cà
Ha una pussiån, e s' n' al sà.

Si collega colla frase prettamente bolognese: *Tor l'orb par vadri*, vale a dire farsi accompagnare dal cieco per avere il soccorso dei caritatevoli: *Date obolum Belisario.*

Chi dåuna præst, dåuna dåu volt.

Fa doppio regalo.

Chi n' da a Dio, da al diævel.

Chi fa servezzi, aspæta servezzi — o:
Chi såmmna servezzi, méd benefezzi — o:
Chi pianta dl' amåur, coj dla gratitudin — o:
L' amåur s' pæga cun l' amåur.

Duneṅ è mort, e Dunæ sta mæl.

Bisticcio sul verbo *donare* e il nome *Donato.*

La limosna an fa puvrett — e:
La limosna l' è fâta båiṅ anc al diævel.

Pàṅza peṅna an s'arcorda dla vûda.

Quattreṅ e capoṅ eṅ såimper boṅ.

Una màṅ læva l' ætra; totti dåu læven al mustáz.

Bisogno, necessità.

Al bisåggn fa curâg — e:
Al bisåggn fa truttær la væcia.

Càṅ afamæ an bæda a bastunæ.

La fâm dćcâza al låuv dal bosc — o:
La fâm fa scappær al låuv da la tæna.

La fâm la fa fær gràṅ cós

Malesuada fames. Virgilio.

Nezessitæ n' ha låz.

Buoni e malvagi

Al diævel an ćfé mai cråuf.

An i è gran ladrån, ch'n'æva la so divuziåṅ.

An i è clâmba sâinza fêl — e:
An i è bessa sâinza vlâin.

Dal ciù a la zvâtta a i è pôc a dîr.

L' êrba cattîva la crâs prœst.

La piò tresta rôda dal câr, l' é quâlla ch'zîrla (o - *ch'zîga).*

Casa, vicinato.

Al zîl am guœrda d'una cattîva vſeṅna.

Cœſa mî, mâma mi — o:
Cœſa mî,
Per quant ceṅna te t' sî,
Tem pœr una badî — o:
Ognoṅ in ca so è rà.

Chi vôl vgnîr in stoffa al vſeṅ,
Impœra d'sunœr al viuleṅ.

Cuſeṅna nôva,
Chi n' in pôrta, n' in trôva.

Nè mol, nè muleṅ, nè cumpœr cuntadeṅ, nè sgnâur pr'avſeṅ — o:
Nè mol, nè muleṅ, nè grâṅ master pr' avſeṅ.

Ogni usœl âma al so nîd.

Zâint ed cunfeṅ,
O lœder o assasseṅ.

Questo proverbio ha certo relazione colle nostre condizioni politiche e sociali de' secoli passati. Oggi è adoperato in senso assai ristretto.

Città, paesi, mutar paese.

A Cà di Frâb as sâmmna i faſû, e s'nâs i lœder.

Ca' de' Fabbri, Comune di Minerbio.

A Râmma,
Ogni mât as dâmma.

Tosc.: Roma Roma, ogni pazzo doma, e ai cuori non perdona.

Al zîl am guœrda dal dâbbel d' Spâgna, e dal sassœ d' muntâgna.

Le doppie di Spagna erano in corso in Bologna anche al principio del presente secolo, ma tenevansi di valore sospetto, perchè generalmente tosate.

An è tant bœl Fiurȧinża, quant è bœl Piaſȧinza.

Detto da noi veramente per intendere che non è bello quel che è bello, ma è bello quel che piace (v. *Bellezza*). I piacentini però nel loro dialetto se ne servono per rimbeccare quelli che ardiscono di dire che Piacenza è una brutta città.

Bononia docet.

Così dell' *Alma mater studiorum* dicevano le genti che qui anticamente convenivano da tutte le parti d' Italia, e dalle altre nazioni, a udire il verbo della filosofia e della scienza per ripartirne poi dottissime; e questo detto, divenuto poscia patrimonio popolare, si ode oggi anche sulla bocca delle persone indotte.

Bulåggna la grása,
Par chi i sta, briſa par chi i pása.

Bulgnåiſ,
Mâgna zåiſ.

È proverbio de' campagnoli, i quali per canzonatura lo pronunziano in modo esagerato. I bolognesi poi dicono delle altre provincie:

Fiurintẹṅ, mâgna faſû;
Milanéſ, mâgna buſecca;

e dei nostri vicini di Ferrara:

I frarîſ mâgnen la zocca;

i quali però ci rispondono: *E i bulgnês i plucca la gusa.*

*Chi mûda lûg (*o — *pajåiſ) mûda furtọṅna.*

Chi n'è mât n'è d' Môdna.

Dicevasi anticamente, ed oggi:

As va a Môdna a ciapœr i grell,

facendo equivoco fra grillo *capriccio* e grillo *insetto.*

Fa ḍal båiṅ al vilàṅ,
At spúda in màṅ.

I bulgnis ęṅ lùv, bec e curiùs.

I vilàṅ son quî ch' inciudon Gesó Crest.

L'âqua ed Purâtta
O cla sœna, o cla nâtta [1].

L' impussebil j al fan i cuntadęṅ.

L'or d' Bulåggna,
Dvåinta råss dalla vergåggna.

La Rumágna n' ha d' bàṅ che al zivåll.

E si aggiunge: *E s' fan zigœr.*

Quand nâs un frarâis,
Nâs un mol al Marchâis.

Marchese d'Este.

Roma caput mundi,
Et Budrius secundi.

Così dicono i bolognesi per mettere in canzonatura Budrio, come i toscani di Peretola, i romani di Montegranaro, i romagnoli di Lugo etc., parodiando il famoso verso *Roma caput mundi, regit orbis frena rotundi,* che si trovava scritto in giro della corona ed in due ruote ai capi dello scudo imperiale [2].

Se al muntanœr av l' ha zurœ
Stœ pur zêrt ch' an la scapœ.

Se Bergum foss in piàṅ,
Al srêv pió bœl ch' è Milàṅ.

Sola grósa, zarvœl suttil.

Veneziàṅ, lœrg ed båcca, strått ed màṅ.

Tott al månd è pajâis.

[1] V. Montalbani, *Antichità di Bol.* etc. pag. 13.

[2] Cons. *Graphia aurea urbis Romae* in Ozanam, *Doc. ined. pour servir à l'hist. litt. de l' Italie.* — Paris, 1850, pagg. 174-75.

Compagnia buona e cattiva.

A l'ustarí, mai a seder, sàimper in pí.

Al carbån o ch'al tenz o ch' al scóta.

Càn an mâgna d'càn — o:
Låuv an mâgna d' låuv.

Chi ha la våulp par cmœr,
Téggna al càn såtta al mantœl.

Chi pratica al zóp, impœra a zupgœr — o:
Chi pratica al låuv, impœra a urlœr.

Chi va al mulẹn s' infarẹnna — o:
An bisåggna andœr al mulẹn, s'an s'vol infarinœr.

Dur cun dur an fé mai bån mur.

Due volontà contrarie non potranno mai bene combinarsi.

La cattíva cumpagní guída l'óm a la fåurca.

Mei såul che mœl accumpagnœ.

Par cumpagní un frœ tós mujér.

Detto di coloro che non volendo contraddire, s' assoggettano a fare tutto quanto propone la compagnia.

Condizioni e sorti disuguali.

Ai càn mœger ai corr drí al måsc.

Al månd l' è una róda: chi va so e chi va za.

Al tåcca ai dćcœlz d'andœr pr' i spẹn.

Chi filó avé una camisa, chi n' filó n'avé dåu.

Chi s' fa pígra, al låuv al mâgna.

Chi ha dent n'ha pàn; e chi ha pàn n'ha dent.

El nûf muschœt n'ẹn fâti pr'i porc zignœl.

È l'antico *Margaritae ante porcos,* trad. dal Pulci:

Non gettiam qui le perle in bocca al ciacco [1].

[1] *Morg.* 8, 81.

L'œsen di capuzẹṅ
Bav âqua e pôrta vẹṅ.

È trattato male.

La fôrza venz la rasân — Ma
La pulâint n' ha forza.

La mâsca la tira i câlz cla pò.

Ognuno si difende coi mezzi che ha.

La môrt dal piguer, è la vetta di càṅ.

Oṅ scavva la livra e cl' œlter la ciâpa.

Uno lavora e l' altro ha il premio.

Sapiâinza d' puvrât e fôrza d' fachẹṅ, in vœlen un quattrẹṅ.

Secând al frœ, a si fà al capôz.

Conforto ne' mali.

A tott i è rimèdi fôr ch' a la môrt.

An s' môr d' passiân.

Cun più l' è râtta, l' as conza mei.

Dio vâd, Dio pruvâd — e:
Dio mànda al frâd secând i pâgn.

I francesi e gl' inglesi dicono: *Dio misura il vento all' agnello tosato.*

Drî al cattiv vẹṅ al bâṅ.

L' è mei cascœr da la fnœstra che dai copp.

Di due mali il minore.

Quand al Sgnâur sœra una fnœstra, l' œvra una pôrta.

Tutt i mœl ẹṅ bọṅ da quœl — e:
Quœlc vôlta da un mœl ai nâs un bâiṅ.

Un pœz cor al càṅ, e un pœz cor la livra.

Consiglio, riprensione.

A chi cunsejja an i dôl la tæsta — e:
A cunfurtadåur an i dol tæsta.

Al fa piò quater màṅ che dåu — e:
Vaden piò quatr' üć ch' an fa dû.

Chi m' vôl båiṅ em brœva; — e:
Chi m' vôl mæl em redda.

Cunsejj d' falè an væl gnent.

Tott i càṅ scôsen la ćo;
Tott i minciôn difen la sò.

Un bån cunsejj væl un tefor.

Contentarsi della propria sorte.

A i è såimper piz dåp a l' oss.

An s' pôl avåir al leṅ, e 'l cul cæld.

Chi s' cuntåiṅta, gôd.

Chi sta båiṅ, an s' môva.

Dal pôc a s' in god, e dal purassœ a s' in fa noz.

Dio n' vol ch' indsoṅ sia cuntåiṅt.

I pondg di spzial i lacchen i vœf par d' fôra.

L' è mei al poc e bån, che al purassœ e cattìv.

L' è mei œser un bån garzån, che un trest padrån.

L' è mei påṅ broṅ, che pàṅ indsoṅ.

L' è mei rusgœr un ôs ch' un baståṅ.

O magnœr sta mnœstra, o saltœr sta fnœstra.

Proverbio d' assonanza che si riscontra in tutti i dialetti, e vuol dire: *O adattarsi a fare una data cosa, o non ottener niente di niente,* ossia sottostare alle contrarie conseguenze. I latini dicevano: *Aut bibi, aut abi,* e similmente oggi i toscani. *O bevi, o te ne va.*

Ogni cœlz in t' al cul pœra innanz un pás.

Pazeṅzia, dìf Bœrba Crivœl.

« I disen, ch' al fu una volta in tal cuntà d' Bulogna, sovra l' muntagn di Bagn dla Puretta, un tal muntanar chiamà pr nom Barba Crivell, al qual era mestr d' lavurar lgnam intelligentissm, cun srè a dir, i so lavurier ieren cariegh, scacch, msqulin, pal da furment, forch da fen e simil manifatur. Truvands st' galantom una gran quantità d' pal e d' forch, al fu cunsià da un so amigh andà a una terra grossa in tal Fiurintin, ch' ij disen Prat, e lì purtar un dì d' marcà tutt l' forch da fen, prchè in quel paes, essend piuvù purassà al siera anch fatt una bona sgadura d' fen o d' guaium. Dov, che con tal uccusion, liera pr vendrl zò, ch' al dmandass. Al bon Barba Crivell sintand quest, al s' arsols andar a Prat; e la not al cargò n' so quant cavai e mul d' pal e d' forch. Inviands la mattina l' incuntro quel so amigh, ch' l' avè cunsià, al qual i diss: — Av' avertiss, Barba Crivell, ch' in quel band, dond a si invìà, al s' è fatt bona sgadura, cmod a v' ho ditt d' fen e d' guaium; mo dall' altra banda, al ie sta cattiv arcolt d' furment e d' marzadié; dov che mi, sa fuss in vu, a ni purtarè pal, prchè a si pr vanderl mal. — Pazienzia — diss Barba Crivell — da po ch' e son cargà, ai l' vuoi purtar; prchè, sa farò mal in l' pal, ai ho speranza d' arfarm in s' l forch. — O acqusè

Ragazzola fiola d' Iola
L' é fini la nosta fola [1] ».

Tott è mei dla mort. *Una campœna serv' un cmqn.*

Contrattazioni, mercatura.

A i pdt grds stai luntàn.

Al cumprœr insåggna a vånder — e:
Al guadagnœr insåggna a spånder.

Barâta, barâta,
Un bå dvintè una gâta.

Cœrta canta e vilàn dorum.

Chi li fa, li pœga (Le sicurtà).

Chi stemma an câmpra.

[1] Scaligeri della Fratta, l. c., pag. 141.

Chi stima non ha riguardo a tener alto il prezzo, perchè non compra.

Oli. fœr e sœl marcanzì reœl (ant.)

Sâuvra al mort a si cànta la rêquia.

Sulla cosa si stabilisce il prezzo.

Tant è mercant quâll ch' guadâgna, cum' è quâll ch' perd.

Coscienza, castigo dei falli.

Al mœl an vôl câulpa.

Contrario a: *Ogni mal vuol cagione.*

Al mând an tẹn cant di gnent, ma Dio d' incôsa.

Al n' è gnanc andœ a lœt chi ha d' avâir la mœla nôt.

Al pândg va tant drí a la trâpla ch' alj arœsta — e:
La gâta va tant al lœrd, ch' ai lâsa al pâil.

Al tâimp è galantom.

Chi fa mœl, mœl fẹn aspœta.

Chi ha fât al mœl, fâga la penitâinza — e:
Chi râmp pœga, e i sdûz ẹn sû — e:
Chi ha magnœ la candâila, cœga al stupẹn.

Chi ha la camiſa sporca, sla nâtta.

Chi tâcca la pâigla, rœsta impeglœ.

Chi zâirca quâl ch' an dêv,
Trôva quâl ch' an vrêv.

Dio n' pœga tott i sabet.

La mujer dal lœder an red sâimper — e:
El noz di baron duren poc.

A lungo andare la tristizia si scopre.

La premma galẹnna ch' canta l' è quâlla ch' a fât l' ov.

Escusatio non petita etc.

Mândga sò, câulpa so.

Chi è causa del suo mal, pianga se stesso.

Ognọñ è fiol dal sâu aziâñ.

Onna li pœga totti.

Pcœ vœć, penitâinza nôva.

Quand la pâira è madura, bisâggna cla crôda.

Tant a i n' è par chi rôba, cum' è par chi ten al sâc —, e:
Tant chi tẹñ, quant chi dćcordga.

Quest' ultimo deriva dalla favoletta di colui che rubava le pecore e dell' altro che le scorticava. Accusati ambedue per ladri, il secondo diceva di non averle rubate, ma averle tenute soltanto allo scorticamento. *Tanto chi tiene, quanto chi scortica*, disse il Podestà.

Tant as pozza pr' un aj, quant pr' una rœsta.

Tott el fîla vàñ al pœten.

Costanza, fermezza.

Chi la dûra, la vẹñz.

I pess grûs stàñ a fând.

La cò è la piò cattîva da dćcurdgœr.

Pr' un câulp an cásca un âlber.

Tott i sâlom finessen in glôria
A la fẹñ dal sâlom a si càñta la glôria.

Cupidità, amor di sè stesso.

Al mâsc corren drî al carâggn.

Al prœm piò la camîsa ch' an fa al ʒibân.

In Toscana dicono le donne: *Stringe più la camicia che la gonnella*; e il proverbio vuol significare che premono più i fatti suoi, che quelli degli altri.

Chi ha al mesqulẹñ in màñ, s' fa la mnœstra a so môd.

Chi tâcca al mêl, slâcca el dîda.

Chi maneggia, brameggia.

El bâcc ẹñ totti surœl, fôra che quâlla dal fâuren.

Intarœs ed prît, pruvidåinza di Dio, fam d' càn da cuntadẹn, elj ẹn côs ch al n'an mâi fẹn.

L' arôst ch' an te tåcca, låsa ch' al brûfa.

Tanto è il mal che non mi nuoce, quanto il ben che non mi tocca.

Ogni grell, grella per sè — e:
Ognọn tîra l'âcqua al so mulẹn.

Ognọn per sè, e Dio per tott.

Piò vfẹn è 'l dåint, che qualọnqv paråint.

Equivale a quest' altro:

Sàn Pîr s' fè la bœrba premma per sé.

Espresso dai romagnoli: *E sgnor us fè prema la bèrba par se, e pu u la fè ai apostol.*

Quand al vilàn è in t'al fîg,
An cgnoss nè parent, nè amîg.

Debiti, promesse.

Al prumetter è la vizellja dal dœr.

Chi da e chi tôl ai vẹn la bessa al côl.

Ant. prov. venez. *Chi dona e chi tuol, la bissa ghe vien al cuor* [1].

Chi imprœsta, timpœsta.

Chi pœga dœbit, aquesta crœdit,

Chi prumett e n'attand,
Al diœvel s'al dctand.

Ogni promessa è debito.

Dov sta un pàn, a i pol stœr una parola.

Sâc, zucc, lîber e spôrt
Es randen quand s' è môrt.

Unåur d' båcca purassœ vœl e poc cåsta.

[1] CALMO, *Lett.* (ed. Rossi, 1888), p. 285. Cfr. PASQUALIGO.

Diligenza, vigilanza.

Chi arpand, tróva — e:
Chi båiñ sœra, båiñ s' guœrda — e:
Chi båiñ sœra, an vol guœra.

Chi n' a tœsta, œva gàmb[1].

Chi n'astopa bufeñ, astopa bufåñ — o:
Chi n'astopa bufameñ, astopa bufanåñ.

Chi scápa un pont, in scápa zåint.

Male differito alle volte, per benefizio del tempo, si scansa.

Chi zåirca acáta, e chi dmanda impœra.

Quand an i è al gát par cà, i pondg i bálen.

(continua)

[1] Titolo d'un poemetto giocoso di Lotto Lotti: *Chi n' ha cerval hapa gamb, ossia la liberazione di Vienna assediata dall' armi ottomane*, stampato la prima volta in Parma, 1685, in 8.°

VIAGGI, CAVALLI, BARDATURE E STALLE DEGLI ESTENSI
NEL QUATTROCENTO

STUDIO STORICO

Il Guasti nel suo stupendo proemio alle lettere di ser Lapo Mazzei, notaio fiorentino [1], racconta, che Francesco Datini da Prato, un mercatante di panni di lana che, dopo avere raccolto una bella fortuna in Avignone, se ne viveva tranquillo a Firenze, ove teneva uno dei tanti suoi fondachi, all' appressarsi della peste nell' anno 1400 pensò di svignarsela e riparare a Bologna, ove un amico gli aveva trovato pigione in casa di messer Bianchetti al lato di San Donato, poco lungi dalle due torri.

Dato sesto agli affari e fatto il suo testamento, col quale il buon uomo, non avendo figliuoli, lasciava tutto il suo ai poveri di Prato, la mattina del 27 giugno, scrive esso stesso nelle sue ricordanze: « *ci partimo con tutta la nostra familia per venire a Bolognia, ove giugnemo a dì 29 giugnio, tutti sani e salvi, cho' la gratia di Dio et fumo tutti chostoro che apreso dirò* »; e qui passa ad enumerare i singoli componenti la comitiva, cominciando da lui, che cavalcava la sua muletta, poi Margherita sua moglie in su la mula di

[1] *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un notaro a un mercante del sec. XIV*, per cura di Cesare Guasti — Firenze, Successori Le Monnier, 1880. Proemio a pag. CXIX.

Nofri d' Andrea de' Neri, fattori, ministri sopra ronzini e muli tolti a prestanza, Nanni, un amico di casa « *sulla nostra cavalla cholla sella da chavalchare* », poi i famigli e le donne, la Lucia, la Ginevra, la Nanna sui muli « *ongnuna in una cesta a sedere* », e « *un'altro mulo chon un paio di forzieri entrovi più chose.* »

Così si viaggiava a quei tempi, quando non v' erano che strade mulatiere e poche vie, alcune delle quali segnate fino dall' epoca romana, trasandate, neglette e che facevano capo ai grandi centri commerciali, toccando città e borgate, e per le quali transitavano carri, carrette al trasporto delle merci, al servigio dell' agricoltura e pei grandi bagagli che seguivano le armate.

Carrette e carriole servivano pure a condurre persone, ora a sfoggio di lusso, ma per brevi distanze, ora a pagamento, ossia a vettura, giacchè troviamo i carrettieri chiamati « *vecturales* » fino dalla più remota antichità. « *Vehitura* » o « *vectura* », da « *vehere* » (condurre), dicevasi la mercede che percepiva tanto un naviculario quanto un carrettiere o un noleggiatore di cavalli da sella [1]. Il marchese di Ferrara paga la vettura di un cavallo da sella ad un trombetta dei Visconti per tornare a casa, essendosi inchiodato il suo nel ferrarlo [2].

Qualunque mezzo di trasporto fu anche detto con altro nome « *vehiculum* » e per conseguenza anche un cavallo da sella o da soma. Citeremo in prova un testo della vita di S. Germano vescovo di Parigi: « *Sequenti die, sellarem de stabulo... retraxit emptor mortuum vehiculum* »; vocabolo questo, che veramente non si sarebbe adattato all' « *equus* »

[1] E così pure « *omne jumentum ad vehendum aptum* » — Du Cange.

[2] R. Arch. di Stato in Modena — *Lib. de intrada ed usita de Rosseto camerlengo, 1461*, a c. 23. « Vegnere (venerdì) a di 4 setemb. Et pagai contantj de comessione de lo prefacto S. nostro ducati tri doro et per la sua Signoria a uno trombetta del conte galeazo per pagare uno cavalo a vetura per andare a Milano, il quale era rimasto per uno cavalo che era jungiudato (inchiodato) ». *Regis. 1424* a c. 56. « Parisina Marchionissa Estensis Car.mi nostri Fadi pagare *la vectura de uno cavallo* el quale ha tolto hercules sarto per vegnere qui a nuj perchè non havemo da mandargene alcuno — Porti xii Aug. 1424. »

ma piuttosto all'antico « *caballus* », come troviamo usato anche da Giovenale per esprimere un « *vilis equus* », ossia un cavallo da fatica o da viaggio; così chè doveva fra questi due vocaboli correre la differenza che passa tra cavaliere e cavallaro.

Cominciaronsi a migliorare le strade e se ne accrebbe il numero coll' invenzione delle carrozze, delle quali daremo un cenno, quantunque argomento estraneo all' epoca che ci siamo prefissi di trattare. È però vero, che nel 1405 la Reggente di Carlo VI entrò in Parigi sopra un « *chariot branlant* » [1] ma, quantunque sulle cigne, doveva essere semplicemente una carretta ben diversa dalle prime carrozze, l' uso delle quali s'andò propagando assai lentamente perchè combattuto dalle leggi suntuarie, che consideravano questa novità quale un eccesso di mollezza. Infatti sotto il regno di Enrico III, che morì nel 1589, non era permesso l' accesso in corte nè a dame, nè a cavalieri, altrimenti che a cavallo. S' erano però vedute anteriormente in Italia [2], ed anche in Francia sotto Francesco I, che ne ebbe due, una per la moglie, l' altra per la sua favorita, mentre a Londra furono introdotte quasi un mezzo secolo più tardi da certo Bonn, olandese, carrozziere della corte. E colle carrozze vennero in uso i carrozzieri o cocchieri, e famosi furono un Roberto francese, che guidava quattro cavalli pezzati di bianco e nero di Isabella d' Aragona, quello del cardinale Ippolito d' Este, che ne conduceva otto, e fra il

[1] Il CANTÙ (*Stor. Univ.*, tom. XV, parte II, *Carrozze*) accenna a questo *Chariot branlant* della regina Isabella, come pure ad un altro consimile, regalato nel 1457 alla regina di Francia dagli ambasciatori di Ladislao re d'Ungheria. Di questo secondo *Chariot* fa pure menzione il Gozzadini in una sua memoria sopra *due antiche carrozze veronesi* — Bologna, stabil. Tip. di G. Monti, 1862 — *Atti e Mem. della R. Deput. di Stor. Patr. per le Romagne*, anno II, fasc. II, pag. 199.

[2] Il GOZZADINI, nella memoria citata, toglie dalla cronaca del Lapini la notizia, che le prime carrozze in Italia si videro in Firenze nel 1534 usate dalle Cybo marchesana di Massa, che abitavano nel palazzo de' Pazzi.

1540-50 un tal Modenino, forse modenese, carrozziere del duca di Mantova, *che faceva cose da non credere* [1].

Tornando al nostro argomento, concluderemo che all'epoca medioevale, sia per l'incommoda forma delle carrette, delle quali parleremo più avanti, sia per la mancanza su accennata di strade, l'unico mezzo a varcare distanze, facile, pronto, sicuro era il cavalcare.

Ora, siccome la società non regge senza un continuo scambio di comunicazioni e rapporti tra persona e persona, tra paese e paese, così non possiamo immaginare la vita medioevale senza ricordare le numerose comitive d'ambo i sessi, d'ogni età e condizione, che ad un tratto si ponevano in viaggio, cavalcando per settimane, per mesi, guadando fiumi, valicando monti, col continuo timore d'essere svaligiati, assassinati lungo la via, nelle osterie, o per lo meno col dubbio di non trovare sempre un ricovero per la notte, nè il sufficente foraggio per le cavalcature, chè, in causa dei boschi e delle molte terre incolte, a' quei tempi non si faceva molto fieno, così che nelle soste quelle povere bestie dovevansi contentare di tutto. Ne troviamo un esempio fra le memorie di un viaggio da Firenze ad Arezzo nell'agosto del 1399, chè furono spesi 15 soldi per 86 poponi dati ai cavalli [2]. La spesa non deve fare maraviglia perchè allora una colazione all'osteria costava 5

[1] *Il Cavalerizzo di Messer Claudio Corte di Pavia* — Lione, per Pietro Roussin, MDLXXIII (a pag. 120): « Da sei bellissimi cavalli pezzati bianchi e neri era tirato il carro della prima mia patrona in Napoli donna Isabella d'Aragona sotto il governo di Roberto franzese auriga. » — « . . . . in festa di carnovale, fatta nell'anno 1564, il cocchiere del Cardinale Don Ippolito d'Este guidava un carro trionfale con otto buoni cavalli . . . . (a c. 120 r.) « a di nostri il Modenino cocchiere dell'Ecc.mo Signore duca di Mantoa . . . con quattro cavalle bianchissime sulla piazza di S. Pier di Mantoa ha fatto cose da non credere e con tutta prestezza, agevolezza e maestria. . . . »

[2] *Ser Lapo Mazzei. Lettere* ecc. per cura di CESARE GUASTI. — Firenze, Le Monnier, 1880, vol. I, proemio, a pag. CIV.

soldi e altrettanto circa il nolo di un cavallo per una giornata [1].

Sappiamo che all' epoca romana-imperiale, su tutte le grandi arterie di comunicazione erano le « *stactiones* » pel ricambio de' cavalli per uso dell' impero ed anche dei privati, qualora avessero presentato un permesso dell' autorità; ma nel medio evo queste stazioni erano già state abbandonate. Troppo frequente era il passaggio di cavalieri e di uomini d' arme che scortavano il loro signore ad onore e difesa ad un tempo, di prelati, ambasciatori, capitani con codazzo di dignitari, di servi, di armati e carovane di famiglie intere che emigravano di qua, di là in causa delle continue lotte intestine, e quando in pace a visitare amici, parenti o diretti a lontani pellegrinaggi o a partecipare a feste, a banchetti, a tornei. E corrieri che s' affrettavano a recare l' annuncio di avvenimenti, o per ordire o sventare congiure ed agguati. Compagnie d' artisti, operai, orefici, armaioli, arazzieri, ricamatori, chiamati dalle corti, persino di cuochi coi loro assistenti, che correvano a frotte ad allestire le corti bandite, le colazioni a *saccomanno* per nozze, per ricevimenti, per tripudi di vittorie. E girovaghi, suonatori, cantanti, giullari, strioni, mendichi, che passavano da un paese all' altro sopra rózze sciancate, avute in dono per l'amore di Dio, cosa assai comune a quei tempi, andando in cerca di che sostentarsi [2].

[1] R. Archiv. di Stato in Mod. — *Spexe per la vegnuda de lo inperadore, 1451-52*, a c. 78: « A Luduigo bricharo charatiero per condure como la soa chareta como duo chavai a soldi v per chavalo, che condusse Michielle de ibienintendi e compagni a francolin per andare in le corbolle... »

[2] Anche a' poveri fraticelli usava dare cavalli in elemosina. R. Arch. di Stato in Mod. (*Libro de intrata 1461* a c. 12 — marti a di X de febr. nel quale vediamo che Borso d' Este non solo regala un cavallo in elemosina ad un povero frate di Trani, ma 20 ducati d'oro per sopramercato. « duc. vinti doro a piero schiveto per altritanti da lui pagati a fra piero da trani, el quale la sua signoria gie fe donare uno cavalo per andare in viazo et questo fe la s. signoria per elemosina ».

Ad accrescere il movimento certo contribuirono nel medio evo i frequenti politici sconvolgimenti, e nel quattrocento specialmente, in un secolo di guerre, di congiure, d'intrighi, in un secolo che vide sorgere la signoria dei Medici e dei Borgia, cadere quella dei Carraresi, crescere la baldanza dei Visconti, degli Sforza, del Leone di San Marco, e le varie discese degl' imperiali e quella di Carlo VIII, che, umiliato a Firenze, scontò a Fornovo i facili trionfi del napoletano.

Quante cause di movimenti di armate, di principi, di signori! E siccome perdurava più che mai apertamente, senza mistero, il barbaro feroce principio, che alla ragione dovesse prevalere la forza, così da tutto si traeva argomento onde sfoggiare ricchezza e potenza, e specialmente nei viaggi.

Galeazzo Maria Sforza, move per Firenze nel maggio del 1471, *essendo già,* come nota il Corio, *cresciuta l'erba,* onde trovare i necessari foraggi, con Bona di Savoia sua moglie, accompagnato da suoi feudatari, consiglieri, uomini d'arme, paggi, scudieri, buffoni, pifferi, trombetti, tutti abbigliati di broccato d'oro e d'argento, con oltre due mila cavalli, cinquecento coppie di cani e grandissimo numero di falconi e sparvieri. Non volendo entrare in altri particolari, ci limiteremo a ricordare che seguivano il corteo dodici carrette coperte di panno d'oro coi cuscini di velluto riccio, tirate dai muli o meglio, come notano gli storici, *trascinate per l'inacesso apennino.* Basti dire che i soli preparativi del viaggio costarono duecento mila ducati d'oro, più di due milioni di nostra moneta, sempre che il Corio non abbia esagerato, come constatammo avere qualche volta fatto i cronisti, trattandosi di usi e costumi. Aggiunge il Rosmini nella sua storia di Milano, che il pretesto di questo viaggio fu di sciogliere un voto, ma il vero motivo quello *di dare un'idea della sua ricchezza e magnificenza.*

Di codeste descrizioni di viaggi di papi, d'imperatori, di re, di principi e principesse sono piene le cronache medioevali, ma dal più al meno tutte coincidono nel dire le stesse cose. Qualche volta trovammo indicate le date di partenza e di arrivo; e ben si comprende che comitive così numerose

dovessero andare assai lentamente. Borso d'Este da Ferrara a Roma impiega dieciotto giorni, e dodici Eleonora d'Aragona per recarsi da Napoli a Roma; e dopo le feste fattele da Sisto IV, si rimette in istrada, passa da Firenze e giunge a Ferrara in ventidue giornate: ventinove ne occorsero a Lucrezia Borgia, quando venne da Roma sposa ad Alfonso I.

Nicolò III, marchese di Ferrara, fece parecchi viaggi importanti. Nel 1397 come pellegrino va a S. Iacopo di Gallizia, nel 1410 a Roma, il 6 aprile 1413 s'imbarca a Venezia diretto ai luoghi santi e ritorna, passando da Cipro, in Ferrara il 6 luglio; e finalmente, composte le discordie fra' veneziani e il Visconte, fa un viaggio in Francia nel 1434 [1].

Borso nei suoi vent'anni di pacifico governo non fece lunghi viaggi, se si eccettua quello al quale accennavamo ora, quando Paolo II lo chiamò a Roma per crearlo duca di Ferrara.

Narrano le cronache la straordinaria magnificenza dell'accompagnamento; e noi ne trovammo fra i registri di spese minuti e curiosi particolari. Accenneremo che in questa circostanza si acquistarono broccati d'oro e d'argento da Giuliano Gondi, da Pietro, Francesco e Giuliano de' Medici, mercatanti fiorentini [2],

[1] Anche Alberto d'Este, padre di Nicolò III, si era recato a Roma con un seguito di 420 cavalli nel 1391.

[2] R. Arch. di Stato in Mod. — *Cred e Deb. 1471* a c. 74. « Giuliano Gondi merchadante in Firenze de avere a di XII de marzo fiorini sei milia dozento doro larghi per lo amontare de li apreso scripti drapj doro de arzento e seda, comparati da lui a di passati in fiorenze per Ant.° Nigrixoli offic.° e messo del Nos. Ill. S. e ali prezij infrascripti a la mexura de Florenza per bixogni del pref.° N. S. per landata di S. Ex.ª a Roma ».

« br. 32 de champo doro richo alto chermisino con rizj e sopra rizj; a fiorini 21 larghi el brazo che reduto a la mixura de Ferara a batuto de li 12 luno (cioè levato un dodicesimo) resta br. 29 $^1/_3$ de le quale ne fato debitore . . . . »

« br. 174 $^1/_{12}$ de piu colurj de borchado doro richo a fior. 7 $^1/_2$ el brazo, videlicet br. 84 $^1/_2$ di charmexino, br. 43 $^3/_4$ di paonazo, br. 45 $^4/_5$ di alesandrino che reduto a la mexura de Ferara a batuto de li 12 luno resta br. 159 $^1/_2$ . . . . ».

« br. 185 $^1/_3$ de borchado de arzento de più cholurj e richeze cioe br.

per una somma tanto vistosa che venne accordato un anno di tempo a pagarla; altri drappi furono comprati da Polonio

135 1/3 de richo de piu choluri a fior. 7 1/2 doro el brazo videlicet br. 50 2/3 de charmesino br. 6 1/3 de verde br. 58 1/6 de alesandrino br. 20 de paonazo e br. 49 5/6 de brochado de arzento povero de piu choluri a fior. 6 1/4 el brazo videlicet 32 1/3 de verde. br. 17 1/2 charmexino le quali tute br. 185 1/3 de le dite raxone redute a la misura di ferara a batuto de li 12 luno resta br. 169 3/4 del quale ne fo fato debitore uno conto de brochado ecc. ».

« br. 9 de campo doro e arzento richo rizudo senza sede a fior. 17 1/2 doro larghi el bra. fo dato al magn.° mess. Tiofilo (Calcagnini) che li donò la ex. del pref.° N. S. per farse uno passatempo ».

« br. 5 1/2 di champo de arzento paonazo rizudo non tropo richo per uto dacordo per fiorini 38 1/6 che riduto a la mexura de Ferara a batuto ut supra resta br. 5, el quale e posto ad un conto de panj doro de diverse richeze e colurj ».

« br. 415 2/3 de veludi chermexini piani de uno pelo e duj pilj cioe br. 165 7/8 de uno pelo a fior. 2 2/3 el br. e br. 249 5/6 de duj pilj a fio. 3 2/3 el br. el quale tuto reduto a la mexura di ferara a batuto ut supra resta br. 371 . . . . ».

« br. 103 5/6 di cetanino charmesino velutado de uno pelo a duj pilj, videlicet br. 89 1/3 de uno pelo a fior. 2 2/3 el br. e br. 14 1/2 di duj pili a fior. 3 2/3 el br. che riduto a la misura di ferara ut supra resta br. 94 1/6 del quale ne fo fato debitore . . . . ».

« br. 125 de veludo cholorado alesandrino e verde de duj pilj a fior. 2 1/4 el br. videlicet br. 100 2/3 de alesandrino e br. 24 1/3 de verde che reduti a la mixura ut supra resto b.r 114 2/3 . . . . . ».

« br. 157 5/6 di cetanino veludado cholorado in uno pelo verdi et alesandrinj a fior. 1 2/3 el br. videlicet br. 87 1/3 de alisandrino br., 70 1/2 de verde che reduto a la mesura ut supra resta br. 145 del quale . . . . ».

« br. 106 di zetanino raxj choloradi a fior. 1 1/6 el br. videlicet br. 50 1/2 de alisandrino e br. 55 1/2 de verde le quali br. 106 torna la mixura de Ferara abatudo ut supra br. 97 . . . . . ».

« br. 328 3/4 di dalmaschinj cholorati a fior. 1 1/6 el braz. verde e alisandrini: videlicet br. 154 1/4 de verde: br. 174 1/2 de alisandrino: che redutj tutj a la mexura ut supra resta br. 301 2/6; de li quali ne fato debitore . . . . . ».

« Che piglia in summa fior. 6200 doro larghi ut supra vagliano soldi 56 per fiorino Lire march. XVIJmCCCLX (un fiorino valeva due Lire e soldi 15 di Ferrara) de la quale somma se a apagare a san Michele prox. che viene fior. 2678 5/8 et a Natale px. che viene altr.° tante, et il resto, che suno fior.i 842 3/4 per tuto zugno 1472 prox.° che viene ».

Idem. — *Cred e Deb. 1471* a c. 75, « Pietro francesco e Zuliano de medizi e comp., mercadanti in Ferenze, deno avere a di 12 de marzo fiorini

Minoto di Venezia e da altri [1]. A titolo di curiosità crediamo far cosa grata al lettore presentare in nota un conto delle vesti

duo milia dozento otto e sete otavij doro larghi per lo amontare per li apreso drapj de oro arzento e seda comparati da loro a di passati in firenza per Ant.° Nigrixoli off. comesso de lo Ill. duc. S. N. per bisogni de la S. Ex per landata di quella a Roma: a li prezij infrascritj ala mixura di firenze e per esso Ant.° fati condure quj per dita raxone videlicet ».

« br. 54 di champo doro richo alto charmexino con rizi e soprarizi a fior. 21 doro larghi el brazo che reduto a la mesura de ferara a batuto de li 12 luno resta br. 49 $^1/_2$, del quale ne fato debitore . . . ».

« br. 29 $^3/_8$ de brochado de arzento dalmaschino richo, charmexino e alesandrino, videlicet br. 20 $^1/_2$ de alesandrino e br. 8 $^7/_8$ de paonazzo a fior. 7 doro larghi el braz. lo quale br. 29 $^3/_8$ redute a la mexura de Ferara a batuto ut supra resta br. 27 . . . . . ».

« br. 33 $^1/_2$ de brochàdo doro dalmaschino charmixino richo a fior. 8 doro larghi el brazo, che reduto a la mixura ut supra, resta br. 30 $^3/_4$ . . . ».

« br. 15 $^3/_4$ de brochado doro delmaschino de chulorj variati con lavori fati a fruti a fior. 9 el bra. che ebe il Mag. Mes. Thiofilo el quale gli dono la Ex. de N. Ill.^{mo} S. per farse una turcha ».

« br. 156 $^5/_8$ de veludo charmexino piano in uno e in duo pilj zioe br. 115 $^1/_2$ de uno pelo a fior 2 $^2/_3$ el br. e br. 41 $^1/_3$ de duj pilj a fior. 3 $^2/_3$ el br. che redutj a la sopradita mexura resta br. 143 $^2/_3$ de le quale ne fato debitore uno chonto de veludo charm.°

Che piglia in somma fiorini 2208 $^7/_8$ doro larghi, che vagliano sol. 56 luno L. VI^{m}CLXXXIIIJ s. XVIJ.

[1] Idem. — *Cred e Deb. 1471* a c. 51. « Polonio minoto de avere a di 28 de Feb.° duc. quarantotto et dui terzi de Venez.^{a} per lo pretio de br. 24 $^1/_3$ de pano roxado de grana abuto da luj e dati ali infrascrip. famij delo Ill. N. S. che vano cum la S. Ex.^{a} a Roma ».

« Ad Angiolo panatiero br. 5.

« A Piedro dal Sacho br. 5.

« Al Crestina falconero br. 5.

« A M.° Antonio mareschalcho br. 5.

« A Zenalo imbandidore br. 4 $^1/_2$.

« Somma in tuto br. xxiiij $^1/_2$ . . . . . .

« E a di dicto per br. cinque de pano roxado de grana abuto dalluj in sino a di ulti.° de Zenaro px.° pass.° a duc. 2. de Venezia el brazo, et dato a batista da modegliana, messo da piedro francesco de medizi da firenze, che li dono lo pref.° N. S. . . . ».

« E a di dicto per br. quindexe de pano rosado de grana non bagnado ne cimado habuto da luj a duc. 2 el brazo, et dato a li infr.^{i} famij del prefato N. S. che vano cum la S. Ex.^{a} a Roma, per farse uno vestito per ciaschuno.

pei famigli; questa potrà in pari tempo servire a dare un' idea del corteo [1], e finalmente aggiungeremo la fattura di un for-

« A Zanon imbanditore br. 5.
« A M.° Ant.° chuocho br. 5.
« A M.° Rigo chuocho br. 5.
« Somma in tuto br. 15 . . . . . »

« E a di dicto br. 16 de pano roxado de grana a duc. 2 $^1/_2$ el braz. habuto da luj e dato a li infr.[i] famij del pref.° N. S. che vano cum la S. Ex.[a] a Roma ».

« A Trovaluscio falchonero br. 4.
« A Prefecto falchoniero br. 4.
« A Jacomo da Verze chuocho br. 4.
« A piedro chanevaro br. 4.
« Somma in tuto come de sopra dicto e poste a spesa a c. 95 ».

« E a di dicto br. undexe et tri quarti de pano morello de grana bagnado e cimado dato a Don Jacomino capellano de lo Ill. mess. Alberto da Este che li dona el pr.fo N. S. per farse uno mantello et uno caputio per landata de S. Ex.[a] a Roma in compagnia del pref.° mess. Alberto . . . . . ».

« E a di dicto per br. 1 $^1/_4$ del sopradicto pano morello de grana dato a M.° Nic. da S. Severino sarto per fare uno caputio per lo Ill. e reverendo mess. polidoro da este a lire 5. il braccio . . . . . ».

[1] Idem. — *Cred. e deb. 1471*, a c. 44. « E a di XI de marzo br. quatrocento novantacinque de pano de 60 bianco rosso verde taiado per M.° Iac. del bailo a di pasati in *60 choverte da mulo* a br. 8 $^1/_4$ per coperta per landata del N. Ill. S. a Roma.

« E a di dicto br. cinquecento trentaotto e $^5/_8$ de pano de 70 e de 60 verde taiato a di passati per M.° Nic. da San Severino sarto in vestiti 137 et in zachete 12 con la capuza de drieto a dicte zachete a raxone di br. 3 $^5/_8$ de pano per vistito o per zacheta per li infrascripti famij dell' infra.[i] Gintilhomini camerlenghi famij del pref.° N. S. e de altre persone che vano con la S. Ex.[a] a Roma, videlicet

per famij 26 del pref.° N. S., cioe 16 da stala e 10 da menare cani	Vestiti	26
per famij 12 del M.co messer Thiophilo tra da stala e da menare canj	Zachette	12
per famij 2 del Spec.[e] Marco de Galaoto	Vestiti	2
per famij 2 de Anselmo Salinboni	»	2
per famij 2 de Hercules marischotto	»	2
per famij 2 de Matione	»	2
per famij 2 de Albergutio	»	2
per famij 2 de Guasparo da Fogliano	»	2
		50

nimento da mula per Alberto d'Este che, col fratello messer Gurone Protonotario, Abate di Nonantola, coi signori di

		50
per famij 2 de Androvandino dei Zogoli	»	2
per famij 2 de Francescho puochinterra	»	2
per famij 1 de Boldrino	»	1
per famij 1 de Cornachia.	»	1
per famij 2 de Tomaso da Milano	»	2
per famij 2 de Francesco de li Ariosti	»	2
per famij 2 de Gatamelada Sescalcho	»	2
per famij 2 de Grassia Salinbene.	»	2
per famij 2 de Piedro dal Sagrado	»	2
per famij 2 de Magone	»	2
per famij 2 del Brescha	»	2
per famij 2 de Alberto dei costabilj	»	2
per famij 2 de Ant.° Lud.° di cominj	»	2
per famij 2 de Zohan Iac.° da latore	»	2
per famij 2 de Alissandro da le carte	»	2
per famij 2 de Dionisio Spetia	»	2
per famij 1 de Ugolino Tosabecho	»	1
per famij 1 de Ludov.° da Mantoa	»	1
per famij 2 de il Conte Filipo da Nuvolon	»	2
per famij 1 de Zohane da Pavia	»	1
per famij 2 de Carlo de lo Assassino	»	2
per famij 1 de Sigismondo de Bolej	»	1
per famij 1 de fran.° de Manfredj.	»	1
per famij 1 de Fermo	»	1
per famij 1 de Nic.° de Monleone.	»	1
per famij 2 de Marco Bruno credentiero	»	2
per famij 1 de Donato da Milano.	»	1
per famij 2 de M.° piedro barbiero computa j garzone . .	»	2
per famij 1 de Trovaluscio	»	1
per famij 1 del Cristina	»	1
per famij 1 de Piedro dal Sacho	»	1
per famij 1 de Valentino	»	1
per famij 1 de Bartolom.° Condalmiero	»	1
per famij 2 del conte oberto del Sagrado	»	2
per famij 1 de Zohane da Baviera et de Albergheto . . .	»	1
per famij 5 de piffari e trombeti	»	5
per famij 1 de piedro bon dal Chitarino	»	1
per famij 2 di quelli da la Violeta e de Lionello de fiascho	»	2
per famij 4 de quattro in theologia	»	4
		116

Carpi, Correggio, Mirandola e Scandiano, accompagnò Borso a Roma [1].

Al trasporto del seguito non bastarono le sue stalle, e sì che il Muratori assevera che non teneva meno di settecento

		116
per famij 8 de quattro medici	»	8
per famij 1 de doc.r Bartolom.° Lutiano	»	1
per famij 6 de 3 canzelierj	»	1
per famij 2 de Zohane Sadoleto	»	2
per famij 1 de Biasio dal Chitarin	»	1
per famij 3 de m.° Antonio marescalcho computa duo suo garzoni	»	3
per famij 4 de quatro spendidori cioe Bortolazo Nicolo Cavedon, Franc.° Conti e Zohane de Bondinari	»	4
per famij 1 de quelli da lo argento	»	1
per famij 1 de li aparecchiatorj	»	1
per famij 1 de panathierj e chanevarj	»	1
per famij 2 de chuochi	»	2
per M.° polo Marescalcho	»	1
per famij 1 de don Iacomo Capelano de lo Ill.° mess. Alberto	»	1
	Som.ª	149 »

[1] Idem — *Cred. e deb. 1471* a c. 52. « E a di dicto per le apresso robe date a Tadio Mazon mastro da stalla de lo Ill.° Mess.r Alberto da Este per fornimento de una sella da mula e del fornimento de dita sela la quale sela e fornimento va coverto de veluto negro per una mula de dicto mess. Alberto videlicet

« Onz. 5 3/4 de frixo doro richo in brac. 22 a sol. 62 per onza, Lire 17 Soldi 16 Denari 6.

« Onz. 7/8 1/2 de franza doro a uno filo in br. 8 a soldi 26 per onza, L. 2 S. 18 D. 1.

« Onz. 7/8 1/1 de franza de seda negra da frixo in br. 8 a sol. 15 lonza L. 0 S. 14 D. 0.

« Onz. 9 1/2 de seda da frixo fata in 16 fiochi a sol. 15 lonza, L. 7 S. 2 D. 6.

« Onz. 2 1/2 doro fata in franza posta intorno a li diti fiochi a sol. 62 lonza L. 7 S. 15 D. 0.

« Onz. 1 de seda negra fata in uno fiocho tondo groso a sol. 15, L. 0 S. 15 D. 0.

« butoni due doro 2 de seda posti a la redena de la dita mula, L. 0 S. 12 D. 0 ».

cavalli. Fatto è che fu d'uopo prenderne a prestito dalle corti vicine e noleggiare muli in Toscana pel trasporto del bagaglio [1] come pure alcuni mesi prima della partenza fu aumentato il numero dei paggi e i nuovi venuti tosto istruiti nell'equitazione [2] forse da mastro Guarniero da Modena, uno dei cavallerizzi della corte estense di quel tempo [3].

Di un altro viaggio, breve ma interessante, di Borso, di cui non è rimasta traccia nella storia, noi potemmo attingere notizia rovistando le sue carte, quando cioè nel 1465 si recò a Brescia per visitare il famoso Bartolomeo Colleoni, pel quale aveva una particolare amicizia [4]. Si ferma a Mantova ospitato dal Gonzaga, come apparisce dal suo giornale, il 5 settembre, gli si ammala un famiglio e si fanno « *acozature de sellè et caveze* » [5]. Giunge a Goito il 7 [6], il 9 a Casti-

[1] R. Arch. di Stato in Mod. — *Reg. Credit. e Deb. 1471*, a c. 66. « Mulatieri 52, computandone 12 del Magnifico Capitano Bartholomeo (Colleone) da Bergamo, tuti quelli del pref. N. S. et il resto de Toscana che forno conducti a pagamento. »

[2] Idem — Idem a c. 45.

[3] Idem — *Libro autent. de corte per le intrade 1469* a c. 73 « A Guariniero cavalerizo da Modena, ducati doro 100, valeno Lire 280.... »

[4] Idem. — *Libro de intrada. Mand. Mod. 1465* a c. 34. v. — « qui comenza ogni spexa cho fata per andare in brexiana » (autografo di Borso).

[5] Idem. idem. idem. — « E a di dicto (5 sett.) ducati vinti doro, e per la S. S. in dono ali trombeti et piffari del marchexe de Mantoa qui a Mantoa. »

Idem. — « E a di dicto (6 sett.) duc. duj doro . . in dono al mantuano famiglio de la S. S., el quale e infermo qui a mantoa. »

Idem. — « ducato uno doro a biaxio da birago maestro di stalla, per pagare acozature de selle et caveze per la S. Sig.ª et per la famia qui a Mantoa. »

Sono pure curiose altre spese fatte da Borso in quell'occasione a Mantova per esempio — Idem. — « duc. quatro in dono a grazioso bofone a mantoa — ducato uno doro in dono a uno maestro darpa quale sono a la prexenza della S. S. a Mantoa.... »

[6] Idem. a c. 35 v. — « E a di 7 sept. ducato uno doro in dono al fiolo del Capitanio de lo castello giamato Goito, el quale adimandò per farse uno paro de calze a la divixa de la S. S. »

glione ove è servito a pranzo dal credenziere del marchese di Mantova [1]. Il 12 a Geta è incontrato dai trombetti del Comune di Lodi e da alcune lancie spezzate del Colleoni [2], e finalmente entra in Brescia, onorato dai trombetti del Capitano di Crema, di Verona, e da armigeri mandati dalla repubblica di Venezia [3].

A titolo di curiosità aggiungeremo che fra le molte spese notammo la fattura di una chiavettina della cassetta da barbiere che si era smarrita lungo la via [4] e la buona mano di un ducato d'oro, data al campanaro del Duomo che suonò d'allegrezza per la sua venuta [5].

Quantunque questo principe non abbia molto viaggiato, non si deve credere che restasse sempre chiuso nel suo palazzo di Ferrara. Era troppo nelle abitudini dei signori d'allora il girovagare, il traslatamento continuo.

Potremo darne una prova, se il lettore avrà la pazienza di seguirci; premettiamo intanto, che era uso di quei tempi,

[1] Idem. — « E a di XI del dicto ducati quatro doro al credenziero del marchese de Mantoa giamato Mezofra, el quale atexe a la credenza de la S. S. dixe Francesco de Ariosti qui a Castion. »

[2] Idem. a c. 36 — « E a di 12 dicto ducati sei doro in dono a duj trombetj della comunita di Lodi et a un altro trombeta de le lanze spezate de Bartolamie Choione qui a Geta.

[3] Idem. a c. 36 v. — « E a dì 14 sept. ducati doro sei in dono a trj trombetj del capitanio de Crema.... »

— « E a di dicto ducati dodexe doro a trj trombetj zoe uno de mess. Gironimo da Verona un altro de mess. Galioto da Faenza.... »

— « E a di dicto duc. quatordixe doro in dono a trombetj et piferi, zoè dui de retore de Bressa un altro de lanze spezzà della S.ª de Venexia et piferi quatro della comunita di Bressa. »

[4] Idem. a c. 44 — « Spexi et bixogni della camara dello Ill. S. in lo viazo de Bressana — videlicet — uno paro de torsiere per la valixa grande et per uno cordone de corda per la dita valixa et per una giave per la caseta da barbiero, et per fare bianchi panj per la sua S.ª per tuto lo viazo ducati 0 L. 3. Sol. 6. d. 0. »

[5] Idem. a c. 36 v. — « E a dì dicto duc. uno doro in dono a un campanaro del domo de Bressa per sonare le campane per alegreza della vegnuta della sua S.ª qui in Bressa. »

anche quando un principe si recava a breve distanza, essere accompagnato dal cancelliere, camerlengo, cavalieri, paggi, da un paio almeno di scudieri, poi veniva il credenziere, l'apparecchiadore colle argenterie per la tavola, famigli, cuoco, fanti di stalla, marescalco, mulatieri col bagaglio ed uno di questi seguiva d'appresso il signore con le *bolze*, ossia valigie contenenti le cose di maggiore urgenza, persino della carne cotta entro un' « *arzentera* » [1].

Tornando a Borso, sceglieremo il 1461, anno nel quale, se consultiamo le cronache ferraresi, si direbbe che non si fosse mosso da casa [2].

[1] R. Archivio di Stato in Mod. — *Mandati 1422. 24* a c. 116 v. « 1423 a di 20 de luio facturi, de comandamenti del Signore che vuj pagadi a M.° Francescho da le guayne una guayna de core (corame) da una cortelera la quale va in una arzentera da portare carne cotta del Signore.... »

Idem. — *Registro EE. 1469* a c. 21 — « Guaina una de churame da uno bichiero posto in lista costarà circa L. 1. — Cordone de filosello posto a la dicta guaina. »

Idem. *Memoriale de lo off. 1465*, a c. 92 v. — « Marchio' da Erbe da Milano merzaro de havere a di 15 de magio L. 4. sol. 10. per la valuda de due fiaschi de vedro coperti de churame.... »

Idem. *Regis. EE. 1469* a c. 17 v. — « Para uno de bolze grande facte a posta da portare li argenti, se adoperano per la tavola del pref.° N. S. da luoco a luoco.... »

Idem. — Idem. a c. 15 v. — « Conciadura de uno paro de bolze grande da portare argento da luoco a luoco, le quale tiene Marcho Bruno credentiero. »

Idem. — Idem. a c. 16 v. — « Conciadura de uno paro de bolzane grande che se portano in vila dereto al pref.° N. S. cum le cose sue.... »

Idem. — *Mandati del 1422. 24* a c. 97 v. « Lo Ill.^{mo} nro. S. messer lo Marchexe de dare a Buzante per uno paro de besace grande cum octo burse dentro fudrate de tella incerata et sopra quella fodrata de tella biancha cum choreze da torno fornide de cadene ed de chiavadure le qualle e facte per uxo del nostro Signore. »

Idem. — *Reg. EE. 1469* a c. 38 — « Chel se facia acunzare due soi valisoni da cesta a li quali bixogna fare li fondi et rimetere coreze et fiube. »

Idem. — *Regis. EE. 1469* a c. 16 — « Feriera una de churame fornita, de martello tenaglie et broche per portare in vila dirieto a la S.^{a} Signoria. »

[2] Converrà citare documenti in prova, estratti dall' R. Arch. di Stato in Mod. *Libro de la intrata et usita. 1461.*

Ai primi di gennaio lo troviamo a Venezia [1] ove acquista stoffe, pelliccie, tappeti, ecc.: torna a Ferrara il 17 [2]. Và a Consandoli, ossia alla villa del Porto, il 9 febbraio [3], e il 22 passa a Belriguardo altra sua villa a 10 miglia dalla città [4]. Il 9 di marzo lo troviamo a Fossadalbaro, ove pure aveva un palazzo [5], e nell' aprile passa a Consandoli [6] e ritorna a Ferrara ai primi di maggio [7], vi rimane una ventina di giorni, poi si reca alla sua villa preferita di Belfiore, poco lontana da Ferrara [8]. Il 4 giugno và per un paio di giorni a Quartesana [9], poi ritorna a Belfiore [10]. Il primo di luglio si reca al Finale [11] il 4

[1] a c. 10. « 4 zenaro — ducato uno doro per limosina per la S. S. a una dona honesta mata de Viniexia. — Antonio de Luixe da Venezia gli vende tappeti.... »

[2] a c. 10 v. « 17 zenaro — duc. doro 25 de comiss. de lo prefato N. S. a messer Antonio da Mantoa avocato, li quali ga fatto donare..... in la necessita e infermita qui in Ferrara ».

[3] a c. 12 « 9 feb. — pagati duc. 162 a Rainaldo M° de raci come.... per letera (della S. Signoria) mandata da Consandoli a Ferara ».

[4] a c. idem. « domenica 22 feb. — (Borso esperimenta una *levriera* coi *suoi levrieri*) a Bereguardo ».

[5] a c. 12. v. « ducati 25 doro per la S. S. al famio di Messer Zohane Fuxo vescovo (che gli ha) mandato a donare uno belissimo cavalo leardo a Fossa dalbaro ».

[6] a c. 13 v. « Uno per nome Giacomino da Riva aportatore de uno terzolo pelegrino (falcone) el quale aveva preso e portato a Consandoli la presentò a la S. Signoria.... 3 da prile ».

[7] a c. 14 v. « pagati duc. d' oro 157 e sol. 47 per drappi e *zetanino* (m)andato qui a ferrara.. 5 de mazo ».

[8] a c. 15 « Ducati vinti doro... a Zohane hostiero de Mandoa, el quale apresento duj para de levrieri a la sua Signoria.. qui a Belfiore.. 23 marzo ».

[9] a c. 16 « Ducati quatro doro per la S. Signoria ha uno famiglio de larzeveschovo de Toletto (Toledo) Alfonse spagnolo, el quale vigniva da Roma esta robato, el quale porta uno brieve del papa a re de Castillia, et per limosina la sua signoria gie a fatti donari diti dinari a Quartexana, 24 mazo ».

[10] c. idem. « 6 de zugno — duc. uno doro a duj sonatori dalla magna de viola et de zembalo, li quali meno Zohane da Trento su la lozetta de Bel fiore dove manza la S. Sig.a » Documento già pubblicato dal conte L. F. Valdrighi — *Cappelle, concerti e musiche dal secolo XV al XVIII.* Atti e memorie delle R. R. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie modenesi e parmensi — Serie III, vol. II, parte II. 1884 — pag. 443.

[11] a c. 20 v... « duc. duj doro a un povero giamato Rizardo da Reame, el quale ha domandata limosina a la S. Signoria qui al Finale 2 de luio ».

a San Felice [1], il 7 a San Martino, ove gli presentano un puledro [2], il 13 a Rubiera, troviamo, che regala 10 ducati d'oro a un suonatore di clavicembalo di passaggio diretto a Napoli [3], il 28 a Sassuolo [4], il 2 d'agosto al Bondeno [5], l'8 cominciano le caccie a Fossadalbaro, che durano fino al 20 [6], poi va per 8 giorni a Belriguardo [7] e di là passa a Medelana, ove riceve un messo dell'ambasciatore del re d'Aragona [8]. Ai primi di

[1] a c. 21 « 4 de luio.... duc. diece doro.. a uno zeentilhomo giamato piero da nello da vicenza, el quale a portati duj sparvieri ramengni belly a donare a la S. Sig.ª. a san felixe li portò ».

[2] a c. idem. « martj a di 7 de luio — pagai contanti de comissione de lo prefacto S. nostro duc. quatro doro a un messo di Matio Malvezo da Bologna a presentò uno poletro sazinato a la Sua Signoria qui a san Martino, li quali dinari ge sono donati per la caveza ». — Nei contratti di cavalli era costume come ora, dare la buona mano ai famigli e con frase velata si usava dire *per la cavezza*, e tanto più quando venivano regalati. — Libro de intrada ». — *Massaro Modenese*, *1465* a car. 25 (R. Arch. di Stato in Mod.) « E a di dicto (29 febbraio) ducato uno doro per la cavezza e per la sua Sig.ria al fameglio de Franzescho Spina per lo cavallo che aprexentò ».

[3] a c. 21 v. « 13 de luio..... duc. diexe doro.... a m° pernete da veniexia sonatore de cavazemalo el quale sonò di nanzi a la sua signoria... el quale e vegnuto da Milano qui a Robiera et va a Napoli ».

[4] a c. 22. « 2viij de luio — E pagai contanti de comissione de lo prefato nostro s., duc. docento doro et per la Sua S. a Mess. guasparo Vesschonte che sta a milano el quale ha regiesto (richiesto) a la S. S. impresto per suo bixogno et per suo messo giamato antonio li mando a torli qui a saxolo ».

[5] a c. 22 v. « domenicha a di 2 dagosto — Pagai contanti de comissione de lo pfacto nro. S. duc. quatro doro.. ha vetore canceliero che aprexento uno messo de uno zentilhomo giamato zohane da Sachziza de Schiavonia che mando astorj sorj (falco gentile) a donare a la sua S. qui a bondeno ».

[6] a c. idem. « sabato a di viij da gosto — pagai contanti de comessione de lo pref.° nostro S. ducati cento doro et per la sua S.ª ha vetore canzeliero cha prexentò. duj zendilomini chugnati li quali sondo da Triesto ha prexentono astorj sorj diexe vivj et sej mortj (in viaggio) a donare a la sua S. qui a fossa dalbaro ».

[7] a c. 23. « Zobia a di xx dagosto — pagai contanti.... duc. 25 doro ha vetore canzelero che a prexentò cristofalo de barico da milano el quale a presentò uno sparviero muta a la S. Signoria a bereguardo ».

[8] a c. idem. « 29 agosto... duc. duj doro.. a un messo de uno veschovo de Spagna che fu per inbaxatore de re de ragona el quale porto una litera de racomandazione a la S. Signoria qui a medelana ».

settembre va alle caccie di Copparo, ove gli giungono astori, ossia falchi gentili dall' Allemagna [1] e dopo 12 giorni lo troviamo alle caccie di Fossàdalbaro, ove gli arrivano altri astori, alcioni e museruole da levrieri [2]; torna a Ferrara il 28 settembre [3] e alla metà d' ottobre è alle caccie di Belriguardo e appena giunto paga 20 ducati d' oro quattro collari da cani grossi in oro e argento di una foggia nuova [4], poi si reca alle caccie dell' Ostellata [5], vi sta fino al 23 dicembre e viene a Ferrara a fare le feste di Natale [6].

Pel continuo cavalcare dovevansi logorare le vesti e i così detti « *perfili* » di pelo; infatti notammo, che spesso si rinnovavano perchè *guasti et pellati per gli arcioni della sella* [7].

[1] a c. 23 v. « lunj a dì 7 setembre — ducati quaranta doro a domi.° Luvino da la magna a portatore di duj astorj mutati como uno paro de brachi pizoli a prexentò a la sua Signoria a coparo ».

[2] a c. 24 v. « lunj a di 21 de setembre — duc. duj doro a Jacomo bruno da Trevixo è vegnudo dal campo del conte Jacomo (il conte Giacomo Piccinino che si batteva per il duca di Calabria contro re Ferdinando d' Aragona e col valente capitano era pure Ercole d' Este) « et a portate algune reliquie da santj de le quali la S. Signoria non a volute nixuna e pagati a fossa dalbarj ».

[3] a c. idem. « a di 2viij setembre — Pagai contantj de com[missione] duc. uno doro.. ha un contadino giamato cristofalo marocho abitatore in la villa guibana, aportatore de uno sparaviero mutato che luj el prese portolo a la Sua Signoria a Ferara ».

[4] a c. 26. « merchori a di 14 de hotobre ducati vinti doro..... per pagamento de quatro colari da cane grosso lavorati come horo et arzento tirato su una fuoza nova.

[5] a c. 29 v. « Zobia x de decem. — pagai.. duc. duj doro.. ha un messo de tozino da fiorenza aportatore de uno zesto de tartuffole et carpironi li quali manda a donare al prefa sua Signoria qui ha ostelata ».

[6] a c. 31 v. « merchorj a di 23 disembre — pagai contanti .... ducati diexe doro al conte lorenzo (Strozzi) il quale a presentò il cavalaro che portò le novelle da Roma de larzevescovo de la roverella facto cardenale » (che nel 1473 a Ferrara benedisse il matrimonio di Ercole I con Eleonora d' Aragona) « como altri cinque et per la bona novella la Sua Signoria ga fatti donare li predíti dinarj qui a ferara ».

[7] *Registri Deb. et Cred. 1475* — a c. 9.

In estate si usavano a cavallo vesti di seta o pignolato; e per le dame, che, a quanto pare, cavalcavano sedute [1], una *frangia pesante da piè* suppliva all' amazzone dei nostri giorni. All' inverno le vesti di panno e velluto erano foderate di vaio, di martora, di zibellino, quelle dei paggi e famigli di volpe o d' agnello.

Si riparavano dal sole con cappelli di paglia e ne venivano delle casse da Cremona, quantunque se ne facesse commercio anche in Ferrara. Sotto la data 7 settembre 1433 troviamo, che due fratelli, Filippino e Bartolomeo da Cremona, fanno istanza a Nicolò III per aprire una « *bottega fornita de capelli... et de treza de paglia... et voleno tenere più bella roba che li altri botegari* » [2]. L' uso di questi cappelli è antichissimo e sono citati persino in « *Acta S.ᵗ Iunii — Capelli*

[1] Idem. — *Registri di Mandati 1445-46* — a c. 302. « Per la Ill. M.ª Ixota (figlia naturale di Nicolò III) una sela da cavalo coperta de montanina negra et franza de seda negra da frixo intorno le coperte de montanina et li chioldi che le ficharano (porranno) dentro voleno essere de Rechalcho dorato de horo fino. Uno staffile de tessuto de seda negro factura et oro de fare dorare una staffa per dicta sella ». Citeremo un altro documento nel quale si fa menzione di una sola staffa, estratto da un inventario di Lucrezia Borgia (1502-1503) a c. 83. 2 « Uno fornimento da cavalo a la turchescha de veluto chermexino guarnito de lavoro de filo dargento xmaltato, zoè testera pectorale redane gropiera et uno stafilo de velluto carmexino et tesiglio doro et uno morso dorato et una stafa dorata come el stafilo de veluto ed tri botoni doro et seda celesta et uno pezo de franza negra et oro ».

[2] *Reg.° dei mandati 1434-35* a c. 9. — Nel *Registro dei mandati 1422-24* a c. 99, troviamo memoria che un tal Luca di Treviso cavallaro del Marchese d' Este, era stato a Cremona a farsi fare dei cappelli di paglia e gli si danno.... « ducatos duos auri solvendos pro parte et rata precii certorum capellorum palee, quot idem dominus sibi fieri fecit in civitate Cremona ».

Sui cappelli di paglia si usava dai signori sopraporre ornamenti in abbondanza. Valga questo esempio trovato nel *Reg. EE*, *1469* — a c. 23. « Capello uno de paglia con pene di paone chuperto de cendale crimisino adornato di frange et cordoni de oro et seda alla fuoza de quelli che porta il prefacto nostro S. posto in lista che costara circa Lire 16 ». — *Registro EE. 1469* a c. 39. « Fornimento de uno capello de paia finissimo fornido de cordele doro et de seda facte a stelle cum zendale sotto et in la testera fodrada de zendale..... ».

solis, quibus utamur equitando »; mentre i cappelli di feltro neri o grigi non pare sieno anteriori al secolo XIII. Assai più antico, come sappiamo, è l' uso del cappuccio, che era molto usato anche nel quattrocento, come pure le *cappe* o *biscappe*, le *clozole spagnole* [1], i mantelli da cavalcare, che si portavano dietro la groppa entro una valigetta, il « *tabardum* » l'« *impluvium* » dei bassi tempi [2].

I guanti erano di camoscio stretti con *cordelline d'oro e di seta* [3].

A cavallo si portava la calza di panno o di tela stretta ai fianchi, e le scarpe e gli speroni si applicavano con « *corezole e sottopiedi* » di cuoio o di seta con « *fibbie, rotelle, ancinelli* »[4], ma più di sovente con un « *tessuto* » che si attorcigliava alla gamba e in pari tempo la difendeva dalla polvere, dal freddo, dal fango [5].

[1] *Spesa de lo officio — 1473* a c. 7. « Per uno mantello sempio de pano negro chiamato una clozola ».

[2] *Mandati 1422-24* a c. 97. « Alberto de Bonacossi de havere a di xxxj de marzo da la camara de lo Ill. nostro S. per li infrascripti panni de lana dadi a M° Anechino sarto per fare uno mantello dopio da cavalcare et una capuza da per se da metere sopra el dito mantello per Ugo da Este fiolo del nro. Signore.... ».

Idem. — *Cred. ed debit. de lo officio — 1476* a c. 98. « E a di xxx de agosto per una valiseta de brasilio (cuoio rosso) da mantello data, a Sigismondo de...., ragatio del n. S. per portare drieto al Signore quando S. Ex.ª cavalcha.

— *Registro de Man. EE. 1469* a c. 16 v. « Conciadura de una valiseta de braxilio da mantello che se porta dirieto al pref.° nostro S., a la quale, fo rimesse le fiube e le corezole nove.

[3] *Registri EE. 1469* a c. 20. « Para trea de guanti fornidi cum cordeline de oro et de seda crimisina ». Anche i guanti da sparviero erano alla stessa guisa per lusso, ma non pei paggi falconieri — Idem a c. 39 « Para duo de guanti camocini da sparviero fornidi cum cordoni doro et de seda ».

[4] *Registro EE. 1469* a c. 20. « Para duo de speroni fornidi de corezole et sottopiedi de seda et fornimento de ottone dorado ».

Idem — a c. 28. « Fornimento de ottone dorado da speroni zioè fiube 4, rotelle 2 et ancinelli 6 da rimettere a speroni del prefacto messer Nicolò ».

[5] Dopo la morte di Nicolò III, successo Lionello alla signoria di Ferrara, questi mandò alla corte aragonese dello suocero i giovinetti Ercole e

Gli speroni per sfoggio erano d'argento, di rame o di ottone dorato, ma alle caccie, nei viaggi di ferro stagnato, enormemente lunghi, tanto chè di frequente si rompevano, e si usava « *recunzarli con saldatura et restagnarli* » [1].

Il bagaglio si poneva entro le bolze. Alcune erano di corame, altre di vimini coperte di cuoio rosso, del famoso « *braxilio* » tanto usato fino dai bassi tempi, e si addossavano ai muli con cinghie di mascarizo; e perchè il peso del bagaglio, non offendesse loro la schiena si applicavano le « *torsiere* » ossia cuscinetti di tela pieni di paglia [2].

Quando numerose comitive erano in viaggio, non trovando ricovero, dovendo restare giorno e notte esposte alle intemperie, si usavano sopracoperte di cuoio e di tele cerate. Soltanto il signore prendeva dietro, su di un carro, il padiglione, che si chiamava « *la camera* » e persino nei forzieri da soma « *le cose da dire la messa* » [3].

Sigismondo d'Este, perchè si istruissero alle lettere, alle armi. Per il viaggio i loro speroni furono forniti di seta nera essendo in quei giorni la corte estense in corruccio. Vedi *Mandati del 1441-42* a c. 189 v.

[1] *Registro EE. 1469* a c. 33. « A Messer Alberto che se glie faci restagnare duo para de speroni posti in lista ecc. che costarà circa Lire 1, che se farà fare ».

[2] Su queste *torsiere* abbiamo già citato un documento, fra quelli relativi alle spese fatte da Borso nel suo viaggio a Brescia, a pag. 54 nota 4.

[3] Idem. — *Inventariom bonorum mobilium domini — 1436* a c. 21. « In la saletta de cho de la scala. Una banca uno schachiero et uno forziero ferrato da soma dove sta le chose da dire la messa ».

Idem. — *Cred. et debit. 1471* a c. 13. « E a di vi de marzo brac. duo et mezo de pano doro verde povero taiato per Biasio del bailo per alargare da li lati lo apparamento de la tavola de lo altare e lo palio de lo altare portatile de la capela del S. et perchè fo facto agrandire per la andata del S. nostro a Roma ».

Idem. — *Libro dei Cred. et Deb. de lo off. 1476* a c. 74. « E a di xiij de marzo per le apresso scripte cosse date, in sino a di 26 de marzo p., a M.° Antonio da Cremona rechamadore per rechamare uno pano de velludo crimisino che fe fare lo pref.° nro. s. per una anchona de laltare da portare da luocho a luocho, suso il quale pano fo posto un Cristo in croce cum nostra dona, san Zohane et la Magdalena et certi anzoliti cum alquanti peci de tronchi et foiame di ruose (rose) use de richamo che forno levati da suso

Quanto alle dame, vediamo che, potendo, preferivano viaggiare in estate.

uno altro pano da altare de velludo crimisino facto già fare per simile casone che era in guardaroba, il resto de laltro rechamo fo facto de novo per lo dicto M° Anthonio. videlicet onze 16 ½ de seda da rechamo de più colori — onze 4 ¾ de seta nigra da cusire — br. 12 ½ de bombasina biancha — onze 9 de taffetado bianco — dozene 8 de vergole de seda de piu colori facte fare a posta piu grosse che le altre in le quale fu poste onze 3 quartini 1 de seda da rechamo et onze 8 ¾ de filo et per la factura a sol. 12 la dozina et a sol. 14 per oncia de la seda et a sol. 10 la lib. del filo ».

Quanto alle così dette *camere* da viaggio poste sulle carriole o carrette bastino i seguenti documenti. — *R. Arch. di Stato Mod.* — *Mandati 1422-24* a c. 2. « Illustra m. marchexana de dare a mj domenego calceta merzaro a di 23 de zenaro per lib. ij de reve roxado a sol. 24 la lib. ave M° Anechino sarto per cuxire et per frodare una camara da leto de sarza roxada recamata a ursi (*a ursi:* pare dovesse essere *una camera* non da viaggio, ma per la caccia) et fodra de tella rossa per uxo de madona. Et per braza 40 de cordella de reve roxado larga a sol. 1 el brazo per metere in terzo a le cortine de la dita camera. L. ij ». « Et per onze LVJ et quarti II de franza larga pendente de folesello rosso verde et turchinj a sol. 8 lonza computa la factura per metere intorno de sovra a la careta ».

Idem. — *Cred. et Deb. 1471* a c. 69. « E a di dicto (XV de novem.) M° Gerardo da Vicenza de havere facto uno patrono (disegno) de chuperta da cariola signade et tocho de biancho et umbrado in tella de lo quale uno quarto ne fo colorido che hebe M° Zohane mille maistro de pani de ratio (ossia da arazzi) insino de febraro proximo passato per fare uno chuperturo da cariola de lana et seda per la camara de lo Ill. n. s ».

Per questi letti da viaggio, che dovevano essere alquanto ristretti si facevano lenzuola speciali, come vediamo nel documento seguente: « 1482 INVENTARIO DE PAGNI DE LINO *consegnati ad maestro francesco recamadore officiale sopra le drapamenta della corte Ducale.* — c. 5 v. idem lenzoli da famiglia para vinti che sono quaranta lenzoli in fra li quali glienee *lenzoli ventisej da carriola* de tella canevina ». — a c. 89. « Lenzolo uno da carriola grosso che perse lo imbasciatore de fiorentini nella partida sua chiamato bonzoanne » Queste lenzuola erano di due teli come vediamo a c. 83 v. dello stesso Registro: « Lenzoli vinti a *tili duj da carriola.* » a c. 95 idem, si parla delle coltri « *coltri da cariola* dodexe ». a c. 91 v. « *coltre da carriola* azura et roverso verde » « *coltre da carriola* una verde et rovesio rosso ».

Non possiamo sottrarci dal presentare un altro interessante documento, che descrive un forziero da viaggio ossia un baule, la vera *arca viatoria* degli antichi. — *R. Arch. di Stato in Mod.* — *Reg.° di guardaroba 1463* a c. 19.

Nel 1476 Beatrice, figlia del re Ferdinando d'Aragona, nel recarsi da Napoli in Ungheria sposa al re Mattia Corvino, passa da Ferrara a visitare la sorella Eleonora, già da tre anni moglie di Ercole I. Non è a dire come fosse accolta con feste ed onoranze. Il giorno dopo il suo arrivo Eleonora l'accompagna colle carrette di corte a fare un giro per la città e a visitare i vari conventi di suore e quello specialmente di S. Antonio, ove era monaca una sua cognata per nome Verde, sorella di Ercole I.

Le carrette, che fino dai bassi tempi vediamo qualificate quali « *vehicula feminarum* », quanto alla forma erano circa tutte eguali. All'epoca di Nicolò III in Ferrara le faceva *Mastro Antonio de Banchi* e costavano circa 15 o 16 lire l'una, che corrisponderebbero a 70 delle nostre [1]; e di tanto in tanto veniva ad « *ungere et cunzare le rode* » un tale che chiamavano « *lo spagnolo* ». Anche nelle carte dei bassi tempi è indicato il « *servitium rotarum* ». Dovevano essere pesanti. Quando visiteremo le stalle, vedremo che i cavalli designati a tirarle erano *grossi*. Si attaccavano con « *pettorale et groppiera di corame le tirelle e i zoncoli di corda grossa* ». Ai lati della carretta v'erano due sportelli colla staffa di ferro all'esterno, e nell'interno due sedili di fronte coperti da cuscini larghi un braccio e mezzo ciascuno, ed in mancanza di molle e cinghioni, onde evitare le scosse, si posavano i piedi sopra un grosso materazzo pieno di bambagia: disopra e attorno cortine foderate di vaio.

« Iacomo di Pilizari marangone de' havere a di iiij de aprille Lire 1. sol. 5. marchesini per soa manifactura et spexe de havere fudrato de sue pelle de chavallo cum lo pello li fundi de dui forzieri da pagni fudrati tuti dentro de tella cum banda de ferro intorno via et da li capi.. de lo Ill. mess. Nicolò da Este ».

[1] *R. Arch. di Stato in Mod. — Mandati 1422-24* a c. 14. « pro una careta costruenda — Parisina Marchionissa Est.... — Carissimi nostri. — Nuy havemo dato ordine chel sia facta una certa careta a Antonio day banchi la quale mostra chel magistro non voglia fare per defecto del denaro per tanto volemo et comandemone che vuy ge faciadi dare xv o xvj lire che monta dita careta. fossa dalbari xvij marcij 1422. factoribus nostris generalibus ».

La carretta della Ricciarda da Saluzzo nel 1436 era coperta di drappo d'oro, mentre poi ritornata a Ferrara nel 1473 quando già era in età avanzata, vediamo che la sua carretta è foderata di panno nero; nell'anno stesso la nuora, alla sua volta, ne usa di panno d'oro, che lo sposo Ercole I. le aveva fatto allestire prima del suo arrivo in Ferrara. La Corte ne aveva coperte di panno, d'arazzi di Fiandra e due fra le altre, con 5 gualdrappe da mulo, che avevano servito per l'andata di Borso a Roma, 5 anni prima [1].

[1] Esporremo alcuni documenti riguardanti le carrette e non privi di interesse.

Idem. *Mandati 1422. 24* — a c. 164.

« A nome di dio 1424 a di XIJ de zenaro

La Ill. nostra madona mad. la Marchesana de' dare per lavoreri facti a lei per la careta soa.

In prima de' dare a mi Barthol. de biaxio strazzarolo (merciaio) per conzadura de ij coverte da careta et per conzadura de uno materazo de pignolà rosso per la dicta careta che monta in tuto la fact.ª pano reve tella L. III sol. X. Item dè' dare a di XIIIJ de zenaro per factura de una coverta de panno rosso cum le arme del nostro S. et de madona et cum iiij cumpassi a la dicta divixa afrapada datorno cum le frangie de seda et per reve et bombaxo tinto per la dicta coverte et per pianelle per le porte (sportelli) monta in tuto L. XIJ. »

Idem. *Mandati 1422. 24* c. 72 v. « Mandato Illu. domine domine Parisine March. Est. Vos generales factores dari et solvi facite Raynaldo a cultris....

.... Item pro factura duarum cultrarum a cariola L. IJ.

Item pro faciendo scarzature bombasium....

Idem. *Regis. 1424* a c. 60 v. — « Parisina marchionissa Est.... Cariss. nostri. El vene a Farrara Lotho nostro sellaro portadore prexente per comparare curame et altre cosse che li bixogna per le nostre carete et fornimenti et ha bixogno de oto o x ducati. per tanto volemo che vuj ge li diati et dategeli presto spazo, aciò chel possa venire a cunzarle se ce le bisognassero et quelle et le altre cosse che fossero guaste. porti viiij nov. 1424. »

Idem. *Inventarium bonorum.... 1436* a c. 25 — « Tamarazo uno de veluto de grana frodà de pegnolà lungo braza tre e mezo et largo braza uno et 1 quarto per la careta de la Ill. nostra mad.ª Rizarda.

Coverta una de pano doro lunga braza quatro e larga due cum frape dintorno et intorno et frange et frodada de varote per antedicta careta.

Le notizie, che siamo venuti a mano a mano esponendo, come il lettore avrà osservato, furono da noi estratte

Cuscini duj de pano doro per la dicta careta lunghi braza uno e mezo per cadauno. »

Idem. *Spesa de lo officio.... 1473* a c. 63. v. — « Per una chuperta da careta de pano doro cremisino per una de le carete de la Ill. m. Duchessa.

br. 10 de pano doro crimisino taiato per m.° Iac. del bailo.

br. 8 de tela rossa de San gallo.. per fodra et fornimento de dicta chuperta.

— per uno tamarazo e duo cossini de pignolato rosso che va chuperto de velludo crimisino de la chuperta da mullo, che fe fare la bona memoria de S. Ex. Borso a Roma per la careta de la persona propria de la Ill.^{ma} »

Idem. *Spesa de lo off. 1473* a c. 62 v. « per trj tamaraci e sei cossini di pignolato rosso, per 3 carete per la Ill. m. la duchessa br. 96 e libbre 48 de bombaxo per empire li tamarazi. »

Idem. *Libro spesa de lo off. de lo Spect. Marco 1476* a c. 27 — « Per coprire duo ferri che stano atachati a la careta de la prefacta Madama da li lati per montare suso dicta careta et per possarli li piedj suso. br. 2 ½ velludo alexandrino » (forse per coprire i detti ferri).

Idem. *Spesa de lo offic. 1473* a c. 27 — « per duo chuperte da chareta de corte, facte de cinque chuperte da mullo de quelle che funo facte de landata del Duca Borso a Roma. »

— a c. 64 — « Per una chuperta da careta de pano negro grande tanto che copre laltre cuperte per le carete da corte de la Ill. m. Marchesana madre del pref.° n. s.

br. 20 de pano cupo de 60. br. 25 de tela negra de costanza franze cordone et altre cose. cimadura del dicto pano. »

Idem. *Libro de Cred. et Deb. de lo off. 1476* a c. 74 — « E a di xv de mazo per le apresso scripte cose date a Biasio del bailo per choprire uno tamarazo et cavezale; erano de la careta de madona marchexana vecchia et per fare uno altro cavezale de la dicta careta in luogo de laltro che fo rubato. Et per fare uno altro tamarazo solamente per una altra careta a la quale glie manchava; le quale charete suno de la Ill. n. m. la Duchessa. »

Idem. *Cred. et deb. 1476* a c. 137 — « Tamarazo per la charetta onvero sbara, che fe fare lo Ill.° quando S. E. se fiece male a la gamba per farse portare con li mulli da chareta.

dall' Archivio estense, fonte inesauribile per le nostre ricerche sui costumi della Corte di Ferrara nel quattrocento, vale a dire, durante la signoria di Nicolò III, di Lionello, di Borso e di Ercole I; ond'è che a svolgere il tema che ci siamo proposto, volendo ragionare dei cavalli, delle stalle e bardature di quel tempo, noi continueremo a sfogliare i registri di quella Casa, i cui usi dovevano essere presso a poco uguali anche nelle altre Corti.

Non ostante che manchino i libri di stalla del tempo di Nicolò III, dobbiamo credere che tenesse un immenso numero di cavalli, se la Camera ducale ordinava qualche volta che si cercasse biada nel Modenese e in Lombardia, facendola venire per Po, poichè il Ferrarese non ne forniva abbastanza [1]. Quanto

Idem. — *Regis. di Guard. 1478-84* a c. 3. « Mercuri a di 22 de aprile a Biaxio del bailo braza 2 $^1/_2$ de zetanino aveludato alixandrino (per coprire) la cassetta e li ferri da lato da tenire suxo li pedi a la careta de la Ex.ª de Madama ».

Idem. — Idem. *1478-83*. a c. 18 v. + 1479 adj 13 de sett. « Talgio M.° Jac. del Bailo braza 35 de veludo alixandrino in 2 pillj in una coperta per la careta de la Ex.ª de Madama che copre tutta la careta fino a le rode et per le teste zoe br. 35 ottavi 7 ».

Idem. — Idem. *1478-83* a c. 33. « 1480 a di 13 de luio. Taiò Biasio del Bailo b.ª 10 $^5/_6$ de raso cremisi in una coperta de careta che manda a donare la Ex.ª de Madama (duchessa Eleonora) al Magnifico Lorenzo de Medizj ».

« Item br. 6 $^1/_2$ de tafetado verde a fodrare detta cuperta. ».

« Item br. 16 $^5/_6$ de raso cremisi a cuprire lo tamarazo de la dita e fare dui cavezaleti ».

« Item br. 2 $^1/_2$ de dito raso per coprire li feri dove se tinj suxo li piedi ».

Idem. *Libro della selleria 1475* a c. 6 — « Per uno rodello de corda da caretta. »

Idem. *Libro de la selaria 1475* — « Corda per la stanga da ligare li cavalli de le carete....

per duy zuncholi de corda grossa per metere de nanti da careta. »

[1] Vedi lettera di Nicolò III alla nota a pag. 85.

al fieno, oltre le estese praterie nei pressi della città e attorno alle ville [1] ad «*empiere le teze* (ossia fienili)» del *Castello vecchio* e quella detta *di S. Antonio* contribuivano i Comuni, che riscuotevano dai privati una tassa annua di fieno e paglia, a ragione di un carro o due pei facoltosi e di alcuni pesi pei piccoli possidenti. Poi nella primavera si mandavano i cavalli all' erba per una ventina di giorni [2] e nel settembre alla gramigna, uso che vige tutt' ora in alcune parti della Toscana e del Genovesato. Iacopo Trotti, incaricato d' affari a Roma, scrive a Borso in data 22 settembre 1467 [3]. *Ill.^{mo} Sig. mio. Il me pare chel sia presso un mexe che Giovanni Montolino cavalaro se partite da Ferrara et heri vene qui. Mandato da Sena dal Rev.^{mo} S. Cardinale de Pavia per facende del potestate de Sena, come V. Ex.^{a} vedera per litera de dicto Cardinale a mi directiva dela Rev.^{ma} S., del quale intendo che le stato fratello et compagno et bene visto et bene presentato. El me dice che V. Ex.^{a} me donava un bello et buon cavallo per mio cavalchare per Roma. quam primum* li vostri vengano dalla gramegna *et che lui volentieri me lo menara habiando viagio in qua. Si che supplico V.^{a} Ex.^{a} cometta chel viagio li sia dato sel accaderà. Sel cavalo fosse ben vechieto non me curo molto . pur chel sia bello et buono per cavalchare cum papa et cardinali li quali tutto el di se bisognano accompagnare qui et colli.* (era Pontefice allora Paolo II). *Credo che duecento fiate sino che era cancellero cavalcante, vostra Ex.^{a} me habia promesso un*

[1] Per esempio. Nei registri di stalla del 1476, a c. 18 v., troviamo che da una sola località Iac. de Novelli, castaldo a Belfiore, scrive di avere mandato a Ferrara « a dì 6 giugno per fino tuto di ultimo del dicto centocinquantuno carra de feno. »

[2] *Libro de tieza* (fienile) *biave et strame, 1476.* « Bartholomeo Verato et Francesco Tarono deno havere per tagliare herba et menarla a confortino a rasone di sol. 5 per di fra tuti duy per dì 22 che monta in tuto L. 5 e sol. 10 mar. per li cavali de li falconieri ed de schudieri che sono stati lì a Confortino al erba, zoè da li 12 de mazo perfino a di 3 de zugno. »

[3] *Cancelleria Ducale — Dispacci da Roma di Giacomo Trotti.*

cavallo da mio paro. Forssi che hora serà venuto il tempo. Recomanda sempre a V. Ex.ª

Rome die xxij septem. 1467.
Servus Iac. Trott.

Borso era splendido, ma trattandosi di regalare cavalli, si vede che andava adagio.

Tornando a Nicolò III, occupato come fu sempre di avvenimenti politici e guerreschi, si crede che non fosse molto appassionato pei cavalli; a noi però fu dato rintracciare documenti che proverebbero il contrario. Ecco, per esempio, ciò che esso scrive in data 2 giugno 1424 da Quartesana al suo fattore *Gabriele de Pendaciis:* [1] « *Nicolaus marchio est. ec, Dilecte mi. — Scaramuza mio famio vene a Ferrara per comprare iiij cavagli zoè cavagli quatro de uno mercadante che vegnudo a Ferrara, duj portanti et duj trotori. Non so quello egli costarano, ma costano quello che egli voleno, falli subito pagare senza alcuna induxia* ». Nell' estate del 1422 scrive dai bagni di Abano ai suoi fattori generali, che gli mandino « *100 ducati d' oro . . per uno cavallo il quale nuj havemo comparato* » [2]. Prezzo massimo per quei tempi.

Da un inventario del 1436 apprendiamo, che dietro al vecchio palazzo, che aveva il suo ingresso principale sulla piazza maggiore di Ferrara v' erano le stalle, ove Nicolò III custodiva i suoi migliori cavalli, e vi si entrava tanto dal cortile, che dalla via. All' ingresso in un « *caxello* » stava il *guardaporta delle stalle* [3], alle quali si doveva accedere anche dagli appartamenti, discendendo da una scala di legno, che da una parte conduceva alle cucine, alla stanza delle farine, ecc. e dall' altra agli uffici di stalla, ad una camera ove passavano la notte sopra una lettiera di asse vecchie due marescalchi

[1] *Mandati 1422-24* a c. 189.

[2] Idem, a c. 31 v.

[3] *Inventarium bonorum mobilium domini 1436*, a c. 23. « In lo chaxelo de la guarda de la porta del palazo del nostro Signore da lado de le stale aprono Nicolo de Zohane de rayniero et Antonio da le mane portanari et compagni ».

mastro Nane da Modena e mastro Jacopo da Udine [1], e ad un' altra stanza detta *dei barbareschi*, ove forse si tenevano i ricordi dei palii vinti. [2]

Dalle spese di Nicolò risulta infatti che esso, come molti dei signori di quel tempo, amava le corse, e come Parisina, sua seconda moglie, avesse una vera passione per i barbareschi, fino al punto di prendere denari a prestito, onde poter mandar quelli a correre. « *Mandatice* », scrive essa in data 6 ottobre 1424 ai suoi Fattori generali, « *dixe ducati d'oro li quali havemo mandati ad Zohane da Rimino, mastro de nostri Barbareschi ad Bologna et havemoceli facti prestare, aciochè li possiamo restituire* » [3]. Questo Giovanni da Rimini, forse venuto a Ferrara con Lei (che era figlia del signore di Rimini) pare fosse il *paggio a correre* preferito, ma quanto valente nel vincere il pallio, altrettanto spendereccio; e spesso domandava denari che Parisina s'affrettava a mandare, ordinando però ai suoi fattori che al ritorno il paggio e il suo famiglio *Tamburrino* dovessero rendere « *bona raxone* » [4].

I paggi a correre si esercitavano lungo i viali di Belfiore

[1] Idem. — a c. 24. « In la marescalcaria et camara de la dicta a presso M° nane da Modena et M° Iacomo da Udine marescalchi del pref. nostro. S., presente M° Iacomo et absente el dicto maistro nanj. = Lettiera una de asse vecchia — banchetta una de asse vecchia denanzi a la dicta letiera de arloti trj — colcera una de tela vecchia schieta lunga braza 4 larga trea cum pena vechia...., cavezale uno de tela schieta lungo braz. trea cum pena vechia — coltra una de tela zala azura tajata a schajoni lunga br. zinque et larga trea e meza froda de tela zala vechissima et tuta sbrodolada — lenzolo uno de orlo da tili tri, lungo braza zinque et largo doa et mezo, vechio, roto — lenzolo uno de quattro tili lungo braza quatro et quarto uno et largo doa e mezo, vechio ».

[2] Idem, a c. 24 v. « In la camara di Zohane da Lodi, marangone del S., a presso la stantia da li barbareschi a presso el dicto Zohane ».

[3] Idem. — *Registro Mandati. 1424*, a c. 39.

[4] Idem. — *Mandati 1422-24*, a c. 32 v. « a di xxvj de mazo. Nuy volemo che vuy, nostri facturi, dagadi a Zohane da Rimino nostro famio sovra li nostri barbarischi, cinquanta fiorini doro per andare a corere in Toscana et a Bologna cum duy barbareschi et duobus equis et duobus pagiis et uno famio; de li quali dinarj ve ne farede assegnare bona raxone al dicto Zohane — Parisina ».

e portavano speroni speciali e pungenti, che costavano una mezza lira il paio [1], uno scudiscio di nervo coperto di rame o « *scuriade* » col manico dipinto coi colori della divisa estense,

Idem — idem a c. 3 v. « Nuy volemo che vuy nostri facturi dagadi et fazadi dare dinari a Zohane da Rimino nostro famio per andare et tornare da Ferara a Verona cum iij cavali de li quali luy ne mena duy nostri cursieri a corere uno pallio che se core lì (cioè a Verona) la prima domenega de quaresema proxima che vene, denarj da spexa per li dicti cum quatuor boche et li dicti dinarj faridivene possa axignare raxone.... 1422 a dì 6 de feb. Parisina ».

Idem — idem a c. 44. « Nuy volemo che li nostri barbarischi vadano ad correre ad Mantoa; pertanto volemo che vuy mandiati per Zohane da Arimino et che cum luy ve intenditi et fazitilo despazare ad tempo che ge possa andare — in consandoli 1422 de iiij aug. — Nicolaus marchio Est ».

Idem — idem. a c. 59. « Parisina march. Est. Car.mi nostri facti dare a Zohane de Arimino mastro de nostri barbarischi portadore prexente xxx ducati doro perchè volemo chel vada ad Milano ad corere al palio et dateli presto spazo ».

Idem — idem a c. 93. « Parisina march.a est. — Cariss. nostri Zohane da Rimino ha vinto el palio a Milano cum el nostro cavalo. Et se ce scrive che le suxo lalbergo et domanda dinarj; pertanto volemo che subito tu scrivi che ge le ne sia mandado quelli che te pare che gli basti . veduto quelli che lavè quando andò in lae, nè ge le dare induxia. Et quando elo sarà vegnudo che lassigni la raxone de quelli che prima lavè che credemo fusse più de 25 ducatj et de questi che tu gli manderaj. Ma fa presto chel non staga suxo lostaria . xv nov. 1424 ».

Idem — idem a c. 52 v. « 1422. a dì xxviij de septembre. Nuy volemo che vuy nostri facturj dagadi a Cenzala nostro pagio da palio ducati diexe doro li quali luy porti al tamborino fameglio de Zohane da Rimino nostro famio sopra li nostri barbarischi lo quale ha mandato lo Ill. nostro Signore da Milano ad Bologna per corere uno palio il di de San Pedronio in Bologna, li quali denarj volemo che lui habia da spexa et de quello che ge bixognerà et de li diti dinarj ve ne fariti assignare bona raxone a Zohane da Rimino et al dicto Tamborino ».

Idem — idem a c. 26 « 1422 a di iij de Marzo. Nuy volemo che vuy nostri fact. dagadi a Zohane da Rimone nostro fam. Lire seye de march. per caxone che luy ne a aprexentado palij tri li quali a vinto a corere li nostri barbarischi como è el pacto e la uxanza da nuy et luy. el nome de palij sono prima quello de Modena et quello de Bologna de San Petronio et questo de san Zorzo (in Ferrara) prox.° pass.° — Parisina ».

[1] Idem. — *Libro di Selaria 1475.* « Per uno paro de speroni da barbari, soldi 10 ».

ossia bianco, rosso e verde [1]. Montavano sovente a dorso nudo con solo filetto, ma poi nelle corse ponevano sul cavallo una copertina di panno ornata di un « *dentexello* » dei soliti colori. Quando partivano da casa erano provvisti del necessario che consisteva in tre paia di calze di tela, più dell'ordinario, una dozzena di « *stringhe da calze* e *tre capelli de paglia grossa cum cordoni de reve* » per ciascuno [2].

In un libro di guardaroba del 1440 sono registrati 25 palii vinti in quell'anno in varie città, coi nomi dei paggi, dei cavalli e dei fanti addetti al loro governo [3].

[1] *R. Arch. di Stato in Mod.* — *Mandati 1422-24* a c. 106 v. « 1423. — la camara de messer lo marchexe de dare a mi domenego calceta a dì 31 de maxo per ij scuriade cum i manegi depinti a larma del Signore et de Madona, cum ij fiochi de seda de grana a sol. 40 luna havè Zohane da arimino per uxo de li barbareschi del Signore et de Madona. L. iiii ».

Idem — idem c. 191 v. « la camera di messere lo Marchexe de dare a mi domenego calceta merzaro a di 22 de aprille per ij scuriade de nervo coverte de rame a sol. 40 luna et per ii fiochi grossi de seda de grana pesa onze 2 a sol 25 l'uno, computà la factura per mettere in fronte a li barbarischi de Madama avè Zohane da Rimini ».

Idem. — *Libro de le calzamenta de lo Ill. N. S. 1442* a c. 56 v. « E sino a 14 zugno per onz. 3 quart. 1, in 2 fiochi da brera (briglia) et uno da schuriada et br.ª sie de cordone per metere a li fiochi diti avè Galeazo per lo chaval nominato el pelago » (forse Pegaso).

[2] Idem — *Libro de le calzamenta de lo Ill. N. S. 1442* a c. 49 v. « A di ult. luio avè del Bailo br. 1 quart. 1, de tella rossa san galo per fare uno paro de calze per corere perchè le prime ge sono tropo strette et le strazò presto, a Gelfo pagio tolto nuovamente et stà cum el tura famelio che atende al corsiero morelo ».

Idem — idem a c. 31 v. « 1422 a di 22 de mazo — Nuy volemo che vuj nostri facturi dagadi..... braza v et quarti 3 de veludo crimixino per fare una zornea al moscha nostro pazo da corere li nostri barbarischi.... »

Idem. — *Libro de mandati 1527* a c. 297. « Capelli sie de paia grossa cum cordoni de reve havè li diti (Bartholomeo da Modena, Malevixe moscatello pagii da barbarischi) perche andono in toscana a correre ».

[3] Idem. — MCCCCXL. « Libero (sic) de la intrada de la guarda roba del Signore..... 1440-1441. Capitolo de li palij vinti per li Barbarischi de lo Ill. nostro S. (Lionello) de più sorte rezevuti per mi Mantuano, camerlengo in la guarda roba del Signore et de altre peze de pano doro et de seda et de pano de lana chomo apare scrito qui de soto..... ».

Le corse furono anch'esse un mezzo per le grandi case di rivaleggiare fra loro. Citeremo questa lettera diretta a Borso da uno de suoi paggi, colla quale il povero *Todeschino*, che così si chiamava, si scusa alla meglio col suo padrone, onde forse non cadere in disgrazia, essendo arrivato secondo [1]. « *Mio Signore. Questa per advixare la Vostra Excelsitudine, come alle corse de Siena, se sono retrovati questi cavagli, cioe duoi del Marchese di Mantua, duoi del Signore da Ariminj, uno del Signore de Piombino, uno del Cardinale de Colonna, uno del Conte Carlo da Montone et uno de Alexandro Mirabello. Et quello della V.ª Ex.ª fu secondo, et se non fusse stato perche lo Armellino hebe un grandissimo avantagio alle mosse, il vostro saria stato il primo. Et più aviso la Ex. V. che poi mi partji da Siena, giunsi a Firenze.......* » [2]. Il tacere di chi fosse questo *Armellino*, proverebbe che dovesse essere cavallo noto.

Di questi *paggi a correre* ne venivano da lontani paesi ad offrirsi nelle Corti, che facevano a gara per avere i migliori, ed erano conosciuti sotto i nomi più strani, p. e. *Tempesta*,

Da questo Registro rileviamo che un cavallo chiamato « *Spiritello* » nel giugno del 1441 vinse due corse a Firenze.

« Rezevuy da mi mantuano da Rainaldo che atende al spiritello barbarescho del nostro Signore uno palio de roxà de grana che se corse a Fiorenza a dì 11 de zugno che fo S. Barnaba che fo braza 10. »

« Rezevuy da Rainaldo che attende al Spiritello del nostro Signore uno palio de zetanino aveludà in cremexino foderato de varota cum li frixi che se corse el di de san Zohane a dì 24 de zugno che fo braza 25... ecc.

[1] Idem. — *Spettacoli pubblici — Todeschino. Firenze 23 Agosto 1462.*

[2] Anche a quei tempi nelle corse si dava molta importanza alla regolarità delle mosse, e siamo inclinati a credere, che quanto scriveva il nostro Todeschino fosse un pretesto, una scusa. Citeremo su questo proposito una lettera di Alfonso d'Este diretta a Ferdinando suo fratello a Napoli sotto la data xxvi aprile 1495. (R. Arch. di Stato in Mod. — *Spettacoli pubblici 1495*). — « Qua giunse (a Ferrara) la marchesana di mantova mercori prox. pass. Et veneri, che fue il giorno di S. Giorgio, se fece curere li Barbari et per non essere state *giuste le mosse* non se fece curere il dopo desinare li homini done et asini, secondo il costume, ma il tuto e differito al primo di maggio.

Ill. et Ex. dno. fri. meo dilectissimo — Dno Ferdinando Estensi &. — Neapoli ».

Gelfo, Pigazzo, Gnao, Moscatello, Mosca, Villano, Agresto, Zanetto, ecc., e per essere accettati dovevano dar prova di loro, e non riescendo, venivano rimandati, e così fu di un tale *Forassino* e di un *Giovanni da Bologna,* anzi quest' ultimo fu licenziato sù due piedi e gli fu regalato il *zipone* e le calze, che gli avevano fatto [1].

Prima di passare oltre presenteremo un manifesto delle corse di quel tempo. È in data 27 aprile 1499.

« *Da parte dell' Ex.mo Principe Messer Ercole I.*

Se manifesta colla presente crida come Sua Excellentia per recreazione sua et de qualunque vorrà intervenire a quanto se contiene qui de sotto, ha deliberato et statuito de fare corere li infrascripti palii il Primo di de maggio prox. venturo tra le 21a e 22a ore in Terra nuova, la quale corsa se farà per modo de circuito a la forme de ippodromo.

Il primo pallio, el quale sarà de velludo cremixino, se costituisce per li barbari et altri cavalli corridori, et hanno a circuire due volte l' ippodromo.

La seconda corsa ha da correre barrocci cum uno paro de buoi per barroccio, et se darà un premio de braza diese de panno rosso ».

Seguono altri tre palii tutti per « *birrocci et buoi* », avvertendo che questi dovranno « *circuire dicto ippodromo una sola volta* »; e finiscono avvertendo che la mattina del giorno

[1] Idem. — *Libro de le Calzamenta de lo Ill. N. S. 1442*, a c. 41 v. « Forassino pagio a li barbarischi » — La nota degli oggetti relativi a questo paggio è cancellata, e troviamo, dopo il marzo, quanto segue: « ..... el dito fue casso a di 6 aprile perchè non sapeva stare a chavalo et in suo cambio fue tolto un altro nominato Graziano da Bologna ».

Del paggio *Giovanni da Bologna* abbiamo detto abbastanza, aggiungeremo di un altro ancora. — Idem. — *1442*, a c. 64 v. « Bartholomeo dito Fatinanzi pagio tolto nuovamente ai barbareschi per lo chavalo nominato el Schadena el quale coreva Pigazo pagio. El quale dito Bartholomeo le sta tolto in pe' (in luogo) del fiolo del bancho strazarolo.... ma perchè non sapeva stare a chavalo fue casso, et Galeazo de Choparo et Galioto de Lassassino disse che se toleva lo dito (Bartolomeo) in suo pe'; al quale chavalo (el Schadena) atende el Tamburino famelio.

delle corse « *se habino a trovare qui suxo la piaza dicti cavalli et birocci et buoi per farli tutti inscrivere* ».

A quel tempo, si facevano corse d'ogni genere, di donne, d'uomini, sull'acqua, sui trampoli, di asini, di cani, ecc.[1].

Anche le giostre e tornei furono molto in uso nel quattrocento e continuarono ad esserlo per oltre due secoli ancora. Qualche volta questi divertimenti finivano male, come fra i tanti esempi, accadde nel torneo dato in Ferrara nel 1493 per la venuta di Lodovico il Moro, quando Galeazzo da San Severino, valente capitano sforzesco, che aveva vinto poco prima un torneo a Milano, diè un colpo di lancia così tremendo a un uomo d'arme del Signore della Mirandola, che lo stramazzò a terra col cavallo, spaccandogli la celata e la testa.

[1] Per la fiera di S. Giorgio in Ferrara la corte regalava per la corsa dei barbareschi un palio di drappo d'oro poi « brac. 6 di pano scarlato da 60 per lo palio che corre li homeni — br. 6 de pano verde per lo palio de le done, e br. 6 de pano biancho per quello de li asini ». (*Reg. EE*, a c. 110).

Quanto alle corse di cani valga il seguente documento: *Reg. EE 1469*, a c. 12 v. « Cadena una da cane da due colari habute per mettere a li canj fa corore il pref. N. S. lo dì de nostra dona de septembre ».

Arch. di Stato Est. — *Libro de la intrada, 1465*, a c. 23 v. « Ducati 7 doro a Franzesco sescalco per altritanti che prestò alla Sua S.ria per donarli a sette homini del veronexe cazadori; li quali menono alcuni leverieri a corere qui (a Consandoli) li quali li menono indietro ».

E delle corse sull'acqua parla quest'altro doc.: *Libro de intrada, 1465*, a c. 24. « E a dì 18 del dito (marzo) ducati diexe doro a Messer Teofalo (Calcagnini) por altretanti che prestò a la S. Signoria per lo pretio del palio che se fe curere colli sandoli per acqua, quando la sua S.a ando in arj a giepare ». (*Giepare* vocabolo ferrarese significante, *gettarsi nella zacchera*, nel caso nostro deve corrispondere a cacciare uccelli da acqua).

Sulle corse delle donne ricorderemo che il Cittadella — *Notizie relative a Ferrara* — riporta il seguente documento interessante. È in data del 22 aprile 1476: « Lo Ill.° et Ex. S. nostro fa notificare a qualunque persona di qualunque borgo de la città di Ferrara che se li piaxe de mandare le soe pute de anni xii in suxo a correr el palio domane (giorno di S. Giorgio) insiieme cum altre pute honeste e da bene, la sua Signoria farà donare a la prima el palio et a le altre 15 prime..... pignolato novo per uno guarnello ».

In tutte le corti, come pure in quella di Ferrara, si tenevano cavalli addestrati alle giostre e si chiamavano « *deputati da facione* » ossia « *fazionarii* », dalle fazioni che dividevano il campo. Anche gli scrittori bizantini parlano « *de factionibus circorum* ». E non solo si facevano tornei nelle grandi città, in occasione di nozze, arrivo di principi, ecc. ma ancora nei piccoli centri e forse anche nelle borgate, ne'villaggi in giorni di fiera, di festa ecc. Ben s' intende che a tali combattimenti di secondo ordine non prendevano parte cavalieri, bensì scudieri o famigli e più probabilmente fanti di stalla. Anche gli Estensi ne mandavano, scegliendo i migliori, giacchè si presentavano colla divisa dei loro padroni dipinta sulla sopraveste, che copriva la corazza di ferro. La storia non si è degnata di tramandarci memorie di queste tenzoni, ma noi presenteremo un documento del 1469 che è un vero gioiello, un mandato di messer Alberto da Este, col quale ordina « *che sia facto pagare a Mastro Gerardo depintore Lire 45 per sopravesti et lanze depinte per tre nostri famigli, che andarono a giostrare alla Mirandola* » [1].

Dove tutti gli storici concordano si è quando descrivono, ma sempre in forma sintetica, lo sfarzo, la munificenza di Borso, di questo principe, che alla saggezza di governo seppe accoppiare il più grande amore alle caccie, ai cavalli.

Non crediamo doverci dilungare esponendo una faraggine di documenti relativi alle tante compre di cavalli che faceva cercare da ogni parte, fra le migliori razze Italiane ed anche in Francia, in Ungheria, in Germania, in Inghilterra e persino in Africa', ove non solo acquistava barbareschi, ma cavalli *grossi et bene fondati de uno bono trotto o de uno bono trayno per la sua persona* [2]. Soltanto trar-

[1] *Reg. EE, 1469,* a c. 35.

[2] *Relazioni dei Duchi di Ferrara,* ecc. *Cenni e Documenti raccolti nell' Archivio di Stato in Modena per cura di Cesare Foucard* — Modena — Tip. Legale. Litog. Pizzolotti, 1881 — Riporta il Foucard che Borso sulla fine del 1462 mandò *Rainaldo da Colle* (pag. 4) a Tunisi e nell' aprile del 1464 *Francesco Gattamelata e Giov. Giac. della Torre* in Bar-

remo motivo da questi Registri di spese per dare un'idea di quanto si pagasse un cavallo, avvertendo che anche allora il valore dell'oro saliva o decresceva a seconda degli avvenimenti politici, ma possiamo stabilire una media, che cioè un ducato d'oro corrispondeva a lire 11 e centesimi 50 di nostra moneta. Il valore massimo per un corsiero di lusso era di 100 o 120 ducati al più, ma con 50 o 60 ducati si acquistava un buon cavallo da guerra, da caccia, da viaggio. Vediamo che per i paggi e scudieri *Leonardo scozzone* ne compra 18 in Alemagna con 420 ducati; dunque circa 23 l'uno e un ronzino pei famigli si provvedeva con 12 o 15 ducati.

Altrettanto era il prezzo dei muli, che venivano dalla Toscana; ma quando la Corte ne provvedeva dal Reame o dalla Spagna costavano quanto un cavallo di lusso.

Borso prima di intraprendere il viaggio di Brescia, di cui abbiamo parlato, regala un ronzino al famiglio del suo buffone

beria a comprare cavalli. A queste interressanti notizie noi potremmo aggiungere altri documenti inediti in prova delle molte ricerche di cavalli che Borso faceva anche in altre parti, come abbiamo detto. Eccone un saggio.

Idem — *Libro de la intrada et uscita, 1461* — a c. 4, vegnere a di 28 de agosto — Recevi contanti de m.° ugnibene mareschalcho del prefacto s. nostro ducati tricento doro in nome de la sua signoria et per altretanti che ebe da Lodovico Casella per andare a comparare cavalli in franza com bassano guerzo li quali fono ducati secento doro che ebeno.

Idem — idem a c. 25 merchori a di 25 setembre — pagaj contanti de comissione de lo prefacto nostro s. duc. doxento doro hungari a Brussandino da ferrara per andare in nogaria (ungheria) et inna utri (in altri) paexi per comparare cavalli per la Sua Signoria.

Idem — Idem — *note di Borso — conti 1451 al 1464* a c. 49. v. (1457) Item have el Bruxantino per comprare cavali quando landè (andò) in Nalemagna. ducati doro 306.

Idem — *Libro de linterada. Mass. Mod. 1465*, a c. 22. — E a di 6 del dito (Febr.) ducatj cinquezento doro a Jacomo Tamara da Ferrara cuzone da cavalli el quale è andato a comparare cavalli a Basilea et in altri paexi per la sua Signoria.....

il famoso *Scocola*[1]. — Il ronzino era costato otto ducati[2], anche troppo perchè poteva correre la sorte del cavallo del padrone, vale a dire, del buffone. Costui abusando della bontà del marchese era spesso a cercarlo di vesti e denaro, e peggio poi quando, sotto il pretesto di visitare qualche sua conoscenza, s'allontanava dalla corte per qualche giorno, prendendosi dietro il suo ronzino e lo si vedeva tornare a piedi, avendolo lasciato in pegno o per pagare lo scotto o per averlo perduto al giuoco. Siamo venuti a saperlo, avendo trovato fra le note di Borso la spesa di 10 ducati « *per reschotere el... cavallo* [*de Scoccola*], *zoè per recomperare* »[3].

Tanto era l'interessamento che questo principe prendeva pei cavalli, che faceva scommesse vistose; ne perde una di mille ducati con messer Benedetto Soranzo a proposito di una compra di cavalli forse della famosa razza dei marchesi di da Gonzaga[4].

[1] Il MURATORI, *Antic. Est.*, par. II, cap. IX, pag. 225, parla di questo buffone al quale dà il nome di *Scopola*, ma nei registri di Guardaroba Est. noi lo trovammo chiamato *Schoccola*, *Schocolo* o *Schuocolo*, e aggiungeremo che aveva un fratello frate che lo venne a trovare in Ferrara il 3 di novembre 1465.

Idem. — *Libro de intrada. Massaro Modenese*, a car. 47 « e a di dito ducati diexe doro e per la S. S.ria in dono al fratello de *Schoccola* bofone el quale si è frate e vene a trovare dito *Schoccola* qui a Ferrara ».

[2] Idem. — *Libro de lintrada. Mass. Mod. 1465* (autografo di Borso) a c. 35. « E a di dito (6 settem.) ducati oto a Scochola bofone per comparare uno cavalo per uno suo fameglio per poserlo menarlo cum secho in brexiana ».

[3] Idem. — *Libro de intrada. Mass. Mod. 1465* (autografo di Borso) a c. 30 v. « E a di 8 de luio ducati diexe doro .. in dono a Schuocolo bofone per reschotere el suo cavallo zoè per recomperare ».

[4] Idem. — *Conti del 1451 al 1464*, a c. 59. « 1461 — Item have Tadio Albarixan duc. feraresi mille et questo per una promessa (scommessa) che luj fiece per mi a Venexia a mesiere Benedito Souranzo la quale promessa fo per caxon de chavai chio comprai da Mess. Rollo da Gonzaga ed iera al termine per tuto feveraro del 1462, et io dej i diti ducati mille a di 11 de dexembre 1461 » (autogr. di Borso).

Nel 1469 Borso pranzando a Ferrara con messer Antonio da Coreggio deve avergli tanto lodato un suo cavallo, che l'altro si vide obligato a far-

Sono piene di interesse alcune lettere di un suo Mastro di stalla Biagio da Birago, mandato in Inghilterra a fare compre di cavalli [1].

Una di queste in data 11 ottobre 1470 è scritta da Bruges, dove dice essersi rifugiato in causa della guerra che ferveva per rimettere in trono Enrico VI, ma che troverà modo di imbarcarsi « *con qualche trama, et spera portare buone chinee a sua Exc.* » Questa parola chinea è antichissima, ma non si sa donde venga. Citeremo un documento intorno al mille, che fissa un censo da pagarsi da un Re di Sicilia di un « *equum nobilem, quem vocant chineam* ». (Du Cange).

Il Birago tornò in Inghilterra nel 1479 sempre allo stesso scopo mandato da Ercole I. In data 9 luglio scrive da Londra per avvisare il duca del suo arrivo e delle difficoltà incontrate nel partire da Parigi, perchè essendo in guerra la Francia coll' Inghilterra, non si poteva passare nè dalla Picardia, nè dalle Fiandre, essendo tutto il paese in arme, e le soldatesche spogliavano i passeggeri. Anzi racconta, che volendo l'ambasciatore di Milano accostarsi al campo per presentarsi a Luigi XI, « *fu spogliato lui et sui famigli persino della camisa* ». Finalmente il Birago potè imbarcarsi a Dieppe, ma nella traversata, che durò otto ore, fu colto da una tale burrasca, che si raccomandava « *a quanti santi suno nelle litanie et quante madone fano miraculi, tute furono dimandate* ». Termina dicendo di avere già fatto chiedere a Edoardo IV lettere di passo per recarsi in Irlanda « *et spera portare cosse che piazerà all' Ex.ª V.ª* ».

L'ultima è scritta da Basilea nell' ottobre. Avvisa che torna con 12 cavalli, averne qualcuno in cura, una spesa all'osteria di 4 ducati al giorno, per cui gli occorrono denari

gliene dono, ma Borso in contraccambio gli regala una somma per comprarsene un altro; ciò rileviamo dal *Libro autentico* dei conti di detto anno a c. 65. « Ducati sessanta doro a Messer Anthonio da Corezo in dono per comprarse uno cavallo per cambio de uno altro che lha donato a la Sua Signoria desenando con lui in Ferara ».

[1] Idem. — *Dispacci dall' Inghilterra 1470-1498. Biagio Birago.*

e aggiunge che « *ogni hora pare mille anni che possa rivedere l' Ex.ª V.ª* ».

Ercole I, uomo di guerra, era rimasto un po' zoppo, in causa di un colpo di spingarda, che lo aveva ferito alla clavicola del piede destro alla battaglia contro i Fiorentini il 23 luglio 1467, giorno in cui gli morirono sotto tre cavalli.

Successo a Borso nel 1471, sposa nel '73 Eleonora d'Aragona, e natagli l' anno appresso Isabella, fra le spese del '75 troviamo che Fioravante da Napoli deve avere una Lira e dieci soldi per un fusto da sella « *facto per portare la putina a cavallo per la terra* » ossia a diporto [1], e nei registri di stalla del 1479-80, sono indicati due cavalli un baio e un morello spettanti a don Alfonso, che essendo nato nel '76 aveva appena tre anni.

Colla scorta di questi registri entrando nella stalla principale troveremo ottanta cavalli pel duca, *leardi maltinti*, *a musa mulenga, saginati, zanetti,* ecc. [2], quindici per la duchessa, fra i quali il suo sauro favorito, detto il « *buono* », che adoprava a doppio filetto e un cavallo da pardo, abituato a portare in groppa il leopardo durante la caccia, i due detti di don Alfonso, ventisei grossi da carretta, cinque barbareschi, due deputati da « *facione* », parola della quale già conosciamo il significato, quattro *portanti*, per donzelle, cinque poledri « *che se*

[1] *Libro de la sellaria 1475* (alla prima pagina). « Fioravanti mastro de fusti de' havere per uno fusto facto per portare la putina de la Illª madonna a cavallo per la terra L. 1. s. 10. — M.º Antonio da Monza magnano de havere L. 0. sol. 6. per fare certi ferri per portare la putta de la Ill.ª madonna per la terra a cavallo ».

[2] Cavallo *leardo* ossia col mantello di colore bianco. Ve ne sono di varie specie, *leardo pomato* o *pomelato* di colore nero e rosso, *leardo pecegno*, *argentino* o *stornello* di bianco e nero, *leardo savino* di bianco e castagno, *leardo cardano* di bianco e rosso, *leardo rohano* o *saginato* di bianco giallo e rosso *leardo moscato* che tiene certi segnetti o neri o rossi a guisa di mosche sul pelo bianco, Cavallo *maltinto*, ossia di colore bruciato, cavallo *a musa mulenga* col muso chiaro come i muli. *Zanetti*, piccoli cavalli spagnuoli.

domano, tolti dalle cavalle che tibbiano », quaranta muli, il *roncino* del sarto, uno pel maestro di sala, uno pel tamburrino ecc. In un registro del 1471 si parla anche di una cavalla che tutti i giorni andava alla vaccheria di Stienta a prendere il burro e la *poina* (ricotta) per la cucina [1].

[1] *Registro di stalla 1471.* Bestie cavaline morte — « A di 23 de marzo 1471 fo barata (*cambiata*) dita poliedra como Pietro Biondo per uno cavalo leardo castrato e questo perchè non gera bestie nessuna più de dome per portare puvine et butiero a Ferrara perche era morta la cavala ».

In un altro *Registro-Cavalli 1480-81* che si compone di 3 fogli sono registrati soltanto quelli della duchessa Eleonora.

« 1480 a di 12 de aprilj — Li infrascripti cavagli sono al presente a li servigi de la Ill. madama — videlicet

Una chinea dicto francexe
Una chinea dito papa
Una mula dita spagnola
Una mula dita tasona
Un roncino moreto portante per Don Alfonxo
Un roncino baieto per Don Alfonxo
Un roncino morelo portante dito chanzelero per donzele
Un roncino morelo portante dito tedescho per donzele
Un roncino baieto portante de la raza de le chavale che tibiano
Un roncino per antonio dal barca factore sopra le bestie
Un roncino deputato a li pagi che porta la chapa
Un roncino deputato al tamburino.
Un roncino del francexe
Un roncino del maistro thomaxo sarto
Dui roncini da facione
Un chavalo che tira alla fontana
Quindexe chavagli per le charette in fra li quali ci ne quatro veci et bolsi che pono pocho
Quatro chavagli che sono compresi al prexente per charete
Dui chavagli de uno romano o sia napoletano che sono mesi in la stala de comissione de la Ill.ª Madama
Uno roncino deputato al maestro di sala »

. . . .

« 1481 a di 6 de agosto — Cavagli al presente sono per uxo de la Ill. M. Duchessa di Ferrara — videlicet:

Per i cavalli dei falconieri, (che alle prime scintille della guerra già imminente nel 1481 contro i Veneziani, furono

Una chinea vechia che S. Ex.ª menò da Napoli che non può più andare dicto francexe
Una chinea che non puo piu andare dita papa
Una mula vecchia zopa che sua Signoria menò da Napoli
Un roncino portante morelo per done vechio
Un roncino portante morelo giove, per done
Poledri tolti da le chavale che tibiano gia fa anni dai deputati per facione
Un chavalo baio hongaro portante, che donò il cardinale di Ragona
Un poledro tolto questo anno per officiali della chaxa
Roncini sei per Don Alfonso per Don Ipolito e per Giulio
Per le charete chavagli dodexe
Roncini portanti dodexe che a dacto al presente el S. Duca ».

Giachè poi abbiamo parlato della vaccheria di Stienta, ove era una cascina, daremo un saggio di quell' amministrazione trovato fra i registri del 1471 :

« Intrata debiti de le vache e spexa e creditori del late de lo Ill. N. S. Duca, governate per mi Guielmo de Augustij . 1471.

« Descriptione de le vache da lacte de lo Ill. N. S. duca fata per Antonio Vendezino zà officiale al governo di dette vacche a M. Guielmo de Augustj mo (ora) ofizialle sopra lo governo di dette vache, e consegnati per mi questo di a Stefano vallexe e fradeli vachari nostri in Stienta, le quali vache serano descripte qui a cuo per cuo (capo per capo) como i suoi nomi, timpi, (età) co gli heredi (figli) che farano de dì in dì fino de capo de lanno le quale sono bollate et segnate dal bolo del diamante.

« Una vacha rossa cum corne levate innanzi di anni 17 dita - grande - »

« Feze un videlo a dì 12 de zenaro — a di primo de marzo 1471 fo venduto a fran.° de Orlando becharo in soma de videli duj porto in questo a car.te 40 in soma de L. 6 sol. 10 march. »

« Una vacha bruna cum corne a serate in dietro de anni 14 dita - bruna - »

« Feze un videlo a dì 4 de zenaro 1471 — a di 15 de febraro 1471 fo venduto a Zato becharo in soma de videli otto e porte al prezio.. Lire 27 sol. 3 de march. »

A carte 24 troviamo i conti dei formaggi, ecc. Eccone un saggio:

« Per Zohane del favro et Cristofalo del Magnanin Comp.i contrascripti deno avere a di 2 de ottob. 1471 lire zentoquarantasei, soldi undexe, den.

fatti istruire al galoppo e mandati al campo), pei corrieri, pei famigli, etc. v' eran le stalle di castello vecchio, di Schifanoia, di Malborghetto e quella detta del Prà, e in altra stavano i cavalli di messer Sigismondo, fratello di Ercole I ecc.[1].

La maggior parte dei barbareschi e delle *Nubine* (cavalle importate dalla Nubia) si teneva a Belfiore; gli stalloni colle cavalle grosse al *Barco;* di là veniva il maggior numero dei poledri « *selvadeghi* » dopo essere stati bollati alla coscia destra colla nota divisa dei tre diamanti.

Era cómpito de' scozzoni e dei *paggi a correre*, domare i *selvadeghi*, abituarli ai vari esercizi e specialmente al salto della sbarra e qualche volta accadevano sinistri. Il *Todeschino*, una nostra conoscenza, cade e si guasta una mano, il *Romanino* precipita all' indietro e si rompe le costole, *Zohane da Ferrara* si tronca una gamba, ecc. In tali frangenti si chiamava *Mastro Antonio,* che abitava in borgo del Leone, il quale presentava poi al camerlengo la nota delle cure per questi ragazzi, firmandosi « *Antonio da Soprano mastro in cunzare le ossa* »[2].

Di cavalli si faceva certamente un grande consumo; ciò non ostante non ci fu dato trovare memorie di scarti o vendite, sibbene un registro di quelli che morivano[3]. Per conse-

trj per loro da ser Bardisera de montecchio Gen.° Spenditore per lo prezio de forme zento ottandue de formazo de vacha, el quale dato et pexato.... in tuto pixi zentoquaranta siei lib. 14 in raxone de soldi 20 lo peso ».

E in una nota troviamo: « A Mastro Zohane da Venexia fenestraro per fare ramare finestre per lo ponteghe (topi) non andasse in cascina.... »

[1] Nei registri 1476-77, sono menzionate anche altre stalle, ossia, la stalla *nova*, quella *delle carrette*, dei cavalli *da facione* e dei *muli* ecc.

[2] Estratto dai documenti storici spettanti alla medicina e farmaceutica conservati nell' Arch. di Stato in Modena e pubblicati da C. Foucard, Modena tip. sociale, 10 settembre 1885.

[3] Dal registro *1471 Entrata e Debitori — Conti delle vacche* ecc. a c. 8. « Bestie Cavaline . 1471 . Intrate debitori.... (Cavalli morti) Una chavala picola baia schura doma con muxa mulenga. — A dì 20 de marzo 1471 murì dita chavalla baiaschura da la muxa mulenga, non potè avere fioli et fo venduta a dì dicto a zorzo pelachani in una soma de tre pelle de vedieli (vitelli).... per Lire 1, sol. 10 ».

« Un poliedro de sopranno baio schuro fiolo de la dicta cavala, ma del-

guenza la Corte teneva i cavalli anche quando non erano più giovani, nè in buona condizione. Infatti troviamo « *due chinee vecchie che non pono più andare* », quattro da carretta « *vecchi bolsi che non pono più* », due malati, colla testa coperta di « *bixello* (panno) », sotto la cura di un marescalco, che fungeva da veterinario, una mula « *vecchia, zoppa vegnuda da Napoli con Madonna* », un' altra col « *guidelesco scorticato* » ecc.

In un registro speciale si teneva conto, giorno per giorno, dei cavalli che erano nelle stalle e quindi delle *prevende di biada*, dei foraggi di fieno, delle some di paglia che occorrevano, e ciò a scarico degli ufficiali adetti ai granai e alle « *teze* ». Della paglia ne occorreva anche per altri servigi. Se ne mandava a Belfiore per i levrieri, in castello vecchio per i prigioni, nei vari palazzi pei letti, e se ne donava ai conventi [1].

Da questi giornali non possiamo però farci un' idea esatta del numero dei cavalli che possedeva Ercole I, perchè in movimento continuo; ne venivano dei nuovi sia d' acquisto , sia dalle razze ; ne conducevano gli ospiti; ed ora ne troviamo 158, ora 400, ora 59, o 60. Rileviamo p. e. che a dì 29 aprile 1480 « *è zunto messer Galeazzo dalla Mirandola con 27 cavalli* », il 16 agosto « *il Provedictor de Venexia con 17* », il giorno appresso « *Marco de Pii con 31, vegnudo a desnare* » e restò poi tutto il mese. Il « *19 ottobre zunti in stalla 14 selvadeghi, che non hanno biava* »; il 30 ottobre : « *Santino dice che se cominci a dare prevende due de biava ai dicti selvadeghi* ecc. ». Di queste prevende se ne da-

l' anno avanti, a di 8 de luio 1471 fo retrovato dito poliedro baioschuro ferito in una spalla et morto, et fo facto la denuncia.

[1] Dal libro della *teza* (fenile), 1476, rileviamo che si manda « un caro de paia a Belfiore pei cani al castello vecchio, per le letiere de prexonieri cara due, et alle sore del Corpo di Cristo per metere in sei letiere cara 1 de paia ».

Per dare un' idea dell' ordine col quale si teneva la contabilità accenneremo che nel detto registro a c. 49 r. trovammo notati sotto la data 29 febbraio « fasci duo de feno che manzò i boi in una nocte che steteno alozati a la teza » (che alla sera avevano condotto del fieno).

vano al più quattro al giorno per cavallo, come a quelli da carretta, a quelli di Madonna ecc. [1] Quando arrivavano forestieri si mandava ordine che ai loro cavalli « *se daga tutta la biava che voleno* » — Il 31 dicembre 1478 giunge in Ferrara il figlio del *Magnifico Messer Zohane Bentivoglio* con tutta la sua comitiva di 108 cavalli, e troviamo annotato che il Mastro di stalla Ant.° de Ariosti ordina che « *si dasese la biava a soa discrezione per parte de lo Ill.mo Signore, et io* (dice lo scrivente) *l' ho mandata a la hosteria de l'angelo per li mulateri et per li facchini del Signore,* ecc. »

La biada consisteva in una miscela di *spelta*, *melega* ed *orzo* che si dava anche cotto. Ai barbareschi si dava spesso farina, *orzada*, nell' acqua, come pure il fieno si mesceva colla paglia e la *restobia*, forse strame. Quanto alla biada è strano che non si parli di avena che assai raramente, mentre sino dai tempi di Lucio III troviamo documenti, come questo: « *Pro tribus equis fenum et avenam* ». In Francia l' uso di dare avena ai cavalli nel secolo XV era tanto comune, che si dava il nome di *avenier* all' ispettore delle stalle e il Du Cange porta infatti il testo seguente: *1427*, « *Thomas Giffart escuier natif du royame d' Angleterre, maistre avenier du Duc de Bedford* ».

Alcune volte i Fattori generali, per economia, suggerivano di dare ai cavalli della *mistura*, ma il principe non ne voleva sapere e rispondeva che « *non ce pare buono consiglio, im-*

[1] *Dispensa de la biada de la Corte a dì per dì 1479.* (Nel libro non sono numerate le pagine). Troviamo che per 18 cavalli da carretta occorrevano 72 prevende di biada al giorno. Da un registro del 1481 rileviamo che « nobilli homini Antonio da Sardi et Giorgio de Granaglione hofficialli sopra li granari de lo Ill. S. .... hano dato moza centrotrentasey, stara quendexe de spelte et horzo, zoè da dì tre de zenaro per fine tuto di 29 del dicto per despensare a dj per dì per usso dì cavali de la corte come apare da trj bolettini — spelta moza centotrentasey, horzo moza 0, stara quindeze ». Un moggio era di venti staja, uno stajo di dieci prevende, una prevenda corrispondeva circa a tre libre.

però chel ne potria guastare uno cavallo, che valeria più assay, che non seria lavanzare che nuy facessemo.... »[1].

Molte cose occorrenti ai servigi di stalla erano dalla Corte provvedute al minuto giornalmente. *Mastro Taddeo* forniva tela da bardelle e corda, *Lodovico da Reggio* morsi che costavano una mezza lira l'uno, speroni, filetti e barbazali, *Ambroxio Roffino* le staffe e le striglie. Di queste ultime se ne consumavano centinaia all'anno, se ne smarrivano in viaggio, e ne andavano rubando, quantunque non costassero che 3 soldi l'una; come vediamo che di frequente si rubavano le *sacchette* nelle quali si teneva la biada in viaggio e le *panadore*, panno che si usava a rendere lucente il pelo dei cavalli, di lana e qualche volta anche di seta.

Alle finestre delle stalle era costume applicare vecchie lenzuola somministrate dalla Guardaroba; le secchie, i crivelli per vagliare la biada, *i carrettini* per asportare i concimi si compravano da un tal *Francesconi*, che ne faceva commercio in società con un carpigiano. Ne troviamo menzione nei cartoni del libro di *sellaria* 1478.

Fra i registri delle spese non sono menzionate le forche e le granate, forse perchè si facevano dai contadini, come anche oggi giorno. Nell'inventario del palazzo di piazza del 1436 trovammo però notata « *una vecchia lanza senza ferro cum una*

[1] Riportiamo la lettera scritta da Nicolò III ai suoi Fattori gen.[i] da Fossadalbaro, *4 feb. 1424*. — *Registro mandati, 1424*, a c. 17. « Cariss. nostri Havemo visto quanto ie avete scripto pel facto de la biava per li cavalli nostri che se converia condure da Modena et non se po perchè laqua non è abastanza in lo canalle. E rispondemone che nuy semo contenti fazadi scrivere da nostra parte al Regimento nostro de Modena per questa facenda come vi pare. Et sel non vi paresse posserne fornire de Modenexe de la quantità che ce bisogna, volemo fazadi scrivere per nostra parte al Signore de Mantoa dimandandoge la tracta (il passo) de quella quantità che vi parerà. Et manderasse poy ad comprarla et farla condure, ma se da Modena se po essere fornitj, questo non bixogna.

« A la parte de le *misture*. Questo non ce pare bono consiglio imperò chel ne poria guastare uno cavallo che valeria piu assay che non seria lavanzare che nuy facessemo, la quale cossa havemo provato altra fiata et non havemo ritrovatoge avantagio alcuno......

granata de cho' (ossia all'estremità); » ma quest'oggetto tutto medioevale doveva servire alla pulizia degli appartamenti.

Ogni cavallo della Corte aveva un nome. Nella stalla portava la criniera intrecciata con nastro verde e una coperta sul dosso di panno rosso, detto « *scarlattino* », anche oggi in uso presso i carrettieri toscani.

Le cavezze erano di cuoio o di cordella di tela verde: queste ultime le cuciva una donna per nome Caterina a due soldi l'una. Argomentiamo che si legassero i cavalli alla mangiatoia con catene alquanto leggere, da un ordine del mastro di stalla di legare « *con cadena grossa da mulo il grillo, che manza tutte le cavezze* »[1].

[1] Del *Libro di Selleria del 1475* faremo un riassunto. Tre erano i principali fornitori degli oggetti di stalla per la Corte in quell'anno. *M.° Taddeo*, che vendeva *cavezze* specialmente pei cavalli da carretta e per muli, *M.° Lodovico da Reggio e M.° Ambroxio Rofino* provvedevano *morsi* per cavalli e muli, da una o da due *spolette, a campanella, a cannone, a portella, a la zanetta, falido, a ziaponziello, filetti doppi* e semplici, filetti da barbareschi, *guardie da filetto, stanghette da bocca;* stagnavano morsi, staffe e speroni. Delle staffe ne vendevano delle *quadre, retorte* e *alla spagnola.* E più una grande varietà di *chiodi,* da *bochalari,* da *controforti,* da *fusti;* altri chiodi erano detti *parmexani* per le selle e per ferrare cavalli, e *selarini* di vari colori per *fusti, fiube* (fibbie) *da staffili, testiere, breie, redene et false redene, pectorali e gropere, staffette da pettorale, rodelle, tavolazzi, lunette grandi e piccole* di ottone per bardature, *anelli da doppioni,* da *groppiere, fiocchi di seta, barbazzali, catenelle da bocca ritorte, tonde, correggie per condurre cavalli alla sbarra* che era coperta di tela imbottita di paglia, *braxilj* per le *bolze, cordovani negri, montanine, pelli bianche, tela da bardelle* per fasciare cavalli malati, tela *da sacchette, panadore* e *striglie* delle quali nel 1475 se ne consumarono 32 per i cavalli della duchessa, 174 per quelli del duca.

A Bologna nel medio evo di tutti questi oggetti occorrenti al servigio di stalla si faceva commercio dalla famosa università degli strazzaroli, *Societas interpolatorum, seu Draperariorum vulgo Strazzarolorum*, ossia una compagnia di merciai, una società cooperativa, come si direbbe oggi giorno. Oltre gli oggetti di stalla commerciavano di armi, denti d'avorio, paste veneziane, orologi, forcali, noleggiavano *habiti fatti da dosso, pelizze, sachi et pani da morto*, ecc.

La grande marescalcaria era in castello vecchio e vi si conducevano i cavalli coperti di un « *mantello chon le armi del Signore* » [1].

Questo servigio era tenuto ora in economia, ora dato in appalto. Nel primo caso lo spenditore teneva in serbo non meno di duemila ferri e i marescalchi, pagati in fine d'ogni mese, avevano obbligo di ferrare i cavalli con o senza balze secondo i casi [2], medicarli, scaglionarli, ossia segare loro i denti quando occorreva [3]. Quando in appalto, si domandava da codesti mastri il vitto, almeno un letto in Corte e che la camera marchionale provvedesse i medicamenti, carbone, chiodi, i mantici « *ancucini et altre cose* » senza altra mercede, che *dui acquilini* per ferro [4].

[1] Idem. — *Libro de le calzamenta de lo Ill.mo N. S. 1442* a c. 56 v. « et a di dicto (9 nov.) taia br. 3 de verde de 50 in uno mantello chon le arme de pano per meter suxo li chavali del S. quando se mena atorno et a ferare ».

Idem. — *Cred. et Deb. 1471* a c. 53. « E a dì dicto per le apresso scripte robe date a Biasio del bailo strazarollo per fornimenti di duo manteliti di citanino crimisino per chavali grossi del N. S. quando vano fora a la marescalcaria che se fieceno fare per la andata de S. Ex.ª a Roma — videlicet — Onze 1/2 de seda vergina — Onz. 1 de revo — Onze 10 1/2 de seda da friso a divisa biancha rossa et verde lavorata in franze basse et in fiocchi 8 grossi a sol. 15 per onza ».

[2] Idem. — *Registro EE. 1469* a c. 35 v. « Una coltre da balliare facta fare per quanto comise il pref.° mess. Alberto de tella doppia cum le cinghie et manece et altre cosse necessarie br. 75 de tella ampia taiata per Biasio de M.° Iac. del bailo. — Lib. de revo biancho tolto per lo dicto biasio — br. 124 de cengia de piu sorte tolta per biasio del bailo strazarolo per incorezare et intraversare et fare le manete a dicta coltra da Zohane Ant. da Mantoa sogaro (venditore di corda) ».

[3] Idem. — *Libro di stalla 1476.* « A la botega de M.° Antonio marescalcho per una cavala che ha male al vederascho » (guidalesco).

Idem. — *Libro di selleria 1475* a c. 2. « Factura de una testiera de bixello (panno di lana) facto per il borienza (cavallo) che e malato....

Idem. — a c. 11 v. « per uno cordovano negro per fare duy cresterj (clistere) da cavalli zoe doe maneche » (per marescalchi).

[4] Idem. — *R.° Mandati 1424* a c. 11 v. « Nicolaus Marchio Est. ecc. Car. nostri — Respondemo a la litera vostra che volendo M.° Francescho marescalhco ferrare li nostri cavalli de li nostri ferri novi iij milia, et daendoge li chiodi et

E quando in viaggio, un mastro marescalco doveva seguire il Signore da presso colla« *ferriera coverta de churame negro,*

medegarli daendoge le medexine senza altra spexa o provisione et senza darge lecto, daendoge bene nuy la stancia de corte et de le cosse de fuxina extimade perchè se pezorasseno sia el damno suo, et daendosse el ferro novo per duj migliari.

« Semo contenti ve accordadi con luy . . . . »

Idem. — *R.° Mandati 1424*, a c. 86 v. (Lettera dei mastri di stalla). « Illustris. et Ex.° d. noster singularissime. Questo dì com ogni debita reverentia recevessemo una letera de la S. V. cum una supplicatione de M.° Fran.° marescalcho e del figliastro, la quale cum li capituli porti per loro havemo molto bene examinato. E in effetto siamo remasi charj cum loro de quello che se offerisseno de fare, zoè che loro voleno mettere el ferro novo per aquilini dui (moneta di un valore minimo) et medegare li cavalli vostri facendoge dare le medicine et facendoge dare la spexa per doe bocca senza altro salario et chel se ge faza dare uno miaro de ferri al termine de quatro mesi et che passati li quatro mesi se ge vada compensando il presio de ferri in la ferradura de cavalli, non ge retenendo pero se non la mitade de quello che montarà le dite feradure de mese in mese. Et voleno mettere in opra li due mila ferri novi che sono apresso el spenditore facendoge dari li chioldi a spexa de la camera senza altro pagamento. Apresso domandano chel se ge sia dato uno lecto in corte, mantisi ancucini et altri feramenti et osevigli (utensili) per la fucina. Et perchè la S. V. ce comanda che nuy se debitimo intendere con loro et vogliando fare queste cosse che nuy faciamo fare quelle chiarece (chiarezze) che bixogna. Et perche havendo nuy cunferido cum Guidocolla et cum Princivalle (Fattori generali) et anche col dito M.° Matheo marescalcho e li avantazi chel vole fare semo soprastati.... cum li dicti M.° Francesco et figliastro fino a tanto che la S. V. sia informata de quello che vole fare da laltra parte el dicto Matheo, aciò che la S. V. habuto el parere nostro e de li dicti Princivalle et Guidocola possa eleggere quello che ge parà di meglio et farà scrivere, ultimata la sua intenzione. El dicto M.° Matheo se offerisse largamente de volere fare tutto quello che ha offerto li dicti marescalchi et anchora meglio perchè luy e contento de dare li feri novi per duy aquilini luno ed medegare li cavali vostri et metere in opra li ij mila ferri novi ed non domandando alcuno salario nè anche spesa per doe boche le qualle valerano, metendole a denari v o vj lire al mese, nè non vole che se ge daga lecto ne alcuni fornimenti da fusina. Ne che se ge faza dare ferro. Et meglio chel se offerisse quando el piaza a la S. V. mandare uno cum la corte de la S. V. et vada unde la voglia a Ferara et medegare tuti li vostri cavalli et... mandarne uno altro cum madona come là facto al presente.

fornida de martello, tanaie (unici arnesi del mestiere, la paletta non era ancora in uso) *et chiodi e ferri di riserva* »[1].

Non dobbiamo passare sotto silenzio, che il parere dei marescalchi era apprezzato nel caso di compre di cavalli, che qualche volta si mandavano a vedere prima che ne fosse ordinato l'acquisto [2].

I fusti per le selle avevano un'importanza speciale. I mastri da fusti ne eseguivano dei bassi o arzonati davanti e di dietro [3].

« Unde examinato bene la parte de luno et de laltro et cognisciuto che li patti del dito M° Matheo sono meglio che li altri et considerato che el dito M° Matheo et soa famiglia sono richi et laltra parte sono povere et necessitusi et tuto el dì se convegneraveno sovegnire, et anche considerando segondo el dire de Guidocolla che meglio serà servita la vostra corte a darla al dito M° Matheo et a la soa famiglia che suni homini v. parevace a nuy piacendo a la S. V. che più tosto se dovesse firmare la convencione cum M° Matheo che cum li dicti altri. Nientemeno la S. V. po' differire et comandare segondo che aluy pare ».

Nell'inventario del *1436* a c. 24 troviamo descritta un'incudine per la *marescalcharia*: « A dì XXVII de mazo Anchuzene uno de fero da marescalcharia de pexo libre 423, el quale fo comparado da Anthonio de trinj marescalcho et consegnado al dicto M.° Nani et costò el dicto anchuzene lire 40 march. »

[1] Idem. — *Deb. et Cred. 1475* a c. 73. « E a dì dicto (xxij de mazo) per una ferriera de churame negro fornida de martello, tanaie et chiodi data in sino a di 20 di dito mexe ad Antonio degli ariosti maistro da stalla del signore per portare drieto a lo Ill.° N. S. quando sua Ex.ª chavalcha. — L. 1. sol. 0. d. 0. »

E per lusso qualche volta le *ferriere* in viaggio si coprivano di broccato d'oro.

Idem. — *Regis. EE. 1469* a c. 15. « Cuperta de una ferirolla de brocado de oro morello che prexentò Antonio Franc.° de Sardi al pref. N. S. la quale ferirola fo mandata in Vila per portare drieto al pref.° N. S. quando cavalcha ».

[2] *Mandati 1422-24* a. c. 58 v. « Nicolaus marchio Est. — Cariss. nri. Nuy havemo deliberato che magistro Iacomo nostro marescalcho vada a Trevixo ad vedere alcunj cavalli per nuy. per tanto volemo che vuj li faciatj dare quelli dinari che li bixogna per andare et tornare.

[3] Idem. — *Spexa de lo off. Lib. II 1473*, a c. 63 v. « Brac. 1 3/4 de broccado dicto alessandrino posto a coprire lo arzone dentro e di fuora e li urti de la sella e lo mantenire della schiena de dicto fornimento » —

Poi si mandavano ai mastri sellari, che dopo avere dato loro una passata di colla [1] li coprivano di una tela grossa, chiamata *bochastrada* [2], e poi di cuoio per consueto rosso, o di *pelle di bò unta* [3]; le bardelle erano di cordovano o montanina bianca secondo l'ordinazione. Non è credibile la quantità di « *selarini colorati di bianco, rosso e verde, di borchie, di chiodi parmesani da fusti* » che occorrevano a dare compimento ad una sella [4].

Lungo sarebbe il descrivere le varie forme dei freni « *a campanella, a ziaponziello* » ecc., delle staffe « *ritorte, quadre, alla spagnola* » ecc.; ne danno un'idea le raccolte nei musei, le pitture del tempo.

Quanto ai fornimenti, nell'uso ordinario erano di cuoio rosso, o di pelle di vitello coperta di panno, la « *gropiera e la breiia* », ornate di molte « *fiube, anella, ramponi* » ecc., le testiere con *lunette* grandi e piccole di ottone dorato, e, a sfoggio di lusso, in oro ed argento. In questo caso le bardature complete costavano somme enormi e si conservavano in guar-

Nel *libro della selleria del 1475* si fa spesso menzione dei fusti da sella *bassi, arzonati davanti e dietro*. p. e. a c. 2 v. « M° Fioravanti de Napoli m° da fusti per 4 fusti da cavalo zoè tri bassi et uno arzonato per la persona del Ill. S. Ducha, ecc. ».

[1] Idem. — *Libro di Selleria 1475* a c. 27 « e a di 28.... per libre cinque de colla a M° fioravante (sellaio) per innernare (impiastrare) quattro fusti per la persona del duca ».

[2] Questa tela serviva pure a fare *carneri* ossia bisaccie o tasche che portava il falconiere pel pasto dei falconi. — *Liber sine titulo 1462* c. 46. « Uno carnero de tella da Bochastrada da sella acquistato da M.° Marchione Bardochio merzaro ».

[3] Idem. — *Libro de la Selaria 1475*, a c. 8 v. — *Iohane de Biagio pelacane* vende *pelle di bo per le selle — per onzere duy cory* (cuoi) *rossi a tutte sue spexe monta Lira 1.*

[4] Libro de la selaria 1475... « Miara sei de chioldi da fusti a sol. 15 el miaro. » Spesa de lo off.°, 1373 « Chioldi parmexani per inchioldare la sella. »

daroba [1]. Dal libro delle entrate del 1465, a c. 45, sotto la data 20 ottobre, rileviamo che Borso pagò seicentocinque ducati d'oro *un fornimento* da cavallo colla sella *fatta d'oro e d'argento:* sei volte il prezzo di un cavallo di lusso.

A presentare memorie sulle bardature di quel tempo valgano esempi tolti dalle spese dell' officiale camerlengo nel 1473.

A c. 62, v. trovansi i particolari di due fornimenti che Ercole I inviò a Napoli alla sposa, prima che essa si ponesse in viaggio per Ferrara.

« *Per duo fornimenti da cavallo cum le sopracoperte da sella, una de velludo cremixi, che se farà fare molto richamente; cum cordoni d'oro reportadi suxo et cum fiocchi et bottoni de oro et seda cremisina et cum franzette intorno de dicto oro et seda crimisina.*

— *laltro de broccado doro verde che anchora lui se farà fare molto ricamente, cum certi lavoreri raportadi suso*

[1] Infatti nell' inventario *bonorium mobilium domini* 1436, a c. 36, troviamo in un *armadio* di Corte i seguenti oggetti di solleria:

« Testiera una da chavalo de cendale azuro frodada de tela rosa cum el cimiere dorado cum uno bisone a larma del Signore.

« Gropiera una da chavalo de cendale azuro frodada de tela rosa a la dicta divixa.

« Coverta una da chavalo de cendale azuro cum verghe doro luchese froda de tela azura con laquila volante.

« Coverta una da chavalo de cendale azuro frodata de tela rosa rechamada cum el cimiero de la guia (forse guglia) de oro et arzento.

« Coverta una da chavalo de cendale azuro vergado de verghe de oro luchexe froda de tela azura vechia et rechamada a larma predicta.

« Coverta una da chavalo de cendale azuro frodada de tela rosa cum laquila.

« Sovravestie tre de cendale azuro frodado di tela rosa rechamade de una aquila. » (Non occorre aggiungere, che il blasone estense era l'acquila bianca in campo azzurro).

A dare un' idea come fossero formate le coperte da cavallo delle quali si faceva gran lusso, gioverà un documento prezioso estratto da un registro di guardaroba del 1444, a c. 10:

« Fatura de una sovracoverta da cavallo de damaxo la quale copra tuto lo chavalo fino a meza gamba et tuta la testa et il colo la quale e frudata de tela et cum frape atorno et franze intorno a dite frape. »

cum carta alantiqua, li quali duo fornimenti, forniti che sarano se hano a mandare a Napoli ala Ill. nostra madona.

— br. 7 de dalmascho verde poste a frudare parte de dicto fornimento de velludo crimisino da piedro Iulii da Fiorenza a dì 1° de aprile.

— br. 14 1/2 de velludo crimisino poste a fare dicto fornimento de velludo crimisino dal dicto piedro a di vij de aprile.

— br. 11 3/4 de brocado doro richo verde taiato per M.° Zohane et per M.° Cola da Napoli in dicto fornimento da ser Batista maiolin da Pisa a dì 20 de aprile.

— Lavori de ottone et de ramo dorato de diverse sorte (non d'argento, perchè forse questi fornimenti dovevano servire pel viaggio da Napoli a Ferrara) *posti al sopradicto fornimento de velludo crimisino da M.° Amadio da Milano a dì 21 de aprile.*

— doradura sola de onze 6 3/4 di chiodi parmesani per inchioldare la sella et altri lavoreri del sopradicto fornimento de velludo crimisino da il dicto M.° Amadio a dì 22 de aprile.

— braza 80 et 4 1/2 de seda da pello crimisino data in più volte a M.° Cola da Napoli et per lui poste a fare franze, fiochi bottoni et altri ornamenti per lo dicto fornimento de velludo crimisino de uno compto de seda da pello crimisino a dì 6 de aprile.

— braz. 6 de dalmascho verde posto per suplemento a fodrare dicti fornimenti da uno compto de dalmascho schieto a dì 22 aprile.

— braz. 1 3/4 de velludo negro posto a fare li lavori reportadi suso al dicto fornimento chuperto de brocado de oro verde da uno compto de velludo negro a dì xij de aprile.

— libre 11 onze 7 et 4 1/2 tra oro et arzento dati in piu volte a M.° Cola da Napoli et per lui poste a fare più ornamenti per li sopradicti fornimenti da uno compto de oro et arzento.

— *Onze 134 de ramo et ottone dorato, lavorato in più volte, et diversi lavori per lo sopradicto fornimento chuperto de brocado doro verde da M.° Lodovico dai Morsi a dì 26 de aprile.*

— *seda de piu colori et altre cose, date al soprad.° M.° Cola per li sopradicti fornimenti.*

— *br. 9 de seda crimisina schieta posta a fare le Redane et stafili del sopradicto fornimento da Lodovico Biscaza a di iiij de zugno* ». (Questa la data nella quale vediamo registrata la spesa, perchè i fornimenti dovevano essere stati spediti a Napoli circa ai primi di maggio, giacchè Eleonora, accompagnata fra numeroso corteo da Sigismondo e Alberto d'Este venuti a prenderla, partita da Napoli il 24 di maggio, giunse a Ferrara il 3 di luglio).

— *br. 2 de dalmascho verde poste a frodare parte de dicto fornimento da Ardito Arditi.*

— *br. 7 1/2 de dicto dalmascho poste a fodrare dicti fornimenti da Ardito Arditi.*

— *Manifactura de recamadore de havere lavorato in dicto fornimento da M.° Zohane Corbo a dì xi de luio* ».

E nello stesso registro a c. 74 v. troviamo la spesa « *de quinterno uno de carta reale per fare i disegni de dicti fornimenti* ».

Il Duca Ercole I ordina poco prima delle sue nozze un *fornimento* da cavallo; questo pure merita d'essere ricordato;

« *Spesa de lo officio de lo spect. Marco de Galaoto* (*1473*, a c. 63 v.) *Per uno fornimento da cavallo per lo Ill.° Duca S. N. che va chuperto tuto de velludo negro cum la chuperta de la sella et foderato de zendale torto negro....*

br. 1 3/4 de brocado de alissandrino (azzurro) *posto a coprire dentro et de fuora lo arzone dinanti et de drieto et li urti de la sella et lo mantenire dela breia de dicto fornimento.*

br. 5. de tella azura de San Gallo, poste sotto lo dicto fornimento.

Oro argento et seda et altre cose ».

Anche negli ultimi fogli del *Libro di sellaria* del 1480, a c. 159, troviamo notato un fornimento da cavallo pel duca con qualche particolare importante.

« *1480, Sellaria — Lo Ill.mo N. S. hercule est.e de' dare per uno fornimento per uno cavalo grosso zoè testera, redena pendante, gropiera, pectorale gotesco et uno paro de stafili rossi larghi, lo quale farà Antonio de li Ariosti per uno cavalo grosso de lo Ill. nostro Signore* ».

Di tanto sfoggio nell'adornare i cavalli, che compariva nei viaggi e nelle solenni occasioni, troviamo la ragione in ciò che dicemmo al principiare di questo studio, che cioè nel medio evo da tutto si traeva argomento onde far mostra di potenza e di ricchezza.

Ma pensando che nel secolo XV non era solo privilegio dei grandi artisti il creare capi d'arte, ma benanco di quelli che esercitavano le arti minori, siamo indotti a credere, che fornimenti composti così suntuosamente, e pei quali vedemmo ordinata persino la *carta reale per farne i disegni*, fossero non solo oggetti di lusso, ma lavori d'arte perfetta.

E quale spettacolo pittoresco dovevano presentare comitive di dame e cavalieri abbigliate alle foggie eleganti di quei tempi, sopra destrieri bardati con tanta pompa! Spettacolo, che rovistando gli archivi potremo forse far rivivere alla nostra immaginazione, ma che, rinnovellato o sui teatri o nelle cosidette *passeggiate storiche*, non potrà mai riuscire che uno scherzo, una parodia.

L. A. GANDINI.

IL SERVENTESE DEI LAMBERTAZZI E DEI GEREMEI

(Continuazione. V. vol. IX, a pag. 181 e seg.).

Segue il testo del *Serventese*.

I Lambertaci a chui arde l(o) core,
Che sempre fono pur de grande erore,
Suxo la piaça cum gran(de) furore
304 forno aschirati:

A dosso a li Germî fono andati
E de la piaça tosto gli àn caçati,
Là onde se vende 'l fem i n' àn tagliati
308 ben sexanta.

v. 302. Guidi e Casini lessero *de grande onore*: *erore*, parola più consentanea al senso, è di lettura certa.

v. 303. Il ms. *cū grā furore.*

v. 304. *Aschirati*, e non *aschierati* come è nel Guidi, porta il ms.

v. 307. Giovanni Zanti nell' opera *Nomi et cognomi di tutte le strade, contrade, et borghi di Bologna, dichiarando le origini de' principij loro* (Bologna, Pellegrino Bonardo, 1583), che è la più antica topografia storica della città che io conosca, scrive: « *Fieno dalla paglia* è quella contrada che incomincia in Piazza Nuoua, et dritto sino in Porta nuoua, con alcune picciole contrade che circondano intorno. Detta così perchè quiui di continuo si vende fieno et paglia et vi sono Ostarie et stalatichi, et quiui già era la stadiera grossa con che si appesano li carri carichi di simil robbe ». E nella *Origine delle porte, strade, borghi, contrade vie, vicoli, piazzuole, seliciate, piazze e trebbi dell' inclita città di Bologna .... opera ..... di* Ciro Lasarolla [anagr. di Carlo Salaroli], Bolo-

Alor*a* tuta la parte fe' aronança
A cà di- Caçanimixi sença dilatança,
E lì mostrono tuta soa posança
312 E 'l so valore.

Lo Barixel*lo* ch' era per lo signore,
Zoanne Soma ch' è piem de valore,
Sotto per la Renghiera va al predone
316 ch' è su*xo* la piaça

gna, Ferdinando Pisarri, 1743, si legge: « *Fieno e Paglia* è quella Via che è longa quant' è il Palazzo del Publico di dietro, cioè dal cantone detto del Torrone fino in Porta nuova. Così detta se gli vendeva (*sic*) fieno e paglia. Ora viene detta li Stalatici ». Attualmente una via Stallatici non c' è più, ma ci sono due vicoli di questo nome, che mettono sul di dietro del palazzo Comunale. L' uno di questi porta il nome scolpito su di una piastrella di pietra antica, che per i caratteri si direbbe del sec. XVII o dei principî del secolo scorso. Certo ad ogni modo con l'espressione *la onde se vende 'l fem* alludesi a questa antica strada che era in prossimità della piazza dove s' accese la mischia. La elisione *là onde* a tutta prima può sembrare asssai dura, ma pure ne trovo esempi in alcuni sonetti anonimi, scoperti nell' Archivio di Stato di Bologna e da me pubblicati nel Propugnatore, N. S. vol. III, fasc. 16-17 pag. 173 segg. « Là 'nde so ben che morirò a dolore..., — Là 'nde ve prego tutti pechaturi » ecc.

v. 308. Il ms. *bē.*

v. 310. Il ms. *A cha. Dilatança*, pare significhi *dilazione* o *indugio*, ma in questo senso non è dell' uso. Dubito che il presente verso non sia riducibile a giusta misura.

v. 314. *Zoanne soma* il ms. — Ghirardacci, *op. cit.* pag. 251, nominando a proposito del combattimento sulla piazza questo personaggio, lo chiama Giovanni da Summa Capitano.

v. 315. Da questo verso resta anche più in sodo che la Renghiera era un poggiuolo sporgente dal palazzo del Comune, come già si disse alla nota del v. 193. Quanto al *predone* (petrone, pietrone) ecco che cosa ne scrive il Rezasco (*Op. cit.* s. v.): « Grande pietra, comunemente marmorea, di forme varie..... posta in terra, per lo più nella piazza maggiore..... Sopra il Petrone si arringava il popolo, si gridavano i bandi, si facevano gli incanti, si acculattavano i falliti, si notificava il luogo ove i messi del Magistrato erano

E- cum li Lambertaci fe' tal barata
Scridando verso loro a faça a faça,
Doamilia pedoni a la soa traça
320 era ordenado;

Et ello incontinenti no*n* à tardato,
Tolse vn messo e sì l' aue mandato
A- miser Alberto ch' era aparechiato,
324 che se coresse

Sapiando che *l'* era cum loro a le prese
E la soa parte sempre ingrossa e cresse

per andare, affinchè chi volesse potesse giovarsi del loro servigio in portar lettere, messaggi e altro fuori della città: si pubblicavano le tregue, le paci, si conferivano le insegne dell' autorità, si proclamavano i Signori.... tutto ciò prima che si introducesse la costumanza della ringhiera ». V. il franc. *perron*. È noto che un Petrone o Pietra del bando, consistente d' un grosso tronco capovolto di colonna in porfido, si conserva tuttavia sulla piazza S. Marco a Venezia, presso l' angolo orientale della chiesa. Vuolsi sia stato portato dove ora si trova l' anno 1256 dopo la vittoria riportata da Lorenzo Tiepolo ad Acri, sopra i Genovesi (S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia* T. II, p. 263).

v. 317. Il ms. *lambertaci*. *Baratta* poi vale Contrasto, Contesa, Battaglia. Ne abbiamo esempio, oltre che in Dante (*Inf.* XXI, 63), nel *Dittamondo* 2. 33: « Qui non gli conta la mortal baratta. Che fe' col Saracin..... » e altrove. Quanto alla misura del verso, poichè il *tale* non ha alcun correlativo, si potrebbe anche espungerlo a leggere: E cum li Lambertazzi fe' baratta.

v. 319. *Traça* (traccia) vale « truppa che vada in fila, l'uno dietro all'altro ». (TOMMASEO, *Diz.* s. v.). C' è in Dante (Inf. XVIII, 79): « Dal vecchio ponte guardavam la traccia Che venia verso noi dall' altra banda » e il Da Buti a questo passo spiega: « Dal vecchio ponte ..... guardava io Dante la traccia, cioè la brigata e moltitudine grande che venia verso noi ». Questo vocabolo è caro a Dante che lo usa ancora due altre volte nell' Inferno (Canti XII e XV).

v. 324. Il ms. *chesecoresse*. Il Guidi, seguito dal Casini, sciolse e modificò: *che soccorresse*.

Ed- el*lo* no po' sostegnire a quelle strecte
328 sì so*no* ingrossati.

Alor*a* miser Alberto aue appellati
Lambertini, Ariosti e Prindiparti
E tute l' altre cà ch' era*no* raunate
332 per soa difexa.

« Or- tosto, signor*i*, da che la piaça è presa,
— Sì disse alora — sença far contexa
On' om(o) fia prodomo ala defexa
336 da la soa terra

E- recordiue, signor*i*, de *que*sta nouella,
Di *nostri* parenti ch' i çaçisem per terra:

v. 330. Il ms. *Lambertini ariosti e prindiparti.*
v. 331. Il ms. *cha.* Se si legga *raunati* in luogo di *raunata* coordinando a senso, come domanda una piú stretta assonanza, avremmo anche quì un esempio di quel plurale ad uso bolognese ricorrente due volte in *carti* (vv. 185, 196).
v. 335. *Prodomo* è forma assai comune in Provenzale e in Francese antico. Nel *Roman de Girart de Rossilho* (lo cito sec. la *Chrestomathie Provençal* di K. Bartsch, IV édition, p. 40, v. 25) leggesi: « Us prodom lo gardet, que ac lo cor franc ». Nella *Chanson de Roland* si trovano queste forme del medesimo vocabolo: *prozdom, prozdome, prozdoem, produme, prodome.* In italiano è più raro, e il Tommaseo registra questo solo esempio tratto dalla *Esposizione del paternoster di Zucchero Bencivenni*, che non mi sembra del tutto sicuro: « Lo sesto grado di questa virtude si è il sesto occhio che hanno i produomini ». Un esempio del genovese antico in *Arch. glott. ital.*, VIII, 380.
v. 338. *Çaçisem* è forma di difficile spiegazione. Nel ms. l' intero verso è scritto: *Di nostri parēti chiçaçisem p terã* e sopra il *ça* di *çaçisem* si vede una lineetta, a guisa di una parentesi onciale, con la curvatura in alto e con l'estremità a sinistra alquanto prolungata in forma curvilinea verso destra. « Questo segno potrebbe essere accidentale, e rimanendo allora il semplice *çaçisem*, questo ci rappresenterebbe o la 3ª plur. indic. pres. di un * *çaçir* (= giacere; cfr. il franc. *gésir* e v. le formazioni come il lomb. *servissen* =

Anchoi e 'l dì che nui faremo interra
340 nostra vendeta »

Alora se fermò vna schiera streta,
Suxo la piaça andòno cum quella,
Cridando a vox*e*: « mora 'sta gente fella
344 ghibilina ».

Quando igli odino cussì [i] Germî
Vignire in su la piaça a tal ruyna,
Tosto arcolsen*o* la soa caualaria
348 da *l'* un *di* la*dj* de *la* piaça,

sérvono), o la terza plur. dal perf., nel qual caso non avremo più bisogno dell'inf. *çaçir*, avendosi nei monumenti antichi dell'Alta Italia non infrequente il perf. in *í* anche per i verbi che non ispettino alla 4ª (*nascí* = nacqui, ec.). L' *-issem* (per *-issen*) si dichiarerebbe allora con una forma foggiata sulla prima di plurale (giacéssimo) e ciò sull'analogia di quei verbi in cui la 1ª e la 3ª plur. del perf., per il tramutarsi del *-m* della 1ª in *-n*, finivano per coincidere in una forma sola (cfr. *canton*, cantammo e cantarono, ecc.). Ambedue le dichiarazioni potrebbero valere anche per chi, ammettendo un errore del copista, volesse partire da un *çaçir* (cfr. l' a. gen. *caír*) dove però il senso esclude il presente ». A questa illustrazione, dovuta alla cortesia del prof. Salvioni, aggiungerò soltanto che *zœzer* è dell'uso attuale bolognese, come si rileva dai dizionari di questo dialetto; per di più lo trovo anche nelle poesie di G. C. Croce morto come è noto, nel 1609: « Es met pur a zazr sovra un sas ». (*Lamento di un pastore ferito* in Gaudenzi, *Gr. Bologn.* p. 233). Anche nel dialetto di Verona del sec. XIV° si usava *zasando* per giacendo (Cfr. L. Gaiter, *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante*, p. 43 dell'Estr. dall' *Archivio Veneto*, Tom. XXIV, P. II).

v. 339. Il ms. *ītera*. È inutile avvertire che mal comprese il Guidi, e ininsieme il Casini, disgiungendo *in terra*, dove questo è un semplice aggettivo.

v. 342. Il ms. *cū*.

v. 345. L' ultima parola sta nel manoscritto per modo che il *g* soltanto è rimasto della scrittura primitiva. La raschiatura fu riempita di mano antica con *ermi*, ma per altro sul *g* è segnata una lineetta di abbreviazione che lascia supporre in origine tutt'altra parola. Si noti che l' assonanza è molto imperfetta.

E de peduni feno una gran massa
Bene aschirati cum aliegra faça,
Creçando che dio per loro faça
352 [gran] vertude.

Ma li gran Guelfi ch' è pien de salute,
Veçando *l*i soi nemixi a fronte a fronte,
Vanno a ferire cridando: « a la Morte
356 *l*i- nostri nemixj ».

Alor*a* se leuò striti i Acarixi
Principi, Scanabici e Carbonixi,
E le lor*o* caxe cum li loro amixi
360 gli àno inscontrati;

Alor*a* fo sì grandi *l*i cridi leuati,
Trambe le parti stan*o* striti e serati,
De maçe e de spade lì s' àno dati
364 gran percosse.

Ma l' una parte e l' altra è sì grossa
Che zascuno sta fermo a la soa posta,
Dagando e percotando de gran botta
368 per onne lato,

Sì che ciascuno forte fo agreuato
De morti, [de] feridi e innauorati;

v. 349. Il ms. *grā.*
v. 352. *Vertude* sta qui, come altrove non di rado, per miracolo, prodigio. Il *gran* è puramente congetturale.
v. 353. *Ma li grā... piē* il ms.
v. 354. *a fronte a fronte.* — Cfr. v. 318 « Scridando verso loro *a faça a faça* ».
v. 357. *i acharixi* il ms.
v. 358. *Principi, scanabici e carb.* il ms.
v. 363. *de Maçe.... sano d.* il ms.
v. 364. Il ms. *grā.*
v. 367. Il ms. *de grā b.*

[E] çascun(o) dicea: « Cristo biato,
372 or ç' aita ».

Ma lo bon Guelfo, ch' à la fe' abuda
Cum l' alto dio e cum la madre soa,
Sì stette fermo e lo color no muta
376 nè no se smaglia.

E- tanto steteno firmi a la bataglia
Che *li* ghibilin*j* no poten prender l' aglia,
Anche sono prixi como a la ragna
380 li pasaroti:

Sì che forno sconfitti *di* sopra e *di* sotto,
Li caualier*i* fugando e no façando motto,

v. 370. Il ms. *e ī nauorati. Innavorati* sta per il più comune *innaverati* cioè feriti. Il TOMMASEO nel *Diz.* ne reca molti esempi, tra i quali il seguente della *Tav. Rit.:* « Gli mostrò le 'nsegne e 'l buon destriero innaverato in due parti ». Anche il PUCCI, *Centil.* 79, 77, usò: « Grande difesa fece messer Desso Ma poi che l' ebbe forte inaverato Se n' andò... ». Al Guidi tale parola dovè riuscir nuova ed egli cambiò malamente in *inaccorati.*

v. 371. La parola Cristo è espressa come al solito con *xpo.* Il ms. porta *Çascum.*

v. 372. Per assonanza va mutato in *or ç' aiuta.* Così sarà opportuno cambiare per la stessa ragione in *sua* il *soa* di due versi appresso.

v. 373. *lo bō guelfo* il ms.

v. 374. Il ms. *e cu la m.*

v. 376. *No se smaglia* cioè Non si perde d' animo. Non si sgomenta: ricorda l' a. it. *smagare* etimologicamente connesso con l' a. franc. *esmaier.* La voce sarà nel nostro testo un gallicismo. Cfr. DIEZ, *Etym.* W. (4ª ed.) p. 269.

v. 378. Il ms. *potē. Aglia* (alia) starà per *ala: alia* anzi in questo senso vive ancora, secondo il Tommaseo, in qualche dialetto toscano Singolare è per altro la frase *prender l' ala* per fuggire e non ne trovo esempi nei dizionari; può utilmente confrontarsi con le comuni: prender il volo, prendere la corsa, ecc.

v. 379. *Anche* sarà forse da corr. in *ance* o *anci?* Cf. v. 446.

v. 382. Dopo *fugando* nel ms. doveva esserci in origine una lacuna che fu riempita da mano antica con le parole che seguono.

E- tute le bandiere i butono de botto
384 per la via.

Peduni e caual(i)eri sen uano via
Nè no manteneno nè strada nè via,
Verso Faença fano soa redia
388 e- lasono Bologna.

Sì che *l'* è bem vero, chi va gratando rogna
Asai n' achata più che no i bixogna;
Ora vendega lo bon pouolo la vergogna
392 da sam Progolo.

Miser Bertoldo veçando *questo* zogo
Sì disse ai Guelfi: « or ascoltadi vn poco,
Venuto è 'l dì che sidi for di fogo,
396 or- lo cognositi:

Che morti e struti auiti li *vostri* nimici,
E vendegà la morte di *vostri* amici,
Or stati in pace e guardàue d' auere
400 tra voi rixia.

La- santa ghiexa tegnì per signoria
E 'l santo papa in vostra compagnia,

v. 387. *Verso faença* il ms. — *Redia* non è della lingua, ma si riscontra spesso *redita* e *reddita*.
v. 388. Il ms. *bologna*.
v. 392. Cfr. la nota al v. 172. Il ms. *da sā progolo*.
v. 396. Nel ms. il *lo* è ripetuto due volte.
v. 399. Forse: *guardà che no aviti?*
v. 403. *Stellone* risponde, io credo, al significato tutto dialettale di Bologna *stlon*. « *Stlon* — steccone. Quel legno circa dell'altezza di un uomo, tagliato grossolanamente, più grosso di un palo, che si ficca in terra per impedire il passaggio ai carri, bestie etc. » (Coronedi-Berti. *Diz. del dialetto di Bologna*). Ho ragione per credere che *stellone* in senso di *paracarro*, *pilastro* si usasse di certo

Quel è vn stellone che mai non se parte
404 chi se gli ap[oça].

Or- romaniti e faui de bona voglia,
Che men vogliò tornare fino a Roma.
Sexanta [o]sta*di*xi ch' i ò d Bologna
408 menarò via ».

La parte guelfa alora sì dixea:
« Signor nostro, per vostra cortexia,
Rendice i nostri, chè la malatia
412 non è de noi ».

Tanto li sepen*o* dir*e* cum bei sermoni
Ch' el no se sepe defender da noi,

in Bologna anche nel sec. XVI. Infatti O. MAZZONI TOSELLI, parlando nei suoi *Racconti storici* altra volta citati (Vol. I, p. 91) della maniera come era guardato il pubblico palazzo di Bologna verso il 1580, dice che « Al suono della campana, cioè dell' Avemaria si tirava una catena alli pilastri di legno detti in bolognese steloni, che stavano fuori del palazzo... ». Ora non saprei per qual altro motivo il coscienzioso Toselli abbia citato il vocabolo bolognese, se non per averlo trovato tal quale nel documento del tempo onde trasse le altre notizie. Posto adunque che *stellone* anche nel caso nostro significhi *pilastro*, *sostegno*, resta ancora a vedere come vada restituita l' assonanza tra *rixia, signoria*, *compagnia* e *parte* del v. 403. Qui non posso che avanzare una congettura proponendo che si sostituisca a *parte* la forma *partisse* rispondente a un *partisce* di lingua.

v. 404. Il ms. *chi se gli apiglia.* Considerando che l' assonanza alla quale deve rispondere questo verso è quella di *voglia, Roma*, *Bologna,* parmi opportunissimo di cambiare in *apoça* (non *apoglia*, come propose il Casini, perché quest' ultima sarebbe tutt' al più forma meridionale). In seguito alle modificazioni proposte anche i due ultimi versi danno un senso chiaro: quegli, cioè il papa, è un sostegno tale che chi gli si appoggia non si distacca mai più, non può andar fuori di strada.

v. 406. Il ms. *a roma.*

v. 407. Il ms. *bologna.*

Per xv milia liure el gli à renduti
416 li nostri stadixj.

Alora se fe gran(di) zog(h)i e balli
Cantando e bargodando cum sonagli:
Miser Bertoldo cum i soi compagnj
420 se n' andò via,

E *l*i Ghibilin*i* ch' en pien de folionia,
Lo- so color è de tanta maluaxia,
F*eno* ambassaduri e àli mandà via
424 per Toscana:

Per arecoglier*e* la soa gente vana
A Pixa, a Arexo i an*o* fato raunata;
Ma la superbia dio sì l' à scaçata
428 del paradixo.

Sì grand' è lo regoglio che i àn prixo
Ch' entro faença non è sì dextexo

v. 415. Si legga « Per quindes' mila livre... » ecc.
v. 418. Il Guidi lesse *bagordando,* ma il ms. ha *bargodando. Bagordare* è voce del basso latino di cui sono frequenti gli esempi nel Du Cange e che si trova anche negli *Statuti bolognesi* editi da L. Frati. Il Du Cange spiega: « Armis ludicris et equis pugnare ». Il nome *Bagordo* o *Bigordo* si dava anticamente a certe aste che si usavano appunto nei tornei. In Provenzale *beiort, beort, biort* e il verbo *biordar.* Il ms. ha *cu s.*
v. 419. Il ms. *cu i soi c.*
v. 421. Il ms. *ghibilini che pie.*
v. 422. Il ms. *lo so colore d. t. m.* Il Casini nelle note alla sua edizione *(Poeti Bologn.* p. 409) propone: « e lo so cor di tanta malvagia » Confesso che mi soddisfa poco e credo meglio restare col ms interpretando: E i Gh. che son pieni di fellonia (il colore del loro viso è tanto da malvagi) ecc.
v. 424. *per toscana* il ms.
v. 426. Il ms. *A pixa a aRexo.* Cfr. la nota al v. 238.

Ch'i[gli] no façano gran[de] soperchio
432 da one lato;

E a Tibaldello gli àno ordenato,
Quando serà la sira adormentado,
Douerli tore vn bom porco castrato
436 dentro la stalla.

A dex*e*nar*e* se 'l cossen*o* sença tardança
E sì lo mançono in gran rixaglia

v. 431. Il ms. *grā.* La prima questione che ci si presenta nell'esame di questo v. è se faccia o no assonanza coi precedenti. Da *paradiso,* che non può ritoccarsi, arriviamo con l' intermediario di un *priso* a *dexteso:* dopo del quale non trovo più impossibile neppure il *soperchio*, dove la tonica è ancora *e* e l' atona finale si conserva *-o* come nelle desinenze precedenti. Qual sarà il senso? Non posso che far parte al lettore delle mie supposizioni. Mi pare che *dextexo* vada stimato una forma nominale, quasi Estensione, Spazio; allora il complesso verrebbe a dire: « Il rigoglio, l' arroganza, che hanno preso è sì grande che in tutta Faenza non vi è spazio sufficiente capirlo, per cui essi fanno *soperchio* d' ogni lato ». Ci sarebbe forse una intenzione scherzosa nel doppio senso che si può attribuire alla frase *far soperchio,* cioè *traboccare* e *far soperchierie.* Un tono burlesco, che vuol essere ed è grossolanamente satirico, è usato spesso dall' A. del serventese quando parla del partito avversario. Cfr. *bruscaglia* e *rixaglia* dei vv. 438-39; i *pasaroti* alla *ragna* dei vv. 379-80; i Ghibellini inseguiti *de fedeltade* del v. 697, ecc.).

Maniere di riduzione congetturale speciose ma, come al solito, arbitrarie non mancherebbero a chi leggesse: « Ch' i no façano gran soperchio [rixo] » parlando dei Faentini, oppure « Ch' i no façano gran soperbio [vixo] » parlando dei Lambertazzi. Comunque il costrutto resterebbe durissimo.

v. 433. Il ms. *tibaldello.*

v. 435. *bō* il ms.

v. 437. i. G. Del Poggio che, come si disse in addietro, nella narrazione del tradimento di Tibaldello parafrasa il serventese, a questo passo scrive: « ... il mangiono presto a desnare con grande rise ». Mi par dunque legittimo adottare la forma *desnare,* riflesso della viva pronuncia, anche nel nostro testo.

v. 438. Il cod. *grā rixaglia.* Forse la rima o meglio l'assonanza portò l'au-

No *se* pensan*o* come la i serà bruscaglia
440 quello dex*e*nare.

Quando Tibaldel*lo* lo possé spiare,
Tuto l*o* sauore el gi à fato donare;
E a costoro l' à fatto apresentare
444 per vna rixa.

De questa cosa curar*e* non parea,
Anci s' aliegra cum lor*o* per la via,
Ma de curto glie ordenarà vna tela
448 como oderitj.

Ch' ello apellò tuti i soi amixi
E- disse: belli signor*i*, chè soferiti

tore a coniare per proprio comodo questo vocabolo di cui mancano esempi. Anche il *bruscaglia* del verso che segue deve essere derivato dal bisogno di conservare la medesima assonanza, se pure non sono forme burlesche.

v. 441. Il ms. *tibaldello.*

v. 442. *Savore* è una salsa piccante, fatta di varî ingredienti, di cui erano molte specie. Nel *Libro della cucina del sec. XIV°* edito da F. Zambrini, si trovano ricordate alcune qualità di savore, buone per le diverse specie di carne e di selvaggina. In un pranzo dato da Galeazzo Visconti p. es., la imbandigione XIV era composta di capponi e pollastri *in savore rosso e verde.* (Cfr. Luigi A. Gandini, *Tavola, Cantina e Cucina della corte di Ferrara nel quattrocento*, Modena, 1889, p. 5). — L' ultima parte del v. nel ms. è così: *elgia fatodonare.* Per stare più presso che mi fosse possibile al codice risolsi in *el gi à fato donare* e spiego: Egli ad essi à fatto donare, Egli fece donar loro. Certo chi volesse discostarsi un po' dal ms. potrebbe accettare la più speciosa lezione del Guidi: « egli ha fatt' adonare », ma va anche notato che difficilmente potremmo trovare nel nostro testo *adonare* in luogo della forma usata per solito *aronare, aronanza.*

v. 446. Il ms. *cū loro.*

v. 447. Per la frase *ordenar una tela* cfr. il v. 47.

Che questa çente pare ch*e* ç' abia prixi
452 e ligati?

E ànce sì forte abastardati
Che- 'l fosse meglio che nui non fossen nadj,
Che sofrir[e] (d)a lor*o* tali mercati
456 meio è morire ».

E Ghirardone començò a dire:
« O Tibaldello, e' t' ò odito dire
Com' se poraue de Faença partire
460 questa gente ».

E Tibaldello disse de presente:
« E[o] ue l[o] diraço amantenente.
Staga pur[e] ferma la nostra gente
464 a- çò che faraço,

Che de presente e' me n' andaraço
Co i bolognisi, e m' acordaraço
De douerli dar*e* la terra e 'l palaço
468 de Faença.

Alor*a* s' acordono tuti in vn' alença
E tuti quanti zurono credença

v. 454. Il ms. *fossenadj*.
v. 455. L' inversione dei termini logici di questa proposizione la rende a tutta prima oscura, laddove è chiarissima se il verso 456 si premetta al 455: meglio è morire (anzi) che... ecc.
v. 457. *E ghirardone* il ms.
v. 458. *O tibàld.* il ms.
v. 459. *Cō... de faenza* il ms.
v. 461. *E tibald.* il ms.
v. 466. Il ms. ha *Ccho*, forse per *E cho*. Per altro l' *e* è superfluo.
v. 468. Il ms. *de faença*.
v. 469. Circa ad *alença* cfr. il v. 173 con la relativa nota.
v. 470. *Credença* (credenza) « vale *segretezza* la quale si imponeva sotto

De mantenire a la soa potencia
472 quel*o* ch' è ordenato.

E Tibaldello non à demorato
Cum Ghirardon*e*, ch' è sego acompagnato,
A douer trare a fim questo mercato
476 tostamente.

Alor*a* se trauistino immantenente
A- mo*do* de frati molto celadamente
E veneno a Bologna de presente
480 sença tardare

E- li quatro da la parte fe' appelare
I- quai era*no* eletti a le credençe fare

giuramento e gravi pene, anche della testa, dalla Signoria a' consiglieri ed ai magistrati quando trattavasi di deliberazioni la cui divulgazione poteva pregiudicare alla repubblica: onde comandare, imporre la credenza; Giurar la credenza, Tenere la credenza, e simili ». (REZASCO, *Diz. stor. e amm.* s. v. §. V). Nel caso nostro *credenza* è presa in un senso alquanto più esteso di quello assegnato al vocabolo dal Rezasco, perchè si tratta di segreto da osservarsi tra semplici cittadini e non tra magistrati.

v. 471. *A la soa potencia* cioè con tutte le loro forze e tutto il loro potere. Il Casini stampò « a la sua *gran* potenza » ma l'aggiunta è inutile. Cfr. v. 494 « Che ce fa i Ghibilini a soa potencia ».

v. 472. Per *ordenato* cfr. la nota al v. 15.

v. 473. *E tib.* il ms.

v. 474. *Chū Ghir.* il ms.

v. 479. Il ms. *a bologna.*

v. 481. Su questi quattro eletti a far le credenze (« li tribuni segreti della parte » secondo G. DEL POGGIO) poco ho potuto raccogliere. Per certo vanno identificati coi quattro Assunti della pace nominati dal GHIRARDACCI a pag. 255 del Vol. I della sua *Hist. di Bologna*, anzi dubito che il *da la parte* del nostro testo sia una scorrezione per *da la paxe*, passata anche nella *Cronaca* del Poggio. Lo storico citato così ne parla sotto l'anno 1281: « Restando adunque Bologna nelle mani de' Guelfi, tosto furono creati quattro Assonti della pace, accioche mantenessero la città pacifica, et furono Stoldo de Iacobi Vicario et Luogotenente per il Pontefice, Guidottino Prendiparti,

Igli incontine(n)ti ie feno zurare
484 la credença.

Possa si dexenono sença temença
E disse: « io son Tibaldo da Faença
Cum Ghirardone ch' è qui in presença
488 ce sem venuti.

Francesco Veltre, et Bacciliero Baccilieri, a' quali fu data quella maggiore autorità che possibile fosse... ». Tutto va benissimo, e i nomi dei quattro assunti risponderebbero a puntino a quelli registrati più avanti dal serventese (vv. 517-519) se non ci fosse quel Francesco Veltre, personaggio ignoto, in luogo del famoso Alberto, certo de' Cazzanemici, che figura al v. 519. Il mio caro amico dott. Emilio Orioli, diligente e fortunato ricercatore dell' archivio bolognese dove è impiegato, mi scrive in proposito: « Sono dolente doverle dire che per quante ricerche abbia fatte non mi è stato possibile rinvenire documenti sugli Assunti della pace. Alcune informazioni posso darle su Stoldo. Questi fu podestà nel 1277, capitano nell' anno seguente; nel 1279 per l'ultimo semestre e nel 1281 per il primo semestre fu Vicario del Conte di Romagna Bertoldo Orsini, trovandosi con tali titoli nelle intestazioni dei Memoriali degli anni predetti, ove è chiamato *Stoldus Iacobi* o *Iacop* (ossia figlio di Giacomo) di una famiglia Rossi di Firenze, quindi male individuato dal Ghirardacci per *Stoldo de Iacobi* mentre dovrebbe dirsi *di Iacobo* o *Giacomo Rossi*. Gli altri, eccetto il Veltre che non ho mai trovato nè in documenti nè in scrittori, si trovano menzionati come appartenenti a famiglie principali bolognesi.... » Che il *Veltre* del Ghirardacci sia nato da qualche grossa svista?

v. 484. Cfr. la nota al v. 471.

v. 485. *Se dexenono.* — A dir vero non capisco affatto perchè l'autore abbia qui a ricordare, senza un motivo qualsiasi che, ottenuta la credenza, i due gentiluomini faentini desinarono e poi tornarono a trattare coi magistrati di Bologna. Non è molto probabile che in origine fosse scritto *desuelono* cioè *disvelarono*, svelarono la loro qualità e lo scopo della loro venuta?

v. 486. Il ms. *tibaldo da ſaença.*

v. 487. Il ms. *Cũ Ghir.*

v. 488. Il ms. *som.*

La caxon(e) perchè sem(o) qui zunti
Nui vel diremo sença far*e* più moti:
Nui vel diremo a voi [che sem condotti]
492 a penetencia;

Che *l'* è sì grande l*o* regoglio e lo soperchio
Che ce fa i Ghibilinj a soa potencia,
Che nui intendemo de darue Faença,
496 se 'l ue piaxe,

Con *que*sta condicione e pacto veraxe
Che voi ce dobià fare triegua e paxe
E mantenerce in le nostre caxe
500 com*o* bon visini;

An-cor*a* farce de Bologna citadinj
Li mej parenti e tuti i mie' coxinj,
E eser scritto in le compagnie
504 sença fraudare.

E- nui la vostra parte volem*o* zuare

v. 491. Dopo *voi* nel ms. non fu mai scritto altro, e il verso resta così tronco anche nelle edd. del Guidi e del Casini.

v. 493. Per *soperchio* cfr. v. 431. *Rigoglio*, che ricorre anche al v. 429, in senso di Orgoglio, Baldanza, ha bellissimo esempio nella *Cronica* di Dino Compagni (Ed. Del Lungo, Vol. II, pp. 55, 132, 399).

v. 494. Questa frase *a soa potencia* può raffrontarsi e spiega in pari tempo quella che vedemmo al v. 471.

v. 495. Il ms. *faença.*

v. 500. Il ms. *bō.*

v. 503. *In le compagnie* cioè nelle società delle armi, di cui parla a lungo e con grande competenza il prof. A. Gaudenzi nella prefazione alla stampa degli *Statuti delle Società del Popolo di Bologna*, che fa parte della raccolta pubblicata a cura dell'Istituto Storico Italiano « Fonti per la storia d' Italia » (Roma, 1889). L'iscrizione nelle compagnie implicava un pareggiamento di diritti con i cittadini di Bologna e però Tibaldello domanda tale privilegio per sè e per i suoi.

E eser(e) cum voi a morte dare,
E- tuti i uostri nimixi descaçare
508 d' one terra ».

Quando *l*i quatro intexe*no* la soa nouella
In parte se treno e feno bursella
E disseno: « o Vergene polcella,
512 ce conseglia. »

Chè questa ce pare gran meraueglia
Che Tibaldello a ditto cum soa lengua,
No san pensare como questo auegna
516 per nesun modo.

Miser[e] Stoldo pensa e sta vn poco
E miser Guidotin*o* tolse a sì presso,
Miser Alberto e miser Baçaliero,
520 e- comença a dire:

« Or intendi*ti*, *s*ignor*i*, lo mio volere.
Questa è vna cosa che no è da desdire,
Pur che custui la possa fornire,
524 fen çò ch' el vole. »

v. 506. Il ms. *cū voi.*
v. 510. *Feno bursella* — Questa espressione non ha, per quanto io sappia, corrispondenza con l' uso italiano e probabilmente non è se non la traduzione di un modo di dire dialettale a me sconosciuto. Mi conferma in questo parere la cronaca di G. Del Poggio dove il presente passo del serventese è parafrasato così: « li detti quattro Tribuni..... da parte si redussero in secreto conseglio »; il che dimostra come per il parafrasatore la espressione in parola avesse un valore chiaro e determinato. Deriverà forse dalla *borsa* dove si ponevano le pallotole per il voto.
v. 513. Il ms. *grā.*
v. 514. Il ms. *cū soa.*
v. 515. Il ms. *sā.*
v. 517. Circa i nomi dei quattro Assunti della pace vedi la nota al v. 481.

E miser Guidotino sì parloe:
« Nui volem*o* da lui altro che parole
Ch(e) el[lo] no ce fesse gambarole
528 a questo fato. »

Alora se fermono tuti quatro
D(e) auer(e) da lui bono ostaçu
E de compire a lui lo so coraço
532 de presente,

[E] posa l[o] chiamono tostamente
E Tibaldello vene aliegramente
E- disse: « ch' auì *vu* fermà del conuenente
536 che ditto v' açio? »

Miser Stoldo rispose com' a saçço:
« Ve', Tibaldel*lo*, tu sai lo gran dalmaço

v. 527. L' uso italiano porta *dare* o *fare il gambetto:* forse la rima o più probabilmente qualche influenza dialettale determinò questa forma non comune. Giacomo del Poggio riduce così: «... questa cosa è da fare purchè costui uegnia in uerità et non ce faccia gambarole.... » Il dialetto veneto usa tuttavia *far gambarèla* nello stesso senso. Nel *Fagotto di Monte Baldo* di LORENZO ATTINUZZI Veronese, poesia burlesca composta nei primi anni del sec. XVII e testè ristampata in modo infelice da A. Solerti per Nozze Cipolla-Vittone (Bologna, Zanichelli, 1890) si legge a p. 9 « Per far la gambarola al Gal del Duca ». Par dunque che a Verona quasi tre secoli or sono tale espressione fosse comune.

v. 531. *Coraço* (coraggio) è qui per pensiero o divisamento. In questo senso il TOMMASEO cita alcuni esempi. *Stor. Barl.* 17: «... e in tale coraggio e in cotale volere istava lo figliuolo del re ». *Guido G.*: « E nondimeno sì vorrei che ella sapesse tutto il mio coraggio, e come io sono tutto messo in lei ».

v. 534. *E tibaldello* il ms.

v. 535. *Conuenente* per Convenzione, Patto ha molti esempi ed è spesso usato dal Bocaccio. — Cfr. v. 594. « E sì li conta tuto el conuenente ».

v. 538. *Dalmaço* e forma secondaria di *dannaggio*. È frequente ne' testi antichi dell' alta Italia. (Cfr. SEIFERT, *Glossar zu Bonv.* p. 23) e può paragonarsi col francese *dommage:* in Piemonte è comune la forma *darmage* (pron. con l' *e* finale assai stretta, quasi *i*) esclamativa, in senso di: peccato!

Che e' ghibilinj z' am fatto
540 e 'l gran falire,

Si- che no n' auemo per nui tanto ardire
Che questa imprexa podessem padire;
S[e] el ce falisse, sença mentire
544 *nui* serauen strutti,

Chè 'l pouol*o* cridaraue a voxe tuti
— Mora [mora] qui che ç' ano condutti
In questo logo lì o' tanto sem*o* striti —
548 e araueno raxone.

Va, se 'l te piace, deschiarace el core,
Dice tuto l(o) modo e la caxone
Com' *que*sta cosa po' esser a perficione
552 d' auerne honore. »

E- Tibaldel*lo* respoxe cum bel sermone
E- disse: « signuri, vui auiti raxone
E io ve dirò la condicione
556 como ò ordinato;

v. 539. Indubbiamente a questo verso mancono delle sillabe, ma non credo si deva restituire come propone il Casini: « che i ghibellini ci han fatto (dal maggio) », perchè questa delimitazione di tempo toglie anzichè aggiungere d' efficacia, e per di più l' assonanza tra *saço, dalmaço* e *fatto* è piena.

v. 540. Il ms. *el grã f.*

v. 542. Qui *padire* (patire) vale tollerare, permettere, lasciar correre; nel qual senso è usato dai classici.

v. 544. Il cod. ha *seraue̅.*

v. 547. *Stretti* lesse il Guidi: al contrario il Casini ripetè in fine del presente verso lo *strutti* del v. 544 e credo a ragione. Ma il ms. ha *striti.*

v. 549. *Deschiarace el core* — *Schiarare* o *dischiarare* figuratamente si usa per uscir di dubbio, quindi nel caso nostro l' intera espressione significherà: « toglici ogni dubbio che ci angustia il cuore » o simile.

v. 551. Il ms. *Chom.*

v. 553. *E tib.* il ms.

Ch' io arcolsi lo mio pare(n)tato
Ed entro nui fo deliberato
Como nui potesseno far de celato
560 questa cosa.

Le- nostre caxe se tenen cum la porta,
Per- tute le strade farem bona rosta,
Quando *voi* zunçirì la porta serà rota
564 e- butà per terra. »

E miser Baçaliero rispoxe in quella
« Asai me piaxe ben questa nouella
E- ben poremo a *que*sto modo auer la terra
568 sença mentire:

Ma d' una cosa ve voglio dire
Che firmi semo de far el to volere,
Ma boni hosta*di*xi nui volemo auere
572 dal nostro lado. »

E ello respoxe: e sono aparechiado, »
Ho-stadixi e segurtade a voi daraço;
Vegnì tosto, che [e]l no sia spiato
576 lo nostro afare.

v. 561. Il ms. *se tenē cū*. Vale: sono attaccate alla porta.

v. 562. *Farem* (il ms. *farē*) *bona rosta* cioè le chiuderemo con opportuni serragli. Cfr. la nota al v. 62.

v. 566. Il ms. *bē*.

v. 568. *Sença mentire* trova frequente riscontro nei testi antichi così francesi come italiani, e serve quasi sempre di zeppa a compiere i versi o la strofa. P. es. nel poemetto sulla *Battaglia di Gamenario*, edito da G. Cerrato nel vol. XVII degli *Atti della società Ligure di storia patria*, troviamo al v. 235: « fut entre eux sans repentir Au son des vespres *sans mentir* ». E più oltre (v. 419): « Les bons Paueiz sont *sans mentir* Venuz au temps aux cops ferir ». E Giacomino da Verona *De Ierus. cel.*: « ... sença nesun mentire » (Cfr. Ulrih *Altit. Leseb.* p. 12. 4) e ancora: « ... e ben ve digo en ver sença bosia » (ibid. p. 15. 165).

A vui, signuri, me voglio fidare
Chè creço che (e)l [çà] no falirae
Cosa [alcuna] che promessa m' açae
580 de presente;

E eo ve mandar[aço] de presente
I miei ostadixi [boni] inmantinente,
Fadi pur*o* che caualcà*di* tostamente
584 e non tardatj. »

Alora de la pace s' àno dati
E àn*o* zurato a le guagnelle sante
De trare a fine çò che àno ordenatj
588 in quella liga.

E Tebaldel*lo* se mette per la uia
E Ghirardone sego in compagnia,
Fino a Faença no àn fatto albergaria
592 ed eno *dentro* intrati,

v. 578. Il Guidi trascrisse malissimo, non avendo capito il testo, in questa forma: « Che credo che 'l no falirae Cosa che è promessa ma assai ». Il Casini, avendo alla mano un testo così corrotto, non potè ritoccarlo così felicemente come in altri luoghi e trascrisse, « che credo ch'el non falirae (l'affare) — cosa che è promessa ma assai da fare » — È inutile avvertire che il senso risulta piano quando si segua il ms., come avviene nella mia copia; difficile è piuttosto ritornare alla giusta misura il v. 578, ed io mi permisi di introdurre nel testo un *ça* (già) che forse può essere caduto.

v. 581. Il ms. *mādaro.*

v. 582. Dopo *ostadixi* il ms. presenta un breve tratto bianco, segnato da puntini nelle due edizioni precedenti a questa mia. Reintegrai il verso confrontando col v. 571 « Ma *boni* hostadixj nui volemo auere » e col v. 530 « De auere da lui *bono* ostaço ».

v. 585. Non capisco affatto il senso di questo verso.

v. 589. *E teb.* il ms.

v. 591. *Fino a faença* il ms. Cfr. la nota al v. 153.

E tuti i soi parenti à apellati
E sì li conta tuto el conuenente,
Tolse i ostagi e sì gli à mandati
596 a Bologna,

E disseno: « chaualc*àdi* de bona voia
Chè Tibaldello è a gram bexogna,
Che- voi auerì Faença sença vergogna
600 de presente ».

Alora caualcono tostamente,
Fino a san Progol*o* no d*e*moron niente:
Che neguno sauea lor conuenente
604 per che i s' andass*eno*.

Miser Stoldo da l' una parte ('n)zunse
Pouolo e caualier*e* che s' arrostasse

v. 594. Anche quì, come al v. 535 *conuenente* sta per convenzione, patto.
v. 596. Il ms. *a bologna.*
v. 597. Questi che parlauo sono gli ostaggi mandati da Tibaldello, i quali spingono ed incoraggiano i Bolognesi a muovere senza indugio contro Faenza.
v. 598. Il ms. *e agrā b.*
v. 599. Per la pronuncia di *Faenza* confr. la nota al v. 163. Il ms. *faença.* Potrebbe anche essere stato in origine « Che voi Faenza avrì »... ecc.
v. 603. Ecco ripetuta una terza volta la parola *convenente* che trovammo poco indietro ai vv. 535 e 594. Qui per altro sembra valere Fatto, Avvenimento, Affare.
v. 605. Nel ms. in origine era certamente scritto *Stoldo* ma una mano posteriore, che si distingue per la tinta dell' inchiostro, cambiò la *S* in *B* e aggiunse l' abbreviazione di *er*, per modo che adesso, contro l' esattezza storica, andrebbe letto appunto *Bertoldo* come fece il Guidi.
v. 606. Il senso richiede che *arrostasse* valga arrestasse, fermasse: infatti dopo la frettolosa cavalcata è probabile che Stoldo, volendo indicare ai suoi il motivo della spedizione, ordinasse una fermata e cominciasse a parlare. Lo *stadi in paxe* del verso che segue conferma l' ipotesi e per di più va notato che messer Baccelliero, dopo aver disputato con Bettin Dionigi, « se mixe forte a caualcare », altro fatto che presuppone una antecedente fermata. *Arrostare* adunque non ha quì alcuna relazione con la stessa forma in uso nei dialetti toscani dove significa *affrettare.*

E disse: « bei signori, stadi in paxe
608 e intenditi

La caualcada che voi fata aviti:
Se no vel digo voi no lo sapiti;
Siati pro' tuti e non [ce] faliti
612 a *que*sta bexogna.

Anchoi è [e]l dì che sotto Bologna
Serà Faença a tuta vostra voia,
Averì vinta tuta vostra pugna
616 contro i nimixj ».

Alor*a* parlò miser Bitin Dionixe,
Disse: « guardà, signori, che faciti;
No ve mouì a posta di *vostri* nimixi
620 che uem prego ».

Alor*a* respose miser Baçaliero
Sì como caualer*o* ch' è pro' e fiero:
« Chi è bon guelfo sì me tegna driedo
624 sença tardare ».

Alor*a* se mixe forte a caualcare:
Pedoni e caualier*i* sença tardare
Fono a la tera e començon andare
628 entro a la porta,

E- Tebaldello è dentro cum la soa scorta
E tagliò le cadene de la porta;
Cum le manare tosto fe' la porta
632 trabucare;

v. 609. Il ms. *a viti.*
v. 613. Il ms. *bologna.*
v. 623. Il ms. *bõ.*
v. 631. *Manara* è forma secondaria di mannaia ed ha esempi nelle rime di Fra Iacopone e nella *Fiorita ital.*

E *tute* le contrade l' à fatto arostare
*Per*ch' i gebilin*i* no si possano aidare,
E i Bolognisi començono a intrare
636 dentro la terra.

Quando i ghibilini intexe 'sta novella
In-mantinenti deno a la campanella,
Ma- non se po*no* [ar]cogliere quella gente fella
640 nè menare.

Li Bolognisi començò*no* a cridare
« Caualier san Pier*o* » forte mençonare,
Fino a la piaça igli se fen*o* mostrare
644 e lì fen testa.

Alora i ghibilim cum la soa gesta
Sì fono armad(i) tosto e in gran freta,

v. 632. La forma *trabucare* si trova tal quale negli statuti della città di Verona redatti nell'anno 1450 in latino (*Leges et statuta Ciuitatis Verone,* Vincenza, 1475, L. III, art. 580).

v. 633. È manifesto che qui *arostare* non equivale a quell'altro *arrostare* che vedemmo al v. 606, ma si collega invece con la parola *rosta* in senso di *chiusa, serraglio.* Infatti Tibaldello aveva promesso (v. 562) « Per tute le strade faren bona rosta ».

v. 635. Il ms. *bolognisi.*

v. 639. Il ms. *Ma no se pono recogliere q. g. f.*

v. 640. Cioè: nè si può menare, non può esser guidata.

v. 641. Il ms. *bolognisi.*

v. 642. Il ms. *sã piero.*

v. 643. Ignari del sito e per di più entrati in Faenza la notte (.... « Tibaldello Che aprì Faenza quando si dormia » Inf. XXXII, 122) si fecero scortare, mostrare la strada, fino alla piazza.

v. 644. Il ms. *fẽ testa.*

v. 645. Per la parola *gesta* cfr. la nota al v. 158, dove ricorse altra volta.

Verso la piaça creteno piiar podesta
648 cum soa gente.

Mi-ser Magarotto ch' è pro e valente,
Cum li figlioli ch' è lì de presente,
Tolseno el confalom tostamente
652 e- ànlo *di*spigato,

E verso li bon guelfi s' en driçati
Cridando a voxe: « mal sia' trouati,
Che anchoi e 'l zorno che serì speçati
656 in su la piaça.

Alor*a* se començò sì gran baratta
Tra i guelfi e' ghibelini, che non se lassa:
Anche [se] stano firmi como sassa
660 ambe le parti.

Alor*a* miser Guidotin *di* Prindiparti
Brocò 'l destrierj e fatose denançi

v. 647. La penultima parola è talmente sbiadita che ne riesce difficilissima e incerta la lettura. Il Guidi stampò *pigliar*.
v. 652. *Pigar* in senso di *piegare* non è sconosciuto all' alta Italia.
v. 655. La parità di circostanze porta l' autore a ripetere quasi la medesima frase che vedemmo al v. 79-80. « Anchoi e 'l zorno che perdran la seda — de la contrada ».
v. 657. *Gran baratta* fece anche Giovanni Somma contro i Lambertazzi sulla piazza di Bologna (v. 317). Quì il ms. ha *grā*.
v. 659. Il senso domanda piuttosto un *Ançe* che un *anche*. V. pure il v. 379.
v. 661. Il ms. *di prindiparte.*
v. 662. *Brocò 'l destrieri* cioè lo punse (it. broccare) che si ripete dalla stessa base che il francese *brocher*. L' intera frase ha riscontro con quella assai comune nelle canzoni di gesta, p. es. nel *Renaut de Montauban* in Bartsch, *Chr. de l'anc. franc.*, Leipzig, 1884, p. 81, 23: « le cheval broche des esperon d' acier ». La *Chanson de Roland:* « Le cheval brochet des ories esperons » (v. 1225); « Sun cheval brochet des esperuns d' or fin » (v. 1245); e così ai vv. 1658, 1802, ecc. Broccare o brocciare deriva dall' essere lo sperone in forma di *brocca*.

E ferì *mi*ser Magarotto d' una lança
664 per meço 'l petto,

E morto cadde sença alcum deffeto
E- no li valse coraça nè casetto,
E 'l confalone ch' in man auea drito
668 fo caduto.

Roffim di Principi quando à*ue* ueduto
Che 'l confalone è çò abatuto,
Ferì el cauallo e soura gli è cor(u)to
672 a *miser* Guidotino.

Ma el se deffende a le' de palatino;
Cum *u*na maça ferì forte Ruffino
E ben l' araue metù al dechino
676 sença fallo,

v. 665. Il ms. *alcū*. *Senza deffeto* cioè senza tradimenti né da una parte nè dall' altra.

v. 666. *Casetto* è sinonimo di corazza o panciera. Un documento bolognese del 1294 pubblicato in parte da O. Mazzoni-Toselli nel Vol. III p. 335, dai suoi *Racconti Storici* porta: « ... cultellos de ferire acutos vel arctos qui intrare possint *panceriam vel caxitum* comunalem ultra mediam unziam sine fraude magliarum... ». Ancora citando un altro brano di documento pure bolognese dell' anno 1289 il medesimo Toselli (*Op. cit.*, Vol. III. p. 321) dice che alcuni soldati dovevano portare « super se Zubonem, *panzeriam seu capitum* cum manicis » ecc. Ora è chiaro che quì il Toselli confuse con un *p* la lettera *x* di *caxitum*, errore spiegabile quando si pensi che spesso l' *x* nei documenti di quel tempo è composto con un solo tratto di penna e con l' asta che va da destra a sinistra molto prolungata sotto la riga.

v. 667. Si pronunci *dreto* alla foggia bolognese (cfr. Gaudenzi, *Gr. Bol.* p. 8. num. 1).

v. 659. *Roffim de principi* il ms.

v. 671. Il ms. in questo verso porta *corto* e non *coruto*. *Corto* stampò anche il Guidi, ma *corruto* il Casini.

v. 672. *Allor da paladino* lesse e stampò il Guidi, contro l' autorità del ms. « Come un paladino » parafrasa G. Del Poggio. Manifestamente vale infatti « a legge di paladino ».

v. 674. Il ms *vna Maça*.

v. 675. Il ms. *laraue Metu*.

Ma i ghibilini gli àn morto *sotto* el cauallo
Ed el*lo* *se* leua tosto sença fallo,
Da i soi nimixi se va defendando
680 tuta via,

Cridando: « caualier sam Piero, aida »
E quella voxe forte fo odida:
Mi-ser Alberto in quella parte vegnia
684 e aue pigliato

Roffim di Principi, ch' al*lo* *de*scaualcato.
Prese il cauallo e sì l(o) à donato
A *miser* Guidotino, ed el*lo* tosto è muntato
688 de presente.

v. 673 segg. La scena è espressa nel serventese assai poco chiaramente e non sarà inutile ricostruirla in breve. Il principio del combattimento seguì con l' uccisione di Magarotto de' Magarotti, che portava il gonfalone dei Ghibellini, avvenuta per mano di Guidottino de'Prendiparte (vv. 661-668). Il ghibellino Ruffin de'Principi, vedendo che la bandiera stava per cadere in mano dei nemici, si slancia su Guidottino il quale si difende strenuamente a legge, cioè a usanza, a modo di un paladino e ferisce Ruffin de' Principi. Se non che, circondato dai nemici che gli uccidono sotto il cavallo (v. 677), è costretto a invocare l' aiuto dei suoi e al suono della sua voce accorre Alberto de' Caccianemici e si accapiglia con Ruffino, lo scavalca e fa montar Guidottino: per tal modo questi può tornarsene salvo tra i suoi.

v. 681. Il ms. *sam piero.*

v. 683. Nel ms. l' ultima parola del verso, assai sbiadita, è *vega* con un breve tratto verticale rappresentante un *i* tra *g* ed *a,* in alto. Guidi stampò *vega* e così riprodusse il Casini, ma a tale vocabolo non saprei trovar senso. Anche nei testi stampati dal Gaudenzi in appendice alla sua *Gram. Bol.* occorre che a rappresentare il suono *gn* (ñ) si adoperi il semplice *g.* V. *sigificare* p. 138, *indigatione* p. 155. *veguto* e *mantigire* p. 157.

v. 684. Il ms. *caue* con manifesta scorrezione.

v. 685 Il ms. *di principi.*

v. 687. Di *muntato* il ms. porta solo *mutato* senza alcun segno che indichi la mancanza della lettera *n.*

Alora li Guelfi venen tostamente
E- ferino i ghibilinj de presente
E multi gli en morì de quella gente
692 ghibilina;

Sì che non teneno strada nè via,
Verso porta Montanara sen fugia
E tuto loro arnixe romagnia
696 per le caxe.

Ch' i guelfi *glie* tenon driedo de fedeltade
Cridando e tagliando per le strade:
Igli si butono como cani
700 for del palancado.

v. 689. Il ms. *guelfi*.

v. 693. Cfr. v. 386: « Nè no manteneno nè strada nè via ».

v. 697. *de fedeltade*, forma ironica: senza lasciar loro un minuto di respiro. La riduzione a giusta misura di q. verso è del Casini.

v. 699. Non so pronunciarmi intorno alla opportunità della congettura proposta dal Casini a correggere questo verso, che certo ne ha bisogno. « Egli si button come cani (arrabiadi) ». Se si noti che anche il v. 700 cresce d'una sillaba, non è strano pensare a quest' altro emendamento: « Igli se butono fora come cani — del palancado ». —

v. 700. *Palancato* è propriamente uno steccato o chiusa fatta di palanche: è pure una sorta di riparo fatto con legname inzaffato di terra, da usarsi nelle fortificazioni irregolari per difendere dalle improvvise scorrerie. Qui per altro ha un senso più esteso e vale senz'altro la cinta fortificata, le mura stesse della città. In questo senso la voce *palancato* era dell' uso antico bolognese, come si può vedere da parecchi documenti del sec. XIII o XIV citati da O. Mazzoni Toselli (*Op. cit.*, Vol. II, p. 38) a proposito della cerchia della città di Bologna. Ecco un brano di un bando del 1301, tradotto in Italiano dal Toselli, ma certo riproducente alla lettera il testo originale: « Niuno ardisca o presuma uscire o entrare nella città di Bologna per le fosse o *palancato*, o pel luogo in cui deve essere il palancato o fossa, di giorno nè di notte... » ecc. Anche un secondo bando dell' anno medesimo dice: « Niuno ardisca o presuma di togliere dal suddetto palancato alcun asse o ferramenti. e a chi contraverrà, se cadrà nelle forze del Podestà, gli saranno tagliate le mani ». Che barbarie! — aggiunge il buon Toselli.

Or*a* gli à li guelfi vn tal(e) schaco dato
Che mai per loro non fo mendato,
Ch' an*o* perduto çò ch' auean guadagnato
704 a la soa vita.

Troppo li costa cara la sossiça
Del porco, e la carne arostita
Ch' eli cauono for[a] de la stalla
708 a Tibaldello.

Verso Forlì sen uan sença trapello,
No portano bandiere nè penello,
Anche van*o* piangando cum fa l' agnello
712 driedo (soa) madre.

---

v. 702. Male il Casini ritoccò il *mendato* del Guidi cambiandolo in *meridato*. Anzi tutto il ms. porta certo la prima forma; per di più è impossibile che l' autore, il quale gode della rotta decisiva dei nemici, dica che la loro sventura superò le colpe e li compassioni. *Mendare* è in senso di rattoppare, risarcire, riparare e lo trovammo già al v. 205.

v. 705. Anche oggidì in dialetto bolognese la salciccia è chiamata *suzezza*.

v. 707. *Cheli* il ms.

v. 708. Il ms. *a tibaldello*.

v. 709. Il ms. *forli*.

v. 709. *Sença trapello* vale disordinati, senza stare in riga. Cfr. la nota al v. 28.

v. 710. A proposito del vocabolo *pennello* riferisco una nota di O. Mazzoni Toselli (*Op. cit.*, Vol. I, p. 350), d'onde si può ricavare che esso era in uso a Bologna nel sec. XIII: « *Pennelli* come bene interpretò il chiarissimo signor Prof. Costa nel verso di Dante pag. 29, (*sic*, ma è Purg. c. 29), v. 75 » *E di tratti pennelli avean sembianza,* erano banderuole. In un libro scritto l' anno 1285, N. 1557, pag. 80, si legge un mandato del Podestà che ordina di dare a certo Pavanesi quarantadue soldi *pro solutione zendadi albi et viridi ab eo empti occasione faciendi cruces super pennellis potestatis* cioè per fare le croci nelle bandieruole del Podestà ». Cfr. anche Mussafia, *Beitrag* ecc., p. 86.

v. 711. Il ms. *cũ fa*.

v. 712. Tra *drieto* e *madre* c' è nel ms. traccia di una lettera che non si può decifrare. Il Guidi lesse *sua* e forse quando egli ebbe in mano il codice l' inchiostro un po' più nero gli avrà permesso di rilevare con qualche probabilità questa parola.

APPENDICE I.

DALLE « MEMORIE ISTORICHE DI FLORIANO DI PIER VILLOLA »

(Bibl. univ. di Bologna. Cod. n.° 1456).

Mij^{c}lxxiiij [1].

d. Guilhelmus de posterla potestas Bononie. Eo anno die sabati secondo (sic) intrante Julio lambertacij de Bononia fuerunt expulsi ex ciuitate Bononie a parte Jerimensium et ante quam hoc es[s]et mul[te] domus fuerunt combuste ex ulstraque (*sic*) parte et prelia toti (*sic*) die durauerunt per duos menses.

Ita quod illi qui venerant in seruitio partis lanbertaciorum redierunt ante expulsionem, et sic par[s] Jeremiensium portauerunt carocium in platea comunis Bon. et dicebatur ire Forliuium, et sic expulsi fuerunt malo suo velle.

Eodem an[n]o d. Rolandinus puçaglus potestas Bon.

Mij^{c}lxxv.

d. Mallatesta fuit capitaneus et defensor.

Mij^{c}lxxv.

d. Nicholaus de Esio potestas Bon. Eo anno die vij aprelis iuerunt milites de Bononia usque ad portas Fauencie et ociderunt xl fauentinos prope rastellum: in reuersione eorum iuerunt ij^{c} milites de lanbertaciis, v^{c} pedites a pontem (*sic*) sancti Proculi, et ibi fuit magnum prelium, et fuga durauit usque ad rium Sanguenarium et ibi fuerunt mortui c milites de Bononia et aliquot pedites.

Item eo anno die xiij Junii pars Jeremiensium de Bononia erat in

[1] Carta xlij *v*, colonna 1.ª La data è rubricata. Nel trascrivere mi attenni strettamente al ms., aggiungendo di mio soltanto la punteggiatura e qualche maiuscola. Altre piccole aggiunte ortografiche, o per il senso, sono tra parentesi quadre.

exercitu [contra] Fauentinos et abebant iij^{m} militum forensium jn aiutorium, et in die Jovis ora quaxi none [1] venerunt milites de parte lambertaciorum cum fauentinis et forliuensibus et com (*sic*) comiti (*sic*) Guidone de Monti (*sic*) Feltro et compluribus aliis comitibus ad prelium, et ibi fuerunt mortui Bononienses duo millia hominum et vltra, et quincentum captī e[t] dimiserunt tenda (*sic*) et pauagliones et bene iij^{m} curus ipsorum.

Eo an[n]o fauentinj et bononienses extrincecj abuerunt ceruiam proditione.

Mij^{c}lxxvj.

d. Riçardus de beluario pot. Bon. qui fuit de Bergondie (*sic*) et misus fuit a rege[m] Karulum (*sic*). Eo anno primo die madij uenerunt bononienses ad obsidendum preda caloria (*sic*) et reddit dictum castrum comuni Bonon. pro iiij^{m} lib. de bon. et dedit decem de Bononia de parte lambertaciorum captos, saluis personis, et allii recederunt de dicto chastro. Similliter rediderunt castrum Leonem, Beluederis, Monteforti, Montespiecho.

Item eodem anno die iiij^{o} Junii [h]abuerunt bononienses Loianum pro iiij^{m} v^{c} libr. bon. quos habuit d. Vbaldinus de Loiano et intrauit in consilio parte Jerimensium.

Item eo anno die xiij Junii hobiit (*sic*) d. Chastelanus de Andalo in carceribus comunis bon. et visit in ditis carceribus duobus annis et duobus mensibus et fuit sepultus ad domum fratrum predicatorum.

Mij^{c}lxxvij.

d. Stoldus de Rubeis de Florentia fuit potestas Bon. Eo anno die x exeunte Junio cum hoc es[s]et quod vi^{c} milites stipendiarij comunis Bon. et .l. milites Bon. cum eis ire[n]t Rauenas cum masima [2] quantitate peditum, et prope Rauenam fuit prelium magnum cum Lambertaciis, et centum milites duti fuerunt Fauenciam et fuit mortuus d. Jachobus de Prindipartibus a Guidone de Acharixiis ciue Fauencie, et bononienses ij^{c} equi (*sic*) de lambertaciis habuerunt.

Mij^{c}lxxviij.

d. s. Manfredus de Sasolo de Mutina fuit potestas Bon.

[1] Col. 2.^{a}
[2] Cart. lxiij *r*. col. 1.^{a}

Eo anno die quarto exeunte Julio venit frater Laurencius de Tude[rto] ordinis predicatorum, legatus de papa pro concordia facienda inter Jeremienses et Lambertacios, et incontinenti se compromisserunt in eo sine alliquo tenore; et fati fuerunt duo sinichi ad hobediendum mandata d. pape. Item eo anno bononienses dederunt ciuitatem et comitatum imperpetuum d. pape, saluis homnibus (*sic*) racionibus quas haberet comunis bon. in Romagna, et sic Juratum fuit in plubicho aremgo.

M[c]iljxxviiij.

d. Rolandinus de Chanossa fuit potestas Bon.

M[c]ijlmxx.

d. Bertoldus de Vrsinis de Roma fuit potestas Bon. pro ecclesia. Eo anno . . . exeunte septenbri dictus dominus Bertoldus conduxit partem lambertaciorum que erat Fauencie ad ciuitatem Bononie. Item eo anno die x exeunte decenbris ora tercie inceptum fuit prelium in platea comunis Bon. inter Jeremiensses et lambertacios, et durauit usque ad uesperas, et tu[n]c lanbertacij fuerunt debelati et expulsi de Ciuitate bon. et multi fuerunt mortui per totam terram: et illi qui euasserunt iuerunt Fauenciam, et omnes domos eorum fuerunt derobate et conbuste in ciuitate et comitatu. Et tu[n]c d. Bertoldus intravit Romagnam con (*sic*) iii[c] millitibus cauxa faciendi ibi festum nativitatis domini.

M[c]ijlxxxj.

d. Stoldus de Florentia potestas bon. Eo anno de mense octubris recesit d. Bertoldus de Romandiola et iuit Romam cum lx obsidibus lanbertaciorum et restituit obsides Jeremiensium de Bononia per xv milli[a] libr. bon.

Item eo anno die xiij nouembris iuerunt Jeremeijsium (sic) versus Fauenciam et ipsam ceperunt et partem lambertaciorum de Bononia, que in dicta ciuitate erant (*sic*), expulerunt pro prodicione Tibaldelli filii d. Caratonis de Fauencia, et ibi fuerunt capti l. homines in domo fratrum minorum et fuerunt viiij mortui.

APPENDICE II.

CRONACA RAMPONA

(Cod. n.° 431 della Bibl. Univ. di Bologna).

Anno christi mcclxxx misser Bertoldo de li Vrsini da Roma fu podestà de Bologna per la chiesia, et in quello anno a dì 28 de setenbre el dicto misser Bertoldo condusse a Bologna la parte di Lambertazzi ch' era a Faenza. Ancora quello anno a dì 21 de desenbre a hora de terza fu comenzà la bataglia in la piazza del comun de Bologna tra li Zeremei e Lambertazzi, de che li Lambertazzi perdeno, e durò la bataglia da la matina per fino a vespro, e multi funo morti per tucta la terra e quilli che campono andono a Faenza e tucte le chase loro funo rubate, brusade e guaste per tucta la città e contado. E allora misser Bertoldo era andato in Romagna cum tresento caualli per farli la pasqua de nadale, e fulli bene in vestito *(sic)* a li dicti Lambertazzi perché, siando loro retornati, montòno in tanta superbia, digando che voleano la mittà de li officij de Bologna, et tucto el di mormorauano e menazauano alli Guelfi o uero Zeremei: de che li Guelfi non possèno sostenire tanta superbia, e chazòno li dicti Gebilini e multi de loro occiseno.

Qui se fa menzione de tucte le chase principale delle dicte doe parte zoè Guelfi e Ghibelini. E prima de la parte guelfa, zoè:

Chazzanemixi, Prindiparti, Galluzzi, Lambertini, Rampuni, Pepuli, Gozadini, Rodaldi, Asinegli, Tibaldi, Chathelani, Bechadegli, Da Sam Piero [1], Tirestri, Basacomari, Sardelli, Malauolti, Dalphini, Ghixilieri, Quilli da Munzum, Triaghi, Boatieri, Da Sala, Bazalieri, Liazari, Scappi, Maluizzi, Vbaldini, Manthexi, Sabbadini, Bentiuogli, Papazuni, Vsberti, Passepoueri, Romanzi, Tencharari, Torelli, Artenixi, Buualelli, Bianchitti, Foscarari, Mezivilani.

[1] Il ms. estense *Samperischi.*

Quisti sono li Ghebilini che funo chazadi:

Carbonixi, Iamdaluo [1], Scanabizzi [2], Principi, Magnani, Acharixi, Foschardi, Carari, Cansaldi, Thomari [3], Lambertazzi, Arciguidi, Guastauillani, Cazanemixi pizoli, Rustighani, Da Logliano, Da Pontechio, Corezari, Dal Zesso, Filiziari, Tuschi, Da Marano, Da San Zorzo, Da Bisano, Butrigari, Acursi, Da Villanoua, Sauelli, Castagnoli, Quilli da Panegho, Da Castello di Britti, Barufaldini, Boscardi, et altri assai de tramendoe le parti li quali non sono scripti [4].

Anno christi mcclxxxj misser Stoldo da Fiorenza fu podestà de Bologna, et in quello anno del mese d' otobre se partì misser Bertoldo Vrsino de Romagna e andò a Roma cum li hostadixi di Lambertazzi, et restituì li hostadixi di Zeremei da Bologna per xv migliara de lire de bolognini.

Item in quello anno a dì 13 de nouembre andò li Zeremei verso la cità de Faenza e quella pigliono, et la parte di Lambertazzi da Bologna ch' era in Faenza chazono fuora mediante lo tractado che haueano cum Tibaldello, fiolo di misser Gratom da Faenza; e lì funo prisi cinquanta homini di Lambertazzi, et in la chasa di fra' menuri ne fu morto noue.

Item se recita che lo dicto Tibaldello, lo quale è di Zambaxi da Faenza, siandoli stà tolto vno porcho da li Lambertazzi e siando stà menazado da loro de farli pezo, lo dicto Tibaldello per dispecto de zò mandò incontinenti a li Bolognisi la forma de le chiaue de vna porta de Faenza, de che subito la parte guelfa da Bologna andò a Faenza cum le dicte chiave cum gram multitudine de gente e preseno Faenza e amazono multi de la parte di Lambertazzi, e l' altri fugirono. De che, a perpetua memoria de zò, fu ordinato per lo populo de Bologna che ogni anno lo dì de santo Bartolomio se corra in Bologna vno cauallo e sparauiero cum dui brachi e vno porcho rustito, per la porta de strata mazore, per amore del dicto Tibaldello, lo quale fu facto cittadino de Bologna cum tucti quelli de soa chasata.

---

[1] Il ms. Estense *Lamdalui.*
[2] Il ms. cit. *Scanabici.*
[3] Il ms. cit. *Thomani.*
[4] Dopo *scripti* nel ms. Est. segue: *fu gran cosa.*

APPENDICE III.

CRONACA VARIGNANA

(Bibl. Univ. di Bologna, cod. n.° 432).

I lambertaci fuoron chazati de Bologna.

1280 [1] a dì 21 dicembre su l'hora di terza.

I lambertazi corsero a l'arme et andarono nella piazza de Bologna cridando: « muora, muora gli Jeremij » et feriuano et uccideuano quanti ne trouauano de quella parte. El popolo ciò uedendo [e] la crudele ingratitudine di lambertazi, trasseno cogli Jeremij e preseno l'arme e corseno a la piaza e fuono cum loro a la bataglia, la quale fuo molto sanguinosa. Allora messer Bertoldo delli Ursini podestate de Bologna ciò uedendo fece uegnire a sì trame le parte e comenzò dolzemente a dire: « ora m'ascoltati, in prima: Cazanemixi, Prendiparti, Galuzi, Lambertini, Rodaldi, Axenelli, Tibaldi, Catelani, Bechadelli, Qui da san Piero, Samaritani, Garisendi, Guidezagni, Baxacomadri, Saldelli, Paltronieri, Dalfini, Malavolti, Ghixilieri, Qui da Monzune, Triaghi, Boatieri, Qui da Salla, Graydani, Bazalieri [2], Liazari, Prieti, Piastelli e Li Beccari, Qui da Ruffi [3], Maluezzi, Scappi, Furlani, Bocadecani, Qui da Bagno, Balduini, Qui da Sauignano, Pegolotti, Oxellitti, Rombolini, Mantexi, Lamandini, Sabatini, Qui da Baragaza, Romanci, Musolini, Papazuni, Corui, Bonacati,

[1] La data era in origine 1279. Le parole che seguono sulla stessa riga sono nel ms. di mano differente dal resto.

[2] Il ms. Estense X, G, 2 porta invece *Baratieri.*

[3] Cod. Est. *da Rughi.*

Rampuni, Usberti [1], Passipoueri [2], Zuvinzini [3], Rizi, Bentiuogli, Calamatuni, Zambrazi, Batagliuci, Meligotti, Piatixi, Torelli, Qui dalla Guarda, Artinixi [4], Boiti, Boualelli [5], Corbolari, Bianchiti, Prituni, Tencharari, Panzuni, Merlini, Foscarari, Qui dalla Massa, Megiuillani:

Dall' altra parte, dico alli Lambertazi

Carbonixi, Andaloi, Scanabici, Baixi, Principi, Machagnani, Acarixi, Foscardi, Burgari, Carari, Ansaldi, Tetalaxini, Magarotti, Bomgirardi, Storliti, Arienti, Tomari, Merluni, Qui da la Fracta, Qui dall' Albaro, Ugozoni, Boiti, Baixi [6], Bardiluni, Passari, Caueduni, Agochiari [7], Pelauachi, Malconsigli, Guastauillani, Cazanemici picoli, Marscoti, Quatropani, Magaloti, Maranixi [8], Rustigani, Qui da Logliano, Qui da Pontechio, Passauanti, Corezari, Qui dal Gesso, Luguci, Filiciani, Tuschi, Liucci, Pauirani, Brigadani, Liguaci, Fafissi, Qui da Marano, Spelti, Cavazi, Qui da san Zorzo, Caciti, Manticelli, Qui da Bixano, Russi [9], Butrigari, Ancinelli, Acursi, Qui da Villanova, Picigotti, Laixi, Qui da Badalo, Guarini, Sauioli, Salaroli, Ramixini, Qui dalle Pelle, Castagnoli, Qui da Panigo, Triuilini, Tarafuogoli, Malatachi, Guilielmi, Tarrabusi, Ragazi, Qui da castello di Briti, li Baruffaldi, Qui da Beluiso, Buxiti, Baldi, Marini, Magnani et tuti gli altri, Or m' ascoltati, se 'l ve piace.

Vuj sapiti quante promesse auite facte a mj per lo papa e per lo comune de Bologna et quanti hostadici auite dati a mj per lo papa de amedue le parte. Quante uolte sonto venuto a vuj in Faenza per accordare la uostra guerra! Hora me fati [b]uxardo dynanci dal papa e da suo concistorio. Per l' amore de dio ve prego chel ue piaza de essere buonj fratelli e non uolere rompere la pace facta tra vuj ». Gli Lambertazi a chuj ardeua el chuore con grandissima furia [10] in

[1] Cod. Est. *Usuberti.*
[2] Cod. Est. *Passi li Poueri.*
[3] Cod. Est. *Tauincini.*
[4] Cod. Est. *Artimixi.*
[5] Cod. Est. *Boccadelli.*
[6] Nel ms. Est. pare scritto *Raixi.*
[7] Cod. Est. *Agostiari.*
[8] Ms. Est. *Malamisi.*
[9] Mussi, ms. est.
[10] Il ms. estense: *con grandissimo furor.*

su la piaza fuono aschirati. Gli Jeremij ciò uedendo non fuono lenti e fuono con loro alla bataglia, la quale duroe della matina in fino al uespero et fuo molto sanguinosa sopra gli Lambertazi, però che fuono sconficti e chazati de Bologna. E le loro case fuono bruxate dentro e de fuora, et andono a stare a Faenza.

Et messer Bertoldo degli Ursinj podestade de Bologna andoe in romagna con 300 caualierj [1], a dì 21 de dexember . . . . . .

. . . .

[*Sempre in data 1280 segue la narrazione d' altri avvenimenti, estranei alle contese dei Lamb. coi Geremei, che si può vedere nell' ed. della* Cronaca Miscella *Muratoriana, col. 290, lettere C, D, E. Poi in data 1291, con manifesto errore per 1281,* segue:]

I bolognexi ebono Faenza et vciseno molti di lambertaci.

Tibaldello de Messer Caratono degli Acarisi de Faenza fece uno tratato con lo popolo de Bologna, che gli diede la terra de Faenza a' Bolognixy a dì xxiij de Agosto [2]. I quali Bolognixi entrati in Faenza descazarono fuora tuti gli Ghibellinj et uciseno molti della parte lambertazza in casa di frati menori e 500. ne fono prisi.

APPENDICE IV.

HISTORIA DI BOLOGNA DI GIACOMO DEL POGGIO

(R. Bibl. Estense ms. IX, D, 5).

1278 Ms. Manfredo da Sasuolo intrò podestà de Bologna. Essendo creato nouamente papa Nicolò terzo delli Vrsini da Roma, qual ha-

[1] Le parole che seguono sono nel ms. di carattere contemporaneo ma d'altro inchiostro.

[2] Il ms. Estense: *ad ix novembre.*

uendo inteso le discordie e guerre vertenti fra guelfi e gebelini in Romagna, unde, a dì 14 de luglio gionse a Bologna fra Lorenzo da Todi di Frati predicatori, cardinale et legato del detto papa in Romagna: quale uenne per mettere concordia fra il populo de Bologna. Nel quale incontinenti parte lambertaza gebelini et Hieremij gelfa ferno compromesso in lui, et furno fatti doi sindaci ad obedire li comandamenti del papa, che hauessero a ratificare il lodo che se hauesse a fare per il detto legato. Il quale legato fra Lorenzo fece tanto che il populo della cità de Bologna al papa denno la città de sua spontanea uolontà, e cusì confirmorno e zurorno suso la renghiera per li tribuni del populo e fecene le carte autentice, le quali mandorno al papa per imbasciatori. Questa fu la prima uolta che Bologna fusse del papa, per la qual cosa il papa mandò a Bologna ms. Bertoldo di Vrsini suo fratello per conte de Romagna, e fu il primo conte de Romagna.

Gionto a Bologna l'anno seguente 1279 trattò de accordare le dette parte lambertazi gebelini e hieremij gelfi.

1280 Onde l'anno seguente 1280 concluse l'accordo fra le dette parti et li gebelini lambertazi tornoreno a Bologna a dì 3 settembre del detto anno. Et essendo pacificati insieme nella cità, ms. Bertoldo delli Vrsini conte de Romagna predetto, uolendoli comandare per parte del papa che hauessero a stare uniti insieme in bona concordia, li fece radunare tutti suso la piaza de Bologna e furno le infrascrite fameglie de ambe le parti e prima Parte gelfa hieremij, uidelicet:

Cacianemici, Prendiparte, Galuzi, Lambertini, Pasi, Pepoli, Gozadini, Fantuzi, Asinelli, Tebaldi, Castellani, Gariscendi, Quelli da S. Piero, Samaritani, Beccàldelli, Guidozagni ..... [1], Malauolti, Dalfini, ... Beccari, Qui da Riosti, Scappi, ... Qui da Bagno, Saiguini, Becadecani, Balduini, Pegolotti, ... Rombolini, Lamandini, Zuuenzuni, Mantisi, Rici, Sabaldini, Bentiuogli, Qui da Baragaza, Calamatoni, Romanzi, Zambrassi, Mussolini, Quelli dal Pudio, Corui, Batagliuzi, Bonacati, Mellegoti, Rampuni, Piatisi, Papazuni, Boici, Vsberti, Qui

[1] Fra *Guidozagni* e *Malauolti*, e così più sotto, dove si riscontrano dei puntini, i nomi si seguono nel ms. con l'ordine stesso della lista della *Cronaca Varignana* (App. III), e non presentano che lievissime varietà di grafia. Per ciò ho creduto di poterli saltare.

dalla Guarda, Passipoueri, Carzelisi, Bianchiti, Torelli, Bualelli, Artenisi, Corbelini, Panzoni, Merlini, Foscarari, Branchuzi, Prittoni, Tencharari, Qui dal Cambio, Meziuillani, Quelli dalla Massa, Noue partide

Parte gebelina e lambertaza:

Carbonesi, Andaluo; ..... Carari, Tensaldi, ... Tomari, Meloni, Quelli dal Auolio, Quelli dalla Strata, Vgozoni, Bonisi, Raisi, Bardeloni, Passari, Caraduni, Lambertazi, Agolanti, Quelli da Pontechio, Passauanti, Garzoni, Quelli da Zesso, Guecci, Feliciani, Tuschi, Liuci, Petenari, Pellauanchi, Malconsigli, Guastauillani, Scozamonti, Marscotti, Quattropani, Merzalolio, Maranisi, Brigadani, Quelli da Loyano, Gliaci, Afani, Quelli di ser Galuano Bochiti (*sic*), li Spilli, li Cauazi, Quelli da Romano, Russi, Caciti, Manticelli, Quelli da Bisano, Gli Ursi, Butigari, Accarisi, Da Uillanoua, Picigotti, Mallatachi, Angnolini, Tarabusi, Salaroli, De l'Abade, Guirini, Sauioli, Quelli dalle Pale, Ramisini, Castagni, Quelli da Paniglio, Triuillini, Tirafogoli, Regati, Da Castello de' Briti, Barufaldi, Quelli da Beluiso, Li Balbi, Nanini, Magnani:

Et essendo radunati tutte le soprascritte famiglie de l'una e l'altra parte, et etiamdio molte altre più infime aderenti alle parti, ch'era uno belissimo populo, alhora ms. Bertoldo antedetto cominciò una bellissima oratione al populo . . . .

[*Nel ms. segue un sunto di tale orazione, molto simile nel complesso a quella esposta dalla cronaca Varignana*].

. . . . Onde steteno in questa pace insino a dì 21 dicembre del detto anno, et fra questo tempo sempre mormorando contra gelfi Jeremij li lambertazi ch'erano indiauoladi e pronti a mal fare; e diceuano che uoleuano la mità delli offici de Bologna, e minacciauano li hieremij, per la qual cosa questo giorno sopradetto si radunoreno armati et acorseno alla piazza cridando « mora, mora li gelfi traditori », et incontinenti furno in piazza molti di detti gelfi e furono alla bataglia insieme, et li gelfi furono caciati dalla piaza infino dal fen et dalla paglia. In questo primo scontro ne furono morti de' gelfi 60, et in questo se reforzorno detti gelfi a casa de' Cazanemisi: et lo barisello ch'era per lo signor conte Bertoldo (qual era andato in Romagna per farli le feste del Natale), il quale barisello [era] pieno de valore, sentendo tal rumore e che li lambertazi haueuano preso la

piaza, presto mandò uno messo a ms. Bertoldo et in questo furono armati li suoi dusento fanti et Lambertin Ariosto e Prendiparti e tutti gli altri radunati, armati et in uno grande squadrone corsero alla piaza doue erano li gebelini aschieratti, cridando ad alta uoce: « mora la gente fela ghibelina » . . . .

[*Il popolo, continua l'A., parteggia per i guelfi i quali finiscono per soverchiare, e scacciano con gran furore i Lambertazzi di città: questi* « andoreno a Faenza et a Forlì, et li si fortificarono de nuovo »].

Et già essendo ms. Bertoldo tornato nella cità de Bologna, fece recoglier li gelfi et hiriemij dicendoli: « Uoi hauette roto e caciati li uostri nemici. Atendete a stare in pace et in unione. Io voglie andare a Roma e menar gli ostadesi al nostro signore, il quale ue conforto lo tegniati per signore ». Alhora li gelfi lo pregarono li uolesse rendere li suoi ostadesi digando che la casone de la battaglia non è sua: et cusì el detto ms. Bertoldo se partite con li hostadesi delli lambertazi, et fu l'anno seguento 1281, et andò a Roma.

Et fra questo tempo morite papa Nicolò antedetto et succedette Martino terzo de Galia. Essendo li gibellini in Fauentia fatti forti con suoi amici et sequitando nel suo orgoglio et cattiuo animo, era in Faenza uno de' principali cittadini chiamato Tibaldello de Gambrazi, al quale facendoli scherni, li tolsero una sera uno bello porco castrato et il mangiono presto a desnare con grande rise. Et Tibaldello sapendo questo, per mostrare non ne fare stima, li mandò il sapore et ancora lui se lo butò in riso et mostraua de questa cosa non curare, et per la uia li saluta.

Et hauendo in animo de questa cosa uendicarse, ello chiamò tutti li suoi amici, dicendoli: « Che facciamo noi qui de questa gente? El pare che s'habbiano (*sic*) presi ». Et Ghirardone cominciò a dire: « Caciamoli ». Alhora Tibaldello disse: « Io vuglio andare a Bologna con loro a [a]cordarmi de darli la terra, e così insieme s'accordoreno. E Tibaldello e Girardone ueneno a Bologna trauestiti a modo frati, et incontinenti mandono per li tribuni secreti della parte et prima li ferno giurare di tenirli credenza e dicenli di darli Faenza nelle mani con questi patti, che debiano hauere da loro pace e mantenirli in le loro case: Ancora de farli citadini de Bologna tutti li loro parenti, e scritto in le compagnie de Bologna. E cusì giurorno de mantegnire

parte gelfa, a morte e destrutione della parte gebelina. Intendendo questo li detti quattro Tribuni segreti della parte gelfa, considerando che Tibaldello era de' principali de Faenza e tegniua parte gebelina, da parte se redussero in secreto in consiglio. Et ms. Stoldo Jacobo da Faenza podestà et ora[1] in lo detto secreto, disse: « Questa cosa è da fare, purchè costui uegnia in uerità et non ce facia gambarole ». Li altri risposerno et concluserno che havesse a dare hostadesi: et così chiamorno Tibaldello et disserli il tutto. Et lui si proferse di dare hostadesi e buona segurtà e cusì ordinoreno che la notte Tibaldello et gli altri suoi spezarieno la porta dentro e li bolognesi de fuora; e così ordinato se basoreno per bocca, daudosi la fede, e tornatosi Tibaldello a Faenza mandò li promessi hostadesi. Alhora caualcoreno li bolognesi presto inanzi, ms. Stoldo podestà confortando il popolo che fosseno pronti a pigliare Faenza: et giunti alla porta Tibaldello con la sua scorta tagliò le cadene della porta et tutte le contrade ha fatto aroscare (*sic*) a ciò che li gebelini non si possino aiutare et aperto la porta li bolognesi intrarono tutti quella notte con gran furore. Et li gebelini, sentendo questo, derno alla compagnia et non si posseno racogliere, che li gelfi furono in piaza cridando: « muora, muora li gebelini ribaldi traditori ». E ms. Magarotto pro' e ualente, con li figliuoli armati, con il confalone spiegato, corsero alla piazza cridando: « traditori gelfi, hogi serete morti tutti », et quivi trasse tutto il sforzo de gebelini. Alhora ms. Guidocin de' Prendiparti brocò il destrieri e fatose innanzi ferite ms. Magaroto d'una lanza, che morto lo batè a terra, che non gli ualse la corazza. Rofin de' Principi, uedendo morto ms. Magaroto, ferrì il cauallo sopra ms. Guidocino, ma lui se defese come paladino et con una maza ferrì forte Rufino e bene l'haueria morto, ma [a] lui li fu il cauallo sotto morto. Ello in pie' se leuò tosto cridando ad alta voce: « aida » e quella uoce forte fu udita; ms. Alberto in quella parte presto (*sic*) e Rufin de' Principi prese e scaualcollo, [et] il cauallo a ms. Guidocino de' tosto, e lui montato a cavallo dette con gran impeto a dosso a gli nemici. Hora quiui fu mortale e sanguinosa bataglia con grande strage e morte de l'una e l'altra parte. Alla fine li gebellini furono rotti e fracassati: pigliando la fuga per la cità se ascondeuano nelle case,

[1] Così il ms. Forse *che era.*

seguitadi dagli nemici. Furono morti tutti, in modo che le chiaueghe e androne de Faenza erano ripiene de morti gebelini et alcuni furono morti nel convento di frati de santo Francesco, di modo che fureno tuti morti e ruinati. A questo modo li costò caro il porco che roborno a Tibaldello.

Presa li bolognesi la città de Faenza et morti molti gibelini e lambertazzi, fornirono la cità de bone guarde e tornati a Bologna con magna vittoria e allegreza, facendo per tri dì faloi e balli [e] bagordi per la cità et a perpetua memoria della detta vittoria il popolo de Bologna constituite et ordinò che ogni anno il dì de san Bartholamio, così come in quello che hebbeno la uittoria, che quel dì se corra per la porta de Stra Maggiore uno cauallo e sparauero et doi bracchi et uno porco arostito, per amor del porco arobato da li gebelini a Tibaldello, che fu causa efficiente de detta uittoria. E così il predetto Tibaldello con tutti quelli de casa sua furono fatti citadini de Bologna, e suoi descendenti.

APPENDICE V.

CRONICA DE LAMBERTAZZI GHEBELINI CACCIATI DI BOLOGNA DA GEREMEI GHELFI

(Bibl. Univ. di Bologna, cod. n.° 2320).

L' odio de Lambertazzi capi de Ghebelini contra li Geremei capi de Ghelfi, causa la prima origine che, essendo in quel tempo prigion de' Bolognesi il Re Entio, Re di Modena, di Lombardia et di Sardegna, figliolo di Federico 2.° imperatore, detto Barbarossa, di casa Regale, doue li Ghebelini uoleuano si liberassi, et la parte Ghelfa non se ne contentaua. Et ancor quest' odio fu causato più [da] che il primo dì di giugno del 1247, essendo innamorato ms. Bonifaccio figliolo di ms. Girimeo de' Girimei caualiero in una giouane figliola

di ms. Orlando de' Lambertazzi, parimenti caualiero, quale hauea nome madonna Imelda . . . .

[*Segue la narrazione romanzesca degli amori di Imelda con Bonifacio, con colori anche più leggendari che non nel Ghirardacci, ma con pari svolgimento*].

. . . . Come fu inteso dalli Gerimei che ms. Bonifaccio era stato morto dalli Lambertazzi, subito presero l'armi con li suoi amici e parenti della parte Ghelfa, andando alla piazza: e trouati li Ghebellini, cioè li Lambertazzi, ancor loro con li suoi amici e parenti subito furono alle mani gridando ambedue le parti « Ghebelini, Ghebelini » e « Ghelfi, Ghelfi », togliendosi il carrozzo hor una parte hor l'altra, e durò tal bataglia giorni 50 con morti assai di una parte et l' altra. In questa battaglia fu morto ms. Peregrino de' Rustigani et ms. Bonifaccio delli Ariosti e madonna Costanza moglie di ms. Castelano d'Andalò, che fu sacheggiata et abbruggiata la sua casa, et il detto ms. Castelano a furore del populo fu posto in le carceri di Bologna; il quale era huomo nobile, et era stato consulto di Roma. Et così de poi li Gerimei, sotto color di far pace con li Lambertazzi ghebelini, fecero chiamar li suoi parenti et amici, cioè li capi; et il simile fece la parte Ghelfa, fra li quali fu per la parte Ghebellina ms. Castelano de Lambertazzi caualiere, et dalla parte Ghelfa ms. Alberto de Caccianemici grandi, detto dall' Orso, caualiere similmente. Et ambidua parlorno in senato essortando tutti a far pace insieme et contrastorno assai, et non si potendo all' hora accordare, la parte de Geremei Ghelfi scalorno il palazzo et uscirono dalla fenestre, doue li Lambertazzi parte Ghebelina restorno scornati. E ms. Castelano de' Lambertazzi cominciò a dolersi con dire che saria stato meglio che lui hauessi creduto alli Carbonesi suoi uicini, et subito le parti furono alle mani. All' hora il marchese Filippo da Este di Ferrara fece armare tutte le sue genti e mandogli in aiuti delli Gerimei parte Ghelfa, et uenero sino al Mercato, sì come li detti Ghebelini gli haueuano ordinato, e così circa alla meggia notte fu arriuato il contestabile sul Mercato in favore dei Lambertazzi con la bandiera in mano; e ciascuno hauea una lumiera in mano medemamente accesa, e andorno uerso la piazza. Ma la guardia della torre delli Carbonesi uidero *(sic)* come le genti del Mercato con li Geremei parte Ghelfa haueuano preso la piazza, et che haueuano posto il confalone sul palazzo, facendo chiamare tutti

li parenti delli Lambertazzi et li capi delli Ghebelini, cioè ms. Soldano delli Alori *(sic)*, ms. Scanabeccho delli Scanabecchi, et le dissero: A noi ci conuiene partire et uscire de Bologna perchè noi uediamo che li Gerimei et la sua parte è più potente di noi, per causa del Marchese che gli è in fauore. Et ms. Castelano delli Lambertazzi rispose: « Adunque ci conuien partire »; e ms. Ruffino delli Prencipi, ms. Spinello delli Carbonesi, ms. Ardizone delli Acarisi et ms. Pietro di Testa *(sic)* risposero et affermorno essere meglio a partirsi. E ms. Magaroto delli Magarotti disse: « Se farete a mio modo non ui partirete »; e ms. Barufaldi di Storliti e ms. Pasello *(sic)* da Castel di Britti confirmorno esser meglio a partirsi. E ms. Ugetto da Baiso parlò e disse: « Uoi sapete che sono quì appresso i Burgari, i Carrari, i Cresentij, i Ligapassari, Tarafugi, da Pontecchio, li Andalò, Scanabecchi, quelli dal Cesso, li Guidizagni, li Guglielmi, quali saranno presto quì presenti et con loro si consigliaremo ». Et arriuati si consigliorno con sopradetti, et tutti s'accordorno andar fuori di Bologna per suo miglior scampo: quali uscirono di Bologna senza far rumore alcuno, se n'andorno a Faenza, e lassorno a Bologna ms. Castellano de' Lambertazzi huomo atempato. Di poi cominciorno li detti Ghebelini fuor usciti che erano a Faenza a far guerra contro la parte Ghelfa e contra la città di Bologna, et più uolte combaterono insieme. Et i deti fuoriusciti molestauano spesso il contà di Bologna et massime le possessioni della parte Ghelfa doue per tal causa ne fu confinati fuor di Bologna n.° 6 mila della parte Ghebelina e banditi, senza quelli che furono feriti et morti. Et detti Ghebelini uedendosi a mal partito presero comertio con il Co: Guido da Montefeltro e con li suoi amici [e] spesso dauano gran molestia alla città di Bologna . . . .

[*Narrazione della battaglia di san Procolo: si riferiscono fatti noti, in forma che non procede direttamente dal serventese*].

. . . . Alli 4 di giugno del medesimo anno (1275) morsi ms. Castelano delli Andalò nelle presone di Bologna, quale lì fu posto quando furono scacciati fuori li Lambertazzi di Bologna con la sua setta Ghebelina, per essere con lui della medema parte: et fu sepelito in santo Dominico . . . .

[*Non importa riportare la storia della rotta subìta dai Guelfi a Ravenna, che segue in questo luogo, perchè non presenta interesse speciale*].

. . . . All' hora uedendo la parte Ghelfa non poter resistere contro la furia delli Ghebelini, mandorno uno ambasciatore a Roma a Papa Nicolò 3.° delli Vrsini con raccomandarli la città di Bologna che la douessi hauere in custodia. Et il papa subito mandò a Bologna con detto ambasciatore frà Lorenzo da Thodi per suo legato et per fare fermar pace fra queste due parti; per il quale furono rimessi tutti li fuorusciti in Bologna della parte Ghebelina. Et come furono in detta città ambedua le parti fecero uno compromesso dando al detto frà Lorenzo n.° 70 ostaggi, cioè 35 per parte, dando ancora buone securtà di non hauersi offendere l' una et l' altra parte, nè farsi offendere. E così di comune uolere ambedue le parti si rissolsero di dare del tutto libera la città di Bologna con tutto il suo contado alla Santa Romana Chiesa, rissoluendosi le ragioni che haueuano in Romagna, et fu giurato da tutte dua le parti su la ringhiera del Palazzo et subito furono mandate le scritture de' detti giuramenti a Roma al papa, il quale come uide questo, subito mandò a Bologna ms. Bertoldo delli Vrsini, suo fratello, per gubernatore, il qual di nuovo concesse che ciascuno fuor uscito potesse tornare a Bologna patria. Depoi il detto Gouernatore chiamò tutti li capi delli gerimei con li suoi parenti et seguaci et ambedua le parti saranno quì sotto scritte diferentemente *(sic)* . . . .

[*Vien dietro il solito catalogo di famiglie, simile assai a quello del Poggio e però inutile da riferirsi. Interessanti sarebbero invece le poche pagine che seguono dove, appresso al discorso dell' Orsini, sono narrate le ultime lotte in Bologna, la cacciata definitiva de' Ghibelli, il tradimento di Tibaldello e la presa di Faenza: purtroppo la solita ragione dello spazio m' impedisce di trascrivere più oltre. Noto soltanto che la parte relativa alla marcia su Faenza ed agli episodî succeduti in città è assolutamente una parafrasi della nostra poesia, seguita con tale esattezza da stupire. La storia propriamente detta finisce con le parole che trascrivo*]:

. . . . et per questo [*per il tradimento di Tibaldello compensato con molta larghezza*] si pose in uso et in costume uno prouerbio il qual

diceua: Romagnolo della mala Romagna o che ti sforza o che t' inganna o ch' el ti tocca di mala magagna. Et questo fu per l' astutia di Tibaldello in far le uendette della sua porchetta tolta et magnata dalli Lambertazzi et parte Ghebelina: et per memoria de questa tal uittoria in quel tempo fu ottenuto per partito in Regimento di Bologna che ogn' anno in perpetuo, nel giorno della festa di santo Bartolomeo Apostolo, si hauesse a correre per la strada di Stramaggiore con li caualli, ad uso palio, uno cauallo fornito, et uno sparauiero da rapina con due cani bracchi, et uno leuriero . . . . ecc.

NOTIZIA AGGIUNTA

Quando la presente memoria era già finita di stampare, dal mio egregio amico dott. E. Orioli mi fu favorito il breve documento seguente che, per essere sincrono, ha importanza capitale circa la questione del giorno in cui Faenza fu presa dai Geremei. Si tratta di una notazione inserita nel Memoriale di Ansaldino di Alberto Ansaldini, per il secondo bimestre del 1280, conservato nel R.° Archivio di Stato in Bologna. È a carte 108 *verso*, e dice:

« MCCLXXX, indictione octava, die martis, de note circha diem, duodecimo intrantis nouembris, veniente die mercurij tertiodecimo intrantis nouembris, pars Gerimensium ciuitatis bon. cepit per vim ciuitatem fauentie; consentiente domino Tebaldello de Zambraxiis; et expulserunt partem lambertatiorum , que erat et tenebat ciuitatem fauentie et multilambertatij de ciuitate bononie fuerunt interfecti et capti et duti jn carceribus in ciuitate bononie ».

FLAMINIO PELLEGRINI

DI UN DUELLO TRA GUIDO RANGONE E UGO PEPOLI

NELLA CRONACA E NELLA POESIA DEL TEMPO

Non offro alla storia documenti importanti e non rendo all'arte un monumento insigne: ricordo un duello del secolo decimosesto, e un poemetto dimenticato al quale il duello fu subito materia, questo mettendo in relazione e a raffronto con la cronaca del tempo. Bolognese è il cronista da me particolarmente cercato, Alamanno di Achille Bianchetti; romagnolo il poeta, Publio Francesco Modesti: e i nobilissimi duellanti, di Bologna l'uno, il conte Ugo Pepoli, guerriero in giovine età di bel nome; di Modena l'altro, il conte Guido Rangone, notissimo nella storia d' Italia. Considerato come un episodio della nostra storia civile ed artistica, anche ciò può forse riuscire non affatto inutile o dispiacevole. E, oltre a tutto, un combattimento tra due giovani cavalieri di gran sangue e forte animo, in un ampio steccato, tra un cerchio numeroso e attento di dame e di soldati, di principi e di popolo, apparisce spettacolo, come in ogni età interessante, così particolarmente acconcio al 31 dicembre 1516; quasi a chiudere quell'anno, che avea veduto uscire alla sua vita di eterna giovinezza, con tanto suono e splendore di armi e di armati tra gli amori e le cortesie, l'*Orlando furioso.*

I.

Del Modesti dissi di proposito in altro luogo [1]. Vissuto dal 1471 al 1557, fu ricco maneggiatore del verso latino, e stampò

[1] Nel libro *Il Modesti e la Veneziade*, Studi e Versioni di G. A. (Imola, Galeati, 1886), *che di necessità qui si registra;* primo lavoro, dal quale toglierei a luoghi qualche lusso di parole per maggior pienezza di cose e determinatezza di giudizi, se da noi certi studi non paresse soverchio averli fatti una volta, non che pensare a rifarli.

nel 1521 un lungo poema sulle cose di Venezia, del quale è azione la guerra del 1507 e 1508 tra Venezia e Massimiliano imperatore, e nel quale è compresa in episodio tutta la storia della città e la serie dei dogi. *Praeclarum opus* lo giudicava Leone X presentando nel 1517 per lettera del Sadoleto al doge Loredano l'autore, con ampia lode *singularis doctrinae et virtutis dilecti filii Francisci Ariminensis, quem pridem carmine heroico plurimum praestare noveramus: egregio poeta* ripetevano papa e segretario nel breve innanzi al poema: studio e facilità insieme gli attribuiva il Giraldi; nè molto differisce il giudizio di Paolo Giovio che riconosceva *Modesti nostri Venetiadem in multo tractu luculentam et admirabilem*, e, *probo*, soggiungeva, *ipsius Modesti sanctissimi hominis ingenium et laborem, cum in navalibus praesertim exprimendis felicissime laborarit*, benchè per certi confronti che fa, e col dire esser da guardare più il peso che il numero dei versi, ci richiami la giustissima osservazione del Tiraboschi che negli Elogi del Giovio notò *un cotal genio di unir la satira all'elogio*. Il poema fu presto dimenticato, tantochè nel 1583 troviamo l' orleanese Germano Audebert sentirsi animato a scrivere i suoi tre libri d' esametri su Venezia da un *Aggredere o nullis celebratam vatibus urbem!* E nelle terre patrie del Modesti si formò una tradizione, fatta più credibile per essere il libro di lui raro se non rarissimo, che il libro fosse dal governo veneto proscritto e soppresso per compiacere a qualche potente casata. Il che non è, nè il Modesti stesso che nel 1545, perduta, pur mite e buono com'era, la sofferenza, diceva addio ai signori Veneziani e ai loro tesori, d' altro si lagnava se non della loro illiberalità e delle promesse non mantenute. Al più potrebbe nascer sospetto che quella *Veneziade*, benchè pervasa di ammirazione e zeppa di encomio, non fosse abbastanza informata di vero spirito veneziano; e che certe mosse — per esempio, fattasi da Venezia pace con Cesare, e richiamato l'Alviano dal corso delle vittorie che arridevano insolitamente a lui al quale di gran capitano mancava sola dote la *felicitas*, il suo prorompere *O timidi Adriadae! o vincendi ignara senatus Consilia! o magnam sortem male ferre po-*

tentes! —, tali mosse lasciassero freddo un governo che dello zelo altrui nelle cose sue si passava volentieri per averne da sè abbastanza. Ma anche in ciò non credo si debba insistere, quando sappiamo dal Sanudo che nel 1517 Francesco Bragadin Savio del Consiglio, al quale erasi data a esaminare la *Veneziade* manoscritta e incompiuta, assicurò in Collegio ch'era da premiarsi, parere ripetuto di suo dal Sanudo a poema stampato, e quando poi leggiamo in Marco Foscarini questo giudizio che *il più istruttivo riguardo alla storia è il poema latino di Francesco Modesto riminese.* Sicchè il meglio forse è riparare nella sapienza comune, cui s' aggiunge documenti a ogni giorno che passa, che i libri hanno i loro fati come le liti i loro astri. Questo è certo che quando si scriverà a cose davvero vedute nella storia del Rinascimento il capitolo dei Latinisti, l' autore della *Veneziade* ci avrà un luogo ed un nome; non tra gli scrittori più castigati e schietti, non tra gli artisti più sicuri di misura e di gusto, ma tra quelli che più ebbero faccia propria e petto capace; starà a rappresentare nel cinquecento quella epopea storica che nella letteratura di Roma ebbe importanza, e si propagò da Nevio ed Ennio a Lucano e a Silio, non senza indurre suoi caratteri nella sovrana e incomparabile Eneide.

Alla stampa del poema aggiunse il Modesti altre minori opere, tra le quali potrei dire alcuna cosa sulla più rilevante cioè il *Silvarum liber ad Claudiam Francorum Reginam,* se non dovessi ora passare e fermarmi all' ultima che s' intitola — **Vidi Rangoni et Ugonis Pepuli Duellum** —, e consta di un carme di oltre cinquecento esametri, al quale va innanzi una lettera in prosa a Guido e alcuni esametri a Ercole Rangone.

Nella lettera il Modesti dice, con molta pompa di frasi, che, utile essendo dare al pubblico i monumenti delle virtù, non vi ha ragione ch'egli tenga nascosto il carme da lui scritto in Roma sul duello meraviglioso tra esso Guido e Ugo Pepoli a Gazzuolo [1]. E tanto più gli sembra di doverlo stampare, per

[1] Si maiores nostri, Vide clarissime, idcirco virtutum monumenta in publicum referenda statuerunt, quod ex usu vitae fore iudicarent, ut, unde ad egregias artes imitandas accenderemur, hinc inde exempla suppeterent (in-

avere udito che anche l'illustre poeta Girolamo Vida ha celebrato lo stesso avvenimento: nè già ch'egli creda di poter col Vida gareggiare, chè ben sa triste gara essere di corvi con cigni, nè d'altra parte ei vuol parere invidioso della gloria dell'amico [1]; ma si bene perchè di fatto egli scrisse non per alcuna emulazione *(nulla aemulatione ductus)* ma per ispirazione propria *(meo tanto consilio impulsus)*. Di che gli può essere buon testimonio Giglio Gregorio Giraldi, dottissimo, intimo de' Rangoni, che primo vide il suo parto, quand'altri non aveva ancora le doglie *(cum alius adhuc fortasse nemo parturiret, nedum peperisset)*, e gli consigliò di mandarlo a Ercole, non ancora cardinale, per essere Guido in quel tempo

credibile est enim memoratu quantum aemulatione laudum ad virtutem suscitemur); non sentio quare elucubratum (ut tum licuit) Carmen, quod, observantiae in te meae testimonium, virtutis autem tuae, utcumque tenue, documentum, Romae olim procuderam, nunc sit in tenebris supprimendum... Nam quid admirabilius unquam aut visum aut auditum cuiquam colligi potest, quam si te mentis oculo in frequenti illo ad Gazolium clarorum Virorum conventu intueamur cum Ugone Pepulo, neutiquam tibi et virium praestantia et pectoris indole degenere, tanta cum animi (quod fama constans ubique testatur) praesentia, tanta cum alacritate consilioque formidabile certamen ineuntem, cuncta quae ad palmam spectarent, composito surgentis ad aspectum hostis irae tumultu, caute sapienter magnanimiterque et aggredientem et prospicientem?

[1] Atque eo audentius hoc mihi censeo faciendum, quod Hieronymum Vidam poetam quidem eximium audio eiusdem quoque generis munere te prosequutum. Ex quo fortasse (sic enim auguror) argutus quispiam sic se adversum me intendet interpres. — Tune igitur Vidae, ea existimatione, iis in bonarum disciplinarum cultu meritis Viro, tete perinde quasi idoneum difficili hoc in stadio constituisti aemulum? — Facessat hinc quaeso mihi anxia istiusmodi ingeniorum calliditas, abeat in pravum detorta interpretationis argutia. Nulla enim tanta mei ipsius mihi insidet persuasio, nulla tanta agitor ambitione, ut credam corvos absurdum obsonumque raucientes liquidis cygnorum modulatibus ad aurium censuram recte comparari: cum, si hoc caecus fallerer iudicio, non certe ea vecors obruerer oblivione, amicum Vidam non ita esse de me meritum, ut non sentire possim hoc non fore amicum, si quasi subinvidus enitar cum illius laudibus contendere.

al campo dei pontificii. Il che apparisce anche dagli esametri a Ercole posti innanzi al carme [1].

Così scrive a Guido il Modesti. E quindi si rileva che precisamente nei primi mesi del 1517 fu scritto il poemetto *(carmen paene tumultuarium)*, poichè il duello era avvenuto l'ultimo giorno del 1516, e il primo di luglio 1517 Ercole Rangone ebbe il cappello.

Se poi il Vida scrivesse la poesia, cui il Modesti accenna, o se fosse una falsa notizia pervenuta a quest'ultimo, non saprei affermare. Vero è che il Vida inserì a un luogo della sua *Poetica* alcuni versi in lode del cardinale Ercole Rangone, ma questi pure mancano nel più delle stampe. Quanto poi al duello Rangone-Pepoli, non ne apparisce traccia, ch'io abbia visto o ch'io ricordi, in nessuna delle opere del Vida: nella edizione di esse fatta in Cremona nel 1550 non trovo menzionato quell'avvenimento nè con poesia apposita nè con episodio inserito in poema. E quella edizione fu, come è noto, procurata dall'autore, e reca, in fine delle poesie, queste parole di lui: — *Quae Vida agnovit exploratаque habuit, sua huc omnia ipse de scrinio suo deprompta adhuc vivens congessit. Siquid forte praeterea ullo unquam tempore adiectum fuerit, adulterinum censeto, ab aliquo aut maligno aut in re aliena nimis officioso ac diligente adinventum.* — Dopo di che ogni ulteriore ricerca sembra non pure inutile ma illecita. A ogni modo, non è inverosimile che il Vida avesse anch'egli celebrato quel duello, ma che poi non tenesse conto di quei versi, sia perchè

[1] . . . Egregium apud vos testem haberem, . . . Gregorium scilicet Lilium, necessarium vestrum, virum et perque doctum et perque fidelem ... Nam non solum recentem meum a partu foetum, cum alius adhuc fortasse nemo parturiret, nedum peperisset, primus vidit ipse, sed, cum vidisset, et, ut hominis est humanitas et laudum vestrarum studiosa sedulitas, probasset, monendo hortandoque persuasit ut ipsum, qualiscumque esset, fratri tuo Herculi, nondum in tantum dignitatis culmen, ut nunc est, evecto, sed tamen peculiaribus suis laudibus et magno et claro, ostenderem. Quemadmodum etiam ex Eulogio, quod Carmen ipsum praecedit, deprendi licet. Eo enim tu tempore in castris, gerendis pro Summo Pontifice rebus, detinebare.

non lo contentassero, sia perchè, veduti quelli dell' amico Modesti, gli sembrassero di maggior momento.

Passando dalla poesia alla cronaca, ho detto già che il cronista da me specialmente veduto è Alamanno di Achille Bianchetti. Non perchè altri cronisti bolognesi del tempo (d' altre città non ne ho cercati, nè m' importava) trascurassero di far menzione del fatto, ma perchè egli ne offre il racconto più largo e particolareggiato, quasi abbia profittato dei racconti altrui e questi ravvicinati e compiuti. Come nella prima parte, della sua *cronaca delle cose di Bologna* dalle origini al 1559, egli seguì, a detta del Fantuzzi [1], *la traccia di Iacopo Bianchetti*, cronista del trecento, ora perduto; così forse dal trecento in giù profittò di tutti i suoi antecessori, e fu sempre ricco di particolari. Comunque, apriamo il poema, e raffrontiamo la cronaca.

II.

Ecco la protasi del poema [2]: « Diciamo le ire d' illustri » Giovani armate di terribili spade, i quali ultimamente, spinti » l'un contro l'altro da atroce odio, nè l'uno temendo il tempestare » dell' altro, diedero delle loro virtù prova in popoloso teatro. » Di questi odi e di queste ire le cagioni il poeta non vuol cercare: sarebbe troppo ampio, dice, il lavoro; gli è assai riferire l'effetto. Prima, per altro, di mettere in iscena i due campioni,

[1] Scritt. Bolognesi, t. 2°, p. 168. Ivi il Fantuzzi aggiunge: *L'originale di questa cronaca si conserva di presente appresso i signori marchesi Ratta, ed una copia tratta da questo originale l' anno 1685 si ha nella biblioteca dell' Instituto* (oggi dell' Università). Vidi questa copia, e vidi anche, per cortesia del ch. conte Nerio, i cinque tomi dell' archivio Malvezzi de' Medici, che, a dir vero, hanno l' aria di essere quell' originale di cui il Fantuzzi.

[2] (Dal verso 1)

Dicimus horrificis armatas ensibus iras
Clarorum Iuvenum, qui nuper atrocibus acti
In se odiis, neutrum alterius terrente procella,
Virtutum celebri specimen statuere theatro.

egli va con certe sentenze generiche accennando a quelle cause. E scrive[1]: « L'amore di gloria, che intende con desiderio alle » stelle, non facilmente patisce chi corra nel medesimo stadio, » temendo non gli pretolga l'onore agognato. Quindi spesso » tali, cui natura legò de' suoi patti e aggiunse con vincoli » di sangue, rotta ogni legge, si azzuffano insieme a battaglia, » dimenticando quanto già di amore corse tra loro: così odia » ogni arte averé in onore consorti. » E, ciò premesso, avvia subito il racconto[2]. « Guido, illustre di stirpe, progenie dei » Rangoni, chiaro di fama e di imprese per tutto il Lazio, da » Modena traeva i primordi di sua gente: il materno stemma » gli veniva dai Bentivogli. L'altro era Ugo, sangue de' Pepoli, » ai quali un giorno Felsina non sdegnò di ubbidire. Entrambi » di animo, entrambi di età, entrambi quasi pari di virtù. »

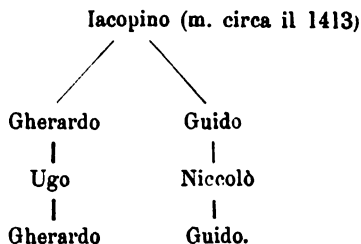
Se non che le ragioni, che il Modesti con la scusa di brevità per gran parte non tocca, dell'odio tra il Pepoli e il Rangone, sono forse abbastanza manifeste. Prima cagione appunto la loro parentela. Ugo di Guido Pepoli era uno dei sedici figli della bellissima Bernardina o Isotta Rangone (Isotta cominciò ella a chiamarsi venendo nel 1475 a marito, perchè il suono diminu-

[1] (Dal verso 19)
Laudis amor, studio superos intentus in axes,
Non patitur facilis stadio qui currat eodem,
Ne sibi praeripiat veritus, quo tendit, honorem.
Hinc, natura suo quos foedere saepe ligavit
Et consanguineis iunxit per mutua vinclis,
Legibus inter se cöeunt in proelia ruptis,
Obliti quidquid quondam intercessit amoris:
Ars adeo ad titulos consortia quaelibet odit.

[2] (Dal verso 27)
Vidus erat genere illustris, Rangona propago,
Qui, Latium clarus fama rebusque per omne,
Ex Mutina gentis primordia duceret urbe:
Stirpe ex Bentivola maternum stemma fluebat.
Ugo alter, Pepulus sanguis cui Felsina quondam
Haud dedignata est domino parere iubenti.
Ambo animis, ambo aetate, et virtutibus ambo
Paene pares.

tivo del primo nome non le piaceva): sorella costei di Gherardo, e cugina seconda di Guido[1]. Ora Gherardo, che aveva nel 1510 avuto parte nell'aprire Modena alle milizie pontificie, si era poi vòlto agli Estensi, contro ai quali, perchè alleati dei Francesi, mandava le sue armi Giulio II. Di Giulio II era condottiero Guido Rangone; e però a questo modo le famiglie dei due cugini, Gherardo e Guido, si venivano a trovare a capo di due opposte fazioni, che per lungo tempo conturbarono, e qualche volta insanguinarono, Modena, fino a che il cardinale Bibbiena, mandato da Leone X, riuscì a pacificarle[2]. I Pepoli, a cagione della parentela, non potevano guardare di lontano, e senza pigliarvi parte, quelle lotte, nè potevano, a cagione di Isotta, tenere per altri che per Gherardo. Ugo poi, servitore del Re francese, era quasi, se così posso dire, messo in evidenza contro a Guido, servitore del Papa; e di più, giovanissimo essendo, doveva desiderare di misurarsi con un guerriero già illustre per tutta Italia: è quella gara di valore e di gloria cui accennava il Modesti, e non senza ragione, poichè Guido stesso rinfacciava apertamente ad Ugo, e udremo or ora le sue parole, che egli cercasse con lui il duello per farsi, dalla qualità del rivale, onore e nome.

Che i Pepoli prendessero veramente parte alle lotte dei Rangoni, non sarebbe difficile provare cercando nelle nostre cronache qualche particolare fatto. Così leggiamo nella Bianchetta che « *a' dì primo maggio* (1515) *Rangoni con Ran-*

[1] V. Litta, *Rangoni di Modena*, tav. III, IV, VI. Se ne rileva, tra Guido (2°) e Gherardo (2°), la seguente parentela:

[2] Litta, l. c., tav. IV.

» *goni in Modona furono a quistione insieme; per la qual*
» *cosa i Pepoli incontinente mandarono 200 fanti in aiuto*
» *del conte Ghirardo fratello della lor madre, e con tutto*
» *ciò fu scacciata la sua parte della Città e vennero ad*
» *abitare in Bologna.* » « *E ben li sta* (aggiunge il Seccade-
» nari, o, sostituendo al plagiario l'autore, Fileno dalle Tuate, [1]
» dopo narrato in modo simile lo stesso fatto), *chè Lui ha*
» *dato Modena a la Chiexia e le zenti de la Chiexia*
» *l'hanno cazado di Modena* »: *le zenti de la Chiexia;* ciò
sono, come più pienamente dice il Bianchetti, *le genti del Papa*
unite con gli Parenti suoi amici.

Lasciando per altro queste cose, che non mi giova troppo diligentemente investigare, sappiamo di certo che il 14 febbraio 1514 Ugo Pepoli avea mandato a Guido Rangone lettera di sfida; lo sappiamo dai cronisti Saraceni, Dalle Tuate, Bianchetti, che riportano la lettera con la quale Guido riscontrava quella di Ugo. Trascrivo dal Bianchetti: « *A dì 4 Aprile* (1514) *giunse*
» *trombetta di Giuliano Medici fratello del Papa, il qual,*
» *gito nel mezzo della piazza, e sonata 3 volte la tromba,*
» *lesse lettere del suo signore con altra del Co. Guido 2°*
» *Rangoni responsiva ad una del Co. Ugo del Co. Guido*
» *Pepoli di questo tenore.* **Lettera**. *Io Guido Rangoni mi*
» *trovo una vostra lettera delli 14 febbraio prossimo pas-*
» *sato diffidatore p a. b. e c., e un'altra dell'Illustrissimo*
» *Sig.re Duca di Milano, il quale ci ha dato campo franco*
» *e libero nelle sue terre; di che senza più parole vi faccio*
» *intendere ch'al tempo vi troviate in campo con cavallo*
» *corsiero da huomo d'arme armato, un altro alla leg-*
» *giera con testiera e catene di ferro, mezza testa di*
» *ferro, e targa alla spagnola. Non accettarò più vostre*
» *lettere, e perchè vedo che con me vorresti acquistar onore*
» *per arme, et ancorchè io potessi di ragion desistere, non*
» *voglio, ma vi faccio sapere ch'alli 21 Maggio prossimo*
» *avvenire mi trovarò in campo, e con me portarò l'Armi*
» *che mi piaceranno darvi più e meno, secondo voglia mi*

[1] V. Luigi Frati, *Opere della Bibliografia Bolognese* ec., I, 3184.

» *verrà. Data in Roma, A dì 25 Marzo 1514. p. A. b. e*
» *c. — Et era da 3 Testimonii sottoscritta. Erano cugini* (seguita a dire il Bianchetti), « *e parve ch' allora vi si ponesse*
» *silentio* ». E similmente il Saraceni: « *il Papa ... vi messe*
» *silentio con satisfacione di tutti dua* ». E il Dalle Tuate: « *el papa non volsi faceseno e mise silentio: sono cusini*
» *secondi* ». Silenzio forzato e momentaneo ben più che soddisfazione; ma il Duca di Milano, dietro carteggio col Papa, ritirò le patenti di campo libero, e però il duello non potè allora seguire. « *Avvenne poi,* conchiude il Bianchetti, *per non so*
» *che seguito fra loro, cadde l' eletta dell' armi al Pepolo,*
» *che poi, come a suo luogo si dirà, combatterono* ».

III.

A suo luogo infatti, cioè proprio in sul chiudere l' anno 1516, narra: « *Il conte Ugo Pepoli, nato da Isotta Rango-*
» *ni, ed il conte Guido Rangoni, nato di Biancha moglie*
» *del conte Niccolò parimenti Rangoni, figliuola del già*
» *Giovanni 2° Bentivogli, A di 31 Decembre combatterono*
» *in Gaggiuolo castello de' Gonzaghi sul Mantoano* .... »

Gli apparecchi fatti in Gazzuolo sono dal Modesti descritti nel modo seguente [1]: « Pirro, nato del sangue del Mantovano

[1] (Dal verso 51).

Pyrruhs, Mantoi de sanguine Principis ortus,
Moenia vorticibus qua Gazoliana propinquis
Ollius insinuat, ripisque irrorat ab udis,
Septa parat, quibus inclusus pugnator uterque
Non reditus speret, nisi victor comparis, ullos.
Texitur in circi spacium trabe sectile robur
Transversa in positis metato limite tignis,
Quo procul et populum turbaeque cöerceat undas,
Et pugiles campo stent liberiore corusci.
Quadrata ut facie vallo stetit area ducto,
Per latus omne soli tantum complexa patentis,
Vincat ab excusso quantum quater hasta lacerto,
Tum prope suggestus tabulataque frontibus addunt
Hinc inde adversis structosque in pulpita pontes,

» Principe, là dove l'Oglio insinua prossimi i flutti alle mura
» di Gazzuolo, e le irrora dalle umide rive, apparecchia lo
» steccato, nel quale chiuso l'uno e l'altro combattente non
» isperi, se non vincitore del rivale, alcuna uscita. Si connette
» il segato legno in ispazio di circo con assi attraversate sui
» pali fitti a certe distanze, perchè rattenga il popolo e l'onda
» della folla, e in più libero campo stiano gli splendienti lotta-
» tori. Quando fu chiusa di steccato l'area quadrata, abbrac-
» ciante per ogni lato tanto di terreno, quanto può superare in
» quattro volte un'asta scagliata, allora di qua e di là alle op-
» posite fronti aggiungono palchi e tavolati e ponti con seggi,
» sicchè da alto lascino vedere e tutta la lotta e tutta la gen-
» te. Poi lontani dal mezzo oppongono due padiglioni, di niveo
» splendore e vergati di porpora, l'uno vòlto al nascente,
» l'altro al cadente sole, l'uno per il Pepoli, l'altro per Gui-
» do, da' quali usciranno alla gara delle spade ».

Il padiglione vòlto a oriente è di Guido, quello a occidente di Ugo. E qui bisogna permettere al poeta di cogliere l'occasione per fare un po' di mitologia. E come no? Ci sono due padiglioni per due gioveni illustri, e ne' padiglioni non sarà rappresentato nulla? Ciò all'umanista è intollerabile. Ecco: nella tenda del Rangone egli rappresenta Danae, quanto la riguarda, *converso in pretium deo*. Nè dimentica di fare, tra i molti, alcuni versi bellissimi, per quanto alessandrini:

> Iuppiter, obducto rutila caligine caelo,
> Nube latet cupidus tenuemque liquescit in imbrem,
> Et gremium Danaes implet fecundus amatae.
> Auro cuncta madent, turris splendescit ab auro,
> Tecta auro; trepidum sulcus vomit imbricis aurum.

Nella tenda del Pepoli, rappresenta Venere e Marte irretiti da Vulcano, e fa, prete cinquecentista, un'osservazione da

---

> Unde omnem speculae pugnam et lata agmina monstrent.
> Mox gemina opponunt procul e regione nivali
> Splendore et rutilis tentoria perlita virgis,
> Haec exsurgenti Phoebo, illa obversa cadenti,
> Altera quae Pepulus subeat, quaeque altera Vidus,
> Ambo inde in gladios et proelia martis ituri.

Ariosto, non nuova del resto perchè la stessa chiude nell'Odissea lo stesso racconto (VIII. 266-366), e ce n'è imitazioni nell' Antologia.

> Admissi ad spectacla Dei deprensa severis
> Furta onerant verbis: sunt et qui dedecus illud
> Invideant Marti, translataque turpia poscant
> In sese, et spreto subeant ea crimina caelo.

Indi guarda all' in giro gli spettatori e le spettatrici più illustri intervenute al duello. Anche il Bianchetti dice che — *furono a vedere gran numero di signore, signori e gentiluomini Francesi ch' in quel tempo si trovavano in Italia, e molti principi, signori e gentiluomini Italiani e Bolognesi* —; e così pure Fileno dalle Tuate — *e v' era gran nobeleza, che v' eran tutti li Francesi che erano in Lombardia per lo conte de' Pepuli. Anchora per lo conte Rangono v' era gran nobeleza.* — Il Modesti scrive:

> Convenere Duces Itali Gallique frequentes;

poi si compiace a enumerare, e sono davvero nomi, sì dei Gonzaga e sì d' altri,

> Di par da Marte e da le Muse amati;

tra Estensi e Correggesi e Pii è Baldassar Castiglione e i fratelli Gambara, chiari di valore, come d' ingegno la sorella Veronica (*docta obscurans testudine Lesbon*),

> Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

Ma il circo è già pieno: è omai l' ora che i due campioni si avanzino tra gli sguardi aspettanti, e, quand' anche Marte non inviasse Bellona a eccitarli di vantaggio, è a credere ch' essi son pronti e vogliosi.

IV.

« Tosto sui cavalli saltarono entrambi, con le sopravvesti
» ricamate di porpora e d' oro, e bramosi al campo, dove Marte li
» chiama, si avviano. Stanno i servi intorno a' signori in dop-
» pia fila numerosi, dipinti di vergato tessuto le gambe e il dorso,

» e tutti armato il fianco di dorate spade. La guerresca nobiltà
» li accompagna a cavallo, e i principali condottieri di guerra,
» coorte allora amica di quieto riposo, vengono, pensosi nel-
» l'animo della sorte di quei due. I pedoni e allo intorno e di
» dietro seguono. Ecco, sulla prima fronte delle due schiere
» essi i rivali appariscono e alteri innanzi agli occhi di tutti
» procedono, cupidamente guardati dalle vedette e dalle aperte
» finestre. Illustri giovani, degni che tra loro interceda fiamma
» di amore, non questa fiera, e da avversi Dei suscitata, rabbia
» e sete di sangue. Poichè se coteste destre, che così vogliosi
» intrecciate insieme l'uno a eccidio dell'altro, volgeste contro
» il nemico straniero, più grandi sorgerebbero le cose italiane,
» e voi l'occidente e l'oriente empireste della vostra fama.
» Deh! non ambite queste corone, che non si ottengono senza
» nostra rovina: poichè nostra fortuna è la vostra concordia,
» e la discordia rovina all'Italia [1] ». Lascerò ad altri dire che

[1] (Dal Verso 245)
Extemplo sub (?) equos sese coniecit uterque,
Distincti chlamydas tyrio subtegmine et auro,
Ac cupidi in campum, quo Mars vocat, ambo feruntur.
Stant famuli circum Dominos bino agmine crebri,
Et crura et dorsum virgato stamine picti,
Ac latera accincti deauratis ensibus omnes.
Martia nobilitas in equis comitantur euntes,
Primoresque Duces belli tum pacis et oci
Vadit amica cohors, animos affecta duorum
Casibus. At pedites circumque et pone sequuntur.
Hic gemino ex coetu primis in frontibus illi
Apparent, oculosque omnes celsi ante feruntur,
Spectati nimium ex speculis patulisque fenestris.
Illustres Iuvenes, digni quos inter amoris
Flamma intercedat, non vero haec dira cruoris,
Iratis immissa Deis, rabiesve sitisve.
Nam, si has, inter vos quas sic confertis anheli
Alter in exitium alterius, vertatis in hostem
Externum dextras, maior Res Itala surgat,
Solis et occasum fama repleatis et ortum.
Ne petite has, quaeso, quae non sine clade coronae
Eveniunt nobis: nam res concordia vestra
Nostra est, et Latiis clades discordia rebus.

siano un luogo comune questi veri e nobili sensi: non dissimili ne espresse il Modesti anche altrove (p. es. Veneziade XI, 391-400).

E, dopo altri bei versi narra dei cavalli generosi, che, splendidamente infrenati e bardati, superbiscono dei due cavalieri; e narra degli spettatori, che, ammirando quei campioni, vorrebbero, se non ostassero i fati, pacificarli; e narra di essi i campioni, che, giunti nello steccato, balzano di sella, e si avvicinano, il Pepoli per udire, il Rangone (cui n'era per sorte toccata la facoltà) per prescrivere le armi e le leggi del combattimento. Dice il Rangone al Pepoli [1]: « Ora il valore non è » più nelle parole forti, o Ugo. Questo è il luogo, che deve » coi fatti o condannarci o approvarci. Poichè mio arbitrio è » di scegliere alla pugna le armi, e tu per tua parte eleggi » questo steccato, che nè a me pure dispiace, siano armi alla » destra le spade, e invece di scudi coprano la sinistra questi » guanti di bronzo: ogni altra parte sia inerme. (I guanti erano » ferree lamine con pieghevole giuntura fatte a squame, e » acconciamente adattabili alle palme e alle dita: de' quali » egli aveva fatto arrecare in mezzo due.) Ché è facile ad » uno armato dispregiare le aste e le spade. Il forte sarà » fiducioso tra i colpi ignudo ». Cosí il poeta; al quale il cronista si accorda e dà compimento, quando dice che que' due « *combatterono... con spada e manoppole, in giubbone ed* » *a capo nudo, con patto a chi si rompesse la spada, suo* » *fosse il danno, ed altra pigliar non potesse* »; e dal quale

[1] (Dal verso 305).

Non ultra in verbis virtus est fortibus, Ugo.
Hic locus est, rebus qui nos damnetve probetve.
Quando meum arbitrium est ad pugnam tela legendi,
Tu vero hoc stadium, quod nec mihi displicet, optas,
Arma enses dextris, simul occe ex aere sinistris
Tegmina pro clipeis; reliqua omnia inermia sunto.
(Tegmina erant habili in squamas iuncta aenea nexu
Lamina, et ad digitos ac palmas textilis apte:
Quae gemina in medium deferri iusserat ipse.)
Nam facile armatum est hastas contemnere et enses:
Fortis erit fidens media inter fulmina nudus.

discorda, quando dice che furono le « *armi date dal Pepolo,* » *per avere egli l' eletta* ».

Comunque, presso il Modesti così il Rangone seguita a dire: [1] « Ma quella rete crinale, di cui vieni tra l' armi così » adorno il capo, quasi tu abbi ora a piacere a una tenera in- » namorata, gittala via: non chiede tali fasciuole questo ago- » ne: imita me tosando la chioma, o raccogli in nodo, che non » ti svolazzino innanzi agli occhi, i lunghi capelli ». Risponde iroso il Pepoli: [2] « Che uopo di tante parole? Le parole qui » hanno a decidersi con l' armi. Armi chiede questo luogo, e i » tanti occhi che d' intorno ci guardano, e che anche ad ignavi » aggiungerebbero valore. Io nè armato nè ignudo ricuso con » te nessuna battaglia: qui raccogli omai quanto puoi e quanto » osi. Legge della vittoria è, che niun de' due sia vinto, se » non è anche ucciso. Nè mi atterriscono le armi offerte, nelle » quali t' affidi: un animo vigoroso tratta qualunque arma. Ec- » co, quell' oro che a frenare i capelli reco tutt' intorno al » capo, lo gitto, e agguaglio le sorti ». E, senza più, si ritraggono alle loro tende, per apparecchiarsi a battaglia. Anche questa circostanza ha sua rispondenza nel Bianchetti, ma dal bolo-

[1] (Dal verso 318).

Rete autem crinale, caput quo comptus in arma
Sic prodis, tenerae quasi nunc placiturus amicae,
Abicito. Stadium hoc ea non redimicula poscit.
Caesarie attonsa me imitare, aut collige nodo,
Ne volitent longi circum tibi lumina, crines.

[2] (Dal verso 329).

Quid tot opus verbis? verba hic dirimenda per arma.
Arma locus iubet hic, et tot spectantia circum
Lumina, virtutem quae vel torpentibus addant.
Ipse neque armatus neque nudus bella recuso
Tecum ulla: huc iam nunc, quidquid potes, egere, et audes.
Lex palmae est, neuter victus, nisi et ille peremptus.
Me neque tela, quibus tu fidis, tradita terrent:
Telum animus movet omne vigens. En crinibus aurum
Quod compescendis capiti circum undique nexum est,
Reicio, sortemque aequo.

gnese la *rete crinale* è chiamata *scoffia*, e, se ci venisse a memoria Bradamante la quale pure portava sotto l' elmo

> ... una cuffia d'oro in che celarsi
> Soleano i capei lunghi e star di piatto
> (Orl. Fur. XXXIII. 79),

facciam conto che la cuffia di Ugo aveva una cagione opposta : ahi ! il Pepoli era tutt' altro che un Assalonne. Udite il cronista: « *Il Rangone, ch' era a capo scoperto, ve-* » *duto il Pepolo, prima che si affrontassero, haver scoffia* » *d' oro in testa, quale ordinariamente portava essendo che* » *quella in tutto pelato avea, gli disse, Levatevi, protestan-* » *do, la scoffia: ello pieno d' ira, se ben non la mostrasse,* » *furiosamente la prese e gettò da canto* » [1]. Sempre così: la poesia pietosa e generosa orna e ricopre; la storia e il documento mettono tutto a nudo, sino il cranio degli eroi a' 31 dicembre.

V.

Bandisce un trombettiero: tacciano tutti, e niuno mostri per cenni o parole di favorire l' uno o l' altro campione; ai trasgressori, la morte. In luogo elevato sono posti due illustri guerrieri, che osservino ogni atto dei combattenti e del combattimento siano giudici; altri due esaminano minutamente le due spade, e poi, trovatele perfettamente di regola, le recano, l' una al Rangone, l' altra al Pepoli, aggiungendo parole d' incitamento.

Ed ecco, così armati, muovono a corsa dalle due opposte parti i rivali e fieramente si attaccano. E il poeta descrive il duello [2].

[1] Un ritratto di Ugo Pepoli, fattomi conoscere dal conte Alessandro Pepoli, sebbene in tutta armatura, col bastone di maresciallo e le insegne di S. Michele, e col capo coperto, lascia imaginare dalla fronte che risale molto addietro e dalle tempie quasi nude una precoce calvizie.

[2] (Dal verso 384).

> Mille videbantur gladii et mille ictibus omnes
> Ingruere ac nimbis rapidi strepere undique ferri:

» Parevano più che mille spade che insieme percotessero tutte e
» sonassero intorno al tempestare del rapido acciaio: tanto era
» il duplice rotare delle due spade. La ferrigna luce col rosso
» riflesso abbagliava e atterriva tutti gli occhi e con l' acuto
» raggiare li ardeva. Così, se un fanciullo riceva obbliquamente
» e accolga su terso bronzo i raggi del sole, e per gli occhi
» di una folta corona di gente intenta a uno spettacolo diffonda
» la tremula onda lucente, ogni vista, con rapido batter di pal-
» pebre resistendo, pur cede, o, vacillante sotto la luce sover-
» chia, si ottenebra. Tosto a quel fulmineo assalto e alla feroce
» vista si eccitarono gli animi de' riguardanti; entrò in fondo

Tantus erat turbo geminus geminatus ab ense.
Ferrea lux rutilo perstringens verbere cunctos
Terrebatque oculos radiisque urebat acutis:
Aere velut nitido Solis si colligat ignes
Oblique excipiens puer, et per lumina circum
Spectantis densae popularia festa coronae
Flammivomi tremulas diffundat fluminis undas,
Cuncta acies crebro in nictu obluctata fatiscit,
Aut premitur nimia fluitans sub luce tenebris.
Protinus hoc rapido aggressu aspectuque feroci
Arrecti spectantum animi: pius ima subivit
Corda pavor: timet ambobus populusque ducesque,
Qui ferri inter se intrepidi tot fulgura vibrent,
Qualia per piceas rutilo cum turbine nubes
Arce cadunt supera, flammisque micantibus ardent.
Nil metuunt ipsi, magis accenduntur in iras
Ex sese adversis radiisque minacibus aeris.
Avertunt oculos ipsae, quae pulpita circum
Proxima densuerant, in se ut videre ruentum
Infestis gladiis Iuvenum fera pectora, Matres.
Non secus in sese gemini fremuere leones,
Quum furor insanus rabiem stimulavit acerbam
Terrificisque oculis diros superaddidit ignes,
Alter ibi alterius nescit truculenta timere
Proelia, in adversum sed frendet atrocius hostem,
Surrectis in bella iubis, animisque paratus:
Sic Mutinae soboles, placidi sic accola Rheni,
Ambo fremunt pariterque ambo se utrimque lacessunt,
Sese urgent, referuntque pedem, se iterumque sequuntur

» a' cuori una pia ansietà, e popolo e signori temono per
» entrambi que' due; che intrepidi si vibrano folgori, quali
» da picee nubi cadono con tortuoso fiammeggiamento in vetta
» alle rôcche. Nulla essi temono, e viepiù s' infiammano
» d' ira ai minacciosi lampi del ferro nemico. Torcono gli
» sguardi le matrone, che ne' seggi davanti si erano ad-
» densate, quando veggono que' fieri petti di giovani con fu-
» riose spade cozzare. Come fremono due leoni, cui grande
» furore arrabbiò e aggiunse brage negli occhi terribili; che
» l' uno non sa temere l' aspra battaglia dell' altro, ma più fiero
» gli digrigna incontro, con irta la giuba e l' animo ardente:

Per campi spacium, alternus premit impetus ambos.
Attamen impatiensque morae indocilisque quietis
Rangonus circum properantius adsilit hostem,
Perlustratque minax, et inevitabilis instat.
Ugo vigil, quo adversi oculi quoque innuat ensis,
Cuncta notat, cautusque tegens ensem ense repellit,
Aut laevae obiecto frustratur vulnera ferro.
Iamque sub accensae Mavors exordia pugnae
Et Bellona soror, nulli cernenda profano
Numina, ni gladiis ludum exercentibus acrem,
Ambo aderant, irasque dabant in proelia utrimque,
Monstrabantque ictus, dextrasque et tela regebant.
Promptius hinc Iuvenes in se et violentius ibant,
Punctim ora et pectus per mutua uterque petentes.
Vidus ibi, haud ultra longi dispendia passus
Temporis, insurgens vulnus longo ense terebrat
In faciem Pepuli, gena qua vicina cohaeret
Extremo nasi spacio, ac barbae incipit horror:
Mox tutum in campum retro redit alite saltu.
Ugo subit, rapidusque instat, nil vulnere tardus,
Ore bibat quamvis spumosas sanguinis undas,
Ingeminatque ictus punctim caesimque sonoros.
Excipit hos Vidus laevae munimine tectus,
Crebescitque iterum gladio et micat ictibus atrox.
Sic grando increpitat tectis, quum Iuppiter atras
Defringit nubes, et frondibus exuit ulmos,
Ut super ensem ensis, simul ut cadit ictus in ictum.
Felsineus Iuvenis totum speculatur ad imum
Hostilem aspectum, sedem si vulneris ullam
Inveniat, quam non rapidus praeviderit hostis.

» così il figliuolo di Modena, così il vicino del placido Reno,
» entrambi fremono, entrambi si percuotono, s' incalzano, e or
» dànno addietro e or di nuovo s' inseguono pel campo, da
» impeto vicendevole spinti. Sdegnoso d' indugio e incapace di
» requie, il Rangone viepiù rapido assalta intorno il nemico, e
» minacciando lo spia, e inevitabile lo stringe. Vigile Ugo, dove
» accennino gli occhi, dove la spada dell' avversario, osserva,
» e, cauto difendendosi, spada con spada ribatte, od, opponendo
» il ferro della sinistra, elude le ferite. E già sul primo ac-
» cendersi della lotta Marte e la sorella Bellona, non visibili a
» profano, ma solo a' campioni dell' aspro gioco, erano scesi, e

Ut vero ad laevam ac dextram tuta omnia cernit,
In caput ostendit telum, celsumque minatur,
Quo mentem et laevam fallax Vidi evocet illuc:
Tum ducto in gyrum descendit ad ilia ferro.
Effugit id subito praevisum Vidus, et ultra
Prosilit, ac iterum terebrat fataliter ense
Fulmineo tenuem non tacto corpore amictum,
Qui latus et costas circum muniverat altas.
Quod nisi se in dextram celer Ugo dedisset, ab ictu
Exsiliens, mucro trans armum abiisset adactus,
Pectora per calidae scrutans penetralia vitae,
Atque odio et pugnae finem pacemque dedisset.
Nam qui post Pepulum spectabant proelia, tantum
Ut videre ensis post tergum exisse sub alam,
Corda gelu pressi subito obriguere timore,
Maiorem veriti, quam sors dedit optima, cladem.
Conscius hic iacti, et vitati vulneris ille,
Abscessere retro paulum. Ac brevia ocia passi,
Horribiles iterum redeunt iterumque petunt se,
Durus uterque hostis, durum hostem nactus uterque.
Sic geminos videas (si fas est magna pusillis
Conferre) in vacua commissos corte superbos
Cristatarum avium reges fera bella movere:
In se etenim insiliunt rostroque atque unguibus uncis,
Mox retro absiliunt aliosque aptantur ad ausus,
Horridi, et arrecti rutilas circum undique pennas,
Invaduntque iterum, alarumque umbonibus urgent
Intrepidi, obnixi, et per mutua vulnera saevi;
Vertice sanguineus lacero pluit imber utrimque.

» attizzavano d'una parte e d'altra le ire, e insegnavano i
» colpi, e le destre e le armi reggevano. E però più rapidi e
» violenti i due giovani tentavano ferirsi di punta ora il volto
» ora il petto. Nè omai tollerando di gittare più tempo, Guido
» rizzatosi con tutta la spada abbassa un fendente in faccia al
» Pepoli, dove la guancia aderisce al termine del naso e dove
» principia l'ispido della barba: poi con leggier salto si ritrae
» al sicuro. Ugo sottentra e presto incalza, e, nulla tardato
» dalla ferita, benchè beva spumoso fiotto di sangue, raddoppia
» colpi di punta e di taglio sonori. Li riceve Guido protetto
» dal guanto della sinistra, e più frequente fende e ripicchia
» col brando. Così sui tetti scroscia la grandine, quando Giove
» scoscende le atre nubi, e spoglia di fronde gli olmi; come
» sempre spada cade su spada, colpo su colpo. Il felsineo gio-
» vine scruta da capo ad imo la persona nemica, se luogo vi
» trovi per ferire, che quegli non sappia in tempo parare. E
» poi che a sinistra e a destra vede protetta ogni parte, ac-
» cenna col ferro al capo e minaccia su alto, per trarre là con
» inganno l'attenzione e la sinistra di Guido: poi, girando ra-
» pidamente la spada, discende ai fianchi. Sfugge Guido, subito
» accorto, e balza innanzi, e di nuovo fora col fulmineo brando,
» senza toccare il corpo, la tunica sottile che cingeva i
» fianchi e le alte costole. Che se Ugo non si fosse gittato a
» destra, schivando la percossa, la punta gli avrebbe passate
» le reni, scrutando i penetrali della calda vita, e avrebbe dato
» all'odio e alla pugna termine e pace. Quelli infatti che dietro
» al Pepoli guardavano la tenzone, come videro uscirgli da tergo
» sotto l'ascella tanto di spada, con una stretta al cuore aggela-
» rono di subito spavento, maggiore temendo, che per buona sorte
» non fu, la sventura. Conscio questi del colpo tirato, quegli
» dello evitato, si ritrassero un poco indietro: poi, fatta breve
» sosta, orribilmente tornano e si riassaltano; forte nemico
» l'uno e l'altro, abbattutosi l'uno e l'altro a forte nemico.
» Così puoi vedere (se è lecito grandi a piccole cose parago-
» nare) due superbi re dei crestati pennuti, affrontati in libera
» aia, moversi aspra guerra: saltansi addosso col becco e
» con l'ugne adunche, poi indietreggiano e si apprestano a nuovi

» assalti, ispidi ed irti tutte intorno le rosse penne, e di nuovo si
» acciuffano e cogli sproni dell'ale s'incalzano, cozzandosi e
» per le alterne ferite inasprendosi: piove a entrambi una
» pioggia sanguigna dal vertice lacerato ». Così il poeta arriva dai leoni ai galli: soggiunge poi che la Vittoria con una verde palma discende e, pure plaudendo entrambi i guerrieri, è più inchinevole a Guido, per aver egli già rossa la spada; e che Venere, pietosa di que' due suoi clienti, prega Marte, per l'amore che è tra loro, di far restare il duello, sicchè entrambi sian salvi quei degni soldati di lui e di lei,

Miles uterque bonus sub signa utriusque merere.

Egli promette e viene [1]. « E mentre Ugo, raccogliendo tutta
» l'ira e le forze per vendicare la toccata ferita, mette nella
» spada il supremo potere e invoca fortuna al colpo ch'egli
» alto libra sul capo dell'intrepido Guido, Marte sottentra, e
» rigetta coll'asta il vegnente brando, che, mal soffrendo il
» bronzo divino, balzò futile in mille schegge e lasciò inerme
» il suo signore. E mentre questi grida — qua una spada, re-
» catemi un'altra spada —, e Guido grida del pari — piglia

[1] (Dal verso 524).

Dumque ira et totis collectis viribus Ugo
Acceptum ulturus vulnus suspendit in ense
Conatum omnem animi, sortemque precatur in ictum,
In caput intrepidi quem Vidi librat ab alto,
Mars subit, et framea venientem reicit ensem,
Divini impatiens chalybis qui in fragmina mille
Futilis absiluit, dominumque reliquit inermem.
Qui tamen — huc gladium, gladium mihi ferte secundum —
Dum clamat, Vidusque itidem — cape tela — reclamat
— Altera, nam pudor est hostem mihi tangere inermem —,
Talia dat Mavors, clara se luce videri
Tum passus cunctis: — Iuvenes, satis hactenus actum est:
Namque animi egregium specimen mihi uterque dedistis.
Proruere ulterius, laudem es neglesse supremam.
An quae legitimum debetis vulnera in hostem,
In vos infesti frustra exatiaritis ipsi?
Famae alius melior dabitur mox, fidite, campus. —

» altra spada, chè mi è vergogna toccare un nemico inerme —,
» Marte, lasciandosi in chiara luce vedere a tutti, — O Gio-
» veni, disse, abbastanza faceste, e mi deste entrambi egregia
» prova dell' animo vostro. Durare più oltre sarebbe trascurare
» la maggior delle lodi. Le ferite che dovete a giusto nemico,
» vorrete perderle invano combattendo tra voi? Un altro miglior
» campo di gloria vi si darà, confidate, tra poco — ». E sparisce.
La Vittoria lascia a Guido la palma. « E così alla fine, per co-
» mando di Marte, l' ira de' Giovani ristette, e tutta la folla
» degli spettatori allegra si partì » [1].

Tale l' avvenimento del duello e tale la fine nel poemetto modestiano. Nè in questo racconto, sotto il rispetto dell' arte, si può dissimulare, che, tra frasche e inutilità e luoghi comuni, ad onta delle un po' troppe parole e della un po' troppa retorica, non manca vivezza ed anima e attrattiva; anche la forma ha commendevole decenza e abbondante facondia. Riguardo poi alla verità storica, troviamo che anche qui le è fedele il cantore di Venezia, fatta ragione di alcuni mutamenti che indusse per maggiormente onorare il Rangone, il suo eroe.

Ecco il racconto del Bianchetti: « *Cominciato l' armeg-*
» *giare, ambi due tosto si feriscono ma ligiermente; il Ran-*
» *gone ferì il Pepolo nella faccia, ed il Pepolo lui nella*
» *gola. La spada si ruppe al conte Ugo; il conte Guido*
» *subito ritiratosi gli disse, Pigliate, conte, un' altra spada:*
» *il Pepolo rispose, Seguitate, conte Guido, la battaglia che*
» *questa mi basta. Atti veramente di generosi soldati e ca-*
» *valieri!... Finalmente doppo che bon' ora combattuti senza*
» *più ferirsi, vi saltarono nel mezzo alcune signore e si-*
» *gnori e li fecero pacificare, avvenne che questo nè quello*
» *volendo esser il primo uscir del steccato, quei signori*
» *fecerò sì ch' in un medesimo punto e tempo misero i piedi*
» *fuor di quello. Furono da alcuni tassati per aver com-*

[1] (Versi 551 e 552).
Tum tandem Martis iussu Iuvenum ira resedit,
Conventusque omnis spectantum laetus abivit.

» *battuto a piedi, dicendo ch', essendo com' erano condutieri*
» *d' uomini d' arme, il Rangone di S. Chiesa, ed il Pepolo*
» *del Re Francesco di Franza, non conveniva ch' a caval-*
» *lo.* » La stessa cosa è notata nella cronaca Saraceni; la quale poi lascia rilevare un miglior successo per il Pepoli, dicendo: — *Il conte Guido venne ferito nella gola et il Pepolo pocho nella faccia* —; e più nettamente il Dalle Tuate: — *El conte de Pepuli lo inchalzò* (Guido) *e lo harebbe morto, se non fossino li preghi de signori e Done.* — Signori e dame il cui intervento non è certo meno geniale e cavalleresco che quello del Marte modestiano. A ogni modo, il significato del carme si riduce e consuona alle già dette parole della cronaca: *atti veramente di generosi soldati e cavalieri!*

G. Albini.

LA VITA FERRARESE

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO DECIMOSESTO

DESCRITTA DA

AGOSTINO MOSTI

Qualunque documento che ci permetta di aggiungere anche una sfumatura al quadro così vario della vita italiana del rinascimento è certo importante: perchè, purtroppo, se dopo alcune belle opere più recenti pur restano ormai fermi certi caratteri generali, si può dire che la storia del costume nostro intimo sia ancora da fare. Intorno a questo molte e importanti invero le notizie che abbiamo: ma non tali ancora che ci permettano di procedere sicuramente ad una sintesi. Dopo Roma, Firenze e Venezia, la città più notevole per costumanze durante quel periodo è certamente Ferrara; là una casa di prìncipi illuminati sa, abilmente destreggiandosi tra Francia e Spagna, tra il pontefice e la serenissima, conservare i domini aviti, dare prosperità al paese, mentre protegge una schiera di valenti, che da un lato mantengono onorato il nome dello Studio ferrarese e dall' altro arrichiscono l'arte italiana di capolavori. Basti ricordare, tralasciando di parlare delle arti belle, che in questo periodo Ferrara dà all' Italia l'epica romanzesca e la drammatica, per rendere degno di studio ai nostri occhi ogni lume sulla sua vita privata.

È appunto una descrizione di questa in quel tempo, che mi ha offerto la cortesia del marchese Gherardo Molza di

Modena, il quale l'ha rinvenuta ne' suoi ricchi archivi. L'autore della lettera non è un ignoto: i cronisti e gli storici sono concordi nel tessere le lodi di Agostino Mosti; e benchè per quella che io chiamerò ormai leggenda tassiana, anche il nome di questo gentiluomo sia stato posto nella luce sinistra di aguzzino del povero demente di Sant'Anna, le memorie più autentiche sono tali, che appare chiaramente non essere state a lui risparmiate quelle calunnie che i biografi del Tasso, troppo leggermente, hanno avventato contro molti altri personaggi onorati.

Agostino Mosti nacque in Modena in casa dei Rangoni, com'egli nota appunto terminando questa relazione, il 30 luglio 1505. Non aveva ancora otto anni quando fu messo per paggio col piccolo Ercole d'Este, poi quarto duca di Ferrara. Studiò coi príncipi estensi e fu discepolo dell'Ariosto: e conservando per lui il massimo affetto, molti anni dipoi, nel 1573, gli innalzò a proprie spese un monumento, cui appose una forbita iscrizione, « non potendo più soffrire di vedere la » nobilissima ed onoratissima memoria di lui così negletta », come scrive Marc'Antonio Guarini nel *Compendio Historico delle Chiese di Ferrara.* Lilio Gregorio Giraldi annoverò con onore il Mosti tra i poeti latini del suo tempo, e sulla sua traccia lo ricordarono poi il Baruffaldi, il Barotti e il Tiraboschi.

Da Alfonso II fu fatto priore dell'ospedale di S. Anna, la qual carica tenne molti anni. Marc'Antonio Guarini nel suo *Diario*, ms. nella R. Biblioteca Estense, dice che fu: « Gen» tiluomo di molta bontà e pietà, che restituì quell'opera » mirabilmente e fu molto amorevole a quei poveri infermi, » visitandoli e provvedendoli con molta carità di tutte le cose » necessarie: le quali anche il più delle volte con le proprie » mani glie le somministrava. Era in conversazione cortese, » piacevole, faceto. Fu amatore de' virtuosi. »

Durante il suo priorato appunto fu rinchiuso in quell'ospedale Torquato Tasso, che se qualche volta si lagnò dei certi abusi a suo danno o a suo fastidio permessi da quel che teneva per carceriere, ciò che si comprende, lo chiamò pure: « gentiluomo ama-

» tor de la religione, che ha sempre perseguitati gli eretici con
» zelo di cattolico innamorato di Cristo, e gentiluomo di tanta
» cognizione di lettere e di tanta cortesia... » A lui il povero
» demente si rivolgeva per avere dell'insalata:

Signor Mosto, il vostr'orto è così grande
Che debbe aver raponzoli e lattuca,
Radicchi, indivia, e quante erbe manduca
Roma e condisce ne le sue vivande.

Ma terminava:

Pur qualch'uovo mangiar voi mi farete
A questa Pasqua, e un'aletta di pollo
O un pezzetto d'agnel fia mio ristoro.

Il vino del priore invece non era gran cosa:

Così anni il Ciel vi dia, saggio Agostino,
Più ch'a Matusalemme, e più ducati
Che non san casi di coscienza i frati
O i pedanti vocaboli in latino.
Ditemi 'l ver: cotesto vostro vino
È forse quel che date a gli ammalati
Perchè da' fumi non siano aggravati,
E si stia Don Bernardo a capo chino?
Non è buon con meloni, a dirvi il vero,
Nè potrebbe il venen trar da le pesche,
Le quai nascon sí belle nel vostr'orto.
Pur me la vo' passando, e 'l *mosto* spero
Dolce e pien di vigore e di conforto,
Buono co 'l ghiaccio e buon co' l'acque fresche.

Non già scherzevoli, ma pieni di cristiane considerazioni erano due altri sonetti che il Tasso indirizzava al Mosti, quando questi fu presso a morire. Ora negli ultimissimi giorni, come uomo che si fermi a riguardare il cammino percorso, non senza un rimpianto per il tempo che giovane trascorse, e non senza un crollo di capo compassionevole, se non interamente

di biasimo, per quello che vide da vecchio, il Mosti scrisse questa relazione. Infatto, dopo il consueto bacio alle mani della chiusa il Mosti aggiungeva: « Alcune appendici notabili » ci si potevano aggiungere ma la vita non puote » e datava il 30 luglio 1584; il 21 agosto successivo moriva.

La relazione è contenuta in un fascicolo autografo di cc. 29 numerate per il recto; essa è scritta a richiesta di Monsignor Manzuoli vescovo di Reggio, nome noto nella storia estense per essere stato lungamente fido segretario del Cardinali Luigi d'Este, al quale dovette poi la diocesi. Il Mosti descrive la vita della corte, quella della borghesia e del popolo, non trattenendosi in soverchi particolari ma a tutto accennando, con un sapore di frase talvolta celliniano; così che ho creduto miglior cosa riprodurre il ms. fedelmente, chiaro vedendosi che il Mosti scriveva come parlava balzando da un argomento in un altro, accostando le cose grandi alle piccole, interrompendo un racconto per distendersi sopra un particolare. Ma sarebbero sufficienti, senza tutte l'altre notizie, gli accenni al Boiardo e allo svolgersi della commedia di tipo classico, dopo le rinnovate recite plautine, per opera dell'Ariosto, per rendere piena di interesse questa scrittura, che ora vede per la prima volta la luce.

Angelo Solerti

« All' Illustre, e Rev.mo Mons. mio Sig.re Oss.mo
Il Sig.re Benedetto Manzuoli Vescovo dig.mo
di Reggio.

Molto Illustre, e Rev.mo Monsignore mio Signore oss.mo

Magna petis Phaeton. Senza dubbio alcuno, anzi nulla e puramente la S. V. esplica benissimo l' animo mio, e natura verso gli Amici, ma tanto più di uno, che di altro, quanto è più degno il Mastro del Discepolo per non dir Ellovispo (*sic*) del Clerico, e in questo negozio io sarei bene desioso e pronto come fui giammai verso lei; ma Sig.r mio mancandomi così gran tromba a questo mio congresso, quanto era la voce, e compagnia del nostro raro par suo, dico il virtuoso Lygorio, non so com' io potrò assalire così grande arringo, che se bene io so qualche cosa di costumi di questa Corte Serenissima, e parte dello Stato, non so però com' io potessi tessere un filo tanto longo, ed invero sarebbe cosa notabile, anzi che nò, perchè appunto venni al servizio di Don Ercole, che ancora non avea compiuto cinque anni; e Don Ippolito appena tre e mezzo avendone già io quattro mesi manco di otto; che con dui altri paggi eramo tutti obbligati a servire la Duchessa Lucrezia Borgia, che fin a quel tempo non aveva altri figli che questi due; poi partorì Don Alessandro che morì di età di sette od otto anni, e l' ultima fu Leonora, che fu Monaca; credo io per avere un occhio assai torto di vista; crescendo dunque questi dui Eroini furono provisti di un valente Grammatico, e Pedante rarissimo ornato di lettere latine, e Greche indifferentemente, le quali lingue esso scriveva così bene, che non so se oggi vi sia un altro (massimamente Taliano) di una terra di Mordivalle Diocese di Fermo, ed era lettore pubblico di Milano; componeva bene un epigramma, e nell' erudizione de' fanciulli era tale, che avrebbe istrutto uno scanno, non che un fanciullo, ed era così plagioso, che questi Ill.mi bambini mi fece levare più d' una volta sù le spalle per imparare loro la lezione. Il Duca Alfonso lor Padre in quel tempo liberato dalla nimistà, per non dire persecuzione di Giulio 2.°, se ne viveva alquanto più quieto, e perchè abitava

certe stanzette piccole sopra la piazza, si dette a fabbricare, aggiungendo a quello alloggiamento altrettanta e più larga fabbrica così bella e ricca, come quello che aveva ingegno e judicio, e vi spese di gran migliaia di Scudi come si vede oggi aggiungendovi il mazzello, il foro piscatorio, e l' olitorio, (perdonimi se uso queste parole romane) a tale che negoziando alle finestre voleva quello spasso di vedere gente assai, comperare e vendere atteso che ella sa che comunemente i mazzelli, e pescarìe sono luoghi che rendono mal' odore, e per lo più si sogliono fare in cotai luoghi appartati del pubblico e questo, Signor mio, è quanto appartiene ad alcune particolaritadi della Corte: perchè quanto spetta alle fazioni grandi, guerre, viaggi di Milano, e di Francia non ne hanno assai scritto il Pistofilo nella sua vita, il Guicciardino nelle sue storie, ed altri Scrittori che hanno notati simili annali.

Viveva allora esso Duca Alfonso, e mangiava da sua posta, che in quel tempo non aveva commensale nè pubblichi, nè privati; come dapoi se n' accompagnò alcuni; ma bene dava udienza, e facea facende accomodate, ed atte a quei tempi, e l' estate mangiava nella Sala chiamata la Sala grande, che poi abbruciò il fine dell' anno 1532. Fece fare in questa sala un Poggio che traversava fin nel Palazzo del Vescovato del Card. Ippolito suo fratello: poichè conferivano pure insieme alquanti negozi, sendo già Papa Leone tanto inimicato ad esso Duca, quanto se ne sa da ogniuno, oggidì, ed il negozio di questi Principi per conto di vita, e di costumi, era tanto differente l' uno dall' altro, quanto è il giorno dalla notte; nella quale per lo più il Cardinale menava tutta sua vita, tanto di state che di verno, come bene ne fa menzione il nostro Poeta nelle sue Satire; ed il nostro Duca viveva tutto al contrario, e con assai più sanità del corpo; quantunque l' uno, e l' altro fosse molto male complessionato, ed indisposto, e bene si è paruto loro, sendo morto il Cardinale di anni quarantuno in circa, ed il Duca suo fratello di anni cinquantaotto, e quà non è da tacere che sendo ammalato il Duca Alfonso dopo il viaggio di Francia di dui anni in circa, ed andata tal nuova al Cardinale suo fratello che allora era a i suoi Vescovati, e Benefizj in Ongaria, se ne venne in quà molto citatamente, ove in pochi giorni si risanò sua Eccellenzia; non molto dopo il Fratello cadde ammalato di sì fatta maniera, che se ne morì nel gran Palazzo di Castelnuovo, ora tutto agguagliato a terra, ma in quei tempi molto delizioso, e

fabricato da Nicolò Marchese, per quanto dicono, a contemplazione di una Filippa Bionda nel Borgo di San Luca; e di ciò ne parla più la mia istoria; sopra qual morte, del Cardinale il Poeta sudetto compose un bello epigramma. In quei giorni il Duca si fece una guardia di vinticinque Alabardieri, prima Taliana, poi Spagnuola, e poi Tedesca. Quanto al governo delle Cittadi, e Stato si governava molto prudentemente con due Segretarii, con quattro o sei Cancellieri, con tre Consiglieri di Giustizia tutti tre forestieri, e le cose passavano anzi che non bene, con ordine; la mattina non mangiava molto, dopo pranzo negoziava, ed anco la sera, quando veniva da fare esercizio, ed era molto risoluto nelli suoi negozj, ed avea essi ministri creati secondo il suo cuore, e senso; ma oltre di questo sendo d' ingegno, come ho detto acuto, e molto judizioso, quando comenziò, a fabbricare il Pallazzo, mandò per uomini valenti, e puliti di disegni, di legnami, di marmi, e per conseguenza travagliava anch' egli d' un puoco di disegnare, e cavando d' una cosa un' altra, si pose anco a fare fabricare artegliarie, instando il travaglio di Papa Leone decimo, anzi allora più che mai solecitava le fabriche, l' artegliaria, le fortezze; ed essercitandosi, come ho detto, esso stesso veniva a conservare la sua sanitade con tal essercizio; aveva alcuni puochi Gentilhuomini molto familiari, che non solamente lo servivano di ministri, come un Conte Ludovico Sacrato molto nobile, e sescalco; Messer Sigismondo Cestarello Provveditore, un M. Bigo de' Banchi, ed altri simili, che in vero gli erano molti grati, e che fra qualche pochi anni che cominziò a far tavola, finito la bella fabbrica de' Camerini, così chiamati oggidì, se gli teneva a tavola in compagnia, un Sig.r Sigismondo Cantelmi, Mes. Alfonso Ariosti, Mes. Sigismondo da Trani, e poi più tardi il Sig.r Guron d' Este fratello del Sig.r Ercole, e di mane in mane si capava ogni altro anno, e mese alcuno nuovo compagno, e talmente si serviva del talento d' ogniuno, che nel loro grado tutti gli erano accetti quantunque in quei tempi i titoli etiandio de' principali Governatori de' Cittadini, e delle Provinzie, come Grafegnana, e Fregnano, e Romagna si chiamasseno Capitani, nome che dopoi è divenuto assai più nobile, come portano gli tempi, e l' etadi, e che più nobili Regni ed Imperj hanno dato esempio a Duchi, Marchesi e Conti, tanto si ajuta ognuno d' essaltare più che può se non l' onore e la ricchezza almeno questo fumo di dignitadi e titoli superflui, anzi superbi, e man-

dato al fondo le ricchezze, le Contee e le Case istesse. Avea anco in quei tempi ciascuno Prencipe introdotto questo buon costume, che facendo tavola (come si dice) causavano che innanti il pranzo, e la cena, radunandosi i Gentilhuomini, e commensali alle Corti, v' era sempre trattenimento non solo di qualche giuoco di scacco, e di tavoli, ma etiam Dio di musica, e lezione de' Romanzi sendo allora molto apprezzata la Poesia del Conte Matteo Maria Bojardo, e la prima bozzatura di Orlando Furioso dell' Areosto; e si leggevano parimente Comedie e Tragedie, le quali alcuni anni avanti erano state recitate e presentate ancora l' istorie del Testamento Vecchio di grandissima spesa, e di gran consolazione, non solo alla Repubblica, ma eziam Dio ad alcuni prencipalissimi Marchesi e Duchi di Mantova, d' Urbino, e di Milano, che per essere Cognati, e Nipoti si trovavano alcuna volta tutti quattro queste Eccellentissime Case, non solo nelle Cittadi dell' uno e dell' altro, ma nell' Augustissimo Pallazzo di Belriguardo si sono ritrovati tutti ad un tratto; nè sdegnavano appellarsi l' un l' altro Suocero, Cognato, e Nepote; quello che oggi dì si vergogna ogni minimo Cittadino di chiamarsi parente con quelli del sangue proprio: In somma, Sig.r mio bisogna dire che questo è un Campo tanto grande che ricercherebbe un longo ragionamento, e più tosto invettiva contro questa gran corruzione di costumi; tanto è che da un Ducato fino all' ultimo picciolo, le persone aveano i lor gradi molto ben distinti: Che diremo ora di una bella Compagnia d' uomini d' arme di che i nostri Duchi di quei tempi si dilettavano d' avere, ed andavano a vedere far la mostra di questi Gentilhuomini, che molti ve n' erano d' uomini d' arme (costume che è durato fino alli nostri giorni, e poi deposto come si vede) e dei Cavalli leggieri eziam Dio una Compagnia d' Albanesi con il loro Capitano Pietro Imbosso: Aveano parimenti questi Prencipi Mastri di Stalla, Gentilhuomini della Cittade M. Evangelisti . . . . [1] M. Gio. Maria dalla Sale, detto Ponteghino, che poi morì Castellano, e tanti onorati, e pomposi, che potevano comparere per tutto; dicendo anco questa minaccia, che in questi tempi il vivere cotidiano era molto comodo, e non men sano, ma sibene onoratissimo che nel tempo dell' estate massimamente cominciando da Pasqua fin per tutto Agosto non era alcuno che la sera non avesse

[1] La lacuna è nel ms.

cenato alle XXIII ore, che poi dopo cena fin passata l'Ave Maria andavano pigliando fresco a Cavallo, il che è perseverato fino alla vita di Ercole secondo, quando fu frequentata [1] l'usanza di Cochii, come oggi de Carozze Todesche, non solo i Signori, ma le Gentildonne ancora dopo cena (facevano il medesmo: [2]) andavano pigliando fresco ed altrettanta polve: cosa che oggi è affatto spenta, ed il tutto mutato, e transferito in altre spese non meno di Cittadini che delli stessi Prencipi; che certo anco essi Eccellentissimi Signori e Duchi hanno tanto le spese e gravezze che spesso hanno fatica che le loro ordinarie entrate possino bastare in pagare tante sorte di servitori massimamente avendo sempre mai questa Eccellentissima e Serenissima Casa pagato manescamente tutta la sua gran famiglia, e quanto di mia etade mi ricordo una volta sola nel fine di Lione X.° per le urgentissime guerre suspendere [3] i salarii per alcuni mesi, e di dodici mesi dell'anno pagare solo dieci; perchè in vero in quei tempi era una sorte e grazia di vivere; che ogni uno ne avea quanto bastava loro, anzi i Prencipi donavano a questi tempi in feudo delle Case, delle possessioni, e delle Castellanze; che duravano tali doni finchè vi era persona legitima, ed erede di quel primo, ch'era stato donato, che fin oggi ne viveno tali, che già dugento, e più anni furono premiati, o graziati, e questo dì hanno fatica di vivere con le loro botteghe, e per conseguenza non si arrichino, nè si nobilitano oggi così gran copia de' servitori, nè imperpetuo delle famiglie, perchè i Signori hanno faccenda di resistere a tante estreme spese; intendendo però delle loro ordinarie entrate; ma non tacerò anco questo, che la malignita delli uomini, e del mondo si è fatta tanto insolente e crudele (per così dire) che per un ladro, omicidiale, una perversa creatura, che si trovava in quei tempi; oggi ne sono cresciuti a venti e trenta per cento e tanto empiono le pregioni, senza quei che con la fuga si salvano, che il Fisco non può supplire alle esazioni e confiscazioni de' beni de' condannati, che quasi si può dire che questi straordinarii sussidii ajutino la maggior parte delle spese e gravezze d'essi Signori, di che

[1] Il manoscritto prima leggeva: *introdutta.*

[2] « *Facevano il medesmo* » è sostituito sopra, ma non s'allaccia colla frase successiva.

[3] C'era qui « *una volta o due* », che fu cancellato.

le Camere non pur de' grossi Prencipi e Personaggi, ma ogni minimo Castelluzzo si fa ricco per la costoro discola e maledetta vita; nè è maraviglia se i Ministri ed Offiziali di tutti i Stati diventano anch' essi rabbiosi ed inesorabili: e di quà nasce ch' essi poveri Ministri d' entrate, e Governatori da qualche tempo in quà hanno acquistati così mal nome, e pur bisogna che i Prencipi si creano tali servitori, secondo i cuori loro, come per grazia d' essempio il principale di questi tali fu creato d' Alfonso primo Duca di Ferrara, e fu Alfonso di Brandelise Trotti uomo in vero molto sagace solicito, di grande ingegno, e di summa fideltà verso il suo Prencipe, che mai non curò nè roba, nè cosa in se particolare, tanto era dedito e profondato nei negozj del Prencipe: questi era non pur Fattore, e Castellano, ma si può dire il primario di tutto il Consiglio di quel Prencipe, però che espediti tutti gli altri, rimaneva esso solo per una mezz' ora e più a suggellare ciò che si era negoziato, e di più aveva certa pratica di travagliare alcuni centinaja, e migliaja di scudi da parte a benefizio ed entrata di quell' Eccellentissimo Duca, dando quà, e là, cinque, dieci, e dodici centinaja di scudi a questo, e a quell' altro particolare cittadino, o simile mercante che li travagliavano chi in olii, e chi in grani; ond' egli giovava a tali amici suoi, e guadagnava parecchie migliaja di scudi al Duca, e s' io dicessi un secreto alla S.ª V.ª me lo averebbe a credere, perchè così è vero ch' io maneggiava un cotal libruzzo nel Camerino dorato, che così si chiama, ov' erano notati tali danari solo in due o tre righe. Questo valente Fattore che così si chiamava asolutamente, venuto a morte, perchè in fatti era di debile natura, fece sapere al Sig.ʳ Duca che aveva alcune migliaja di Scudi che si mandorono a pigliare nella morte sua, e furno, per quanto si stima, da cinquanta in sessanta migliaja; donde nacque che alcuni malevoli inimicissimi di detto Fattore volevano persuadere al Duca che questo valente uomo fosse di maltalento, e di pessima mente verso detto Duca, quasi ch' egli fosse stato sufficiente di potere fare macchinazione, ne poltroneria alcuna verso tanto Prencipe, e perchè non si deve in queste narrazioni parlare di cose, che si sa pur troppo, che sempre regnano nelle gran Corti tra emoli, favoriti, e Mignoni di Prencipi, non nè farò altra menzione particolare; perchè io sono stato in quei termini che ho visto e sapiuto molte minaccie, affronti e concorrenze bestiali, come di dui ch' un tratto invidioso l' uno dell' altro si tiro-

rono parecchi colpi di spada sendo in campagna coll' Ill.mo Sig.re Don Ercole allora primogenito; ed un altro assalto fatto pur al detto Fattore, di che passeremo ogni cosa sotto silenzio, non importando se non poco, e piuttosto quando occorresse qualche tiro garbato e dilettevole, si potrebbe narrare, per ornare una simile narrazione, ed a chi vuol dire qualche cosa di sostanza non si può non esplicare la verità, perchè tutto non è sempre giocondo, ma desiderando essa di sapere le qualità de' tempi, il modo de' governi, e il valore di ministri, potrà vedere che si toccano alcuni punti non indegni da sapersi: perchè in otto, ed undici anni occurrevano pure alcune mutazioni, come che venendo i dui Illustrissimi Figliuoli grandetti, e che si cominziò a far loro un puoco di tavola di uno Conte Alfonso Contrario, quasi coetanio di Don Ercole, di un Conte Nicolò Tassone; sebbene allora egli non s' appellava per Conte, ma per Messer Nicolò, ed un cotal Pallavicino Milanese, et Mes. Agostino da Villa fatto allora nuovo Governatore, e che mangiava in capo alla tavola di essi Signori Illustrissimi con questi tre Gentilhuomini, che a posta si tenevano per condiscipuli, e (senza jattanza) in cui classe di discipuli era anch' io, ma molto inferiore d' ingegno, e prontezza di lettere da detto Sig.r Don Ercole (sendo Don Ippolito di seconda classe, e d' ingegno molto ottuso, e tardo, e flemmatico; rispetto come ho detto di Don Ercole molto ardito, e di cervello precoce) e tre o quattro altri già molti anni morti; che sebbene eramo paggi, udivamo e facevamo però le medesime lezioni, versi, ed epistole latine e greche, e ciò era fatto ad arte, il che serviva di concorrenza e per eccittare meglio gli ingegni. Occorse che in quei tempi (credo fosse del 1518 in circa) il Marchese Francesco di Mantova marito d' Isabella sorella, e di maggior età del Duca Alfonso mandò a presentare questi due Illustrissimi Figliuoli d' un Cavallo per uno; l' uno chiamato cento lanze, e l' altro cento ed una lanza: tanto piccioli e galanti, che li menorno fin sulla Camera a donare. Morto poco dopoi esso Marchese, mandò il Duca Alfonso ad istanza del Marchese Federico successo al Padre, i due figliuoli a Mantova con tanta satisfazione di questi Duchi e Marchesi, che non si potrebbe dire di vantaggio, e cominciavano già i nostri Signorini ad esercitarsi in tutte quasi le sorte de Atleti, di ballare, di saltare a piè pari usando eziam Dio le suole di piombo per farsi più lievi nel volteggiare un puoco il Cavallo, quanto ricercava quella etade: sendo che simili

Figliuoli di gran Prencipi non veggono cosa che non vogliono imitare: la lotta, il Funambulo basso a terra, lo scrimire, tirare il palo, il quadrello, balestra da banco, tanto che si venne fino all' armeggiare. Ma succedendo in questo tanto la guerra di Leone contra noi, e poco dopoi la sua morte, purtroppo vivevamo tutti come fanno i fanciulli spenserati; ma eccoti morir Leone, e durar la creazione d' Adrianò sesto giorni e mesi, e la venuta sua di Fiandra a Roma l' anno 1522 che allora poi Alfonso Duca mandò a Roma a baciare i piedi a S. Santità l' Illustrissimo Sig.re D. Ercole che fu il Settembre con una compagnia di primi Gentilhuomini di Ferrara, di Conti e Signori di Castella, con tanti Cavalli, quanto oggi non s' usa più di condurre: ma volarsene sulle poste, e con la persona di detto Prencipe venne il Precettore suo, vennero Medici, vennero Dottori, Consiglieri, ed il gran Dottore Casella, e per supremo Governatore l' Illustrissimo Sig.re Enea Pio de Sabaudia; ed alloggiammo nel Palazzo di S.to Apostoli delli Illustrissimi Signori Colonnesi tanto benemeriti di questa Casa per la liberazione del gran Sig.re Prospero Colonna nella guerra di Ravenna dal Duca Alfonso, quanto ch' esso aveva parimenti pochi anni avanti ajutato e salvato esso Duca nella persecuzione di Giulio, quando fuggì da Roma detto Prencipe di Ferrara avea appunto allora 14 anni e mezzo, quando fece l' entrata in Roma molto solenne, e per un par suo giovine assai ammirata e lodata in sù una grande Cavalla Roana della razza di Mantova, molto bella, savia, e di bellissimo andare, nè tacerò un punto, che detta Giumenta toccata un puoco sulla schiena stando nella stalla ammalò sì gravemente che bisognò che morisse, e fu detto che come la stalla è sotto terra la Luna per una finestra percosse così malamente la bestia, che come si è detto morí. Detto Illustrissimo Sig.re Don Ercole fatto una Orazione latina assai laudabile da par suo, fu commendata dal Pontefice e dal Collegio, con molti altri accidenti che longo sarebbe a dire, qual Pontefice sendo forastiero commendò particolarmente alcuni altri, come per essempio disse al Conte Tomaso Calcagnino Avo de' presenti Giovani, e Bisavolo de' minori — Iste juvenis est multum dispositus ad arma — (motto che rimase per un pezzo in casa) dilettandosi detto Sig.r Don Ercole di motteggiare tuttavia con esso Conte: stando noi continuamente in visite come si sa: non mancava però che ogni Mattina il Mastro non leggesse una lezioncella, e desse un latino, finchè poco

dopoi pullulando un segno di peste in Roma s' ingrossò talmente che fummo costretti d' uscire dalla Città, ed andammo a Frascati a casa pur di detti Signori con tante carezze de cotai presenti onorati, che non si potrebbe dare di vantaggio, e massimamente da una Signora loro, che presentò una balla d' oro traforata con medicamenti dentro da peste; e mentre stemmo qui, il Medico nostro valente Giò. Battista Panza compose una cotal Pastorale, che si fece recitare con grande spasso della Corte. Queste ed altre cose passavano allegramente, ma la peste cresceva a tale, che ci levammo, e venimmo finalmente alla volta di Ferrara per una pessima vernata di Novembre e Dicembre; nè voleva il Duca Alfonso (giunti che fummo ad Argenta) che si entrasse nella Città; pur fatto un buono ricercamento per tutta la Corte, e trovato che eramo sani, venimmo a Ferrara, con gran festa e consolazione, come ben conveniva, e si fecer le maschere il Carnevale. Questo Illustrissimo Don Ercole fatto alquanto e grande e robusto si andava essercitando nell' armi, e correva alla Quintana, e vedeva correre altri, e giostrare, e massimamente sendoci stato il Sig.re Don Cesare Figliuolo di quella Regina Vedua di Napoli, che il Figliuolo, ed essa, e le Sorelle finalmente morirono in questa Città, fuor quella che maritata in Monferrato, morì anch' essa, ed esso Signore giostrava creato alquanto da un Girolimo Brasavola Cavaliere molto gentile, ed amato da tutta la Città, e vi erano ancora delli uomini d' arme ed alcuni gentilhuomini Contrarii, Tassoni, Forni, Sacrati, Caselli, Pochintesti, ed altri; che ogni tratto, come dico correan qualche lancia, e finalmente, Signor mio, questa florida Corte comenziava molto bene a farsi conoscere in questo armeggiare, ed altre virtudi, e studii nobili, di lettere, di musica, e di continui essercizi virtuosi, ed il governo di questi dui Illustrissimi Prencipi era molto approbato, come in vero meritavano due così nobili Prencipi belli ed avvenenti, e già l' illustrissimo Sig.re Don Francesco, ch' era nato sette, od otto anni dopo gli altri aveva anch' esso il suo particolare governo, ed era in gran delizie del Padre, massimamente dopo la morte di Madama Duchessa sua Madre che fu del 1519. Morto Papa Adriano, e creato Clemente Settimo, che prima era Giulio de' Medici dal quale avevamo avuto in Fiorenza molte carezze, ed allogiamenti in sua Casa, non so come tantosto mutasse l' amicizia in odio, se bene si può dire che fosse stato tre volte Papa, vivendo il Zio, Leone X.mo poi governando

Adriano, e finalmente successe esso, e durò dieci in undeci anni morendo alli XVI di Settembre 1534, nel qual tempo il Duca Alfonso travagliò tuttavia; nondimeno si viveva anco, e molto arditamente dalla parte nostra non obstante che l'anno 1525, preso il Re Francesco a Pavia dall'essercito di Carlo V.° avemmo anco quella mala novella, atteso che mentre era l'essercito sotto Pavia, da Ferrara si mandassero, non solo rinfrescamenti, ma danari allo essercito di Francia, e monizioni, e venuta la nuova della presa di detto Re il giorno di San Mattìa, cadette la voce ad ogni uno, ma con tutto ciò il valore ed animo del Duca Alfonso col prudente e saggio Consiglio de' suoi ministri, e principalmente di Alfonso Brandelise Trotti si praticò così fattamente, con mezzi e ministri molto accarezzati e presentati da noi, che si può dire, ch'essi avevano lingua, e risposta, quasi di ciò che si faceva in Camera Imperiale, e per mezzo di Messer Andrea da Borgo si trattò così fatta maniera, che non solo il nostro Duca fu ringraziato nell'animo di detto Carlo V.° in guisa ch'esso Duca si pose in viaggio il mese di Settembre di detto anno per andare a baciare la mano a sua Maestà fin in Ispagna con nobilissima Corte quanto si possa imaginare, ma venuto a San Giovanni di Moriana, e già ricercato il passo da Madama la Reggente Madre del Re Francesco (ch'era già pregione) non potemmo ottenere il transito con quanta diligenza s'usasse però di fare, e finalmente ritornammo a Ferrara dopo un dannoso Naufragio nel Pò sopra Monferrato, sendoci imbarcati a Turino, perchè sdrucciata la Nave fece un grossissimo danno alla Guardaroba Ducale, e ad altri Gentilhuomini di un mondo di Pelli di grandissimo valore Gebelini, e Lovi Cervieri senza un mondo di Draperia; tanto è, Monsignor mio Rev.mo, che la cosa passò così, ma con gran ciera e allegrezza sempremai del Duca nostro, qual fra tanto maneggiava ed erasi in procinto di dare per moglie all'Illustrissimo Sig.re Don Ercole la naturale figliuola di Carlo V.° ma perchè non cessavano gli odii tuttavia, si pose Francia ad impedire tal matrimonio, ch'era fatto e concluso nell'animo delle parti; ma fu così fattamente traversato da Francia, che la cosa andò, come ne fa menzione l'istorie ed in vece di quella che oggi si chiama Madama d'Austria, cioè Moglie del Duca Ottavio Farnese fu data Madama Renea figliuola di Luigi Re di Francia e Sorella della Moglie di Francesco pur Re di Francia, la quale l'Illustrissimo Sig. Don Ercole andò a spo-

sare con grande, e nobilissima Corte la Settimana Santa del 1528: noi rimanemmo quà, ove in poche settimane si scoperse una crudele pestilenza, che durò fin al Novembre; nè mai il Duca Alfonso abbandonò la cittade, se non che andava alcuna volta per due o tre giorni, e più di notte che di dì alla Villa di Hostellato, perchè Don Ippolito secondogenito, e già Arcivescovo di Milano abitava Belriguardo, nè vi si lasciava andare persona per rispetto di quel Figliuolo Illustrissimo sebbene nel 1522 che fu un'altra peste, ma non così fiera a un gran pezzo stettero tutti due i fratelli dal Carnevale fino a Pasqua a Codigoro per quell'aria molto salubre: e di quà ella può cavare quanti accidenti sono accaduti, di poi di non molto grande importanza: ma da tenere però svegliato ogniuno; ed in vero le cose dello Stato altramente, e ad altro modo passavano bene, anzi che nò. Il Consiglio era buonissimo, il governo meglio che meglio, un Antonio Costabile Giudice de'Savii, cervello molto acuto ed intrepido, un Pistofilo Segretario fedelissimo, e dotto, allievo del Pontremolo; il suddetto Alfonso Trotti di gran governo, un Matteo Casella, e Iacomo Alvarotti Consiglieri. I Governatori delle Cittadi valorosi e diligenti, e massimamente quando l'anno 1527 si ricuperò Modona, come poco avanti si era ricuperato Reggio, e poi Carpi parimenti, sendo venduto da Carlo V.° la parte sua, che era confiscata alla Camera Imperiale per cento milia scudi, che si pagorono in Mantova allora, di modo, Signor mio, come si è detto, il Governo di questo Eccellentissimo Stado passava benissimo, e sicurissimo, mercè della grazia del Signore Dio, e non meno dell' industria ed ingegno di Alfonso Duca, quale non perdette mai i suoi spassi, eziandio di andare a Marina, e menarsi dietro un'onesta Compagnia di pedoni, alcuni Falconetti, ed altra minata Artegliaria sù la Piazza delle Casette con tamburi, e guardie, e con le spie, vinticinque e trenta miglia intorno, e finalmente si viveva lieti, e sicuramente in publico ed in privato, li mercanti, gli artigiani ben attrattati, e riconosciuti; e quanto alle sanitadi come si è tocco di sopra, la mattina si desinava per tempo, la sera si cenava tanto a tempo, che dopo cena si andava a spasso un'ora, e perchè il Duca Alfonso si dilettava, e si è sempre dilettato d'uomini virtuosi non meno d'artegiani, che di Cortegiani da spasso amava molto quelli uomini che vedeva solleciti e diligenti alle loro botteghe, e li laudava e favoriva, onde si vede che delle sue mani,

e dei suoi allievi si sono fatti scrigni, strumenti di Musica, e simili opere tassellate, o vogliamo dire tesserate, oltra i grandi e nobili pezzi di artegliaria, che ha fatto e aperta la luce alli edifizi e fortificazioni, come portavano quei tempi, e che ora sono poi così mutati ed alterati, come natura va mutando stile. Allora la maledetta setta eretica appena era prencipiata dall' indiavolato Martino Lutero: ma qua si viveva santa e divotamente, quantunque in quei tempi il Clero fosse piuttosto dissoluto per conto della vita, che delle divozioni, la qual poi riformata dal Sacro Concilio Tridentino ha tenuto la Religione un poco più corretta, ch' era assai bene relasciata, e cominciando a' Vescovi senza dubbio aveano (come si dice in proverbio) miglior tempo, ed attendevano più al luxo, che li stessi secolari e nell' abito, e nel vivere maneggiando per avventura non meno le Carte da giuoco che de' libri, gli altri Preti da Villa non che da Cittade ancora la mandavano, come a Dio piaceva, ed i Claustri delle Monache erano aperti si può dire alli uomini, non che alle Donne. I divini officii si essercitavano, ma quasi a staffetta, le predicazioni si continuavano, ma quasi pro forma, anzi rispetto al dì d' oggi ci è differenza a cinquanta per cento, tanto sono rimessi Preti, Frati, Monache, e gran quantità di queste Fraie, o Compagnie, che per diece che ve ne fossero ne sono vinte oggi, e s' erano vinticinque o trenta per compagnia, sono oggi cento e più: fatte Case de' Catecumeni, de' Convertite, di Pizzocchere, e di Seminarj, se bene ci è fra loro qualche sensualità, pur celebrano i loro Offizj, ed in questa parte non se ne può dire abbastanza tanto è mutata e corretta la vita umana, ma non meno rintuzzato il goffo, che rimbellito il virtuoso, tanto sa parlare ognuno di virtù, ed è anco vero che i cattivi e viziosi ci sono in buona parte, e le pregioni piene, che pochi si emendino, che in vero, Signor mio, in questa parte il numero, e misura di quelli che erano già cinquanta anni, del qual tempo dovendosi favellare alquanto, non si può mancare di fare la comparazione da quei tempi a questi, imperocchè a' nostri tempi le lezioni e Dottori di questo studio di Ferrara procedevano bene, nè mai nè meno come anco fa oggidì, che per un pezzo parve abbassarsi per la morte de un par del Leoniceno, e Majnardo dui lumi splendidissimi d' Italia, l' uno de' quali si giace in San Dominico sepolto onoramente dal Segretario Pistofilo, l'altro ha il suo corpo nella Chiesa di Carmelitani in San Paulo.

Eranci anco di legisti un Riminaldo, un Visitarino, un Cato Vecchii, come anco pochi anni dapoi la felice memoria di Ercole secondo condusse il gran Dottore di legge Andrea Alciati. Ci era anco in quei tempi un Nicolò Panizzati[1], un Alessandro Guarini morto poi Segretario Ducale, ed un Celio Calcagnini Canonico di Ferrara che tutti leggevano pubbliche lezioni de umanità latine e Greche, che certo, Monsignor Rev.mo mio, questo umano studio, ov'io entrava (sebbene stava alla Corte) era sempre pieno de scolari, e mi ricordo andare tal matina col lume acceso alle scuole, e perchè passato l'anno della peste grande, che fu del 1528 si comenciò a recitare qualche Comedia dell'Areosto, sendosi posto a dormire quelle che si costumavano tradurre di Plauto in volgaré, e massimamente farle in versi, cosa non molto laudabile, che per vecchie e belle che fossino divenivano storpiate, come dico cominciorono a comparire in scena quelle dell'Areosto, che riconcie in versi sciolti ch'esso Poeta chiamava jambi volgari, eccitorno molti ingegni, che composero e Comedie e Tragedie, che se bene non tutte sono state eccellentissime, non erano però goffi affatto: perchè in vero se fossino campati a questi giorni un pare d'un Conte Matteo Maria Bojardo, di così bello ingegno, e di facil vena, si sarebbe anch'esso adagiato, e fattosi avanti: perchè altra ed altramente si vivevano di belli ingegni, ed eziandio certi Poetuzzi bassi, e vili, tanto pronti e facili nella lingua famigliare per non dire villana, che ognuno sapeva qualche cosetta, onde la S.ª V.ª può vedere che questo studio era molto florido, e già sessant'anni sono io ho visto fare dispute e Circoli Cattedrali alle scuole pubbliche sotto la loggia della Piazza grande pria che abbruggiasse, e non meno al tempo de' Capitoli de' Frati mendicanti, e finalmente in questa parte era riflorentissimo studio, nè ci mancava ancora qualche bel cervello di scolastico, che quistionassero, e di giorno e di notte, massimamente al tempo del primo Cardinale Ippolito la cui famiglia molto altiera era sempre in qualche questione, e non meno dell'altra famiglia del Duca Alfonso, che di parecchi Gentilhuomini e Cittadini della terra aderenti chi ad una, chi ad altra parte, tra quali de' Contrarii, Cestarelli, Strozzi, Bonlei, Tassoni, ed alcuno della Casa d'Este, che ogni altra notte si sentiva qualche grossa questione, e feriti e fatte

[1] Un *Ludovico Catto,* ma è cancellato.

mille altre garbinelle, come di menare alcuni Cani in volta che chiamavano Corsi, stendere delle fune per le strade, e far inciampare gli uomini, e di queste invenzioni che sanno fare quei cervelli gagliardi, di modo che non ci era virtù senza vizio, come portano tutte l'etadi, ed in questi pensi pur la S. V.ª che tanto di Artegiani e poveri compagni, quanto de' Cittadini e Gentilhuomini più nobili erano mescolati sossopra, ed a questo bisogno era sotto la Casa di detto Cardinale in Piazza una Spezieria col segno della Cicogna, che ancora vi sta, ove poca altra faccenda si facea di Spezieria, salvo che un Medico Cirugico Empirico nomato Bernardo dalla Cicogna avea tuttavia faccenda di medicare, guarire, e di amazzare or questo ed or quell'altro, e sempre si vedevano quivi assettati alcuni di questi chiamati dai Prencipi fastidiosi, de' quali nondimeno sono poi usciti valorosi soldati e Capitani, non pur un nobilissimo Battistino Strozzi, ma un Filippo Depintore, un Rosso dalla Malvasia di Casa Naselli valorosissimo, che ebbe a combattere in terre di Roma con un uno Spagnuolo con spada e pugnale in camiscia, quale avea detto che tutti gli Italiani erano vigliacchi e poltroni, ed ebbe audacia di portare una Catena in Campo per menare l' Avversario vinto e legato prigione, di che fu appunto tutto in contrario, imperocchè quello che si aspettava lo vincitore, rimase vinto e servo al suo maggiore, e di questi tiri n' erano ogni altro giorno alcuni in essere, nè ci è Piazza o Cortile, che non ci abbia visto combattere, a piedi ed a Cavallo, comechè in quei tempi si riputasse quasi onore quello, che oggi è giudicato grande errore, e di questo suggetto ci sono parecchi accidenti, che a noverarli tutti (quando pur me li racordassi) sarebbe una longa storia: basta che la S.ª V.ª ha sentito buona parte delli studi litterali ed anco di questi che toccavono di milizia, e questi si nomavano non solo per Capitani, ma ezian dio col nome di lanze spezzate, come Capitanio Zago da Venezia della milizia, che anco si chiamano le cernide, Alberto da Trevisi Capitano de' Cavalli leggieri, ed altri che venivano nondimeno sotto nome di lanze spezzate molto grati al Prencipe, e che lo seguitavano fuori della Terra non solamente a Modona, Reggio e Carpi, ma anco per queste Ville più nobili, Belriguardo, Comacchio, Porto, e per la Romagna, quando quattro, e quando sei molto familiari, ma obbedientissimi, e discretissimi, servando grado verso il Prencipe, che certo era cosa mirabile ed

anco si trattenevano coi primarii Gentiluomini a giuochi onesti di tavole, e di Carte, giuoco molto industrioso, benchè oggi pare che ogni sorte di trattenimento superi quei tempi di cinquanta e sessant'anni, cosa ché a dire il vero non è molto simile, come si predica, so bene che con quel Duca Alfonso si viveva molto famigliarmente, ma con moltissima riverenza, più in fatti, che in belle parole, e quella Corte aveva tutti costumi e procedere della maniera che si dice, tanto a giudizio d'ogni uno hanno saputo, cominciando da Borso, e da Ercole fratelli per quanto si legge e d'Alfonso e d'Ercole successore per quanto si è visto, erano gli gradi, e gli ordini molto osservati, e si sarebbe anco veduto un offiziale di vesta lunga, un altro di cappa e spada accozzarsi insieme o a giuoco, o a simili spassi indifferentemente, siccome anco il Prencipe stesso averebbe il verno innanzi cena suonate di Viuola, mà un cotal Cameriere, un Cappellano privato de' suoi, e passato quel tempo non solo avanti, ma anco dopo la cena, cantato dui o tre mottetti, Canzone Francese, ed altri, come spesse volte l'istate alla Villa ed al Boschetto mentre si cenava i musici averebbono cantato quattro o sei Canzone molto leggiadre, che se bene parea una famigliarità troppo domestica, era nondimeno observante, che così portavano quei tempi, forse così gravi, come siano ora, ma però per modo di vivere prudentemente, e da gran Prencipe, e di grazia la S.ª V.ª Rev.ma ponga tutti questi Ministri dal primo fino all'ultimo osservantissimi di gradi loro, e così conosciuti e maneggiati dal loro Prencipe, quale in un viaggio di nave non tanto per Venezia, quanto da Savoia in Italia, si sarebbe dormito, ed ezian dio nel mezzo dell'Istria nelle sue Galeotte, nelle Navi da gabbia, nella quale in un viaggio di Schiavonia Alfonso primo essendo con nobile compagnia ordinò una notte al Capitano del Golfo de' Veneziani di fare nascere un poco di travaglio di Schiavoni che venissero ad assaltare questo Galeoncello che fu cosa per far molto ammirare non solo li Amici, ma li Inimici, perchè in somma era uomo di bellissimo cervello, ma anco di farsi non meno tremare, che temere, altramente poi le prometto che in esse Navi mangiando e dormendo averebbe porto eziandio di sua mane la coppa al compagno, e se si trovò a Pirano ed a Pola andava alla tratta con la Galea del Capitano, e facea tirare tutti suoi marinari, poi li facea stendere là per gli liti, e facea dar loro da vivere della cattura di pesci, e se magnava poi

nella Città, di Pola, si riducea la notte a dormire nella sua Barchetta con tre o quattro de' suoi Camerieri finalmente la S.ª V.ª Rev.ma s' imagini che quel ch' io dico di queste particularitadi io dico, ed intendo dire di tutti gli gradi, Magistrati, ed ogni sorte di Cortigiani e famigliari di Corte, che questa Eccellentissima Casa Estense creava, nutriva e salariava manescamente come si è detto, nè mai si è levato lor provigione ad alcuno fin alla morte, per inutile che fosse, o decrepito; ed in questo caso debb' io, Signor mio, tacere, quantunque tocchi di Casa Mosta, concernendo così nobile e generoso atto di quel gran Prencipe, che andando la mattina a Falcone vide sù la porta del dotto Guerino un fanciullo di buon aspetto di età di quindici in sedici anni, domandò chi fusse, cui risposero ch'era figliuolo di Ludovico Mosti Salinaro di Modona, che stando quà allo studio in Casa suoi Zii Bonaventura Tesoriero Ducale, e Giuliano Fratello, che fu poi Massaro in Reggio, e morì Fattore Ducale in Ferrara, e detto Fanciullo andava ad udire esso Sig. Guerino, onde sua Eccellenza se lo fece menare a Corte, che fu poi Paggio, Cameriero e Gentiluomo da Tavola, al qual venuto in età di maritarsi, sua Eccellenza procurava dare una seconda Figliuola del Conte Girolimo Roverella, che non si trovava (di una bella facoltà che avea) se non un'altra sua Sorella maritata nel Sig. Gio. Antonio Manfrone allora conduttiero de' Veneziani e Gentilhuomo di gran portata, di cui nacque poi quel forsennato, anzi mostruoso ed unico Figlio che finalmente morì in Castello per quel gran trattato che maneggiava contro la persona dell' Ecc.mo e Prudentissimo Ercole secondo Duca: questo sudetto Conte Roverella, che si trovava la Moglie di Casa Contraria, e sorella di parecchie Nobili Matrone simili a lei maritate in Ferrara, nelle prime Case, Tassona, ed altre, in Modona ne' Signori Rangoni, Madre del Vescovo, del Conte Ercole, del Conte Vincislao, fu forzato dico esso Conte per onor suo, e di tanto parentado fare alcuna onesta escusazione, e renitenzia al Prencipe con allegare che la Figliuola nata di così diffuso Parentado, e Nobile si desse in Moglie ad un privato Gentilhuomo e di poca sostanza per avere Fratelli, Sorelle, e Cugini, quantunque fosse grato e grande negli occhi di sua Signoria Ill.ma il Prudente Principe per non rivocare suo Testamento, ma dando onesta ragione al Conte, ed alla Sig.ª Taddea della fanciulla Madre, ch' aveano assai beni stabili in

Ferrara, un Palazzo, possessioni sul Ferrarése, e Finalese, Palazzo, e belle stanze in Rovigo, si risolse con atto generosissimo di creare il suo Servitore nomato Vincenzo, ed onorarlo del titolo della Casa d'Este, ed insieme donargli una Contea sù le Montagne di Modona, titolo il Castello di Medola, con sette terre subjette ad esso e fargli Privilegio amplissimo, esenzione fortissima, portar l'Arma, e l'insegne della Sern.ma Casa d'Este per esso, e per tutti gli suoi descendenti legitimi e naturali e finalmente con tutti li Privilegi che sogliono usare li Prencipi quando vogliono nobilitare i loro amorevoli e fedeli servitori, ed il medesimo Duca in sua Morte fece l'istesso effetto nel Conte Alfonso suo primo ed unico genito, e possiamo quasi dire, Sig. mio, che quella sia stata l'ultima donazione, e nobiltà d'importanza ch'abbia concesso questa Casa, e, come disse l'Ariosto, - Liberi foro, e veri doni, e degni - D'un Re che degno era d'Imperii e Regni —. Vero è che Ercole secondo di felice memoria fece donativo nella sua creazione, e successivamente in vita sua donò, nobilitò e fece altri atti generosi, secondo che portava la stagione, conciò sia che poco avanti, e dopoi le cose del mondo hanno preso altra forma, che come allora le cose passavano comunemente più large, quantunque l'entrate non fossero a un pezzo cresciute, come di man in mane hanno fatto, che pochissimi Mercanti forestieri abitavano Ferrara, che poi nel prencipio del secondo Ercole detto, furono condotti alquanti Mercanti Fiorentini, Levantini, e più che più Portughesi, quai de' loro denari, e d'altri dati loro da quello Eccellentissimo Duca introdussero molti della loro nazione, e fra l'altre due sorelle separate, che valeva il loro centomilia scudi per una. Dunque bisogna dire che il poco che si negoziava in Ferrara era buono e sicuro massimamente d'un Baldissera Macchiavelli tanto famoso, e di tanto credito, che andando la prima volta a Fiorenza per facenda fu incontrato, carrezzato come fosse il primo Cittadino di quella Città. Della qual, Sig. mio, dirò pur questa memoria, che ho veduto a'miei giorni tutta e quanta Fiorenza in abito, come oggi, appelliamo i Frati dall'acque, dico col Cappuccio e Mantello (però negro) ma portato ed usato da tutta la città. Dico anco che sotto detto Macchiavelli si creò un Bernardino di Monte di buon credito, e faccende, e nondimeno ho sentito dal fratello proprio che in quei tempi conducea a Ferrara in tutto un anno due o tre botti d'Oglio;

faccia ora la S.ª V.ª la conclusione che mettendo il poco col molto, la spesa con l'entrata si viveva assignatissimamente perchè portava così il costume; il vivere poi era molto parco, il Gentiluomo teneva un Credenziero, che tagliava e partiva la vivanda sopra la sua Credenza, poi la dispensava alla mensa secondo le persone, ad uno, ovvero a dui per tondo o quadro, come si dice, e così il resto del cibo, che si presentava in tavola ed oggi ella sa che tutto il piatto pieno quanto si voglia si pone in tavola in una o due parti, oltre mille altre nuovi introduzioni che sarebbe longo a dire. Che tutto al servitor ritorna il danno, e però si può facilmente giudicare che a tutti i modi e vie allora le cose minori com'erano passavano assignatamente, come anco ne salari de' servitori, che allora si pagavano venticinque, o trenta soldi il mese, ed oggi non bastano nè uno, nè due scudi, come si sa e si vede, ed ella però (come si è detto di sopra) può fare giudizio, che l'entrate per deboli che fossero bastavano nondimeno alla spesa, quantunque le robe fossino a vile prezzo, di che si vede sugli annali cose tanto deboli, che fa stupire oggi il Mondo, e pur è stato fino a' nostri giorni dal 1505 fino al 15 e 18 anni sopra mille e cinquecento, ed i pochi servitori ed offiziali delle Case, come Fattori, ed altri, e più che più nella Ducale Camera erano alcune persone assai fedeli, e molti servitori vivevano e morivano di 50 e più anni in Casa delli stessi Padroni ed anco (quanto alla Corte) Fattori, Offiziali d'entrate, di Gabelle, del Governo di essa Corte non erano di quella gran portata, che da 50 anni in quà sono poi stato, e, che più è, non si costumava di affittare nè entrate, nè gabelle, nè altri offizi e maneggi, ma bene ci era sorte d'affitti che ancora continuano, della Romagna, ed altre Castellanze e terre, perchè in quella volta questa magnifica comunità avea donato alcuni offizii, dazii ed entrate a quelli primi Marchesi, e così susseguentemente sono remasti questi Marchesi e Duchi, Signori e Padroni di molti di questi membri perchè fu alcun tempo necessario che detta Comunità, anzi il Clero istesso desse aiuto a quei Prencipi di prestiti, ed altre entrate chiamate badie, che poi si sono andate accordando ed accomodando, e dove allora per quanto si legge sopra annali e ricordi de' vecchi, si sarebbe creato Giudice di XII savii (quale è il primo Offiziale, dopo l'Eccellenze de' Duchi) un cotal cittadino di poca portata, e i Savii stessi erano al più che fosse Notari, ma gente ancora

meccanica, onde oggi li più nobili della Città, e li intimi ministri dell' Ecc.mo Duca si eleggono ad essi Offizii, e per dire un particolare, leggendosi che il primo Offiziale che ebbe mai la Città di Ferrara fu Podestà di essa, sempre mai ha ottenuto detto Podestà di precedere a tutti gli altri ministri, quando si fanno certe offerte a varie Chiese l'anno per varii accidenti di Vittorie contro alle parti di quei tempi, ed altre per divozione, ed elemosine a chiese, così il Giudice de' XII. Savii nella offerta grande, ed elemosina che fanno l'arti, le Contrade, e le Castellanze, a questo dico il Giudice di XII Savii precede il Podestà in detta offerta del nostro Protettore, ed Avvocato San Georgio nella Chiesa Cattedrale, e questo Sig. Giudice di XII Savii comanda e governa tutta la Repubblica, ove si vivea, come credo si fesse per tutto saviamente con amore e diligenzia, ma che non fossero anco in quei tempi e di vizii e di pessimi ministri, e di peccati e delle invidie senza dubbio si leggono alcuni particolari de' principali offiziali ammazzati, castigati, e fattone molti mali essempi, ma di questo come dico se ne legge solo non perciò che ne siano stati da cent' anni in quà, e pure non mancavano i buoni Prencipi di dare officii e dignitadi a di loro Gentilhuomini e sudditi, e certo vi sono stati di valenthuomini ne' loro gradi ed offizii, ed i buoni si carezzavano, e si si rimuneravano, e gli altri indegni di tali maneggi erano in poca considerazione, ma Segretarii, e governi dello Stato come Tesorieri de' soldati, e Collaterali erano nobili, fedeli, e di autoritade, anzi in quei tempi forsi maggiori che dopoi ne sono stati, benchè in questa parte da pochi anni in quà, come si è anco tocco di sopra questi Magistrati vanno molto tuttavia crescendo in dignitade, e riputazione, cominciando dal maggior fino all' estremo, e massimamente in questa classe di governo ci sono i loro offizii ed offiziali per grado, e Notari, e Cancellieri, messi, e Comandatori, e se non si mantengono oggi, come si soleva gli uomini d'armi (salvo la gran Repubblica Veneziana) la cosa è ridotta in altre sorte di milizia, si come anco tutte le altre cose in parte si mutano, ed è da sapere che eccettuata la guardia della persona Ducale, come di sopra si è detto, questo Eccellentissimo stato ha sempre assoldato d'ogni Paese uomini da guerra tanto da Cavallo che da piede, massimamente Taliani, perchè de' Spagnuoli e Francesi dopoi del fatto d'arme di Ravenna non ci è stato un pajo o dui di Tramontani, ma bene in

quei tempi rimasero al servizio di questa Eccellentissima Casa qualche valente persona sì de' Capitani, quanto ezian dio de' soldati privati, che hanno poi finita la lor vita al soldo come un Cavaliere Spagnuolo, un Signore Ettor Romano, e qualche altro sono stati a' miei giorni, e di Capitani Todeschi ancora nobili sotto questo Prencipe, come anco in tempo di pace, e perchè si è detto che in quel tempo le non estreme entrate bastavano, così cresciute tante altre gravezze, e venuto come si è detto alla necessità di mantenere guardie, e molte spese straordinarie appunto opportunamente comparvero Mercanti, e Condottieri di Dazi, e Gabelle, e per dare un essempio fra molti, non accrescono i Principi le loro entrate quando locando Dazi e Gabelle, non pur avancian tanti salarii di loro Offiziali, ma guadagnano le loro onoranze, che di diritto lor toccano, ma il Prencipe l' affitta. Una Città vicina a noi solea dare d'onoranza all'officiale di Comacchio il dì dell'Apostolo San Matteo Piscatore per conto del pesce di mare, che dava loro Comacchio, una o due dozzene di pale di sapone odorato, ora tal regalia si affitta 130 Scudi facciamo conto da questo esempio ed altri, e vedremo quanti simili vantaggi sono cresciuti, che con nuove invenzionj, e benefizio della Camera Ducale condussero esse Gabelle di ogni sorta, e l' incantorono l' un contra l' altro, che non solo le pagano per avventura di vantaggio di quel che guadagnavano, ma interveniva anco ad alcuno che rimaneva debitore, a tal che in pochi anni queste locazioni hanno giovato doppiamente alli Prencipi, quali per buon pezzo erano consigliati da loro ministri di non dare in mane a forestieri i conti, maneggi, ed entrate di tanta importanza della Camera Ducale, che pur ebbero effetto con grosso augumento di esse entrate, come si sa, ed in essa Camera Ducale si allevavano per contisti sotto i mastri principali, Figliuoli de' buoni Cittadini, che si facevano alcun de' loro valenthuomini, ed erano ben disciplinati da' Fattori Ducali, quali costumavano di donare a detti Giovani, che non avevano altro salario per buon pezzo due o tre volte l' anno qualche onesta mercede, mediante molti straordinarii, che devolveno fra l' anno in essa Camera e de questi si mettevano alcuni giovani alla monizione de' legnami, del ferro, dell' Artigliaria, alli Granari, alle Farine, alla Stalla Ducale, superiori alle Gabelle di carne, di Pesci, Fattori nelle Valli di Comacchio, ed altri si facevano Notari, onde si manda-

vano per Offiziali alle Camere di Modona, di Reggio, di Romagna, e d'altri luoghi, e ne ussivano di tali, che erano sufficientissimi per Massari, Salinari, e simili degni offizii di questo Stato, e che si arricchivano onestamente con poco danno della Camera, anzi con riputazione del governo, che sarebbe lungo a nominarne molti di condizione e di oneste famiglie perchè in vero la gioventù era allora più disciplinabile, e più obbediente, anzi tutti i figliuoli stavano sotto gran governo, e mangiavano a parte di grandi, e vestivano modestamente, ma gran pezzo del luzo che da qualche anno in quà regna per tutto è causa che i poveri Figliuoli si corrompono, s'insolentano, e si ammorbano per la crapula, d'onde nasce poi le infermità di incurabili di questi miseri, e compassionevoli Gentilhuomini per ricchi che siano che si veggono oggidì storpiati, che s'infettano loro stessi, e le mogli, onde da 50 o 60 e più anni i Fanciulli non portavano nè arma, nè Cappa, ma nè eziandio, beretta sin a 9 e 10 anni nè paja strano alla S.ª V.ª s'io faccio così gran fatto, perchè più oltre di 70 anni non saprei fare menzione di vista, se non di qualche cosa, che si son lette, ed anco udite narrare da Governatori de' Figliuoli dè Prencipi, e dal Duca Alfonso stesso, che al suo tempo s'usava, ed è anco vero che quanto al vestire delle Signore e giovani e vecchie anch'esse hanno mutato abiti, e concerii, anzi poco più di 50 anni sono le Matrone e Vidue portavano questo ipsissimo Manto nomato allora Passatempo, e le Giovani andorono un tempo degorgitate, poi remessero le gorghiere, e mi ricordo l'anno '30, o '31, (salvo il vero) alla venuta della Duchessa di Savoia, sorella della Moglie di Carlo V° Portughesa pomposissima e di sossego grandissimo, passando per di quà a Bologna a far riverenza al Gran Carlo V°, vestita dè suoi abiti che in quei tempi s'usava, almeno con berretta da uomo sopra il Conciero del capo, ed il busto del petto sin sotto la gola, abito onestissimo, che subito poi fu introdutto in questa Città, e nell'altre, nè credo che in 60 e più anni si mutassero così spesso, ed introducessero nuovi vestimenti, come si fa oggi, che non sì tosto il Francese (abito che è per lo più il primo inventore che sia) continui un nuovo vestimento tanto tempo che passi almeno per l'Italia, il che è di maggiori ricordi che abbia, che del 14, quando il Duca Alfonso andò in Francia, portò in quà foggie nuove, cominciando dal capo fino al piede, che a pena al fin del-

l'anno se ne introduceva un altro, e per darne un esempio, quando per la creazione di Alfonso secondo Duca di Ferrara il Sig.re Don Giulio stato pregione dall'anno sei sopra 1500, fin al '59, uscito di Castello comparve vestito della manera che vi era stato posto, dico alla Francese, con una beretta grandissima in Capo a quarto con le pieghe intorno, larga più di quattro dita, una Sajona fin sotto il ginocchio con maniche dalla mano fino al cubito strette, dal cubito alla spalla manicone largo un braccio, e la pettorina quadra che se appiccava dal lato manco e foderate, a tal che tra il diritto ed il rovescio si servivano di tenervi dentro pannicelli da naso, guanti, borselli con danari, e simili cose; Calze tutte intiere, ma dal ginocchio in suso abordonate, e larghissime, e di queste anco si valevano in tenervi alcuni suoi bisogni per la vita. Aveano due scarpe che erano vuote, salvo un poco intorno, ed in capo quattro dita largo mezzo palmo, e quella parte aveva tre, o quattro tagli (s'intende di curame) e sotto foderate di Raso o seta di colori, ed erano legate sulla cervice del piede con i correzzini, che prometto alla S.a V.a che questo Signore fece spantare quelli che non avevano visti tali abiti, come ben io ne ho visti di simili, ed ancora più sfoggiati, e per non tacerne una bella dirò che per non essere tanto imbarazzati de calceamenti comparve tantosto un cotal uso di calze, che si chiamavano Martingault, e queste teneano allacciati solo con due lazzi, che sciolti ad un tratto facevano il fatto loro rovesciando di dietro il taglio, e fatto il bisogno si rassettavano subito. Di queste usanze, Sig.r mio, io le prometto che erano tanto frequenti le mutazioni ed invenzioni, che in capo a due o tre anni se ne vedeano dè nuovi, e massimamente l'alterazioni dè capelli, e berette, e perchè morto il Re Luigi di Valois anno del '12, o '13 (se bene mi ricordo) si deposero i capelli, e comparvero li uomini tutti tosi allora anco come oggi servavano alquanto longhi i peli, e tuttavia con la mano li ricciavano in suso, cosa che passò in quà un gran pezzo dapoi, e mi ricordo che i Cortigiani, e giovani vaghi della Città mal volontiere fu di bisogno ingannarne molti alla Corte, e inavvedutamente tagliarci (ch'al vostro onor fui Cortigiano anch'io) i cappelli per mano del Cantelmo (fratello di quello che morì sù la Galea) che allora era l'aguzzino, che andava tagliando il crine a questo ed a quell'altro, e poi bisognava che il povero Felice si facesse rassettare tutto il capo ad una guisa,

allora dunque comparvero le Camiscie da mano e da collo, come oggi; ma più ritte, che Francesi chiamavano le Camicie Fronchèe, che pareano fronde, e quante usanze da quel tempo fin ad oggi sono venute in Italia tutte sono state invenzioni de' Francesi, che sebbene lo Spagnuolo, l'Alemanno ed altro hanno apportato qualche novello costume, non è stato tanto variato, nè tanto imitato quanto il Francese come forse V.ª S.ª Rev.ma averà visto alla Corte di Francia di mezzo verno tutti i Baroni vestiti della medesima leggiadria, e vaga maniera come la state, cioè i Giupponi stratagliati con fodra di tela di Arenso e Cambrai gonfiate, come dico da tempi caldi, ma sotto a questo abito Giupponi foderati ed accomodati per lo freddo, ma di grazia non più di questo: perchè conosciutone uno si conoscono tutti. In queste nostre parti, Sig.re mio, toccando l'Alleanza de' Nobili Prencipi e Signori dirò che non so d'altri particolari di Signori d'Italia, se non che de' costumi credo abbiano avuti tutti i Governatori nobili e virtuosi, so ben che i nostri come si è tocco di sopra, e massimamente il Padre del presente Serenissimo Prencipe avea buone lettere latine e Greche fin che andò in Francia a sposare la moglie che si è detta che in quel tempo morendo il nostro Precettore in Ferrara, poi tornato al fin dell'anno esso Prencipe con la Moglie non attese più alle scuole (per così dire) le poche lettere Greche rimasero estinte, ma delle Latine ne ha sempre saputo onestamente, e composti versi, si può dire, mentre sempre visse, e uditone parlare molto volentieri alla sua tavola e col Sig.re Galeazzo Gonzaga il filosofo Cavalcante, e con qualche altro, che sempre ve ne avea: so anco che il Duca primo di Mantova Federico ebbe un valentuomo Benedetto Lampridio per precettore de' suoi Figliuoli, ch'io mi ricordo visitare in Mantova con di bella e buona disciplina che usava: ma non so già che profitto fessero poi al fine oggi malgrado nostro non ci sono simili eredi: oh mala nostra avventurosa etade, non so, Sig.re mio, se noi altri, od io almeno più vecchio assai di lei siamo per vedere successore alcuno di tanti nobili Prencipi Italiani morti, e che ora vanno morendo tuttavia. Così il Signor Dio degni di restituire in pristino stato tanti capi Illustrissimi, ed Eccellentissimi d'Italia, ch'io per me ho conosciuti, acchiochè se mancassero tali capi di giovani eredi non andassero in preda a qualche gran Re capo d'animale o grande uccello Re degli altri, non dico di quei candidi e fioreggianti

lilii, che altre volte hanno verdeggiato ne' più belli campi e grassi dell' Italia, perchè da pezzo in quà ne sono stranamente eradicati: Dio per sua misericordia non ci voglia levare così nobili Protettori, o vero che di capo abbiamo a divenire Repubblica, come pel contrario alcune Repubbliche hanno ceduto e fatto subjugali alla Monarchia. Ora Sig.r mio, ella intende il tutto. Passiamo ad altro, che pur vorrei satisfarla in parte del grande desio ch' ella ha di sapere quali fossero i titoli, la S.a V.a può da se farne giudizio, visto quanta mutazione di ogni negozio, offizio, e maneggi: solo nella vita d' un uomo di settantanove anni, de' quali ne ha settantauno in Corte, e va per anco. I Duchi a loro Capitani di Cittadi, Massari, Offiziali, gravi, ed a simili dicea, Capitanio, Potestadi di Mutine, Regii etc. nostro Carissimo e questo fu prima al tempo di Marchesi, i Duchi poi non so io come cominciassero ad usare la volgare scrittura; ben si dice una cotale Apologia da ridere, ma non so come sia vera; che mandando il Marchese Nicolò in Montagna una lettera ad un suo Podestà che gli mandasse uno Sparaviero forsi pel suo sfortunato Figliuolo Ugo, la lettera in latino disse: mittatis accipitrem bene ligatum in sacculo. Il buon Podestà fece legare un Prete in un sacco, e mandollo a Ferrara, onde il Marchese alterato fece comissione che non si dovesse scrivere latinamente. Si vede una lettera di Borso Marchese scritta da Roma a Giovani Compagni suo Segretario, che gli narra tutto il progresso della sua creazione in Ducato, da Paolo 2.do Papa nella quale è bellissimo vedere e riconoscere come si dovea in quei tempi trattare i ministri ed Offiziali di titoli e preeminenze, oltre che costumavano far lettere brevissime, e picciole, benchè i negozi di Roma massimamente erano longhi, e molto ben dettate, e con le zifre ancora, e da un solo essempio si puole poi derivare gli altri, ed in quei tempi tutti i servitori dei Duchi magnavano insieme, cioè il sescalco in capo alla tavola, tringianti, scudieri, e Camerieri, e paggi, stafieri, e tutti questi che servivano la persona de' Duchi, come si dice, aveano un sescalco di tinello, uno tringiante che partiva la vivanda, uno che dava il pane, un altro il vino, ed uno apparecchiatore, e ch' erano serviti da servitori di essi Gentilhuomini che mangiavano alla tavola sotto Mes. Sotio Bonleo molto ordinata, e pacificamente i Paggi di Alfonso Duca, di Don Ercole, e Don Ippolito nei medesimi luoghi, da una tavola per sè, col mastro in capo, ma di anno in anno s' an-

dava poi ampliando qualche cosa, e sempre mai vi era alcuno straordinaretto, qualche cacciatore, uccellatore, ed altri, che prometto alla S. V. che le cose passavano bene ed ordinatamente, e questo era quanto alla Famiglia che abitava in Corte, perchè certe altre sorte di salariati avevano le loro spese a parte, dui pani intorti di una libbra in circa, una mescola di vino al pasto di assai buona misura, e cinque quattrini al giorno di companatico: un'altra classe di ministri, come Governatori, Precettori di Signori, e qualche altro famigliare abitante in Corte aveano spese grasse così chiamate, cioè sale, oglio, candele, scope, e scopettini, ed ezian dio tovaglie, e tovaglioli, perchè mangiavano alle loro stanze, ed ancora alcuni Cavalieri di maggior grado, e considerazioni, ed i nostri tinellanti la faceano molto bene, pagati e pasciuti, che tutti aveano qualche buona regalia; tale ordine dura anco oggi, in tutti, o in parte, di che non intendo parlare, ed anco allora vi erano de Cortigiani pomposi, e si potrebbe anco dire amorosi, perchè in vero al tempo della Duchessa Borgia v' erano Damigelle e terriere, e forestiere con quali si tratteneva sempre alcuno cortegiano, e ne furno maritate con delli servitori del Duca, e qualche altro Gentilhuomo della Città, de' quali alcuni eredi sono venuti al tempo di V.ª S.ª Rev.ma come Ricciuoli, Rulani, Sardi, Banchi, Fiaschi, Sacrati, e simili che sono poi stati Governatori Sescalchi, ed Officiali, cosa che credo che regna per tutte le Corti d'Italia, come Francia, e Spagna secondo i loro costumi. La Corte del Cardinale Ippolito primo per essere quel Signore, come si è detto di sopra, di natura e vitto assai differente dal fratello suo Duca Alfonso, quanto all'Ecclesiastico egli viveva assai largamente, e quasi non disse licenziosamente la sua famiglia, e con gran borea, qual'era però non picciola, ma ricca non tutta Ecclesiastica, ma valorosa: però ne avea d'ogni sorte, e circa i salari pochi erano quelli che toccassero Danari, fuor che Officiali deboli, e certe sorte de servitori che non erano capaci di beneficii, e bene Ecclesiastici, Canonici, Vescovi, Cappellani, e Camerieri, ed a dire, come si dice a Ferrara, la faceva bollire, e mal cuocere, basti che vi erano de brave teste, come Cistarelli, Trotti, Sacrati, Tassini, ed anco qualche forestiero, e per due volte che andò in Ungheria, menò seco Corte molto nobile, e lauta, Vescovi, Prevosti, Canonici, ed altri, ed il gran Valente Messer Giovanni Mainardo, come nelle sue epistole ne fa mo-

zione (ove non volle andare l'Areosto) nobile e lauta, e siccome si è detto di sopra. Eraci poi un' altra Corticella dell' Ill.mo Sig.re Don Sigismondo di Schivanoja legitimo e naturale fratello del Duca Alfonso, ma come ch' era malsano e storpiato così aveva poca Corte, ma viveva anco assai condizionatamente, ed era molto cortese, ed amava questi Figliuoli del Fratello teneramente, donde che morta la Duchessa Lucrezia del 1519. il Cardinale del '20. Don Sismondo del '23. Alfonso Duca rimase erede di tutti, e ricevette moltissimi servitori di Fratelli, nè fu alcuno che non fosse accettato, se già da se stesso non se ne levò: basta ch' io ce ne ho conosciuto tanti e tanti, che certo non dico qualunque volse rimanere fu ricevuto e riconosciuto, ma tantosto si cominciò contrastare, per non dire guereggiare con uno e dui Papi, che so dire per un pezzo si stette sul parare, ed anco come si è detto sul vivere intrepidamente, perchè certo i Cittadini e Nobili di Ferrara erano tanto inclinati all' amore ed osservanza del Duca, che si vedeva un animo generosissimo, perchè anch' essi viveno assignatamente, e le loro entrate bastavano onestamente alle spese massimamente nel vivere con quell' ordine, e strettezza, che si è detto di sopra; ma nel vestire erano molto vaghi ed ornati, che li ori ed arienti, che oggi si pongono in Frangie, cordelline, e passamani, si portavano in tela e broccatelli, ed altri panni d' oro; egli è ben vero che tanto allora, che oggi un moggio di grano da uno scudo poco più, o poco meno faceva un pajo di Calze, come oggi altrettanto frumento, che val dieci scudi fa la medesima spesa, e tale è che vi ha posto una Braja in un paio di vestimenti al tempo di Borso Duca, massimamente che si usavano tali abiti, ed esso voleva quando cavalcava per lo paese aver seco uno che fosse anch'esso vestito d' oro per certo suo costume, e più sicurtade: basta che in questa parte il vestito era molto orrevole, i minori Cittadini erano assai parchi uomini e frugali, come anco i mercanti, anzi piuttosto artigiani di faccende, che di cose forestiere, eccetto di legnami e Ferrarezza, e viveano questa sorte di persone molto parcamente si perchè ogni sorte di roba era di prezzo vile, ma si anco che' l Denaro valea pochissimo, e sebbene tal anno si è visto valere il frumento 16 e 18 bolognini lo staro appellando tal mercato carestia, similmente vino ed altri grani, si è però venduto sei, cinque, e fin a tre lire il moggio, ed i vini più che più tanto morbidi (?) e

piccioli che non se ne poteano bere: ma dette persone artigiani e poveri bottegari se ne godeano nelli loro orticelli al fresco cenando da 22 fin a 23 ore, e si vedeano gli usci delle case aperti, che rendea vista molto grata agli altri più nobili di loro, e quei buoni Marchesi e Duchi ne pigliavano gran contento. Dirò anco che 'l Clero parlando de' Sacerdoti secolari, che anch'essi la passavano molto lietamente, e forse più largamente che non si fa oggi, e sopra il tutto più grassamente, e con miglior ciera, perchè le loro entrate erano più libere, e non di tanta gravezza, come oggi a un gran pezzo, donde che li Cittadini non erano così accomodati, ed anco gli Gentilhuomini riceveano assai minori entrate di quel ch'è poi riuscito da molti anni in quà, ed erano pochi che passassero gli mille scudi d'entrata fuori che 15 o 20. Casate favorite de' Prencipi, e qualche Magistrato grosso, ma come si è detto quei mediocri Gentilhuomini e Cittadini si trattenevano molto onestamente, e quel poco o molto che aveano, ed in alcune Case de' più favoriti era qualche trattenimento il giorno di giuoco, la più parte da spasso, e passatempo, che per vizio, nè per avarizia, perchè non vi era a quei tempi lo spasso delle musiche, che sono dapoi venute, e soni di varii strumenti, de' quali i Prencipi stessi se ne dilettavano, e sonavano: ma ecco che un'altra volta si è tornato al giuoco antico, che solo il canto delle voci Francesi è in uso, anzi in tanta perfezione, che è cosa mirabile, ed a questo aggiungono ancora parecchi suoni, e fanno concerti, che veramente è cosa quasi viziosa, non che virtuosissima, e se si giuoca la fanno così gagliarda e grossamente, che dove andavano li 10. vanno li 100. ed anco migliaja, e questi varj spassi posso dire de avergli veduto due o tre volte ai miei giorni disposti, e di nuovo riassunti, ma non già così laudarò l'ordine de' servitori che sono tanti dissoluti, disobbedienti, e disleali, che trattano gli Padroni, come fossero loro coeguali, li hanno posto a taglia non del viver solo, ma dal vestire, e tanto dell'un, che dell'altro, onde gli Padroni convengono tollerare questa Canaglia che in casa non fanno che bere e mangiare, ed altri loro dissoluti costumi, e verso le donne ed altri, se poi sono alle Corti, alle Chiese, ed alle Piazze è un miracolo che uno stia quieto, e le mercedi loro ch'era di lire, de bolognini, ed anco non molti, oggi è tanti scudi, e di vantaggio ancora, nè altro ci è in contrario se non dire che l'entrate sono cresciute, ma sopra di me ci è dif-

ferenza a 30 per 100, e ciò non dico per accusare i nostri di questa etade, ma per commendar quelli del nostro vecchio secolo, ch'erano rare le casate nobili dove non morissero in Casa li servitori di 40 anni, e le serve istese, delle quali non è possibile a dirne tanto biasmo, che non sia di vantaggio, che nè per pretio si puol avere costrutto alcuno di serva, e vogliono piuttosto vivere pitoccando per le Chiese e per le Case buone, che servir da donne (come dovrebbero essere) buone, ma subito che ammalano empiono li ospidali, ch'io mi raccordo nella nostra Città di Modona aver in casa servi e serve, e marito e moglie di tanto amore e carità, come se fossero stati figliuoli delle Case, di modo che ed in vita, ed in morte non era altra differenza, che da Padrone a servi, ma fin alle mense, ed ezian dio alle sepolture ne ho io fatto porre delli allievi vecchi di casa mia, domando ora a lui, se da questo si può giudicare come poi i padri e le madri nutrivano gli stessi Figliuoli, e mantenevano in buoni costumi e virtudi nel principio di questo ragionamento se n'è pur detto anco covelle, cioè i Figli vogliono che i loro Padri li mancipino, se in quei tempi ve n'era un pajo o dua, oggi ci sono le centinaia, e non solo de' primi e secondi della Città, ma di Mercantetti ed artefici, che sono da loro figli robati, e se ne fuggono, ed in capo ad un anno tornano scalzi a casa, ma noti la S.ª V.ª come pur dianzi ho detto, che il narrare de' costumi di questi tempi viene a dechiarare de' più antichi si degli uomini: quanto delli costumi e vivere della Città, e per dire il proverbio di alcuni Vecchi dirò ch'essi aveano in bocca = Quando il Sig.re Giovane governerà, e che l'oro oltre il termine valerà, allora il mondo peggiorerà = in quei tempi spendeano Ducati, ed ori di 24, carati, come si dice, monete d'argento fine bellissime che valeano da 12, fin a 15 bolognini le più grosse, quali ora vagliono fina a 24, soldi, e veramente era una bella cosa come ho io veduto un Messer Socio Buonlei, M. Gherardo Serafino, M. Ponteghino, ed altrui aver ne gli manegoni de' lor saglioni borsellini de montanina, pieni di quei testoni, o quarti Ferraresi, Mantovani, e di Milano, ch'era una bellezza vedere argento finissimo del quattrino in poi ch'era di rame legato, di modo che ogni mediocre Geltilhuomo e Cittadino aveva una certa sorte di Peculio d'Ariento, che compariva più che l'oro stesso, atteso che non si battevano se non Ducati di lega finissima, che quei pochi valevono

più che quanti Scudi tosì oggi vanno in volta per lo Mondo, con tutto che quel Ducato valesse allora fin a 45, bolognini, e ciò sia vero i prezzi che si pagavano in Gabella in quei tempi non si sono mai mutati, ma si sono valutati di compagnia delle monete di tempo in tempo, onde i Gabelleri o Doganeri hanno tuttavia davanti, ed in mano le Tariffe, ricevendo i pagamenti all' uso di quei tempi, e ci corrono molto spesso tanti rotti, che bisogna bene ch' il mercante e conduttiero possa vedere il fatto suo, e l' Officiale rendergli i suoi diritti, tanto è cresciuto il valore di quei Ferrarini, Aquillini, Imperiali, ed altre qualità di monete, imperocche per un pezzo si stampavano, e correan monete assai, tutte d' un pezzo, quali Grossi, stampate in Milano, Pavia, Cremona, Mantova, Ferrara, Modona, Reggio, Arianini, e fors' anco altrove; che di tutte ne ho visto, e da un lato avea il nome di Federico Imperatore, per lo più dall' altro, e il nome o della Città, o del Vescovo di essa, che oggi poche, o nulla se ne vedono, nè anco se ne spende, cosa piagnere, visto che non pur non si vede uno scudo d' oro, e, se ne appare alcuno, è toso, e peggio, e la moneta è tutta forestiera e bassa, e s' è fina e più leggiera del suo valore, di forte tale che ogni minimo Cortegiano s' industria da ogni via fare anch' esso il suo profitto. Diciamo pur, Sig.re mio, delle mercedi che si danno a Dottori, Medici, e ad altri provigionati, sendo l' argento poco e tristo, l' oro manco, e toso, solo i Medici e lettori sono poi anco peggio di tutti trattati, onde che un Leoncieno, un Mainardo, un Bonazzuolo, tre principalissimi che ho io visto e conosciuto Nobili ed Eccellentissimi, erano molto commendati e riconosciuti male, il Sanseverino, un Canano, un Soncino, il Panza, il Lanza ed altri più serotini hanno tono di quest' ultima classe, e di Cirugici ho conosciuto un Mastro Frante, e suo Figliuolo Alfonso; ma Empirici con pochissime lettere che fatto aveano di gran cure, nel fatto d' arme della Bastida, dopo Mastro Bortolameo, e il suo fratello Michele detti da Sant' Anna, un Mastro Pedrozzuolo col Figliuolo da Chio il Magnifico, ed altri che son pure anch' essi stati di qualche faccende, ed altri ch' anno lasciato eredi, come un Giovanni Bosco buono, sebbene stette tardetto ad essere conosciuto, altramente molto pratico, e risoluto, e di buona intenzione, che lasciò un Figliuolo Ippolito di bonissime lettere, e pratica. Ci fu un Ferraro di buona aspettazione, ma morì nel suo fiorire, di cui vive un suo Nepote Paulino, che fa

delle faccende e cure belle; di questa schiera per conseguenza sono stati di Filosofi molto eccellenti, e per essere il mio Rev.mo Monsignore di Reggio stato anch'esso nel secolo famoso e studioso, ho voluto accordar a sua S.ria Ill.ma parte della natura e successo di questi valenthuomini de' quali siè cavato (come dice il proverbio) Ex aliis palens ex istis coltige grana. Ella faccia ora il construtto, che il Medico da Castello colse di molte grana, e fra l'altre trovò una pentola di monetine d'argento Ducali ascose in terra, che furono duecento e più Ducati che oggi varrebbero 500. Δbil e questi furno bastanti a far la bella Porta del suo Palazzo, benchè oltra di questo avea anco altro guadagno per lo suo favore avuto dal Duca Ercole di primo nome, l'altro simile a questo per dar alla S.a V.a un Palazello, è stato un Antonio Brasavola, ed il figliuolo Renato, che ha lasciato di gran roba el mondo gli altri due che fecero gran ricotto di paglia sono stati il LEONICENO, e MAINARDO, de' quali credo che dureranno più le paglie, o per dir meglio, le loro scienze, e scritti che s'avessero lasciato ed eredi e ricchezze, e credo che ella in questo mi applaudirà; e quì sia finito il dire di questa nobile Virtude, ma perchè ci sarebbe pur anco covelle da dire dell'Arte mecanica, io non so volgere la lingua via da questo gran subietto sopradetto: perchè sebene non sono stato imitatore di questi valenthuomini così scienziati, almeno gli ho conosciuti ed amato; poichè il servizio della Corte mi ha levato tal comoditade di conseguir qualche scienza Nobile, e non mi è anco stato poco comodo di conoscere e praticare, ed aver fatto qualche poco di prattica e servitù col Poeta Areosto, e perciò non so volgere la lingua a declarare anche cento parole alla S.a V.a di questa minuta plebecula, che viveano, come anco oggi delle opere delle loro braccia per Artigiano, com'è Muratore, Falegname guadagnava otto, o al più dieci soldi il giorno, ed il frazzente e manuale quattro o cinque, e questo è durato per molti anni, ma da 18. o 20. in quà ognuno mette taglia a chi mette lui in opera; ben mi pare che allora e l'Artigiano, e simil Bottegajo fosse più quieto, ed anco contento di quello che sono oggi, nonstante malgrado nostro, che oggidì un minimo Merzario, Calcettajo e Sartore abbia più denari, e vada meglio vestito che non fanno quelli che hanno le grosse possessioni, e forse altrettanto grossi gli debiti, sebbene, come si è fatto più volte menzione, si viveva, anzi

che non alla grossa, e sebene si dirà qualche particolare governo ed essempio del Clero, massimamente del Secolare, sarà però detto secondo il costume di quei tempi, il qual'era molto largo, e non molto ben visitato dal Conciglio di Trento innanti; e rare volte gli Vescovi andavano in visita: solo si tenea ordinazione, e la Pentecoste il Sacramento della Cresma; al fin del Carnovale lo Sinodo, e qualche altro sacramento necessario, o reconciliazione di Chiesa, ma in vero dopo questo Sacrosanto Concilio che ha riformato li officii divini; i Messali, ed i riti divoti del sacrificio della Messa, per conseguenza anco i Sacerdoti han sentito qualche riforma in loro, almeno nell'esteriore, e nell'abito, e come ho detto, le ordinazioni sono frequentissime. Però a tempi loro, e non so come in questa Città vengano tanti forestieri, e per dieci nostrani ce ne sono 40 o 60 de forestieri, e non solo di questo Stato Serenissimo, ma di Mantuana, della Romagna, e di altre vicine Citadi: e tanto di Religiosi, che de' Secolari, ma l'un e l'altro credo faciano poche elemosine, perch'essi sono così bene gravati da spese, e debiti, e gravezze, che prometto alla S.ª V.ª che la convengono menar sottilmente ed anch'io ne pruovo qualche parte in questo mio spedale, e perchè dal Tremuoto in quà si sono erette parecchie opere pie, come si è detto per avanti, bisogna e Gentilhuomini e Gentildonne vadano volta in questuando per mantenerle, anzi per fondarle, che non hanno sede permanente, e battezzando tuttavia qualche creatura ebrea, appena trovano tanta elemosina, che possino pagare il loro vestimento, e per l'altre elemosine generali i Chierici alle messe fanno la questua importantissimamente, ed i Predicatori sù pergami raccomandavano caldamente ognuno quello, che a' tempi nostri non si faceva, e pur vi ho sentito di belli spiriti e valenti non meno di questo stato, che di altre nazioni, ma com'erano varii quei modi di predicare, così varii sono anco gli auditorii, come v'andava anco un Duca ed un Cardinale, ma la fama della cosa Ecclesiastica per dirne il vero, era alquanto avvilita, ed anco conculcata, si da nostri stessi, quanto anco da vicini per confini ed altre differenze. I Vescovi non ci abitavano, i Vicarii erano poco rispettati, a tale che non era maraviglioso se 'l Clero era mal trattato, e s'esso diveniva anco dal canto suo insolente, e forse dissoluto, non avendo capo legitimo; anzi mercenario, che i poveri Preti si aderivano con seculari, ed andavano ognuno

sossopra, e chi portava Arme, e si trovavano alle questioni, e fazioni di notte, e di giorno ancora, ed in questa maniera si viene a tassar molto la chierica, ma in effetto non ve n'è manco di quel ch'io dico, e poco innanzi, cioè del 28 o 30 il Duca Alfonso avea fatto un'ordinanza, o milizia che si fosse, e descrizione di molti giovani della Terra, Artigiani, ed anco più graduati, e similmente del Paese, e feci Capitano loro uno delle sue Lanze spezzate nomato Capitano Zago da Venezia uomo molto valoroso e che avea fatto prove di sua vita, compagno del Rosso della Malvasia sopra nominato, siccome il Capitano Alberto de Trevigi nostro Ferrarese era capo delli Cavalli legeri, che erano 50 non solo nostrani, ma ezianadio forestieri, ed in quel tempo morto il Gigliuolo sopradetto, Messer Giberto Cortile da Carpi fu fatto Tesoriero, ed anco un pezzo dapoi un M. Antonio Castellani Bolognese fu anch'esso fatto Collaterale: Si è poi andato sempre mai riformando la suddetta milizia, che al tempo d'oggi è molto numerosa, anco bene in ordine, che deono essere oggi da $^{m}/_{2}$ in suso, e tuttavia si fanno nuovi ordini, descrizioni, ed officiali, e c'è un Commissario, che ha carico di tutte queste Cernide dello stato di sua Altezza, de' quali questa Casa si serve in assenza di S.ª V.ª a far ogni notte la guardia in Corte alle Porte quando o S.ª V.ª è assente, o si faccino maschare, ed in qualche altro simile bisogno, e sono questi tutti (come ho detto) Paesani, quali non hanno altro soldo, che l'esenzione della loro persona, e della macina, e quando accade a mandarne fuori, vien dato loro qualche stipendio ordinario: è ben vero che ogni qualche anno fanno levar loro qualche Morione, e qualche Arcobugio; perchè ne muojono e ne mancano; basta che il Comissardo tiene in fido la milizia, e nell'ordinanza quando fan le mostre, quei presso all'Insegna hanno l'arme de Asta corta, morione, e Corsaletti, ed altri più bassi hanno il morione, le maniche di maglia, e l'Arcobugio, ed allora il lor Capitano Gio. Battista Contugo fa la mostra, che infatti è Capitano della Milizia, e quando accade, com'è accaduto più d'una volta, egli va con 25 e più soldati sencondo il bisogno a far le facende che comette il Principe, nè d'altri soldati da molti anni in quà è accaduto servirsi questi Prencipi nostri, salvo di questa milizia governata, come ha inteso di Cavalli leggieri, dè quali dopo la morte dell'Illustre Sig.r Conte Ercole Contrario fu fatto Capitano l'Illustre Sig.r Conte Palla Strozzi creato,

ed allievo di S. A. quali Cavalli sono da 40 fino in 50 perchè tuttavia se ne mutano, e sono ben armati e ben montati; quando sua Altezza va per lo Stato gli seguono, ed in certi altri servizii straordinarii, quando vengono forestieri d'importanza, quando si fa 40 o 50 giorni di maschere, essi cavalcano tuttavia partitamente per gli luoghi più frequentati dalle persone. Ci sono poi da 12 a 15 lanze spezzate, ma parte resta nelle loro Cittadi, e parte qui dè nostri Ferraresi, quali sono sotto il capo dell'Ill.mo Sig.r Cornelio Bentivoglio, ed alcuno anco cavalcherà con sua Altezza, quando va alla Villa, ma principalmente li Cavalli leggieri, che vanno sù cavalli da Posta, seguendo, e correndo in compagnia delle Carozze cò lor archibuggi ed arme per onor e guardia del Prencipe; questo poco, Signor mio, ho detto di vantaggio che non accadeva, sendo cosa novissima, ma l'ho detto acciò conosca la diversità della milizia da 70 anni alla presente: perchè come ho detto del guerreggiare, molti anni sono che ne siamo esenti; così laudato sia il Sig.r e perchè la milizia precede lo studio delle lettere, questo ultimo e più stabile, e non così vario, come l'armiggiare, come si è detto di sopra, di essa sapienzia, che così replico che nella filosofia, ed arti, nelle leggi civili, e canoniche ci sono i medesmi lettori ordinarii, straordinarii, concorrenti e lettori d'umanità e greco, come fu sempre, massimamente sendo ridotto lo studio nel gran Palazzo del Paradiso così chiamato ove si mantengono conclusioni e dispute, e vi si fanno anco dalli Artisti, e Medici la Notomia, al suo tempo, e degli scolari ci sono alcuni dè Nobili che vi vanno, perchè sebbene qualche Gentilhuomo tiene in Casa un buono studente per imparare al suo Figliuolo, lo mena a tali lezioni, di modo che non manca occasione a chi vuole conseguire la Virtù, è ben vero che ci sono di quei che andrebbono volontieri agli studi di Bologna, di Padova, ed anche nel Piceno: ma sua Altezza non pur non lo permette, ma vuol che tutti li suoi sudditi sian tenuti a venir a Ferrara ove e jeri ed avanti si sono addottorati alcuni Modonesi di belli spiriti, che fanno poi onore al Prencipe ed alle Patrie ed a lor stessi utile non picciolo. Questo Monsignor mio Rev.mo è quanto porta la mia poca memoria, e il non avere continuato il servizio della Corte, per conto dell'abitarvi io ho sappiuto porre insieme quanto concerne lo stato della Cittade, e Cittadini, come ho più volte detto in questa mia, da ch'io prencipiai, al servizio della Corte: ma per-

chè sebbene le Cittadi governano il contado, e Contadini, non è però ch' essa non nutrisca e pasca i suoi Cittadini, ove ci sarebbe da dire anco in questa parte, che non sarebbe forse minor impresa di quanto si è detto finora: però la passerò più succintamente non tacendo quello ch' importa molto il governo, dunque di tutto il Contado appartiene al Sig.[r] Giudice di dodeci Savii, qual è la prima dignità e governo, dopo il Serenissimo Prencipe Signor nostro prima della Cittade, poi di tutti gli uomini rusticali, ed ha sotto di se Cittadini, che si chiamano Giudici d' Argini 50? nove con loro Notari, Saltari, Caverzelani, cioè Capo d'Argini, che hanno cura e gravezza, com' e stato sempre usanza da centinaja d' anni in quà, che visitano le Ville, il Fiume, i Casamenti, gli Argini, e tutto il resto delle campagne divise e partite fra di loro ordinalmente. Questi tali cavalcano la settimana secondo i bisogni, poi il giorno del Sabbato si riducono alla Città dinanzi al Sig. Giudice detto, al quale riferiscono, rispondono, e danno conto delle loro azioni ed altri negozi e maneggi, secondo che il loro superiore li esamina, e fare le facende che corrono, e questo è circa al Governo generale del Paese per crescimonia d' aque, per ripari d'Argini, per far condotti ed Argini di nuovo, circa al particolare di possessioni, Gentilhuomini, loro Patroni, sempre mai furono affitti, acquisti, e varii governi di terreni, attesoche il numero, Paese, confina anch' esso, come tutti gli altri convarii vicini, col Polesene di Rovigo, che in alcuna parte hanno altro modo di lavorare, che non hanno i nostri, fanno alcune incette dissimili dalle nostre nei patti di lavoratori, ma non saran poi così pratichi ai lovorieri del Comune come i nostri, massimamente quando il Pò grosso minaccia rottare, e simili soccorsi subitani, imperò che in questa parte i nostri sono valentissimi, oltrechè gli Patroni, li primi della Cittade, li Serenissimi Prencipi e passati e presenti hanno fatto e fanno pruove di lor vita, che farebbano andar nell' acqua, e nei pericoli i loro servitori e più cari Gentiluhomini che hanno qualche altra sorte di vicini abbiamo che bisogna tuttavia star in punta con esso loro per un poco di confino od altro: Il particolare poi di Governare, piantare, sollecitare e far fare ai loro terreni quasi quel che non possono; di questi tali sono alcuni Eccellentissimi, e delle minuccie loro di patti, di Careggi, ed altre gravezze certo non si può dire che già 50 e 60 anni il Contadino era non pur come dicono gli nostri

Modonesi, mezzadri, che vuol dire che partivano per mezzo: ma alcuno ve n' era ch' era più ricco del Patrone, e vi avevano un vivere grosso, e compravano anco di pezzi di terreno dallo patroni istessi, perchè so io quel che dico; ma da pezzo in quà siccome in tutte le altre cose di sopra scritte sono assottigliate, ed aggravato molto il povero Contadino, e di queste minuccie oso a dire che beato chi le può guardare più minutamente, ed è ben vero che i luoghi fruttano quasi al doppio di quel che faceano, e che alcuno avea mille scudi d' entrate oggi che non avea mille lire, e la conclusione e consolazione di tutta questa parte si è che quel liquore tanto precioso che fece che il disobbediente figliuolo di Noè Cham fece mostrare le vergogne al Padre, dico il Vino, si è fatto tanto buono, che non credo che si possa bere menlio di quel che si fa da pochissimi Anni in quà, avuto rispetto che i luoghi nostri sono più abitati da Rane, che da Viti in sù li Altani, oltre che tutte le Campagne sono difese, e guardate diligentissimamente da Cacciatori, anzi d' Ammazzatori d' Uccelli ed animali, e dove ogni minimo Gentilhuomo era sufficiente superiore della Campagna e delle Caccie, ora ci sono de' principali favoriti di Corte, con loro Officiali, Notari, e cavalcanti per le Campagne, che non permettono che si guasti, nè Uccelli, nè Animali, e gran pene e condennazioni vi si fan sopra e meritatamente malgrado di certi Cittadinelli ammazzatori di Campagna ed altri nostri vicini massimamente del Polesene, che se i nostri amazzano qualche lepre, e (che peggio è) Capriuoli che ne sono pur quà intorno 40 o 50 spasso e piacerè che danno i Prencipi a Sig.r ed altri Personaggi secondo l' occasioni, e questi se ne porterà uno o due morti in un sacco, come se fosse un Agnello, che portasse dalla sua possessione: miri V.a S.a Rev.ma se tali Cacciatori si comprano una condennazione che par loro eccessiva, e non estimeranno poi che abbiano veduto appiccati alla Forca li Contadini che passano il Pò per empiere la notte gli sacchi, come ben fanno di Fagiani, che certo è cosa da piagnere, e di questi castighi ho io veduto 50 e 60 anni fanno fatto morire in piazza con li Uccelli al collo, ed anco talor un Cane ai piodi. Ed ecco, Sig.r mio Rev.mo, il fine che io intendo che diano questi disubbidienti, e meritamente castigati alla nostra lettera; della quale caviamo la sostanza di essere buono Iconomo per se stesso, obbedienza à lor Signori, ed essempio alla Città: cioè d' imitare tutto

il bene il più che si puole, essortar sempre il prossimo suo, non far altrui quel che non vuol per se stesso, e finalmente in detti, ed in fatti, in vita, ed in morte dar buon nome e lasciar buona fama; perchè ella sa bene che impossibile è al mondo di vivere male e morire bene, siccome di conseguenza impossibile è vivere bene, e morir male, il che ci conceda colui che è solo benedetto in tutti i secoli de' secoli, e le bascio le sacrate sue mani, e preghi per me il Sig.r Dio

Di V. S. Rev.ma molt' Ill.re Aff.mo Ser.

Alcune appendici notabili ci si potevano aggiungere, ma la vita non puote e le bascio la mano. Dà Ferrara, MDLXXXIIII, questo dì penultimo di Luglio che mia Madre mi partorì sul Canale grande di Modona in Casa Rangoni l' anno MDV.

AGOSTINO MOSTI ».

LO

STUDIO DI BOLOGNA

NEL 1610

SECONDO UN CARTEGGIO DEL TEMPO.

Ancora nella prima metà del decimosettimo secolo proseguiva frequente l'affluenza di scolari stranieri alle nostre Università. E non è tra i minori titoli di gloria degli antichi nostri Studî, ed in particolar modo di quelli di Padova e di Bologna, di aver continuato così a lungo ad attirare a sè numerosi uditori esteri, e specialmente tedeschi, anche dopo il moltiplicarsi dei centri d' istruzione superiore in tutto il mondo civile.

Gli stranieri che, chiamati da quella attrazione che sopra gli spiriti colti ed elevati esercitò in ogni tempo il nostro Paese, ed infiammati dal desiderio del sapere si raccoglievano intorno alle nostre cattedre universitarie, devono senza alcun dubbio essersi a lungo intrattenuti nelle loro corrispondenze intorno agli studi che andavano seguendo, così per soddisfare il naturale desiderio di comunicare ad altri le proprie impressioni, come per appagare la curiosità dei parenti e degli amici. Troppo scarsi per verità sono i materiali, che per la storia delle nostre Università potrebbero ricavarsi da queste ingenue fonti, i quali siano stati a tal fine utilizzati; e poichè è sommamente probabile che per la massima parte siano ormai an-

dati irremissibilmente dispersi, parvemi opportuno richiamare l'attenzione sopra uno squarcio d'una lettera indirizzata da Martino Horky a Giovanni Keplero, e nella quale sono contenuti alcuni curiosi ragguagli intorno allo Studio di Bologna e ad alcune costumanze in esso vigenti.

Del Keplero, il quale aveva manifestato il desiderio d'essere informato intorno alle cose dell'Università bolognese, sarebbe superflua qualsiasi parola; ma su quel singolarissimo personaggio, che fu l'estensore della lettera, stimiamo assolutamente necessario d'entrare in qualche particolare.

Martino Horky, boemo, erasi condotto in Italia nella seconda metà dell'anno 1609 per attendervi agli studi: e di sè e delle cose sue teneva informato il Keplero, che infastidiva con una lunga e frequente corrispondenza, dalla quale egli si rivela tutto intero.

Sotto il dì 12 gennaio 1610 egli gli scrive da Bologna: « Me fata detinent iam Bononiis apud Ioannem Antonium Maginum [1] patavinum, amicum tuum (ut ego puto) singularem, dextrum et sincerum. Visa Tubinga anno 1608, visa Argentina, visa Heidelberga, Altorfio, Basilea, Friburgo, Parisios profectus sum cum nobili silesio Valentino a Zeidliz etc., Gallorum sedem regiam et egregiam visurus. Inde anno praeterito Venetias maris dominam, seu potius Veneris sentinam et omnino veneream (Lipsio teste) ad invidiam pulchram, opulentem, ac terque quaterque beatam adii; et per tres annos lunares lustranda posui. Quae (eodem Lipsio suffragante) cum minus ad nostrum genium sit, Mercurio enim amicior quam Minervae: Patavium veni, sed cum displicuerit animo meo, Bononiam matrem studiorum et studiosorum libare oculorum acie expetii: mansurus in eadem, cum propter medicinae, tum mathematicas discipli-

[1] Intorno a questo personaggio ed alle sue relazioni con l'Horky cfr. *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini,* tratto dall'Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna, pubblicato ed illustrato da Antonio Favaro. Bologna, Nicola Zanichelli, 1886.

nas per annos aliquot » [1]. Ed in altra sua del 13 febbraio 1610, intrattenendosi ulteriormente intorno ai proprii studi, scrive allo stesso Keplero: « Ego in medicinae et mathematicae studio et stadio in grata et amoena bononiensi Academia delitescens, oculos flecto ad hunc portum, ut summum portum in philosophia et medicina conscendere possim » e con questo obbiettivo, per verità ancor lontano, chiede intanto al Keplero « si cura et occupationes concedunt, carmen gratulatorium, ad futurum meum honorem et docturam » [2]. Ed in altra del 6 aprile successivo: « Iam apud ipsum [Maginum] dego, et, Deo largiente, vitam adhuc per annum cum ipso Bononiae vivere spero, et filii eius Fabii praeceptorem agere. Patiar ut potiar » [3]. Quali avvenimenti abbiano attraversato i disegni dell' Horky diremo poi, chè è ormai tempo di venire alla lettera che costituisce lo scopo immediato della presente nota.

Scrive l' Horky al Keplero [4] sotto il dì 17 aprile 1610: « Statum nostrum cupis? Nobilissimae Academiae nobilissimas laudes charta non capiet. Sed pauca paucis tangam. Haec, Felsinum non cum felle, sed cum melle. Illa Bononium, bona omnia. Bona Respublica, bona Academia. In hac boni ductores, in illa boni doctores. Boni doctores in philosophia, boni in medicina, boni in mathematica, boni in iurisprudentia, boni philosophi, Baldus et Papalonius [5], qui una eademque hora mane librum Aristotelis de caelo explicant. Non quidem ut in Germania legunt, sed omnia prompta memoria perficiunt. Si unus non placet, alter videndus et audiendus. Studiosi, si in lectione aliquod dubium, finita Doctoris lectione, quamprimum eandem philosophice oppugnant. Cogitur cuilibet respondere, et lectio-

[1] *Epistolae ad Ioannem Kepplerum* mathematicum Caesareum scriptae; insertis ad easdem responsionibus Kepplerianis, quotquot hactenus reperiri potuerunt, ecc. Anno Aerae Dionysianae CIↃ IↃ CC XIIX, pag. 483.

[2] *Epistolae ad Ioannem Kepplerum,* ecc., pag. 485.

[3] *Epistolae ad Ioannem Kepplerum,* ecc., pag. 486.

[4] *Epistolae ad Ioannem Kepplerum,* ecc., pag. 488.

[5] Per errore di stampa in luogo di PAPAZONIUS, trattandosi qui evidentemente di FLAMINIO PAPAZZONI.

nem suam defendere, si nequit, rident et sibilant. Altera hora matutina ad lecturam chirurgicam comparent cottidie Doctor Angelus Michael Sacchius, Flamminius Rota, Victorius Palingenius [1], Franciscus Muratorius: et hi ordinarie anatomiam administrant. Illam bis administratam vidi et tetigi. Missis practicis ad theoricos venio. Ultima hora matutina Hippocratis aphorismos resolvunt, et mentem Hippocratis mente expedita monstrant Doctores sequentes, Iulius Lilius, Bartholomaeus Gallesius, Nicolaus Cecarellus, Landspergus [2], Belvisius, Honorius Beatus [3]. A meridie 1.ª hora ethici professores, Petrus Antonius Cataldus [4], Melchior Zoppius, Sebastianus Regulus. Hor. 2.ª medici, iique vel theorici vel practici: theorici Avicennam vincunt, D. Io. Baptista Fabius, Marcus Antonius Mollus, Fabius Pellinus. Practici medici eadem hora sunt Doctores: Antonius Cantarius [5], Iulius Caesar Claudinus, Petrus Piccolominaeus [6], Ludovicus Lodius, Laurentius Piratius. Ultima mathematici Euclidem. Primus et praestans est Ioannes Antonius

[1] PELLINUS è il proprio cognome di questo lettore.

[2] La punteggiatura del documento, che noi riproduciamo, fa due persone diverse del « LANDSPERGUS » e del « BELVISIUS », mentre si tratta d'una sola persona che troviamo prima inscritta « *ad lecturam theoricae medicinae ordinariae* » nel rotolo dell'anno 1609-1610. Cfr. *I Rotuli dei Lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, pubblicati dal dottor UMBERTO DALLARI, vol. II, Bologna, tip. Merlani, MDCCCLXXXIX, pag. 303.

[3] Per verità nel rotolo succitato i tre primi, e con essi un « DOMINICUS LANZONIUS », figurano « *ad lecturam practicae medicinae extraordinariam* », mentre i due ultimi « *ad lecturam theoricae medicinae ordinariam* ».

[4] Questi per verità occupava la cattedra, anzi una delle due cattedre, « *ad Mathematicam* »; ma può darsi benissimo che in quell'anno abbia tenuto anche una diversa lettura come riferisce l'HORKY.

[5] Per errore di stampa in luogo di « CARTARIUS », come apparisce dal rotolo.

[6] Questi non apparisce dal rotolo: sappiamo del resto di parecchi altri dei quali risulta effettivamente che furono lettori dello Studio bolognese, per quanto i rotoli non serbino traccia dei loro nomi.

Maginus Patavinus, Augustinus Gottofredus [1], Ascanius Persius [2], Petrus Antonius Cataldus, qui annis et canis excellentissimo domino Bacchacio [3] respondet, et in omnibus similis. Haec sunt gemmae, quas Bononiae video et ore hianti philosophiae et medicinae abditae doctrinae fontes bibo. Sed Deum immortalem, quot doctores iuris! Credat mihi tua excellentia, credat patria, quod magis quam quinquaginta Professores iurisprudentiae publici legunt [4], et studiosorum numerus 5000 superant. Vita dissoluta. Fui Bononiae per sex annos lunares, gladios vagina vacuos magis quam millies vidi [5]. Quando Doctor in cathedra, illi, praesente eodem, si lectio eius non placet, manibus et pedibus pulsant, et ex cathedra discedere iubent et imperant. Gladiis in ipsius conspectu se aliquoties enecarunt. Vidi et saepe video. Salaria illorum non sunt aequalia, sed pro respectu personae. Papa Paulus V solvit. Philosophus habet ad minimum pro quolibet anno quingentos ducatones. Medicus octingentos aureos ad minimum accipit. Sunt tamen aliqui, qui cottannis duo milia ducatorum a Sua Sanctitate Papali consequuntur. Hic Iovis hortulus Magino quingentos ordinarie ducatos profert, sed expectat brevi salarii augmentum. Sed haec certe certa credas. Quia testantur hoc omnes mecum bononiensis Academiae parietes. Libertas academica cuique. Libertas non in omnibus. Cancellariorum Nationum visitationem commendatam esse scias illustrissimo domino Jacobo Khüen, libero baroni: sed ego solitariam vitam cum meo Magino amo. [6] Habent

[1] « AUGUSTINUS ODOFREDUS » figura nel rotolo come lettore « *ad logicam* ».

[2] Registrato nel rotolo « *ad literas grecas* ». L'errore, se tale è, come convien credere, sarebbe tanto più notevole da parte d'uno studioso di matematica.

[3] MARTINO BACCHACIO o BACCHATIO, del quale ricorre più volte la menzione nel carteggio del KEPLERO.

[4] Il rotolo registra i nomi di quarantaquattro, e segna cinque letture vacanti.

[5] Qui stimiamo opportuno di mettere in guardia il lettore contro una certa tendenza dell'HORKY a dipingere lo stato delle cose in generale con tinte alquanto esagerate.

[6] Il nome dell' Horky manca nell' albo della Nazione Alemanna (*Annales,* vol. II).

Germani delicatum hortulum, in quo terra viret, caelum splendet, Venus ridet, pocula clamant ».

Intorno a quest'ultimo particolare preziose notizie furono raccolte dal Malagola nelle sue « Memorie storiche della *Nazione Tedesca* presso lo Studio bolognese ». Da lui apprendiamo infatti che « solevano gli scolari tedeschi ricrearsi nel loro podere fuori della porta di S. Mamolo; ma poichè coll' andar del tempo s' era introdotto l' abuso che con essi vi si recassero anche italiani con donne di mal affare, i Consiglieri e gli Ufficiali, nel 1661, con monitorio del 24 aprile affisso all' ingresso di quel luogo, comminarono pene a chi ardisse di entrarvi senza appartenere alla *Nazione* [1] ». Questa vigna, presso le mura fra le porte di S. Mamolo e di Saragozza, avevano comprato i tedeschi fino dal 1339, aumentandone l'estensione con successivi acquisti, fatti nel 1531 e nel 1533 [2].

Poichè abbiamo detto da principio dei motivi che avevano condotto l'Horky a Bologna, resta che noi diciamo brevemente, e in via di conchiusione, delle cause che ne determinarono la precipitosa partenza, prima ch' egli avesse conseguito il fine al quale aspirava.

Eccitato dal Magini, il quale non sapeva adattarsi all'idea di vedere la sua fama oscurata dalle strepitose scoperte celesti fatte da Galileo mediante il telescopio, s' indusse l' Horky a scrivere e a stampare un libello contro il sommo filosofo; nel quale con linguaggio violento e insensato si negava la esistenza dei pianeti medicei. Sconfessato poi dall' astuto Magini, aspramente biasimato dal Keplero, l' Horky, con quella sua esaltata fantasia, finì per temere per la sua vita, ed abbandonando precipitosamente Bologna riparò a Milano e stette col Capra, il famoso plagiario del compasso galileiano; ma quivi pure stimandosi mal sicuro, abbandonò l' Italia e fece ritorno in patria.

A. FAVARO.

---

[1] *Monografie storiche sullo Studio bolognese, di* CARLO MALAGOLA. Bologna, Nicola Zanichelli, 1888, pag. 283-284.

[2] *Op. cit.* p. 287-288.

I RITI SEPOLCRALI A VULCI

SECONDO GSELL « *FOUILLES DANS LA NÉCROPOLE DE VULCI* »

(PARIS, 1891)

Quando, giorni sono, era in procinto, di scrivere per una rivista letteraria tedesca alcune parole sopra il libro di St. Gsell, mi venne fra le mani la critica del prof. Pigorini, pubblicata nelle pag. 181-185 dell' annata 1891 del Bullettino di Paletnologia. Ora sono indotto ad esporre, un po' più estesamente che non avrei potuto fare in un succinto annunzio, destinato soltanto a dirigere l' attenzione de' colleghi tedeschi sopra quel libro eccellente, le ragioni per le quali io creda, che i coscienziosi rapporti del Gsell servano moltissimo a mettere in evidenza maggiore alcune conclusioni, che ho creduto dover tirare dalla proporzionalità fra i riti di combustione e di inumazione nei sepolcreti arcaici dell' Etruria *(Bull. di pal.* XVI, 1890, 108-132). So bene essere ardita impresa servirsi di fatti di scavo per dedurre il contrario di quello che ne volle dimostrare chi diresse in persona gli scavi e ne pubblicò i rapporti. Nè avrei il coraggio di adoperarli in questo senso, se dallo studio de' rapporti non avessi ricevuto l' impressione d' un vero lavoro modello quanto alla osservazione de' fatti ed alla descrizione completa e sobria dei medesimi. Se io sbaglio, mi consolerò colla speranza che da tali errori altri, che hanno agio di scavare, prenderanno norma per osservare con attenzione anche maggiore quei fatti

minuti, i quali nel loro insieme hanno tanta importanza per la storia primitiva dei popoli d'Italia e circa la formazione della stirpe toscana.

Il lettore si ricorderà, che dai risultati di scavo che osservò a *Corneto*, il Ghirardini ha creduto dover tirare la conclusione che il popolo delle tombe a pozzo — sepolcri ad incinerazione — fosse identico a quello arcaico delle colline albane e della pianura del Po, popolo italico questo e diverso dal popolo etrusco, il quale originariamente avrebbe inumato i suoi morti, seppellendoli nelle fosse, casse, cassoni o camere. Di non minore importanza per tali quistioni sono le necropoli di *Bologna:* il Brizio, studiandole per molti anni, andava d'accordo col Ghirardini nel sostenere per etrusche le tombe ad inumazione, mentre p. es. la necropoli di Villanova, secondo lui appartiene alla razza italica. Io poi, non sapendo come sottrarmi alla evidenza dei fatti, ho svolto alcune idee somiglianti, e cercai di sistemare la storia della occupazione dell'Etruria e del Lazio da parte degli Etruschi. D'opinione diversa sono od erano, fra altri, Helbig, Undset e Gsell; quest'ultimo, fondandosi sopra una serie assai importante di fatti di scavo, che ha potuto osservare egli stesso a Vulci nel 1889, ne ha tratto questa conclusione: « *L'incinération est restée* (a Vulci) *un rite très-usité après la disparition de la tombe à puits* » (p. 359, 1).

Consideriamoli anche noi quei risultati di scavo, premettendo però due osservazioni generali, suggeriteci dallo stesso Gsell:

1) Gsell, p. 16, 1: « *Les ossements sont en général très-mal conservés dans la nécropole de Vulci* », cioè le ossa degli inumati, essendo un fatto generalmente riconosciuto, che le ossa di cadaveri cremati, quando non sono ridotte a cenere addirittura, presentano una resistenza molto maggiore (cf. Gsell p. 362, 1: « *par suite de l'action du feu, qu'ils ont subie, ces os* (calcinés) *résistent mieux aux influences de l'humidité et de l'air, que ceux des cadavres inhumés* ». Conseguentemente: « *quand on ne trouve aucune trace du mort, l'inhumation est assez vraisemblable* » (Gsell, 362, 1).

2) Gsell, p. 362, 1: « *Il se peut, que l' on confonde des os d' animaux avec des restes humains* ». Quando, p. es., in una tomba si trovano i resti d'uno scheletro, ed accanto, deposte in un bacino di bronzo o di terra cotta, delle ceneri e traccie d' ossa, è molto probabile che il deposito nel bacino provenga da un animale, dato sempre che non vi sia indizio di due seppellimenti consecutivi nella stessa tomba. Quando poi in un' altra tomba non troviamo più traccie d' ossa di scheletro (che possono essere o consumate dal tempo o sparpagliate in conseguenza di violazione della tomba), ma bensì un bacino simile a quello dell' altra tomba suaccennata con dei resti simili di ossa cremate o consumate , allora non siamo affatto indotti a ritenerle ossa umane cremate, a dichiararle ossa di animale.

Sono tre i gruppi topograficamente distinti, che fornivano il materiale al Gsell: l' uno presso il ponte della Badia (B), l' altro nel fondo detto *la Polledrara* (P), il terzo a settentrione della *Cuccumella* (C). Ordinandoli cronologicamente, dobbiamo incominciare dall' ultimo, perchè contiene fra altri sepolcri molto più recenti anche:

GRUPPO C. *a)* 42 tombe a pozzo, di rito identico a quello delle tombe a pozzo, a Corneto (LXXXI-XCIV. XCVI-XCIX. CVIII-CXV. CXVIII-CXXXIII).

b) 11 tombe a fossa dell' epoca primitiva; col solito corredo di armi, arnesi, fibule, cinturoni, fermagli di cinturoni di ferro, con molto vasellame indigeno, fatto per lo più al tornio, sia di terra gialla, sia di buchero, e con vasi importati di carattere primitivo; tombe insomma di un' epoca, che sta in mezzo fra le tombe a pozzo e le tombe dal sesto secolo in poi, coi vasi figurati. Nove di queste undici tombe a fossa contenevano scheletri (C, 211, 347; CI, 212, 347; CII, 212; CIV, 213; CV, 215; CVI A , 217; CVII, 218; CXVI, 224; CXVII, 225* [1]). Una (CIII, 213) presentava le dimensioni adatte per un cadavere, ma nè scheletro nè ceneri vi si trovavano:

[1] L' asterisco aggiunto alla pagina significa che la tomba era violata prima dello scavo istituito sotto gli occhi del Gsell.

è probabile dunque (v. s. le parole dello stesso Gsell), che fosse di inumato; un' altra (CVI^{B}, 218) era assolutamente vuota.

c) 4 tombe a cassone (LXXIX, LXXX, 178*-190*) del sesto e quinto secolo, con vasi greci a figure nere (tav. X-XII. XVII, 2) e rosse, di stile severo (tav. XIII-XVI) e con una fibula tipo antico Certosa. In tutto 5 morti, fra i quali due, di cui si trovarono gli scheletri, due altri, inumati pure, almeno secondo ogni probabilità, perchè i cassoni sembrano fatti, secondo le loro dimensioni, per ricevere dei cadaveri, e perchè di ossa calcinate o ceneri non fu trovata traccia; il quinto morto (LXXX, 189*) in tomba circolare (diam. 0,60), se era inumato, doveva essere fanciullo, il che dalla scelta degli oggetti — mancavano p. es. le solite armi ed arnesi di ferro — diviene verosimile: ceneri almeno od ossa non si trovarono.

d) 1 tomba a cassone XCV, 201*. In un bacino di terra brunastra fatto a mano si trovarono « *des cendres et des os calcinés, humains* ». Siccome 1) la tomba era toccata, 2) le proporzioni sono tali da far indovinare una tomba a scheletro (1,90 × 1,45), 3) le ossa indicate si trovarono non rinchiuse in un' urna, ma deposte in un bacino piatto ed aperto, di forma e fattura uguale a quelli che altrimenti contengono ossa d' animale (cf. LXVII 157), sono convinto che anche i residui d' ossa in quel bacino erano d' animale, e che lo scheletro era consunto dal tempo. Con tutto ciò questo caso sia messo fra gli incerti.

e) 3 tombe a camera del tipo etrusco recente, con sarcofaghi, iscrizioni ecc. (CXXXIV-CXXXVI, 231*, 237*, 244*), che contengono un numero non definito di morti tutti inumati.

GRUPPO B.

Gruppo B. Sono 22 sepolcri arcaici, di cui 18 a cassone, 4 a fossa, contenenti in tutto 38 tombe.

In 25 tombe si scoprirono dei resti dello scheletro; in 5: I^{B}, 14; III^{A}, 16; VIII^{B}, 32; XII^{A}, 45*; XII, B, 46, tali resti non si trovarono più, ma neppure ossa calcinate o ceneri; mentre le dimensioni delle tombe corrispondono a quelle d'un cadavere, ed in III^{A}, 16 e VIII^{B}, 32 si trovò perfino la panchina fatta per ricevere il morto a foggia di letto. Anche Gsell le crede di inumati.

8 tombe metto fra le incerte. Gsell ne dichiara alcune di combusti. Ma anche questi 8 casi sono dubbi: XII C, 47, è una camera angusta, lunga soltanto m. 1,85, con una panchina, dove si trovò il cadavere « *étendu sur la banquette, où l'on a trouvé quelques os non brûlés* ». Oltre ciò il corredo mortuario in questa tomba, trovata intatta, non accenna affatto a due seppellimenti consecutivi. Gsell parlando di un bacino di terra nerastra fatto a mano dice: « *il contenait quelques os calcinés, qui me semblent humains* ». A me questo caso sembra identico all' altro sopra accennato (LXVII, 157), dove, trovatosi lo scheletro in una tomba semplice, Gsell dichiarò le ceneri ed ossa, deposte in un bacino di forma uguale a quella or menzionato, per ossa d' animale; un' altro caso simile è quello riferito da Helbig: (Bull. dell' Ist. 1884, 162, 1 coll. Bull. d. Ist., 1883, 122. I A, 11) è un sepolcro a due panchine; sopra l' una erano ancora i resti dello scheletro, sopra l' altra tali resti non si discernevano più, ma invece in un bacino della forma e fattura suaccennata erano « *des ossements humains brûlés* ». Il corredo mortuario trovato in quella camera non ci costringe per niente a pensare a due morti: d' oggetti metallici p. es. *un* rallum, *una* lancia, *un* coltello: i coltelli almeno si davano anche, come sembra, alla donna e talvolta ai fanciulli. Così sono convinto, che anche quel bacino non conteneva ceneri umane, ma di animale sacrificato, e che questo caso vale lo stesso come il precedente. — Senza panchina, ma di proporzioni da scheletro (2,15 × 1,75) è II, 14, dove nel solito bacino aperto di terra si trovarono « *des cendres* », che Gsell, stesso non osa dichiarare per umane. — Ho premesso a posta questi tre casi alla considerazione del seguente VI, 21*: è una camera lunga 2,10, larga 1,35, con una panchina, sulla quale del cadavere non si trovò più nulla; ma due bacini della forma e fattura solita: « *chacun de ces bassins a contenu les restes d'un mort: dans l'un et l'autre j'ai reconnu les fragments d'un crâne* ». Questo caso è l' unico in tutto il suo libro tanto coscienzioso, dove l'a. ci partecipa una ragione, perchè crede dover ascrivere ad uomini cremati le ceneri e gli os-

sami, trovati tante volte in quei bacini piatti ed aperti. Avrà egli veduto bene? Erano veramente particelle di crani umani? Se erano, chi sa se non si trovarono casualmente, buttate là da chi violò la tomba prima della perquisizione recente. Il caso offre tanta analogia con quegli altri che non ardirei, di ritenerlo per un esempio certo di combustione umana — doppia — in tomba a cassone. Perchè allora le dimensioni della tomba adatte per un cadavere, perchè la panchina, perchè le ceneri non rinchiuse in urne a collo stretto, ma deposte in tali bacini aperti precisamente come si deponevano altre volte i resti d'animali sacrificati a Vulci stessa, e come si usava fare altrove pure? Mi ricordo di tali bacini sia di terra sia di bronzo adoperati per tale scopo a Suessola e Cuma. Con ragione, credo, parlando dei *lebetes* piatti ed aperti di bronzo, Furtwaengler nega il loro uso da ossuari per deposizioni umane sul continente d'Italia (Olympia IV, Bronzen, p. 94) [1], e lo stesso vale, secondo me, delle loro imitazioni in terra cotta. Aggiungo finalmente, che la deposizione delle ceneri di due morti in due bacini farebbe supporre carattere doppio anche dell'inventario funebre; al contrario è semplice anche in questa tomba.

Restano 4 tombe a fossa XIX-XXII, tutte anticamente violate e di dimensioni da scheletro (lunghe 2,40; 2,30; 2,15; 1,70), nelle quali del cadavere non esisteva più traccia; in ogni tomba si trovarono — fra altri oggetti — de' recipienti (in XIX un *lebes* di bronzo), che contenevano delle ceneri e degli ossami; ma neppure Gsell li pretende di carattere umano.

[1] Un caso certo di deposizione d'ossa umane in un tale bacino piatto si trova conservato nel Museo di Siracusa, dove l'ho esaminato nel 1890. Proviene dagli scavi istituiti a Megara nel 1879. Il bacino però (diametro 0,35 e corrispondente di forma al N. 25 della tav. A B degli Ann. dell'Ist., 1877) fu rinchiuso in un tubo di tufo calcare, dentro un incavo profondo 0,20, praticatovi per questo scopo (V. per la forma: Mon. dei Lincei, I, 4, tav. III, 1 coll. ivi p. 900): e con tutto ciò che il bacino fosse fermato e chiuso così ermeticamente, resta eccezionale anche quel caso. Che fossero umane le ceneri ritrovate in un bacino simile in una tomba della necropoli del Fusco di Siracusa (Ann. d. Ist., 1877, p. 55) è molto dubbio.

GRUPPO P. Il terzo gruppo di tombe vulcenvi scavate dal Gsell è quello della Polledrara (P), tombe a fossa ed a cassone della seconda e terza categoria (vedi l'elenco, più basso).

Sono 55 sepolcri con 78 tombe.

In 45 tombe si trovò lo scheletro; per altre 21 la inumazione è probabilissima: sono queste le seguenti:

XXX, 75*. Non si trovarono nè ossa nè ceneri; ma le dimensioni della tomba sono da scheletro. Due panchine, ma corredo per un morto solo.

XXXIII B, 80. Nè ossa nè ceneri; lunga 1,10; larga 1,35; nel fondo una panchina. Era forse tomba di fanciullo.

XXXVI, 86* « fosse primitive » Nè ossa nè ceneri; vasellame d'impasto italico fatto senza tornio; due fibule, alcuni oggettini d'argento e d'oro pallido; inoltre un vaso di bronzo, chiamato « *cinéraire* » dall'autore; ma, con tutto che anche le dimensioni di questa fossa siano piuttosto piccole, l'autore stesso afferma (p. 348) che sia tomba di inumato. (Ora nel Museo preistorico a Roma).

XLI, 95* fossa. Nè ossa nè ceneri. Fra altri vasi vi è il solito bacino grande di terra nerastra, ma senza ceneri. Invece l'a. nota alcuni pezzi di lamina di bronzo, che crede essere stati attaccati ad un letto di legno, il quale avesse servito allora ad uso di panchina per sostegno del morto.

XLII, 97*. Fossa. Nè ossa nè ceneri.

XLIV A, 99*. Cassone; panchina. Nè ossa nè ceneri.

B 100 » » » » »

XLVII, 105 » » » » »

XLVIII, 106*. » Due panchine, di cui una, raffig. p. 108 è ornamentata a guisa di letto. Vasi importati e buccheri del sesto secolo. Nè ossa nè ceneri.

XLIX, 110. Cassone. Scavato disordinatamente, e senza controllo del Gsell.

A 110-120. Panchina. Nè ossa nè ceneri.

B » » » » » » »

C » » » » » » »

D » » » » » » »

Nella camera [B] l'Autore osservò un buco, il quale serviva, secondo lui, per ricevere un'anfora a figure nere che conteneva delle ceneri, vuotata prima del suo arrivo e perciò non esaminate da lui. L'A., non dubitando egli stesso che sulla panchina di quella camera non fosse disteso il cadavere, spiega questo fatto ad analogia d'un altro simile, osservato da Helbig a Corneto (Bull. d. Ist., 1884, 124): « *il s'agit peutêtre d'une seconde déposition faite dans cette chambre, la première étant représentée par le reste du matériel, qui y a été trouvé, et par la banquette, sur laquelle était sans doute étendu un cadavre non brûlé.* » — « *Il faut ajouter que ce serait un fait isolé* ». Anche in questo caso non so se non ci troviamo in presenza dell'uso rituale, di dedicare al morto parti d'animale comestibile, uso, di cui l'a. stesso (p. 253, 362, 363) cita molti esempi: anche l'urna col cyatho, che non manca che raramente, avrà contenuto un liquido, forse acqua. Un'altra spiegazione potrebbe offrirci l'analogia d'un rito osservato p. es. nella necropoli osca di Cuma, dove nelle tombe di donne, che erano padrone di casa, troviamo un'urna piena di ceneri di legno, probabilmente desunte dal focolare domestico.

LIII [B], 128*. Tomba circolare di 0,70 diam.; nè ossa nè ceneri, ed assolutamente vuota. Se era usata, sarà stata d'un fanciullo.

LVI, 131. Nè ossa nè ceneri.

LVII, 132*. Fossa (2,50 X 2). Nè ossa nè ceneri.

LIX, 135*-140*. È una tomba a cassone del sesto secolo a otto camere, uguali di esecuzione, e presso a poco di tempo. In tre camere (A con due scheletri, B, G.) erano traccie indiscutibili dello scheletro, nelle altre nè ossa nè ceneri. È dunque probabilissimo, che contenessero dei cadaveri esse pure (D, E, F, H, allora di fanciulli, ciò chè per G, del tutto identico, è certo), se mai erano messe in uso, che per C, D, E

H è molto dubbio, perchè non vi si trovò nulla affatto.

Per casi incerti possiamo dichiararne 11; benchè anche per 9 di questi — come ne' due altri gruppi — la inumazione sia il rito più verosimile. Sono questi:

XXXV, 83. Cassone. Camera piccola (1,60 × 1), vicinissima alla superficie; nè ossa nè ceneri. Corredo molto numeroso; fra esso i soliti oggetti di ferro (asta e coltello), uccello di terra cotta ecc., ma specialmente: « *très nombreux fragments de plats, coupes, tasses, olpés, oenochoés, gutti — réduits en pièces et brûlés avant d'être déposés dans la tombe* ». Benchè con questa tomba già ci avviciniamo al secondo periodo della cremazione, che incomincia nel quarto secolo, non credo sia qui il caso di pensarvi, perchè l'assenza d'ogni traccia d'ossa cremate in una tomba vergine vale più dell'azione del fuoco osservata nei frammenti d'alcuni vasi; traccie che possono spiegarsi molto diversamente. Che sia stato uso rituale in certi tempi e luoghi, di esporre al fuoco degli oggetti prima di rinchiuderli in onore del defunto inumato nella medesima tomba, ci viene p. es. testificato dalle tombe ritrovate dal Tsuntas presso Micene: Ἐφημ. ἀρχαιολ. 1888, 134, 146.

XXXVII, 89 * « *fosse primitive fort ruinée* ». Dimensioni da tomba a scheletro. Fra i vasi era un' urna, che conteneva « *quelques os calcinés et des cendres* ». Assai dubbio, se di uomo; neanche Gsell le dichiara umane.

XXXVIII, 90 fossa (2,45 × 1,45) di proporzioni di tomba da scheletro. Conteneva un ricco arredamento; e in esso un bacino di bronzo: « *il contenait des cendres, très probablement celles du mort* ». Che sia poco probabile che tali bacini aperti si adoperassero per ricevere le ceneri del morto, è esposto più sopra. Poi un trepiede (raffig. a p. 92) arcaico: *dedans on a trouvé*

des os d'animal, de chèvre probablement ». l'A. doveva dichiararle per ossa d'animale, perchè tutto il corredo non accenna che ad un seppellimento solo e le ceneri nel bacino di bronzo già furono sospettate da lui essere quelle del morto. Si vede quanto grande sia l'incertezza sopra l'attribuzione e l'identificazione di tali ceneri e particelle d'ossa cremate!

LIII A, 126*. Cassone con panchina. Corredo del tipo della tomba Regulini-Galassi [1]). Frammenti d'un bacino grande di terracotta simile a quelli della forma solita (v. s.). « *dedans des cendres et des os calcinès, humains* ». Non ripeto più gli argomenti che parlano contro questa determinazione delle ceneri.

LV, 130, *. Cassone. Dimensioni da tomba a scheletro. Grande bacino della forma solita: « *dans ce bassin il y avait des cendres* ». Neanche Gsell emette il parere che siano umane.

LVIII, 133 * « *Fosse primitive* (3,44 X 3,05). Ricco arredamento. Bacino aperto di bronzo; dentro: *des cendres, probablement humaines* ». V. sopra.

LXII, 142 *. Fossa piccola, aperta nel cassone della tomba LXI, in tempo posteriore, certamente non avanti della seconda metà del secolo VI, perchè vi si trovò una lekythos attica di quell'epoca. Dimensioni: 0,95 X 0,75. C'era fra altro un' *urna* di terra gialla. « *Dedans il y avait des cendres et des ossements calcinés* ». In questo caso io credo, che abbiamo una vera tomba a cremazione, benchè Gsell non prenda per umani quei resti nell'urna. Lo credo: 1) perchè il recipiente è un' urna della forma comu-

[1] Approfitto dell'occasione, per correggere un mio errore. Nel Bull. di pal., XVI, 124, dissi, che l'arredamento fenicizzante della tomba del duce a Vetulonia fosse lavoro etrusco della fine del *sesto* secolo. Avrei dovuto scrivere *settimo* e prego il lettore di voler correggerlo. Cf. Gsell 317, 393, 395. 421. 425, [4]; Schumacher, Praenest. Ciste im Mus. zu Karlsruhe p. 38.

nemente usuale per tale scopo, 2) perchè le dimensioni della fossa sono troppo piccole per ricevere un morto, che non fosse stato proprio un bambino.

LXIV, 144 * Cassone. Tomba A (1,80 X 1,10). Fra il vasellame si trovò il solito bacino di terra bruna: « *dedans il y avait des os humains calcinés* ». Ne dubito pei motivi su indicati.

LXV, 147. Cassone Tomba B (2,60). Bacino di bronzo (fra molta altra roba): « *dedans des ossements, qui semblent humains* »; ciò che io non credo, indotto dalle ragioni usuali.

LXXII, 165. Fossa, immediatamente sotto la superficie, (2,05 X 1,45). Vasellame indigeno. Bacino di bronzo, nel quale « *des cendres et des os calcinés, humains* ». Non ci credo, come sopra.

LXXIII, 173. Fossa (2,10 X 1,60). Corredo ricco dell'epoca Regulini-Galassi. In un bacino di bronzo « *des cendres et des os calcinés, humains* ». Come sopra.

Ci resta ancora come ultima la tomba LXXV, 169, (1,02 X 0,91), di proporzione quasi da tomba a pozzo. Pare realmente che alla pag. 348 l'autore dica essere una tomba ad inumazione, ma senza alcun dubbio lo stampatore ha spostato parole, cifre e virgole. Il periodo in luogo di « *Des quatre tombes qui nous occupent, deux étaient à inhumation:* XXXVI, LXXV; *les deux autres à incineration* » doveva dire: « *Des quatre* ecc. *deux*, C.CI, *étaient à inhumation, les deux autres*, XXXVI, LXXV, *à incineration* ».

Con tutto ciò benchè io sia persuaso, che anche nella ultima serie di tombe da me esaminate — eccezione fatta delle LXII e LXXV — i morti erano inumati, le metto fra i casi incerti, perchè Gsell crede alla cremazione, benchè esitando talvolta, come pare, egli pure.

Per riprendere il risultato del nostro esame particolareggiato aggiungo il prospetto seguente:

	Incinerazione		Inumazione		Casi
	certa	probabile	certa	prob.	incerti
I) Periodo primitivo, cioè presso a poco coevo e di poco recente delle tombe a pozzo di Corneto. (c. fino al 650)	42 (C)				
II) Periodo delle tombe a fossa (« fosses primitives » di Gsell) ed a cassoni. (c. 700-500)		2 (P)	9 (C) 25 (B) 16 (P)	1 (C) 5 (B) 3 (P)	2 (C) 7 (B) 7 (P)
III) Periodo delle tombe a fossa ed a cassone con vasi greci a fig. nere mitologiche ed a fig. rosse. (c. 550-350)			2 (C) 29 (P)	3 (C) 18 (P)	3 (P)
IV) Periodo delle tombe a camere grandi di tipo etrusco sviluppato. (sec. 4-3)			numero non definito, tutti d'inumati.		
Incinerazione (solo fino c. al 650). Inumazione (c. dal 700 in poi).	42	1	81; più quelli del periodo IV	30	
Casi « incerti », ma secondo ogni probabilità d'inumati pure					19

I rapporti del Gsell ci dimostrano l'uso esclusivo della cremazione nel periodo delle tombe a pozzo, periodo dunque,

che secondo me, generalmente parlando, antecedeva l'arrivo degli Etruschi, accaduto a Vulci nella seconda metà del secolo ottavo (Bull. di pal. XVI, 123, 129): al contrario l'uso sempre più esclusivo — perchè anche i 19 casi incerti secondo me erano tombe a scheletro — della inumazione, accompagnato da altri riti nuovi, proprii d'una razza bellicosa, dal settimo secolo in poi.

Non è mia intenzione, di voler negare che l'antico uso di cremare i morti non siasi continuato, benchè diminuendosi considerevolmente, anche nell'epoca delle tombe a fossa: pian piano, e non affatto contemporaneamente nei diversi luoghi, l'antica popolazione avrà adottato il rito de' nuovi padroni della loro terra, se pur questi ultimi non si piegarono all'uso della popolazione indigena, come si verificò per alcune parti più periferiche del loro dominio.

Per sostenere la sua tesi, che anche gli Etruschi nel tempo arcaico avessero avuto ugualmente il rito di bruciare i morti, sarebbe assai importante per il Gsell, riuscire a dimostrare la nazionalità etrusca pei rappresentanti della civiltà di Villanova, comparabili sotto tanti aspetti alla popolazione delle tombe a pozzo. Non credo però che per questa sua tesi troverà l'applauso di chi s'è occupato ultimamente della storia primitiva d'Italia. La differenza stragrande, che p. es. nel Bolognese esiste fra la civiltà di Villanova e quella della Certosa, è un ostacolo insuperabile. Gsell cerca di superarlo mediante la teoria, che già prima del 400, cioè nel secolo sesto, delle irruzioni frequenti dei Celti avessero interrotto la corrente fra la coltura della Toscana e quella di Villanova, la quale fosse rimasta conseguentemente in uno stato, per così dire, derelitto e stabile. Lo stesso Gsell concede però, che prima del 400 non si trovano nè armi nè altri utensili gallici nell' Italia superiore (p. 331,2); logicamente non ammette che « *des invasions passagères* » dei Celti, le quali fossero prese dalla tradizione antica (liviana) per una vera occupazione. Ma allora queste « *invasions passagères* » come mai potevano produrre quell'effetto, che egli stesso loro attribuisce? Come potevano isolare la pianura del Po dalla

Toscana? Causa ed effetto non istanno qui in giusta proporzione! Non ha fatto bene davvero l'autore, peraltro tanto prudente e assennato, a richiamare dal regno delle favole e confusioni liviane quella prima irruzione dei Celti, rifiutata sì dal silenzio de' monumenti originali, che dall'unanime consenso degli altri autori antichi, come p. es. di Polibio, Diodoro, Appiano, Giustino, Cassio Dione, e, dopo il Niebuhr (Roem. Gesch. II - 1830 - 574) da tutti i più competenti autori moderni. Con un tale richiamo artificiale non si sorreggono delle ipotesi, necessarie forse per le teorie dell'autore, ma non ammissibili per la storia e per l'archeologia spregiudicata. Ho creduto utile, di ripetere tale protesta — diretta anche contro Nissen — pure in questo luogo (cf. Neue Heidelberger Jahrbücher II - 1892 - p. 87).

Heidelberg.

F. VON DUHN.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

Anno accademico 1891-92

TORNATA I — 10 gennaio 1892.

Il Socio effettivo cav. Corrado Ricci legge un cenno storico della *Chiesa e castello di Varignana,* il quale è pubblicato a pag. 282 del volume IX.° di questa serie.

TORNATA II — 24 gennaio 1892.

Il Socio corrisp. conte Luigi Alberto Gandini tratta dei *Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel quattrocento*, in uno studio storico, che leggesi a pag. 41 e seg. del presente volume.

TORNATA III — 14 febbraio 1892.

Il Socio effettivo prof. Augusto Gaudenzi, presentando una copia, redatta a sua cura, della *cronaca bolognese del Villola,* contenuta nel cod. 1456 della nostra Biblioteca Universitaria, ne prende occasione per illustrare, insieme colla vita del compilatore, il prezioso monumento, rilevandone la singolare importanza come di unica vera cronaca che Bologna possegga anteriormente al 1400.

Dimostra come questo codice, attribuito in una moderna intestazione a Floriano di ser Pietro da Villola, conservi, sino al 1315, una

cronaca latina, cominciata a scrivere sulla fine del secolo XIII; alla quale si fece seguire il racconto degli avvenimenti bolognesi dal 1339 al 1376. Determina anche, pel confronto di altre cronache, che il manoscritto doveva giungere all'anno 1380, e che esso è autografo e cominciato a scrivere probabilmente poco dopo il 1342, come provano non solo il tipo della scrittura della prima parte, ma più particolarmente le marche di fabbrica e gli altri segni della carta, corrispondenti alle molte, di quel tempo, dei documenti della Cancelleria dei Pepoli nell'Archivio di Stato. Più tardi lo scrittore vi aggiunse la narrazione dei fatti più notevoli che si andaron svolgendo in Bologna al tempo suo, che prima notò di mano in mano in pezzetti di carta, poi ricopiò nel codice.

Descritto e illustrato il quale sotto i suoi varî aspetti, il nostro chiaro Socio dà notizie della vita e delle vicende del compilatore, traendone la spiegazione di alcuni passi della cronaca, e dimostrando che Floriano di ser Pietro da Villola era cartaio, discendente di famiglia di cartai nominata nelle matricole dell'arte già dal 1299. Il nome dell'autore della cronaca vi è registrato nel 1368, ma egli nel 1382 aveva cangiato arte, iscrivendosi fra i mercanti di panni; poi, entrato nel 1375 nel Consiglio dei 1500, divenne nel 1378 gonfaloniere del popolo. Nel 1397 però Floriano da Villola era già morto, perchè in un estimo di quel tempo se ne ricordano gli eredi e tra essi Leonardo, che comunicò, come è noto, a fra' Bartolomeo delle Pugliole la cronaca del padre.

TORNATA IV — 24 febbraio 1892.

Si comunica alla Deputazione la *Bibliografia Petroniana* del Socio corrispondente dottor Alberto Bacchi della Lega, ricca delle notizie di circa 500 pubblicazioni, illustranti la basilica di S. Petronio, e se ne legge l'*Introduzione*. In questa si dà contezza del lavoro, degli aiuti tratti dalle schede del Montefani Caprara, delle cure per accrescerle e completarle, e si fanno alcune considerazioni sui varii giudizii, talvolta peggio che ingiustificati, di scrittori italiani e stranieri,

anche celebri, sopra il maggior tempio di Bologna, destinato, nei suoi inizii, a divenire il maggiore della cristianità.

Si legge poscia una nota, mandata dal socio corrispondente prof. comm. Antonio Favaro di Padova, intitolata: *Lo Studio di Bologna nel 1610 secondo un carteggio del tempo.*

Il prof. Favaro illustra uno squarcio di lettera di Martino Horky, boemo, che in Bologna studiava medicina e matematica, diretta a Giovanni Keplero, donde si traggono molti ragguagli sullo Studio bolognese. (La nota del Prof. Favaro è pubblicata in questo vol. a pag. 204).

TORNATA V — 13 marzo 1892.

Si legge una *Relazione di Agostino Mosti intorno la vita ferrarese nella prima metà del secolo XVI,* preceduta da una introduzione del Prof. Angelo Solerti, Socio corrispondente. (Pubblicata a pag. 164 e seg. di questo medesimo volume).

CARLO MALAGOLA *Segretario.*

DI UNA TAZZA DIPINTA

SCOPERTA A BOLOGNA

CONTRIBUTO ALLA CRONOLOGIA DELLE NECROPOLI FELSINEE

I.

La tazza greca dipinta, che diamo riprodotta sulla tav. I, per quanto a tutta prima non sembri di singolar valore, apparirà importante assai, se si guardi alle note dello stile, che sono tali, da poterci condurre a deduzioni abbastanza precise e sicure intorno alla cronologia così di questa, come di altre tazze uscite dalle necropoli etrusche di Bologna. E la cronologia de' vasi è, come ognun sa, strettamente connessa con quella delle necropoli medesime.

A taluno non parrà forse che un siffatto argomento abbia molto di nuovo, perchè quasi tutti gli archeologi si accordarono da un pezzo nello stabilire la provenienza, il carattere, l'età di que' vasi e conseguentemente il tempo, a cui è da riferire la civiltà etrusca dell'agro bolognese [1]. Senonchè — anche

[1] Brizio, *Monum. archeol. della prov. di Bologna*, p. 27; *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per la Romagna*, s. III, v. III (1885), p. 219 e sgg.; *Nuova Antologia*, 1879, vol. XVIII, p. 440 e sgg.; *Museo ital. d'ant. class.*, II, p. 2 e sgg.; Helbig, *Annali dell'Instituto*, 1880, p. 17; 1884, p. 163 e sgg.; *Die Italiker in der Poebene*, p. 33, 125 e sgg.; Undset, *Das erste Auftreten des Eisens in Nord-Europa*, p. 6; Michaelis, *Annali dell' Inst.*, 1880, p. 85 e sgg.; Martha, *L'art étrusque*, p. 94; Gsell, *Fouilles dans la necrop. de Vulci*, p. 329. Dell'argomento, di cui si tratta, ebbi io pure occasione di toccare più volte, sia pubblicando qualche vaso di Bologna, sia trattando delle antichità atestine, che mostrano con le felsinee sì molteplici e strette attinenze: cfr. *Annali dell' Inst.* 1880, p. 115 e sgg.; *Museo ital. d'ant. class.*, III, p. 39 e sg.; *Notizie degli scavi*, 1888, p. 325, nota 6 (= *La collezione Baratela*, p. 153).

lasciando stare che il Brunn si diparte dalla comune sentenza, assegnando ai vasi della Certosa una data senza paragone più tarda di quella che ad essi universalmente si attribuisce [1] — fra coloro stessi, che consentono nelle opinioni generali, ci sono non poche discrepanze e controversie, quando si venga a giudizî particolari e precisi. Così, se non esitano, ad esempio, a riportare a un dipresso al secolo V av. C. la maggior fioritura della civiltà felsinea, si discostano l' uno dall'altro nel fissarne gli' inizî, come anche la fine. Quanto poi al valore artistico de' vasi di Bologna, mi occorse di leggere e udir pronunciare pareri disparatissimi. Qualche anno fa, un molto fine conoscitore della pittura vascolare greca mi parlava con un cotale caldo entusiasmo dell' impressione destata in lui da una recente visita fatta al museo di Bologna. Egli si era rallegrato di riscontrare ne' vasi dipinti della Certosa e dei sepolcreti affini una geniale originalità di stile, un magistero squisito di fattura. Non è a dire quanto questo modo di vedere contrasti non pure con quello del Brunn, che ravvisò ne' vasi stessi i prodotti di un'arte riflessa d' imitazione e di contraffazione, ma con quella d' altri valorosi archeologi [5].

Ho toccato alla sfuggita di tali dispareri per render ragione del mio modesto proposito d' apportare con la pubblicazione della tazza un piccolo contributo alle questioni di stile e di cronologia, che risguardano i vasi del Bolognese; un contributo simile a quello, che in questi *Atti* recava, non è molto, il von Duhn, illustrando egregiamente una tomba del giardino Margherita [3]. Questo proposito del resto è specialmente giustificato da ciò: che le più recenti scoperte e gli studi instituiti in questi ultimi anni hanno conferito a correggere e

[1] *Ueber die Ausgrabungen der Certosa* nelle *Abhandlungen der k. bayer. Akademie der Wiss.*, cl. I, vol. XVIII (1887).

[2] Il Brizio ad esempio non dissente dal Brunn nel negare la originalità delle pitture vascolari di Bologna, in cui gli pare di scorgere uno stile eclettico ed un lavoro molto ineguale: cfr. *Ann. dell' Inst.*, 1878, p. 77 e sgg.

[3] *Atti e Memorie*, s. III, v. VIII (1890), p. 1 e sgg.

modificare sostanzialmente la storia della ceramica greca, soprattutto ateniese.

Finalmente non occorre avvertire come a trattare acconciamente la questione larga e complessa della cronologia d'un determinato gruppo archeologico non giovino i criterî vaghi e generici, ma faccia di mestieri un buon corredo di argomenti desunti dall'esame di fatti singoli, i quali, ancorachè guardati isolatamente sembrino poco significanti, messi accosto gli uni agli altri si schiariscono e si commentano a vicenda.

La nostra *kylix* (alta m. 0,10; diam. 0,29) si trasse in luce da un sepolcro del predio De-Luca, fuori della porta S. Isaia, e fu già descritta dal Brizio insieme con gli altri vasi della stessa provenienza [1]. Spetta a quella classe di tazze, che il Furtwängler ascrive al più antico periodo della pittura vascolare a figure rosse, e precisamente al terzo gruppo di quella classe [2]. La rappresentanza dell'interno circondata da un breve orlo del color dell'argilla (diam. 0,13) consta di una sola figura molto malconcia, mancando gran parte della testa, il collo, la mano destra e tutto il braccio sinistro con la mano, di cui avanzano sole le estremità delle dita. È rappresentato un uomo al tutto ignudo che corre rapidamente a destra e volge dietro a sè la testa. Con la mano dritta regge una lira (χέλυς) per uno de' bracci (πήχεις) e con la sinistra protesa una bisaccia di pelle d'animale. Le corde della lira sono rese con tenuissime linee formate di un color nero denso, che spiccano di sul fondo rilevate. Vedesi anche la traccia della tracolla già sopraddipinta di bianco, che pendeva giù, fissata con le due estremità alla cassa e al giogo della lira. Sebbene la testa sia assai malan-

[1] *Museo ital.* II, p. 3-4.

[2] FURTWAENGLER, *Beschreibung der Vasensammlung im Antiquarium*, p. 543 e sgg. La classe *a* (p. 534) ha i seguenti caratteri: « Das relativ kleine Innenbild nur von einem feinen thongrundigen Rändchen eingefasst. Form der Schale ziemlich bauchig und tief. Der Stil der ältere und strengere. Hauptmeister: Epiktet und sein Kreis ». E il gruppo terzo (p. 543): « Wie die erste (Gruppe, cioè: Das Innenbild besteht nur aus einer Figur, die den ganzen Raum füllt), doch der Fussrand nicht mehr der dicke, sondern der spätere dünne. Keine Henkelpalmetten aussen ».

data, se ne scorge chiaramente il tipo. L'occhio è disegnato di prospetto e situato un po' obbliquamente coll'angolo interno piegato in giù. Il naso cortissimo ha la punta aguzza ed enormemente sporgente in fuori: ben lontano ancora dalla struttura delicata e ideale, che il naso assume nel periodo dello stile attico perfetto. I capelli finiscono nella fronte in piccole striscette.

Le forme del corpo nell'insieme sono agili e svelte; ma, mentre i fianchi si restringono eccessivamente, le parti glutee e le coscie sono pronunziate fuor di misura; i piedi lunghi si contorcono malamente. Anche ne' particolari anatomici il disegno è molto imperfetto. Il limite inferiore del gran pettorale, i contorni delle mammelle sono segnati con linee nere nel modo consueto. Linee d'un rosso sbiadito invece esprimono le ultime costole e l'appendice xifoide; poche altre lineette simili nel fianco sinistro accennano al grande dentato. Anche i muscoli della gamba destra, dal ginocchio in giù, sono indicati con la stessa tinta rossastra: particolari codesti assai poco visibili.

La figura di liricine qui descritta appartiene a quella classe di soggetti generici desunti dalla vita comune, che tanto frequentemente ricorrono nelle rappresentazioni vascolari [1]. L'atto del correre è espresso secondo lo schema notissimo della genuflessione proprio dell'arte greca più arcaica [2], che si prestava al fine, cui miravano i pittori delle tazze: di riempire, cioè, in maniera armoniosa lo spazio circolare, entro cui era allogata la figura. Con lo stesso fine veggonsi atteggiate le braccia con gli attributi, de' quali l'uno è messo verticalmente, l'altro orizzontalmente.

[1] Un giovane coronato con lira in atto di camminare è nell'interno di una tazza col nome del favorito *Memnon: Wiener Vorlegeblätter*, F. Cfr. Klein, *Die griech. Vasen mit Meistersignaturen* [2], p. 123, n. 19 e *Die griech. Vasen mit Lieblingsinschriften* nei *Denkschriften der kais. Akad. der Wissenschaften; Philosophisch-hist. Cl.*, XXXIX, II (Wien, 1891), p. 35, n. 26. Un garzone simile suonante la lira è pure nell'interno d'una coppa scoperta sull'acropoli d'Atene col nome del favorito *Hippodamas*, riferita dallo Studniczka a *Hieron: Jahrbuch des arch. Instituts*, II (1887), p. 164.

[2] Cfr. Curtius, *Winckelmannsprogramm* 1869.

Questo tipo del resto è uno de' più freddi e convenzionali a rispetto di altri, che si immaginarono per ornarne l' interno delle tazze [1]. Esso venne alla pittura a figure rosse come retaggio di quella a figure nere; tanto è vero che *Epiktetos* e i maestri del suo ciclo cominciarono col riprodurlo appunto a figure nere in quella classe di tazze, ove la nuova maniera di dipingere è limitata alle pareti esterne [2].

Esempi numerosi poi ricorrono sulle tazze a tutte figure rosse del disegno [3] più severo. In quasi tutti i casi lo schema della figura corrente risponde al nostro anche per il motivo della testa rivolta indietro: in molti casi la figura corrente rappresenta un Sileno.

A sinistra della figura, presso all'orlo, che circoscrive lo spazio destinato alla rappresentanza interna della nostra tazza, avvertì il Brizio per primo i vestigî appena percettibili d' una iscrizione. È riescito ancora a me di leggere nel lato sinistro della figura ΚΑΛΟ(Ϛ) scritto con lettere d' un colore biancastro sovrapposto, ora mezze svanite,- a una certa distanza l' una dall' altra. La Ϛ finale dovea trovarsi a destra della testa, nella parte della tazza ora mancante. Il Brizio ravvisò ancora qualche lettera accanto al calcagno sinistro della figura. Da un lucido, ch' egli ebbe la cortesia di comunicarmi, risulta esser soltanto visibile questo residuo di lettere: ΔΙΙ. Accosto all' ultima linea verticale, nell' alto, è una debolissima traccia di linea indistinta [4]. Ammesso che la terza

[1] Cfr. KLEIN, *Euphronios* [2], p. 26 e sgg.

[2] *Pamphaios*: KLEIN, *Meistersign.* [2], p. 91, n. 8; *Epiktetos:* p. 101, n. 3; *Chelis:* p. 116, n. 1; tazza col nome del favorito *Memnon*: p. 118, n. 1 (= *Lieblingsinschr.*, p. 32, n. 1).

[3] *Pamphaios:* KLEIN, Meistersign. [2], p. 94, n. 19; p. 95, n. 21; *Epiktetos* p. 102, n. 7; p. 106, n. 17; tazza col nome del favorito *Hipparchos*: p. 109, n. 6 (= *Lieblingsinschr.*, p. 30, n. 7); *Epilykos*: p. 115, n. 4; *Chelis*: p. 116, n. 2; p. 117, n. 3; tazza col nome di *Memnon*: p. 121, n. 13 (= *Lieblingsinschr.*, p. 34, n. 19); *Chachrylion*: p. 125, n. 2; p. 126, n. 4; p. 128, n. 10; p. 128, n. 11.

[4] Nella riproduzione del residuo d' iscrizione data dal BRIZIO (*Museo ital.* II, p. 3) è segnata una striscetta orizzontale, che si congiunge al margine superiore dell' asta verticale; ma nel lucido, che mi fu non ha guari

lettera fosse un K, proporrei in via di congettura che si potesse reintegrare la voce ΠΑΙΔΙΚΟΣ: acclamazione che ricorre in alcune tazze del ciclo d'*Epiktetos*[1].

II.

Passiamo alle rappresentanze esterne.

Da un lato è Ercole che strozza il leone. L'eroe gli si è avventato addosso piegando al ginocchio la gamba sinistra, sorreggendosi col piede appuntato a terra e distendendo orizzontalmente dietro a sè la gamba destra. Avvinghia col braccio sinistro l'enorme collo dell'animale e congiunge ambedue le mani per dare maggior vigoria alla stretta. Il leone è caduto al suolo sulle zampe dinanzi; tutta la parte anteriore del corpo rimane come schiacciata, e ogni moto di resistenza e ribellione è impedito dalla violenta pressura dell'assalitore. Le fauci aperte lasciano scorger le zanne e nell'occhio è una espressione di feroce iracondia. Senonchè la parte posteriore si mantiene ancor ritta, e la zampa sinistra è con poderoso sforzo sollevata e sospinta impetuosamente contro al capo di Ercole, il quale non se ne mostra punto scosso, ma seguita impavido l'impresa, fermo di condurla a compimento.

La figura d'Ercole e del leone giganteggiano su quelle degli altri personaggi presenti alla scena. La forza atletica di lui è resa manifesta, non che per le poderose proporzioni, per molta copia di particolari anatomici. I muscoli degli avambracci contratti per l'atto dello stringere, la rotella del ginocchio, il polpaccio e gli altri muscoli della gamba

fornito dal BRIZIO, è una tenue traccia di segno, che pare scenda piuttosto obbliquamente verso la detta asta. Non mi sembra improbabile pertanto che la lettera, di cui è questione fosse un K.

[1] Cfr. KLEIN, *Meistersign.*², p. 109, n. 6; p. 110 n. 2-4; *Lieblingsinschr.*, p. 30-31, n. 1-5. Il KLEIN aveva da prima creduto *paidikos* nome di un favorito; ma lo STUDNICZKA notò essere usata questa parola nel significato di ἐρώμενος (*Jahrbuch des arch. Instituts*, II (1887), p. 159, nota 109).

destra sono riprodotti studiosamente e con molta vigoria di disegno.

La testa d'Ercole ha impronta individuale e caratteristica quanto mai. L'occhio di prospetto foggiato quasi a guisa di un parallelogrammo ha nel mezzo la pupilla grossissima. I capelli che incorniciano la fronte finiscono in crespi ciuffetti resi da piccoli apici; erano ricinti in origine da una tenia sottile sopraddipinta, di cui non si scorge più che una debolissima traccia: cioè la tinta opaca, che ha perduto la lucentezza della vernice. La barbetta corta terminante a punta aguzza lascia scoperto il labbro inferiore; il mustacchio piegandosi all'estremità con un brusco angolo si congiunge alla barba.

Dietro al leone sorge un albero ramoso, le cui foglie, già sopraddipinte, non sono oramai quasi più riconoscibili.

A sinistra di Ercole un uomo barbato è accorso sollevando la mano sinistra in segno d'incitamento, e la disposizione delle gambe corrisponde a quella della figura dipinta nell'interno della coppa. Egli piega le ginocchia e abbassa il destro fin quasi al suolo. Giunto presso ad Ercole sta per assister genuflesso alla lotta di lui col leone. Indossa una clamide fermata da una borchia tonda sul petto, la quale scende dietro al dorso e ricopre anche la metà sinistra anteriore del corpo, lasciando scoperta la parte destra. Il lembo estremo della clamide, che viene a intersecare il corpo verticalmente, proprio nel mezzo, è dato da una linea perfettamente diritta e mal rispondente alla elasticità della stoffa. Un petaso, mancante della porzione superiore, è appeso dietro la nuca in guisa che la falda anteriore riposa sull'occipite, la posteriore sugli omeri. La capellatura somiglia a quella di Ercole. La barba è più lunga e più appuntita. La mano sinistra è alzata e distesa, la destra piegata presso al fianco e stretta in pugno. Sebbene questa mano non tenga il caduceo, non esitiamo a riconoscere in questa figura col Brizio *Hermes*: essa risponde esattamente al tipo arcaico barbato di quella divinità, cui sono costantemente attribuiti il petaso e la clamide.

A dritta del gruppo centrale vedesi accorrere un uomo interamente ignudo a passi concitati. Esso pure distende una

mano, come per inanimare l' eroe, mentre reca l' altra dietro al tergo. Il tronco di prospetto contrasta in modo innaturale e goffo con le gambe di profilo. La capellatura rialzata sulla fronte termina a frangette intorno al viso e sulla nuca. Una barbetta resa mediante striscette irregolari di un nero diluito orna il limite delle gote. Il piede destro posa in terra con la punta enormemente stravolta.

La rappresentanza descritta appartiene a quella classe numerosissima di monumenti, che richiamano la leggenda conservata da Teocrito, Apollodoro, Diodoro [1], e fissata già probabilmente da Pisandro [2], secondo la quale il leone nemeo non era vulnerabile con ferro, nè bronzo, nè pietra, nè legno: di guisa che Ercole non potendo combatterlo con l' armi, fu costretto a strozzarlo con le braccia.

Ma anche nella rappresentazione di questa forma del mito furono applicati dall' arte due schemi diversi, l' uno de' quali possiamo chiamare verticale, l' altro orizzontale. Nel primo il leone assale rizzato sulle zampe posteriori l' eroe, che lo avvince e lo strozza stando in piedi. Nel secondo Ercole aggredisce l' animale gettandosi bocconi sopra di esso. Ambedue gli schemi trovano riscontro nelle pratiche della palestra: al primo risponde l' ὀρθὴ πάλη, al secondo l' ἀλίνδησις.

Il secondo schema comparisce già nel periodo intermedio della pittura a figure nere, laddove nella più antica classe di vasi di questa specie si riscontra costantemente il primo. Tuttavia, nonostante la sua apparizione nella pittura vascolare di età relativamente tarda, anche il secondo schema ripete una origine antichissima, potendosi riconoscere fin nelle pitture di

[1] Diodoro, IV, 11 (ὁ λέων) ἄτρωτος δὲ ὢν σιδήρῳ καὶ χαλκῷ καὶ λίθῳ τῆς κατὰ χεῖρα βιαζομένης προσεδεῖτο ἀνάγκης . . . . . καὶ (ὁ Ἡρακλῆς) τὸν αὐχένα σφίγξας τοῖς βραχίοσιν ἀπέπνιξε. Lo stesso reca su per giù Apollodoro, II, 5, 1. All' invulnerabilità del corpo dell' animale accenna anche Teocrito, XXV, 274-275, notando come fosse difficil impresa toglier la pelle dell' animale, perchè (ἡ βύρσα) οὐκ ἔσχε σιδήρῳ | τμητή οὐδὲ λίθοις πειρωμένῳ, οὐδὲ μὲν ὕλῃ.

[2] Cfr. Reisch, *Mittheil. des arch. Instituts — Athen. Abtheil.*, XII (1887), p. 123.

Beni-Hassan esprimenti lotte ginnastiche. E nel fregio di *Assos* lo troviamo già applicato alla lotta d'Ercole col Tritone [1].

L'esempio vascolare piú antico della composizione orizzontale della lotta d'Ercole col leone è fornito dalla celebre anfora Blacas [2], che è probabilmente più vicina alla metà del secolo VI av. C. che alla fine di quel secolo. Io non istarò qui a tesser l'elenco de' numerosissimi vasi a figure nere appartenenti ordinariamente alle fabbriche più recenti, ove è riprodotta la stessa composizione, contentandomi di rimandare alle indicazioni fornite dal Michaelis [3] e dal Furtwängler [4].

Gioverà piuttosto ricordare e sottoporre a breve disamina le pitture vascolari a figure rosse, sia perchè esse hanno più stretta e immediata affinità con la rappresentanza della tazza bolognese, sia perchè con gli esemplari noti al Michaelis e con altri venuti in luce più tardi siamo in grado di comporne un catalogo più compiuto, e possiamo anche tentar di ordinarlo con criterî stilistici.

a. Tazza di *Pamphaios* conservata nella pinacoteca di Monaco; inedita [5].

b. Idria del museo britannico; parimenti inedita (?) [6].

c. Anfora a volute di Siracusa (necropoli del Fusco); edita solo parzialmente [7].

[1] Cfr. Reisch, *op. cit.* nella nota prec., p. 127.

[2] Panofka, *Musée Blacas*, t. 27.

[3] *Annali dell' Instituto*, 1859, p. 65-66.

[4] Roscher, *Ausführl. Lexikon der griech. und röm. Mythol.*, I, p. 2197. Cfr. anche Reisch, *Mittheil.* cit. p. 126.

[5] Jahn, *Beschr. der Vasensammlung zu München*, n. 439; Klein, *Meistersign.*², p. 92, n. 12.

[6] La conosco solo per la menzione fattane dal Michaelis, *Annali dell' Inst.*, 1859, p. 73-74.

[7] Orsi, *Notizie degli scavi*, 1891, p. 412-413. La rappresentanza è da una parte del collo del vaso, e risponde ad essa dalla parte opposta la lotta di Ercole col toro di Creta. Nella vignetta della p. 412 il vaso è reso da quest' ultimo lato.

d, *Kantharos* cornetano di *Nikosthenes* esistente nella collezione Bruschi [1].

e. Tazza ceretana di *Evergides*, spettante alla collezione Ruspoli; frammentata, e inedita [2].

f. Tazza del Museo Nazionale di Napoli con l'epigrafe ἐποίησεν [3].

g. *Kelebe* di *Phalerii* conservata nel museo di Papa Giulio; inedita [4].

h. *Stamnos* vulcente di Monaco [5].

i. Idria vulcente già di proprietà Guarducci [6].

[1] Fu registrato dal KLEIN, *Meistersign.* [2], p. 71, n. 76; ma egli lo conosceva solo parzialmente da una notizia del MEIER, *Arch. Zeitung*, XLII (1884), p. 238. Lo pubblicò poi il REISCH, *Mittheil. des arch. Inst. — Röm. Abtheil.*, V (1890), t. XII, p. 322-331. La rappresentanza è in una delle zone inferiori del *kantharos*, che è riprodotta nella detta tavola. Nella opposta corrispondente (p. 324, fig. 4) è espresso, come nell'anfora siracusana, la lotta d'Ercole col toro.

[2] KLEIN, *Meistersign.* [2], p. 100, n. 2. Cfr. REISCH, *Mittheil. des arch. Inst. — Athen. Abtheil.* XII (1887), p. 126.

[3] HEYDEMANN, *Die Vasensamml. des Museo Naz. zu Neapel*, n. 2614; KLEIN, *Meistersign* [2], p. 112, n. 7. Fu pubblicata nel *Museo Borbon.*, XIV, t. XXIX.

[4] La vidi e ne feci un molto rapido esame in una recente gita a Roma. Il vaso appartiene alla tomba LXVII. Ercole è espresso in atto di gittarsi sul leone, che afferra per il collo col braccio sinistro, mentre stringe le mani per rafforzare la stretta. Dietro è un albero con foglie dipinte di rosso, dal quale pendono il turcasso e la clamide. A destra interviene *Athena* vestita di chitone rimboccato, senza l'egida, reggendo con la sinistra lo scudo, che porta per insegna un Pegaso, e con la destra la lancia in direzione obbliqua. A sinistra è Iolao, che indossa un corto chitone senza maniche ed ha la clava poggiata alla spalla destra. I particolari anatomici nelle figure d'Ercole, di Iolao e del leone sono resi con linee rosse.

[5] JAHN, *op. cit.*, n. 415; *Mon. dell' Inst.*, VI, t. XXVII A; BAUMEISTER, *Denkmäler*, I, p. 656, fig. 723. Cfr. MICHAELIS, *Annali*, 1859, p. 74 e sgg.; REISCH, *l. c.* (cfr. nota 2 di questa pag.). Il FURTWAENGLER cita questo vaso discorrendo delle rappresentanze dei fatti di Ercole nell'arte arcaica (ROSCHER, *Lexikon*, I, p. 2197); e cita erroneamente il medesimo parlando di quelle di stile severo, di transizione e libero (p. 2223).

[6] INGHIRAMI, *Pitture di vasi fittili*, I, t. LXIII. Cfr. MICHAELIS, *Annali* cit., p. 74 e sgg.

l. Idria del Museo Gregoriano [1].

m. Tazza già della raccolta Magnoncour [2].

Lo schema della lotta è in tutti questi undici vasi costante; risponde, cioè, sostanzialmente a quello della tazza bolognese. Ercole movendo da sin. a dr. (solo in *d*, per quanto mi consta, è diretto in senso contrario) avvince il leone col braccio sin. e stringe ambedue le mani. In *d* e in *i* afferra invece una zampa della belva. In *b* la variante è assai più notabile. Ercole imbrandisce con la destra la spada: motivo, che ricorre nelle più arcaiche rappresentanze della lotta [3], e che, per essere stato più tardi sbandito col diffondersi e col prevalere della tradizione della invulnerabilità della fiera, ci conferma nell' opinione che la pittura, di cui si tratta, sia delle più arcaiche della serie.

Nello stesso vaso *a*, come in *b* e *c* e come nella tazza bolognese, Ercole è barbato; imberbe in tutti gli altri vasi. In *a* esso ha una tenia attorno alla testa, come aveva nella tazza di Bologna; in *f*, *i*, *l* una corona. Il leone è di corporatura grande e vigorosa, eccetto che in *d*, dove a rispetto della figura d' Ercole è ridotto a proporzioni eccessivamente piccole.

Di queste rappresentanze le più semplici, in quanto a composizione, sono quelle di *e* ed *i*, dove si ha il solo gruppo d' Ercole col leone. Del resto in ognuna delle pitture, ad eccezione di *e* ed *l*, nel centro della scena, dietro al gruppo, sorge un albero denotante la selva nemea, dai cui rami pen-

[1] *Museo Gregoriano*, t. XII, 3. Cfr. MICHAELIS, l. c. nella nota prec.

[2] DE VITTE, *Catal. de la coll. Magnoncour*, n. 33. La conosco solo per la menzione fattane dal Michaelis, *l. c.* Non voglio lasciare di rammentare in ultimo due bassorilievi rappresentanti lo stesso soggetto nello stesso schema: l' uno, che adorna la facciata d' una base trovata a *Lamprae* (REISCH, *Mittheil. des arch. Inst. — Athen.*, *Abtheil*, XII (1887), t. III), riferito dal Reisch al penultimo decennio del sec. VI (cfr. p. 121); l' altro appartenente a un sarcofago murato nella chiesa di S. Maria sopra Minerva in Roma (BRAUN, *Antie Marmorwerke*, t. II, 7; cfr. MATZ - von DUHN, *Antike Bildwerke in Rom*, II, n. 2207).

[3] Cfr. REISCH, *Mittheil, des arch. Inst. — Athen. Abtheil.*, XII (1887), p. 122 e 124; FURTWAENGLER in ROSCHER, *Lexikon* cit., I, p. 2196.

dono le armi di Ercole: la faretra (*a*, *f*); la faretra e l'arco (*i*); la faretra e l'*himation* (*b*, *g*); l'*himation* solo (*c*); la spada (*h*). Sospesi nel campo sono talora l'*himation*, l'arco e il turcasso (*d*, *l*, *m*) oppure l'*himation* e la spada (*a*). In *e* il manto è posto sopra un secondo albero. In *h* manto, faretra ed arco giacciono in terra sotto le anse del vaso. In *i* finalmente compare dietro ad Ercole la clava.

Varia è la scelta, la disposizione e l'atteggiamento dei personaggi accessorî, che in tutte le rappresentanze, all'infuori, come s'è detto, di *e* ed *i*, si sono introdotti come assistenti alla scena.

Il personaggio più frequente è *Athena*, la quale manca soltanto in *c* e *d*. La dea comparisce dalla parte dell'eroe; si allontana frettolosa dalla scena in *a* volgendo ad Ercole lo sguardo; è diretta verso di lui come in atto d'infondergli coraggio in *f*, *g*, *h*, *m*. Siede in *b*, *l*.

Dal lato opposto compare per lo più Iolao (*a*, *b*, *d*, *f*, *g*) in piedi rivolto alla scena (*g*); in atto d'allontanarsi (*a*); semigenuflesso (*d* [1], *f*); seduto (*b*). Invece di Iolao, in *h* è una Ninfa fuggente portante il nome di *Galene*. In *c* due guerrieri con clamide ravvolta attorno al braccio e lancia in resta appuntano un ginocchio a terra; nessuno de' due è chiaramente determinato per Iolao.

Più complessa è la composizione in *a* e *b*. In *a* un guerriero con elmo e lancia è inginocchiato di fronte ad *Athena* [2].

[1] Della figura di Iolao sul *kantharos* cornetano non sono affatto visibili le gambe. Il Reisch (*Mittheil des arch. Inst. — Röm. Abtheil.*, V (1887), p. 326, 327) nota che l'artefice ha lasciato alla fantasia dello spettatore di trovare il posto per le gambe di Iolao, perchè la parte superiore del corpo occupa quasi tutta l'altezza della zona. Questa osservazione lascia credere sia sfuggito al Reisch l'atteggiamento in cui è figurato l'eroe: non stante, ma semigenuflesso. Non manca lo spazio per le gambe piegate al ginocchio, le quali non si veggono, perchè nascoste dall'enorme gamba di Ercole.

[2] Parrebbe dubbio se in questo, anzichè nel giovane ignudo del lato opposto, si dovesse ravvisare Iolao. Ma lo schema delle altre rappresentanze (*b*, *d*, *f*, *g*) ci insegna che Iolao è appunto quell'altra figura, nè so come il Michaelis inclinasse a riconoscerlo nel guerriero accosto ad *Athena* (cfr. *Annali dell' Inst.*, 1859, p. 74).

In *b* ne appariscono due, l'uno dietro *Athena*, l'altro dietro Iolao.

In quanto allo stile e all'età, i vasi di cui si tenne discorso sono da distinguere in due grandi classi: una più antica, una più recente. Alla prima appartengono gli esemplari *a - g*, alla seconda gli esemplari *h - m*. Alla lor volta però i vasi della prima classe mostrano un graduale sviluppo di forme, e taluni di essi, massime gli esemplari *a*, *b*, serbano spiccatissimi ancora i tratti della più arcaica maniera di dipingere a figure nere.

La rappresentanza della tazza di Bologna risponde nell'insieme dello schema alle altre qui registrate. Vi troviamo solo una variante, per cui si distingue da ognuna di esse: che, cioè, interviene alla scena nel posto, ove d'ordinario vedemmo *Athena, Hermes*, la cui presenza in quella vece è frequentissima sui vasi a figure nere, sia che vi comparisca solo, o in compagnia di Iolao, come nel caso nostro, o di *Athena*[1].

Se noi ci facciamo poi a ricercare il posto che spetta nella serie de' vasi sopra indicati alla tazza bolognese, ci sarà agevole riconoscere che essa non solamente è da collocare nella prima classe, ma devesi raccostare in particolar modo a quegli esemplari di essa classe, che sono i più arcaici. Ci riserbiamo discorrere più avanti di nuovo e instituire più particolari indagini sullo stile e sull'età della nostra tazza. Ci basterà per ora notare che il tipo di Ercole barbato come ne' vasi *a*, *b*, *c* risponde al tipo arcaico ovvio ne' vasi a figure nere. Già nel *kantharos* di *Nikosthenes* (*d*) esso è diventato imberbe e tale è in tutti gli altri vasi.

Le altre figure di *Hermes* e di Iolao, le loro forme, la loro gesticolazione goffamente vivace, le movenze dure e stentate richiamano parimenti le rappresentanze più antiche della serie.

III.

La scena figurata nell'altra metà della *kylix* è la lotta di Peleo con Atalante. Siamo all'inizio del certame, al primo

[1] Cfr. gli esempi addotti dal MICHAELIS, *Annali* cit., p. 68, note 3, 4, 5.

assalto. I due avversarî si sono affrontati testè con la testa china, la schiena incurvata, tutti attenti e guardinghi, recando innanzi ambedue con passo misurato la gamba sinistra. Peleo ha ghermito per primo il braccio sinistro di Atalante, pigliandolo con la destra sotto al deltoide e con l'altra mano intorno al carpo. Atalante ha il braccio dritto volto un po' in giù e la mano piegata; essa sta meditando il modo di valersene per liberarsi dalla stretta dell'avversario.

Peleo è al tutto ignudo e a capo scoperto; ha i capelli con le solite frangette sul dinanzi e la barba lunga e aguzza, come la figura di *Hermes* del lato opposto. Atalante ha in testa una copertura, nel lato della quale è dipinta una palmetta, e porta gli orecchini a disco. La sua nudità non è intera; le parti glutee sono fasciate da una benda o περίζωμα ornato d'una figura di quadrupede (tigre o leone), che deve immaginarsi ricopra, passando dinanzi, anche il basso ventre, e che è scorciato attorno alle coscie fin sul fianco per non impacciare il movimento. Questo περίζωμα, che vedremo attribuito ad Atalante anche in altre rappresentanze di questo mito su vasi a figure nere, dobbiamo immaginarlo evidentemente fatto di cuoio per il modo come aderisce al nudo, liscio e senza pieghe. Della stessa materia pensò il Furtwängler che fosse un περίζωμα, simile a questo anche per il taglio, di cui è fornita una statuetta di bronzo arcaica d'Olimpia [1].

La copertura del capo potrebbe parere a prima giunta una cuffia o σάκκος, di cui le figure muliebri sono frequentissimamente fornite e ne' marmi e ne' dipinti vascolari. Senonchè, bene osservando, essa è diversamente foggiata dalle cuffie di drappo o stoffa, le quali, come vediamo specialmente sui

[1] FURTWAENGLER, *Die Bronzen und die übrigen kleineren Funde von Olympia*, t. IX, n. 86; cfr. p. 26-27. Anche in quella statuetta questa specie di fascia attorno ai fianchi non forma pieghe ed è ornata di orlature e di circoletti. Il tipo offerto dalla statuetta occorre ripetuto in Italia dove, osserva il Furtwängler, fu introdotto dai Calcidici e venne imitato poi sopra luogo anche in terracotta.

Sul περίζωμα cfr. anche STEPHANI, *Compte rendu de la Comm. imp. archéol.*, 1864, p. 237.

vasi, appariscono tali e per certe piegature naturali che formano e perchè appaiono floscie e fanno sacco, per così dire, giù dalla nuca [1]. La copertura del capo d'Atalante invece s'adatta perfettamente al contorno della testa; non è cascante, non si raggrinza, nè mostra alcuna flessibilità: insomma piuttostochè di stoffa io la credo di cuoio; piuttostochè una cuffia la reputo una specie di elmetto o κυνέη, di cui sono fornite spesso le figure de' palestriti [2], e che in questa scena di lotta conviene assai all'eroina meglio del σάκκος. L'orecchino della foggia preciso di quello d'Atalante fu in uso in Atene, come nell'Asia minore e in Sicilia, dall'età di Solone insino alla metà circa del secolo V av. C. [3] Ce ne porgono esempi i tetradrammi solonici ateniesi, una testa arcaica d'*Athena* [4], una pittura vascolare d' *Epiktetos* [5].

Le teste così di Peleo come d'Atalante hanno profili rigidissimi. La linea della fronte è obbliqua e il naso si protende in fuori con la punta angolosa. Gli occhi sono posti di sghembo, le sopracciglia segnate con linee sottili estremamente in alto. La bocca di Peleo serrata dà al viso una cotal impronta di tensione fisica e di sforzo atletico. Il mento d'Atalante è spinto in fuori lasciando una breve fossetta sotto al labbro inferiore.

Lo schema della lotta è al tutto simile a quello, che ci si offre in altre rappresentanze vascolari di scene generiche della palestra. Va sopra tutto ricordata, per l'affinità di composizione e anche di stile che ha con la nostra, una pittura

[1] Cfr. per es. GERHARD, *Auserlesene griech. Vasenbilder*, III, t. CLII, CLX, CLXI, CLXVIII, CLXXXII, CLXXXIV, CC, CCXVII, CCXVIII; IV, t. CCXCV - VI, CCXCVII - VIII, CCC, CCCIV, CCCV - VI. Solo nella pittura vascolare edita alla fig. 5 della t. CCXCV - VI il *saccos* ha forma abbastanza tondeggiante; ma differisce in ogni caso dalla copertura del capo d'Atalante, anche perchè manca di qualsiasi ornamento.

[2] Cfr. JAHN, *Beschreib. der Vasens.*, n. 795 = *Arch. Zeit.*, 1878, t.XI; GERHARD, *Auserl. Vasenb.*, IV, t. CCLXXXI; *Bull. della Comm. arch. com. di Roma*, s. II, a. XII (1884), t. XXIII, p. 247.

[3] MILANI, *Museo ital. d'ant. class.* I, p. 339.

[4] LANGE, *Mittheilungen des arch. Inst. in Athen*, VII (1882), t. IX, 2.

[5] GERHARD, *op. cit.*, t. CCXCIX. Cfr. anche MILANI, *Museo ital.* III, p. 215.

di tazza edita dal Gerhard [1]. Due lottatori sono espressi alle prese fra loro nella stessa positura de' nostri: la testa china, la persona curvata, la gamba sinistra portata innanzi. Uno di essi ha afferrato l' altro per le braccia, anzichè per un braccio solo, come fa Peleo con Atalante. Lo schema, di cui si tratta, risponde del resto esattamente a quello descritto da Omero, nell' inizio della lotta fra Aiace Telamonio ed Ulisse [2]:

ζωσαμένω δ' ἄρα τώ γε βάτην ἐς μέσσον ἀγῶνα,
ἀγκὰς δ' ἀλλήλων λαβέτην χερσὶ στιβαρῇσιν.

Da ogni lato della composizione constante delle due sole figure di Atalante e Peleo l' artista ha collocato un Pegaso con la testa volta verso le anse. L' intento d' interrompere simmetricamente la superficie nera fino a raggiunger gli spazî, che restano sopra e sotto le anse, fu conseguito. Di sotto alle anse entrano le zampe anteriori impennantisi; di sopra le teste erte e sbuffanti. Le ali spiegate e le code alzate in aria in egual modo rispondono del pari all' economia della decorazione.

Il soggetto trattato in questa parte della tazza s' incontra alquanto di raro ne' monumenti antichi.

Atalante, la vergine arcadica, già esposta sul monte Partenio e cresciuta nella selvatichezza della vita pastorale, aveva levato ben presto fama di sè come valorosa cacciatrice e corritrice agilissima. Fra le imprese compiute da lei le più note erano specialmente due: la partecipazione sua alla caccia del cinghiale caledonio e la sua lotta con Peleo, la quale lotta seguì, quando essa e l' eroe intervennero ai giuochi funebri instituiti da Acasto in onore di Pelia. La tradizione dell'episodio ci fu serbata da Apollodoro [3], che narra come l' eroina arcadica uscisse dalla lotta vittoriosa.

[1] *Auserl. Vasenb.*, IV, t. CCLXXI e SCHREIBER, *Kulturhist. Bilderatlas*, t. XXIII, fig. 5.

[2] *Iliade*, XXIII, 710-11

[3] III, 9 2 τελεία δὲ 'Αταλάντη..... καὶ ἐν τῷ ἐπὶ Πελίᾳ τεθέντι ἀγῶνι ἐπάλαισε Πηλεῖ, καὶ ἐνίκησεν. APOLLODORO accenna alla stessa lotta anche dove parla di Peleo: III, 13, 3. 'Αγωνίζεται δὲ καὶ τὸν ἐπὶ Πελίᾳ ἀγῶνα, πρὸς 'Αταλάντην διαπαλαίσας.

Nè contrasta con tale tradizione il racconto d'Igino [1], il quale, accennando a que' medesimi giuochi, dice essere stato Peleo vincitore nella lotta; perocchè Igino non fa menzione dell'avversario, che certo dev' esser stato altro da Atalante. Infatti che vi fosse una leggenda, secondo la quale Peleo si sarebbe misurato con altri avversarî, ci è confermato dal fatto che nella rappresentaziore de' giuochi funebri di Pelia sulla cassa di Cipselo, in luogo della lotta di Peleo e Atalante, figurava quella di Peleo e Giasone [2]. Sulla cassa di Cipselo l' eroina arcadica entrava invece in un' altra scena, accanto a Melanione, tenendo per attributo un cerviatto [3].

Le rappresentanze a noi pervenute della lotta, con le quali ha rapporto la nostra, sono tutte sopra vasi a figure nere.

a. Idria vulcente di Monaco [4].

b. Idria veiente [5].

c. Anfora vulcente di Monaco [6]: la più nota di tutte.

d. Anfora già della raccolta Torrusio in Napoli [7]: inedita.

e. Tazza vulcente di Monaco [8]: inedita.

Taluna di queste rappresentanze era stata interpretata molto malamente; e fu merito del Braun di riconoscere nelle pitture de' vasi *c*, *d*, *e* la lotta di Peleo e Atalante: alla quale interpretazione egli fu massimamente indotto dal raffronto d'una rappresentanza analoga incisa in uno specchio etrusco del museo gregoriano, ove le figure sono determinate dalle leggende [9].

[1] *Fab.* 273.

[2] PAUSANIA, V, 17, 10.

[3] PAUSANIA, V, 19, 2. Cfr. SCHIRMER nel *Lexikon* del ROSCHER, I, p, 667.

[4] JAHN, *Beschreib.* cit., n. 125; GERHARD, *Auserl. Vasenb.*, III, t. CCXXXVII.

[5] MICALI, *Monum. ined.* t. XLI.

[6] JAHN, *op. cit.*, n. 584; GERHARD, *op. cit.*, III, t. CLXXVII; BAUMEISTER, *Denkmäler*, I, p. 144, fig. 158. Cfr. BRAUN, *Bull. dell'Inst.*, 1837, p. 216, num. 3.

[7] PANOFKA, *Annali dell' Inst.*, 1332, p. 80-84; BRAUN, *Bull.* cit., p. 214, num. 2.

[8] JAHN, *op. cit.*, n. 886. Cfr. BRAUN, *Bull.* cit., p. 217, num. 4. Come nella nostra tazza, anche in questa alla lotta di Peleo e Atalante risponde dal lato opposto la lotta di Ercole col leone.

[9] *Museo Gregoriano* I, t. CIII; GERHARD, *Etrusk. Spiegel*, II, CCXXIV.

In tutti questi vasi è espressa la lotta di Peleo ed Atalante, il primo ignudo, la seconda munita della caratteristica benda intorno alle anche, in uno schema sostanzialmente molto analogo a quello della nostra tazza, ma vario alquanto ne' particolari e nel grado dell' arcaismo.

Lo stile di *a*, *b* è rigidamente arcaico. Peleo a destra, Atalante a sinistra si azzuffano afferrandosi vicendevolmente per le braccia e cozzando con le teste l'un contro l'altra. In *a* stanno in una positura assai tesa e compassata, piantando in terra ambedue i piedi e tenendo le gambe ritte; in *b* si muovono e si slanciano con più vivace impeto, appuntando il piede destro al suolo e sollevando la gamba sinistra come in procinto di fare un passo innanzi. Nell' uno e nell' altro vaso parecchie figure sono presenti alla scena, disposte in ciascun lato in modo uniforme e con la più rigorosa simmetria. In *a* tre personaggi a destra, quattro a sinistra, fra i quali una donna. In *b* due personaggi per parte: un uomo e una donna.

Il concetto tuttavia, che informa questi due primi dipinti, è diverso. Perchè in *a* frammezzo ai lottatori è una pelle di cinghiale, che è tenuta come appesa dietro alle loro spalle. I due uomini a fianco de' combattenti sono cacciatori e recano la lancia [1]. L'episodio è qui concepito in connessione con la caccia del cinghiale calidonio: la pelle della fiera pare la cagione della contesa fra l' eroe e l' eroina, e il premio della vittoria. In *b* per contro i due uomini dietro ai lottatori hanno il ῥάβδος proprio degli ispettori o giudici de' certami; onde la scena si può con bastevole sicurezza riferire ai giuochi funebri di Pelia.

In *c* già la composizione ha guadagnato grandemente in naturalezza ed efficacia: l' anfora appartiene all' ultimo periodo della pittura nera. È mutato il posto de' lottatori: Peleo sta a sinistra, Atalante a destra. Essi si affrontano incurvando

[1] La rappresentanza era stata fraintesa dal Gerhard (*op. cit.*, III, p. 158-159), il quale tratto in errore da un irregolare collocamento delle leggende, aveva creduto *Mopsos* l'avversario di Atalante e Peleo il personaggio che sta dietro a lui.

elasticamente il tronco e piegando le gambe, di cui la sinistra è inoltrata, la destra poggiata al suolo con la sola punta del piede. Peleo ha preso per un braccio Atalante, la quale a sua volta preme con la sinistra l'avversario alla nuca e gli fa chinare violentemente il capo. Di personaggi accessorî troviamo qui a sinistra un sopraintendente con lungo bastone biforcuto, a destra un giovane: probabilmente un altro atleta, che sembra attendere l'esito del certame per accingersi egli medesimo alla lotta (ἔφεδρος). Di più fra i combattenti siede, sostenendosi sulle braccie poggiato al suolo, un uomo barbato rivolto verso Peleo: certo un avversario di lui caduto e vinto precedentemente [1].

Negli altri due vasi *d*, *e* lo schema della lotta sembra rispondere a quello di *c*; in quanto ai personaggi accessorî, essi mancano affatto in *d*, dove, come nel vaso bolognese, la scena consta delle due sole figure de' lottatori, mentre appaiono numerosi in *e*. Per ogni lato stanno un uomo ignudo con clamide sul braccio, uno ammantato, e un efebo ignudo a cavallo; a destra poi, oltre a questi, due uomini ammantati. Notevole è in queste due ultime rappresentanze il premio della lotta: in *d* esso consiste in due tripodi posti ai lati, e in *e* in un *pithos* posto fra i lottatori. Del resto mi manca il modo di dare di questi due vasi tuttora inediti un sicuro giudizio per ciò che attiene allo stile.

La tazza bolognese offre, per quanto a me consta, l'unica rappresentanza della lotta di Peleo e Atalante finora conosciuta nella pittura a figure rosse. Le due figure per il posto che occupano, per la disposizione delle gambe, per l'incurvamento delle schiene trovano segnatamente riscontro con le figure del vaso *c*, salvo che nella nostra tazza le loro teste non si urtano, nè Atalante preme la nuca di Peleo con la mano, e questi poi la tiene avvinta per un braccio con ambedue le mani, anzichè con una sola. Finalmente è data qui all' eroina, oltre

[1] Il Gerhard (*op. cit.*, III, p. 66-67) pensava alla vittoria riportata da Peleo secondo la versione conservata da Igino e congetturava che l'avversario di Peleo fosse Meleagro, alla cui difesa sarebbe poi mossa Atalante.

al περίζωμα, quella copertura del capo, in cui ci parve di dover ravvisare, piuttostochè una cuffia propria de' costumi donneschi, una sorta d'elmetto simile a quelli usati da' palestriti.

Lo stile della rappresentanza bolognese non ha impronta meno antica di quello dell'anfora vulcente. Mutata la tecnica del dipingere, il gruppo serba tuttora la sua impronta genuinamente arcaica. Del resto non sembra abbia questo soggetto goduto di molto favore nell'arte ceramica dell'età più recente, non conoscendosi, come dissi testè, altro vaso a figure rosse che lo rappresenti. Solo entro una tazza vulcente conservata nel gabinetto delle medaglie della biblioteca nazionale di Parigi [1], appartenente al periodo dello stile libero e bello, vediamo espressa non la lotta, ma la preparazione alla lotta fra il figlio d'Eaco e l'eroina arcadica. Atalante affatto ignuda sta lavandosi i capelli, innanzi a una vasca (λουτήρ) alla presenza di Peleo seduto. I personaggi sono determinati dalle iscrizioni: 'Αταλάντη, Πηλεύς [2]. Basta mettere a raffronto quella pittura con la nostra per vedere che lungo spazio di tempo debba essere interceduto fra l'una e l'altra. La donzella espressa nella sua intera nudità, quasi di prospetto, coi capelli scomposti e fluenti, a cui avvicina la mano destra, ricorda i nuovi tipi d'Afrodite venuti in voga nell'età prassitelica. Peleo giovane e imberbe sta ammirandone le forme seduto nella vezzosa positura dell'*Hermes* del fregio del Partenone. Dalla scelta del momento rappresentato, dalla morbidezza delle forme, dalla spigliata naturalezza degli atteggiamenti si rivela il proposito dell'artefice

[1] LENORMANT, *Gazette archéol.*, VI (1880), t. 14; cfr. p. 93-95.

[2] La lotta stessa figura sopra una terracotta greca del V sec. av. C. importantissima per lo stile, edita dallo stesso LENORMANT, *op. cit.*, t. 13. Peleo ha stretto con ambedue le braccia Atalante intorno alla vita. La fanciulla cerca liberarsi prendendo con le mani le braccia dell'avversario, e appuntando il ginocchio sinistro contro di lui per fargli lo sgambetto. Il momento della lotta è assai più inoltrato che nelle rappresentanze vascolari da noi tolte ad esame, e quindi il modo come avviene è diversissimo. Vi è molto maggiore tensione e vivacità di movenze. Lo stile spetta all'età del maturo arcaismo. Intorno a una pietra incisa di *Curium* cfr. LENORMANT, *op. cit.*, p. 94-95.

di esprimere un soggetto grazioso, di rendere un'amabile situazione. Non vediamo più il duro cimento d'una viragine con un eroe, ma la *toilette* d'una donzella avvenente [1].

IV.

Con l'analisi fatta delle rappresentanze della *kylix* bolognese della raccolta De-Luca abbiamo già avuto occasione di metterne in chiaro il carattere stilistico. È evidente, per poca consuetudine che uno abbia coi monumenti ceramici dell'Attica, che essa è di fattura ateniese e che spetta al primissimo tempo della pittura a figure rosse. Già abbiamo veduto che il tipo della tazza risponde alla più antica specie delle tazze registrate dal Furtwängler. Trovammo poi il disegno secco e duro, il nudo privo di plastica carnosità, gli atteggiamenti faticosi e gravi, i profili de' volti, le capellature, le barbe rappresentate secondo i vecchi modelli della pittura a figure nere.

Non v'ha dubbio che la tazza spetta ad uno de' maestri del ciclo d'*Epiktetos:* di que' maestri, cui furono proprie ambedue le maniere di dipingere, la vecchia e la nuova, e che le applicarono sia separatamente in varie tazze, sia simultaneamente in una tazza medesima. Di questo ciclo fecero parte pochi ceramisti, i più noti de' quali furono con *Epiktetos, Pamphaios, Hischylos, Chelis, Epilykos* [2].

Ma possiamo fare anche un passo più avanti, possiamo

[1] Non voglio lasciar di rammentare che un cratere bolognese scoperto nello stesso fondo De-Luca, onde proviene la nostra tazza, rappresenta un altro mito di Atalante: la sua preparazione alla corsa in gara con *Hippomenes*. Essa è ignuda e di prospetto, come sulla tazza del gabinetto delle medaglie testè descritta; sta in atto di adattarsi una copertura sul capo simile a quella che ha l'Atalante della nostra tazza, ma che non oserei affermare se sia della medesima natura. Il cratere fu divulgato dal Brizio *Museo ital.*, II, t. II A. Cfr. Robert, *Hermes*, XXII, p. 445-454.

[2] Cfr. specialmente Klein, *Euphronios* [2], p. 14 e sgg.

raccostare le pitture della *kylix* alla particolar maniera di *Pamphaios* [1].

I vasi di *Pamphaios* furono studiati ripetutamente dagli archeologi, e primo il Panofka li fece argomento d'una speciale trattazione [2]. Dopo il catalogo compilatone dal Klein [3], furono pubblicate due nuove tazze, le quali dettero occasione al Körte [4] e allo stesso Klein [5] di estender sempre più le ricerche intorno alle proprietà tecniche e stilistiche delle opere di quel maestro.

Il quale fu segnatamente pittore di tazze. Si hanno di lui soltanto due idrie a figure nere [6], due anfore e uno *stamnos* a figure rosse [7]; delle tazze poi quattro sono dipinte a figure nere [8]; tre a figure nere all' interno e rosse all' esterno [9]; diciotto a sole figure rosse [10].

Questo artista, secondo si trae dall'esame delle sue pitture [11], ebbe mente versatile sì, ma atta piuttosto ad assimilare a sè forme già passate come patrimonio artistico alla scuola, cui

[1] Il KLEIN è d'avviso che la tazza sia decisamente da riferire a *Pamphaios;* egli comunicò a me verbalmente qualche anno fa questa sua opinione, che non mi consta sia stata poi espressa da lui in alcuno de' suoi scritti.

[2] Cfr. PANOFKA, *Der Vasenbildner Panphaios* nelle *Abhandl. der königl. Akad. der Wiss. zu Berlin*, 1848, p. 217-241, t. II-V.

[3] *Die griech. Vasen mit Meistersign.*², p. 87-97.

[4] *Eine Pamschaiosshale des Bonner Provinzialmuseums* nei *Bonner Studien Reinhard Kekulé gewidmet*, p. 198-202.

[5] Ἐφήμερις *'αρχαιολογική*, 1890, t. 2, p. 9-13. Si aggiunga un frammento con l' avanzo d' iscrizione Παμ..... scoperto sull' acropoli ateniese, che assai probabilmente è da riferire allo stesso artista. Cfr. KLEIN, *ibid.*, p. 9, e KOERTE, *op. cit.*, p. 198.

[6] N. 1-2 del catalogo del KLEIN.

[7] N. 26-28.

[8] N. 3-6.

[9] N. 7-8 e la nuova edita dal KOERTE. La tazza n. 8 è però dubbio se sia di *Pamphaios*, non essendo certa l'originaria appartenenza del piede con l' iscrizione alla tazza stessa.

[10] N. 9-25 e la nuova pubblicata dal KLEIN.

[11] Da una parte diede le riproduzioni il PANOFKA nell'*op. cit.* Gli esemplari più notevoli furono poi pubblicati nei *Wiener Vorlegeblätter*, s. D, 2-5, 6, 12.

apparteneva, che a ricavarne dalla sua propria fantasia di nuove. Egli era in istrettissima relazione soprattutto con *Epiktetos*, in collaborazione col quale risulta dalle epigrafi esser state fatte da lui due tazze. Erede delle tradizioni pittoriche della vecchia maniera *Pamphaios* riescì più finito ne' dipinti a figure nere, per esempio nel n. 1 del catalogo del Klein, che in quelli a figure rosse, ne' quali già Ottone Jahn notò una grande ineguaglianza di stile e specialmente, nel maggior numero dei casi, certa ruvidezza e negligenza di disegno [1].

In così fatto giudizio consentono così il Klein [2], come il Körte [3], rigettando tuttavia (il primo più recisamente del secondo) una deduzione, che il Jahn avea creduto di poter trarre da cotesta disforme impronta stilistica de' vasi segnati col nome di quel maestro [4]: che, cioè, si dovesse pensare a esemplari usciti bensì dalla sua fabbrica, ma dipinti da differenti artisti. Come hanno osservato il Klein e il Körte, non vi sono fra le singole pitture di que' vasi tali gravi divergenze, tali assoluti contrasti da non potersi ascrivere allo stesso artefice. Egli passa attraverso a diversi stadî di sviluppo; è costretto a variarsi e modificarsi, perchè vive in un' età, in cui avvengono profondi rivolgimenti così nella plastica, come nella scultura [5]: un' età, in cui si rinnovella e rinfresca lo stile attico per nuovi elementi, che gli vengono di fuori e che danno origine ad una nuova fioritura artistica. *Pamphaios* deve specialmente affaticarsi ad adattare alle esigenze della nuova tecnica della pittura vascolare le vecchie forme e quelle, che *Epiktetos* e gli altri pittori del suo ciclo vanno a mano a mano inventando [6].

[1] Jahn, *Beschreib. der Vasensamml.*, p. CLXXVI.
[2] *Euphronios* [2], p. 43.
[3] *Op. cit.*, p. 201.
[4] *Pamphaios* si firma con ἐποίησεν e non mai con ἔγραψεν.
[5] Cfr. Reisch, *Mittheil des arch. Inst. — Röm. Abth.*, V (1890), p. 330.
[6] Una sola pittura parrebbe veramente uscire dai limiti delle attitudini estetiche di *Pamphaios:* quella che adorna la parte esterna della tazza n. 20; ma il Klein non dubita di tenerla per fattura d'*Euphronios*: *Euphr.* [2], p. 274; *Meistersign.* [2], p. 88. Ne conviene il Koerte (*op. cit.*, p. 201), laddove il Six (*Gazette arch.*, 1888, p. 201) è di differente avviso.

Ma, con tutte codeste modificazioni, vi è una essenziale nota, che si riscontra nella maggior parte de' dipinti di *Pamphaios* a figure rosse: la mancanza di una spiccata e forte originalità. Passando alla nuova maniera di dipingere esso si trovò impreparato e impacciato dinanzi a certi problemi, che si affacciavano a lui e ai suoi coetanei. Uno di questi problemi era di saper supplire con una composizione di figure armonicamente combinata alla mancanza degli occhioni, ch' erano comune ornamento delle tazze a figure nere e che anche nella nuova tecnica a figure rosse perdurarono qualche tempo. Alla fabbrica di *Pamphaios* stesso appartengono cinque tazze ad occhioni: due a figure nere [1], una a figure rosse all'esterno, ma nere all'interno, [2] e due a tutte figure rosse [3] una delle quali però fu dipinta da *Epiktetos.*

Deposti gli occhioni, l'artista non riescì subito a supplire acconciamente alla loro mancanza con larghe e complesse rappresentanze distese su tutte e due le faccie esteriori delle tazze. Come in una *kylix* a figure nere (n. 6 del catalogo del Klein), in ognuna delle due parti esterne egli rappresentò due pantere, così in taluna delle sue coppe a figure rosse circoscrisse le rappresentanze dei due lati esterni con figure di Pegasi. Due delle tazze di dipinte da esso offrono questa particolarità: quella, ov' è espresso da un lato Dioniso tra due Sileni, dall'altro una suonatrice di crotali fra due altri Sileni [4], e quella, che rappresenta guerrieri in atto di armarsi [5]. Ora, in ambedue le tazze ogni singola scena è limitata presso alle anse da due figure di Pegasi: volti nella prima tazza verso la scena stessa, nella seconda verso le anse.

Questo partito estetico destinato, siccome dissi, a riempire gli spazî, che già solevansi occupare con gli occhioni, è tanto caratteristico per il nostro artefice, che il Brunn, il Panofka,

[1] N. 4, 5.
[2] N. 7.
[3] N. 9, 10 (= n. 6 di *Epiktetos*).
[4] N. 18; PANOFKA, *op. cit.*, t. III e *Wiener Verlegeblätter* D, 4.
[5] N. 19; PANOFKA, *op. cit.*, t. II.

il Klein [1] concordemente riferirono a lui una tazza del museo britannico, da un lato della quale figura il singolar certame di due guerrieri, posti in mezzo a due altri guerrieri, ciascuno in atto di combattere contro un cavallo alato [2].

Rivolgendoci alla tazza bolognese, noi incontriamo codeste stesse figure di Pegasi, uno per lato della rappresentanza di Peleo e Atalante, diretti ciascuno verso le anse, come nella tazza di *Pamphaios* segnata dal Klein col n. 18. È evidente la preoccupazione dell' artista di riempire la superficie destinata alle rappresentanze. Quelle code de' cavalli così levate in aria e quasi parallele alle figure incurvate di Peleo e d'Atalante sono tutt' altro che belle; ma a lui premeva interrompere quel fondo nero, che sarebbe altrimenti rimasto dietro alle figure stesse. Già però l' uso de' Pegasi è limitato ad una sola delle rappresentanze esterne della tazza, mentre l' altra è ormai libera di codesti elementi eterogenei.

Se prendiamo ora a considerare le singole figure e le composizioni, ci sarà vieppiù agevole persuaderci dell' affinità strettissima, che ha la nostra tazza con le opere di quello stesso maestro.

La figura d' efebo nell' interno, a proposito della quale recai già varî riscontri, ne trova uno stringentissimo nella tazza di *Pamphaios* n. 21 [3], dove è appunto un giovane con bicchiere nella destra, che guarda dietro a sè correndo: medesimamente disegnato, composto, atteggiato. Simile è una figura di giovane con la clava espresso nell' interno della tazza n. 8 [4]; simili due Sileni entro le tazze n. 11 [5] e 19 [6].

[1] Cfr. Klein, *Meistersign.* [2], p. 89.

[2] Il Panofka, che discorse lungamente dei Pegasi rappresentati sulle tazze di *Pamphaios* e volle vedervi mistici e simbolici rapporti col nome del pittore (*op. cit.* p. 224 sgg.) riportava a lui anche tre vasi d'altra forma con figure di cavalli alati (p. 240).

[3] Panofka, *op. cit.*, t. I, 2.

[4] *Museo Greg.* II, t. LXIX, 4. Non è ben certa l'appartenenza del piede coll' iscrizione a questa tazza.

[5] Gerhard, *Auserl. Vasenb.*, IV, t. CCLXXII. Le pareti esterne furon dipinte da *Epiktetos* (= n. 7 del Klein).

[6] Panofka, *op. cit.*, t. II.

La lotta d'Ercole col leone nello schema orizzontale vedemmo come ricorra sopra una sicura tazza di *Pamphaios*: quella di Monaco, che noi ponemmo prima nella serie delle rappresentanze di quell' episodio (*a*). Mi duole ch' essa sia inedita e non ci sia quindi consentita una comparazione esatta di essa con la nostra. Ma sappiamo intanto che là come qui Ercole è barbato; cinto d'una benda i capelli; atteggiato nell' identica guisa con le braccia; di grandiose proporzioni a paragone delle altre figure. Il guerriero barbato genuflesso della tazza di Monaco con la mano sinistra sollevata corrisponde all' *Hermes* della nostra tazza.

Oltre alla lotta d'Ercole col leone, troviamo poi rappresentate dello stesso artista altre fatiche dell'eroe: il combattimento con Cicno sulla tazza n. 13 dell'elenco del Klein[1], e con Acheloo sullo *stamnos* n. 28[2]. Ora, nonostante il divario degli atteggiamenti, l'Ercole, specialmente di questa ultima scena, somiglia nelle forme e nello stile a quello della nostra tazza. La figura dello *stamnos* ha, se si vuole, la testa un po' meno caratteristica, laddove quella dell'Ercole della coppa di Bologna è improntata di una vigoria e d'una vitalità mirabile[3]. Ma le due teste in ogni modo si somigliano e vi sono poi fra le due figure altre affinità, per esempio nel trattamento de' particolari anatomici. Si badi a quelle linee rigide e tese, che risaltano in fuori per la contrazione delle braccia e delle gambe.

Il Klein pensa che forse la maggior parte delle tazze con la semplice iscrizione ἐποίησεν appartenga del pari a *Pamphaios*[4]. Ora, fra queste ve n'ha una, che noi ponemmo nella serie

[1] *Mon. dell' Inst.* XI, t. XXIV = *Wiener Vorlegeblätter*, D, 5.

[2] GERHARD, *Auserl. Vasenb.*, CXL = *Wiener Vorlegebl.*, D, 6.

[3] La testa d'Ercole della tazza di Bologna offre un tipo, che, come tutto intero lo schema orizzontale della lotta, sarà ripreso e incontrerà il favore dei pittori posteriori al ciclo d'*Epiktetos*, segnatamente di *Euphronios*. Cfr. il celebre cratere d'Anteo: KLEIN, *Euphr.*[2], p. 118 = *Meistersign.*[2], p. 137 n. 1.

[4] *Meistersign.*[2], p. 89.

de' vasi rappresentanti Ercole e il leone (lett. *f*). Ivi, da ciascun lato delle rappresentanze esterne, ricorre qualcosa di simile ai Pegasi usati da *Pamphaios*: la figura, cioè, d'una Sfinge. Anche questa tazza per il concetto decorativo e in genere per le note dello stile può spettare, a mio avviso, a allo stesso maestro. Per quanto vi sia introdotto un mutamento essenziale nel tipo dell'eroe, che è imberbe, non avremmo ragione di credere che non potesse accettare egli medesimo quel tipo, il quale venne in voga appunto a'suoi tempi, specialmente nella rappresentazione della lotta col leone [1].

Non egualmente io mi sentirei inclinato a riferire allo nostro artista le pitture del *kantharos* cornetano (lett. *d* della serie de' vasi rappresentanti Ercole e il leone), che dall'iscrizione del piede risulta uscito dalla fabbrica di *Nikosthenes*. Il Reisch, negando che a *Nikosthenes* si potessero riportare le pitture del *kantharos*, congetturava appunto, non senza talune riserve e reticenze, si potessero ascrivere a *Pamphaios* [2].

Ma a me pare che fra esse pitture e i lavori di quel maestro assai maggiori siano le discrepanze delle affinità. La configurazione della lotta d'Ercole col leone si discosta vieppiù sempre dallo schema serbato dall' autore della tazza di Monaco. Il tipo d'Ercole è molto ingentilito e perfezionato; il leone ridotto a forme eccessivamente piccole; differente è la disposizione delle figure [3], differente l'atteggiamento [4].

Tornando alla tazza bolognese, la lotta di Peleo e Atalante espressa nell'altra metà della parete esterna si può riscontrare utilmente con quella coppia di pugilatori, che sono effigiati con altri efebi in scene del ginnasio nella tazza n. 13 di *Pamphaios*: quella stessa, che dall'altro lato offre il com-

[1] Cfr. FURTWAENGLER in ROSCHER, *Lexikon cit.*, I, p. 2153. «Erst seit Ende des 6 Jahrh. wird die Löwenkampfe mit Bezug auf die Reihenfolge der Thaten allmählich Regel.»

[2] *Mittheil. des. arch. Inst.—Röm. Abth.*, V (1890), p. 327-331.

[3] Ercole è posto a dr., il leone a sin.

[4] Ercole strozza il leone con una sola mano, e con l'altra afferra una delle zampe posteriori della belva.

battimento d'Ercole e Cicno. Il gruppo di Peleo e Atalante ha delle analogie coi pugilatori ne' motivi principali. Il trattamento del nudo così de'pugillatori, come degli altri efebi, si riscontra del pari con le figure della nostra tazza. Qui come là si nota quella gravezza e durezza di forme e quel difetto di particolari anatomici, che è proprio di buona parte delle pitture a figure rosse di quell'artista. Se cotesti particolari si hanno nella figura d'Ercole, non bisogna dimenticare da un lato che l'artista stesso considerava probabilmente la rappresentanza di quella parte della tazza come principale, dall'altro che nelle opere di lui è precisamente un certo che di ibrido nel disegno e ne' tipi, che il Reisch già faceva notare nell'ipotesi che il *kantharos* cornetano di *Nikosthenes* fosse stato dipinto da *Pamphaios*.

Riepilogando le cose sin qui discorse, le pitture della *kylix* di Bologna convengono egregiamente a quello stadio dell'attività artistica di *Pamphaios*, in cui egli sostò più a lungo: allo stadio in cui egli, smettendo la vecchia tecnica di dipingere, non aveva per anco mutati gran fatto gli abiti del vecchio stile; sostituiva agli occhioni figure decorative affatto convenzionali; e i tipi ricevuti dalla tradizione artistica s'ingegnava d'adattare alle esigenze dell'arte trasformantesi, senza saper imprimere in essi un alito di vita novella. Lo schema, le forme, la composizione de' due episodî d'Ercole e d'Atalante nulla in sostanza di nuovo dimostrano dirimpetto allo schema, alle forme, alla composizione usitate ne' vasi a figure nere.

Noi non pretendiamo del resto porre in sodo in via assoluta che il vaso sia stato dipinto dalla mano di *Pamphaios*; se ciò non fosse, resterebbe sempre fuor di dubbio che chi lo dipinse era strettamente legato con lui, partecipava del suo modo di fare, avea su per giù le stesse attitudini tecniche e stilistiche. Più indubitata che mai è l'appartenenza della tazza a un pittore del ciclo d'*Epiktetos*, di quella famiglia di ceramisti, che applicò per la prima volta alle tazze la nuova maniera di dipingere: famiglia fiorita nell' ul-

timo terzo del secolo VI av. C. [1] Imperocchè è noto che, secondo le recenti scoperte avvenute sull'acropoli ateniese e

[1] Per chi desiderasse ragguagli particolari dei nuovi risultati degli studi sulla cronologia de' vasi attici a figure rosse, risultati tanto poco noti in Italia, ne diamo qui taluni, brevemente riassunti. Già il LOESCHKE (*Mittheil. des arch. Inst. in Athen*, IV (1879), p. 40 e sgg.) aveva, per così dire, gettato le prime basi della nuova cronologia ponendo a riscontro la stele di LYSEAS coi vasi a figure rosse di stile severo. Lo STUDNICZKA (*Jahrbuch des arch. Inst.*, II (1887), p. 159-168) ricordò la scoperta di un frammento di vaso a fig. rosse avvenuta al tempo del Ross, che apparteneva allo strato delle macerie provenienti dalla devastazione persiana del 480 av. C., mostrando che un periodo di svolgimento dello stile a figure rosse si doveva porre prima del 480. Per risalire ai Pisistratidi si valse delle epigrafi coi nomi dei favoriti; si appoggiò specialmente alle iscrizioni Ἱππάρχος καλός, che compariscono su due coppe di *Epiktetos* e su alcune altre coppe a figure rosse severe, e, identificando quel nome col figlio di Pisistrato, pose come probabile limite *ante quem* per quella specie di tazze l'anno dell'uccisione di Ipparco (514). Il DUEMMLER (*Jahrbuch*, II (1887), p. 168-178) notò come la comparsa in Cipro di vasi a figure rosse di *Chachrylion*, di *Hermaios*, e di un alabastro policromo di *Pasiades* dimostrava che la pittura a figure rosse risaliva fin entro al secolo VI, dopo il qual termine fu per lungo tempo interrotta l'importazione in Cipro delle stoviglie ateniesi. Il WINTER (*Jahrbuch*, II (1887), p. 228-233) e lo SCHNEIDER (*Jahrbuch*, IV (1889), p. 206-207) ribadendo gli argomenti del DUEMMLER e dello STUDNICZKA insistettero sulla importanza delle recenti scoperte di cocci di vasi a fig. rosse e a fig. nere con tracce di bruciature fra le macerie accumulate dall'incendio persiano del 480 av. C.: il che è prova che innanzi all'incendio ambedue le tecniche erano in vigore. E fra i vasi a figure rosse non solo comparvero quelli dello stile proprio del ciclo di *Epiktetos*, ma anche dello stile più progredito di *Euphronios*, *Duris*, ecc. (cfr. *Jahrbuch*, II (1887), p. 230-231; III (1888), p. 66-67, t. II; VI (1891), t. I, p. 43-48). Un'iscrizione votiva scoperta sull'acropoli recante il nome di *Andokides*, il noto pittore di anfore che lavorò nelle due tecniche a fig. nere e rosse, dai caratteri epigrafici mostra d'appartenere alla seconda metà del secolo VI. Il WINTER, (*op. cit.* p. 233) dichiarò quindi che i risultati cronologici, cui egli era giunto nel suo studio precedente (*Die jüng. att. Vasen*) andavano modificati nel senso che essi vasi dovevansi datare alcuni decenni più su di quello che si credeva prima. L'HOLVERBA (*Jahrbuch*, IV (1889). p. 24-45), considerando alcune tazze del periodo di transizione dallo stile severo allo stile libero, confermò la cronologia dei vasi severi fissato dallo STUDNICZKHA e dal DUEMMLER. Il REISCH (*Mittheil. des Inst. — Röm. Abth.*, V (1890), p. 328) pure l'accettò, ammettendo per il pri-

le nuovissime ricerche instituite dagli archeologi, risulta oggimai storicamente provato che gl' inizî della pittura vascolare a figure rosse risalgono all' età dei Pisistratidi.

Que' pittori del ciclo d' *Epiktetos*, esercitando e affinando con lento, faticoso, amoroso lavorio la nuova tecnica, prepararono un secondo stadio di svolgimento della pittura severa a figure rosse, nella quale intromisero nuovi elementi stilistici ed impressero una potente e austera originalità di forme i grandi maestri *Euphronios*, *Duris*, *Hieron*, *Sosias*, *Brygos* (primo terzo del secolo V). A cotesto secondo stadio ne seguì poi un altro (secondo terzo dello stesso secolo), allorchè quella pittura subendo l' influsso della megalografia di Polignoto, si affrancò a poco a poco dagli ultimi vincoli dell' arcaismo e

mo stadio della pittura a fig. rosse gli anni 525 (520)-510. Cfr. Pottier presso Dumont e Chaplain, *Les ceramiques de la Grèce propre*, I, p. 356, nota 6. Le deduzioni qua sopra riferite furono di recente contestate parzialmente dal Klein (*Lieblingsinschr.*, p. 13-16), il quale, giudicando con molta diffidenza i dati topografici forniti dalle scoperte dell' acropoli ateniese, ponendo in evidenza la singolare iscrizione Μιλτιάδης καλός di un piatto dipinto nello stile di *Epiktetos*, negando l' identificazione di *Hipparchos* col figlio di Pisitrato e osservando come le due tazze d' *Epiktetos* portanti il nome di quel favorito appartengano al periodo della piena maturità del suo stile, assegna ai vasi del ciclo di *Epiktetos* una età un po' meno antica di quella ammessa dallo Studniczka e dagli altri: non giunge, cioè, ai Pisistratidi, ma soltanto a Clistene, e riporta conseguentemente il ciclo d'*Euphronios* e *Brygos* all' età di Temistocle. Non è qui il luogo di discutere le opinioni del Klein. Dico soltanto che le sue obbiezioni non mi sembrano di tale assoluto valore da distruggere i risultati di quella ch' egli chiama la *cronologia ortodossa* dei vasi. Del resto questa cronologia, pur accettate le opinioni del Klein, non risulterebbe che leggermente modificata. Basta notare che, mentre il Klein nega che la pittura del ciclo d' *Epiktetos* fiorisse alla corte dei tiranni, ammette tuttavia come probabile (p. 16) che i suoi inizî toccassero la fine della tirannide. La differenza cronologica si ridurrebbe in circa a due decennî.

Ponendo, come abbiamo fatto sopra, il ciclo d' *Epiktetos* nell' ultimo terzo del secolo VI e quello d' *Euphronios* e *Brygos* nel primo terzo del successivo, noi intendemmo accennare a termini alquanto lati, senza pretendere di circoscriverli rigorosamente: cosa, che nello stato presente della questione, non ci pare ancora possibile.

s'animò di pure e serene idealità, avviandosi verso la fase del suo libero sviluppo, del bello e perfetto stile.

V.

Ricercando fra la suppellettile ceramica del museo bolognese gli esemplari delle tazze raccolte dalla necropoli della Certosa, ne riscontrai un numero ragguardevolissimo, che mi parve poter riferire ai tre stadî sopra indicati della pittura severa a figure rosse. Una breve statistica di siffatti esemplari, alcuni de' quali meriterebbero invero d'essere particolarmente illustrati e pubblicati, mi pare opportuno di aggiungere, affinchè risulti più chiaro il posto che occupa la tazza De-Luca nella serie dei vasi congeneri delle necropoli bolognesi e se ne possano trarre conseguenze non inutili per la determinazione della cronologia delle necropoli medesime.

Gruppo I.

Due sono le tazze del primo stadio della pittura a figure rosse: strettamente affini quindi alla tazza De-Luca.

1.ª Proveniente dal sepolcro n. 295; segnata col n. d'inventario 177 [1].

Interno. Uomo barbato a sin. che si lava le mani entro una vasca. Ha svelte proporzioni, ma le coscie e le parti glutee enormemente sviluppate. I capelli e la barba sono espressi come nella tazza De-Luca.

L'uomo che si lava ricorda una figura virile imberbe, che si lava in un bacile poggiato alle ginocchia dipinta entro la tazza di *Pamphaios* scoperta recentemente in Grecia [2]. Somiglia anche più alla figura pure imberbe d'una tazza con l'iscrizione προσαγ(ορεύω) [3].

[1] ZANNONI, *Gli scavi della Certosa*, t. XCVII, fig. 3 (forma), 4 (rappres.ª int.ª), 5 (est.ª) Cfr. p. 344.

[2] KLEIN, Ἐφήμερις ἀρχαιλογική, 1890, t. 2.

[3] GERHARD, *Auserl. Vasenb.*, IV, t. CCLXXII, fig. 5; KLEIN, *Meistersign.*², p. 111, n. 4.(= *Lieblingsinschr.*, p. 31, n. 4).

Esterno. A. Due lottatori barbati che s'afferrano per i polsi. Sono ambedue chinati e le loro teste cozzano già l'una contro l'altra. A dr. uomo barbato e ammantato (παιδοτρίβης con bastone. A sin. uomo barbato ignudo fuggente con la testa indietro.

B. Scena simile. Due lottatori imberbi. A dr. uomo barbato palliato ed efebo ignudo con gli *halteres*. A sin. uomo imberbe ammantato.

La tazza sta molto vicina a quella De-Luca. Vi è lo stesso schema della lotta, mancano i particolari anatomici. Le teste dei due lottatori barbati sono similissime a quelle di Peleo, e il lottatore a sin. è disposto com'esso, salvo che ha la persona volta un po' più di prospetto.

Le riproduzioni dello Zannoni sono insufficienti a porgere un'immagine adeguata delle pitture originali, le quali mostrano uno stile vigoroso, un disegno robusto e preciso.

2.ª Dal sepolcro n. 318; segnata col n. 174 [1].

Interno. Due pugilatori, di cui uno è già atterrato. Mancano nelle figure i particolari anatomici, eccetto due strisce rossastre delineate sul ventre della figura in piedi. Le forme sono larghe e pronunziate; massime le spalle e i fianchi.

L'iscrizione (προσα) γορεύω delineata presso la faccia del pugilatore stante mostra che la tazza appartiene al ciclo d'*Epiktetos* [2].

Queste due tazze con quella edita da noi sono certamente le più antiche a figure rosse delle necropoli bolognesi. Ancor più importante e caratteristica per l'arcaismo pieno e la robusta originalità del disegno è l'anfora del predio Arnoaldi

[1] ZANNONI, *op. cit.* t. CVII fig. 4 (forma), 15 (rapp.ª, int.ª). Cfr. BRIZIO, *Bull. dell' Inst.* 1872, p. 112, n. 88, e KLEIN, *Meistersign.*², p. 111, n. 6. (= *Lieblingsinschr.*, p. 31, n. 8). Nella stessa tomba si scoprirono quattro vasi a figure nere (ZANNONI, t. cit., fig. 6, 8-10, 16, 18-21), che, sebbene di disegno alquanto trasandato, serbano tuttavia ancora spiccata l'impronta dello stile arcaico e non mi sembrano posteriori al sesto secolo (cfr. le osservazioni del von DUHN, *Atti e Memorie* cit., p. 5 e p. 10-16).

[2] Una delle tazze con l'acclamazione προσαγορεύω porta il nome di

dipinta da un lato a figure rosse, dall' altro a figure nere,[1] la quale non si può dubitare che non sia escita dalla fabbrica di *Andokides*[2].

Gruppo II.

3.° Dal sepolcro n. 312; segnata col n. 161[3].

Interno. Manca porzione, quasi metà della rappresentanza, che figura la monomachia di un guerriero contro un' Amazone.

Esterno. A e B. Scene di combattimento.

Il disegno non è molto fine; mancano anche qui i dettagli del nudo; la severità dello stile è attenuata, a paragone delle due tazze sopra indicate. Gli occhi sono a mandorla; ma vanno avvicinandosi in taluna figura alla forma di profilo. I tratti del volto sono più delicati e meno angolosi. Le ferite sono espresse con spruzzi di tinta rossa sopraddipinta.

4.ª Dal sepolcro n. 27[4].

Interno. Un guerriero chinato della persona con elmo e scudo.

Esterno. A. Scene di combattimento.

quel favorito Ἱππάρχος, che fu identificato dallo STUDNICZKA col figlio di Pisistrato (Klein, *Lieblingsinschr.*, p. 30, n. 7).

[1] A fig. nere è rappresentato Ercole lottante col leone nello schema dell' ὀρθὴ πάλη, a fig. rosse Dioniso e Arianna: BRIZIO, *Bull. dell' Inst.*, 1879. p. 217-218.

[2] Cfr. SCHNEIDER, *Jahrbuch des arch. Inst.*, IV (1889), p. 196, G Furtwängler presso Roscher, *Lexikon*, p. 2196.

[3] ZANNONI, *op. cit.*, t. CV, fig. 3 (rappr.ª int.ª), 4 (est.ª). È disegnata in esigue dimensioni, a 2/7 del vero senza colori: in modo molto indeterminato e inesatto. Cfr. BRIZIO, *Bull.* cit., p. 113, n. 90. Dalla tomba, cui spetta questa tazza, uscirono due fibule d'argento (ZANNONI, t. cit., fig. 2) serpeggianti con ciondoli e rosette rivestite di lamina d'oro: tipo, di cui si rinvennero esemplari numerosi nei sepolcreti arcaici del tipo di Villanova: cfr. HELBIG, *Annali dell' Inst.*, 1884, p. 170, nota 4.

[4] ZANNONI, *op. cit.*, t. XIX, fig. 29 (forma), 34 (rappr.ª int.ª), 33 (est.ª).

B. Quadriga e due guerrieri.

Le rappresentanze esterne sono grandemente deteriorate.

5ª Dal sepolcro n. 355; segnata col n. 164 [1].

Interno. Giovane con *oinochoe* e *phiale* in atto di versar acqua in una vasca. Nell' alto è appeso un unguentario. Presso alla vasca è un suppedaneo.

Esterno. A. Tre giovani ammantati stanti, uno de' quali tiene un uccello. Una gabbia con altro uccello è appesa nell' alto.

B. Tre donzelle con chitone e *himation*, una delle quali sta per attinger acqua da una vasca [2].

I contorni de' volti sono abbastanza delicati, ma gli occhi sono sempre di prospetto; i panneggiamenti formano falde schematiche.

6.ª Dal sepolcro n. 360 [3].

Interno. Fanciulla ritta innanzi a una sedia.

Esterno. A. Tre donne stanti, due delle quali divise da una colonna dorica.

B. Tre donne, due stanti, una sedente. Delle due prime una reca una cassetta, l'altra un balsamario.

7.ª Dal sepolcro n. 215; segnata col n. 179 [4].

Interno. Efebo con *himation* in atto di camminare rapidamente a destra. Tiene nelle mani un vaso e un bastone.

Esterno. A. Due efebi ignudi chinati l'uno di fronte all' altro con *halteres* nelle mani. In mezzo ad essi uomo ammantato poggiato a un bastone. Nello sfondo strigile e balsamario, sacca con disco e due aste.

B. Eguale rappresentanza. A sin. pilastro, a destra colonna.

[1] ZANNONI, *op. cit.*, t. CXIX, fig. 7 (forma), 14 (rappr.ª int.ª), 15 (est.ª). Cfr. BRIZIO, *Bull.* cit. p. 112, n. 87. Nella stessa tomba si trovò un' anfora a figure nere di disegno assai trascurato (ZANNONI, t. cit., fig. 6, 16, 17).

[2] Cfr. Scene di bagno analoghe in GERHARD, *op. cit.*, t. CCXCV-VI. CCXCVII-VIII.

[3] ZANNONI, *op. cit.* t. CXXI fig. 2 (forma), fig. 3 (rappr.ª int.ª), fig. 4 (est.ª). È data in esigue dimensioni senza colori. Nella tomba era un'anfora a fig. nere di stile scomposto e disegno negletto (ZANNONI, t. cit., fig. 1, 5, 6).

[4] ZANNONI, *op. cit.*, t. LXXVII, fig. 5 (forma), 1 (rapp.ª int.ª), 2 (est.ª).

Identiche figure sono rappresentate in una tazza edita dal Gerhard [1].

8.ª Dal sepolcro n. 151 [2].

Interno. Giovane ravvolto nel manto, chinato a sin. e poggiato a un bastone.

La positura è forzata; le pieghe del manto affatto dure e convenzionali. Il disegno è alquanto negletto.

9.ª Dal sepolcro n. 271 [3].

Guerriero a dr. piegato sul ginocchio destro, con lancia scudo e scudo. Sopra lo KAVO (ς).

Gruppo III.

10.ª Dal sepolcro n. 52 [4].

Interno. Baccante a sinistra con tirso. Dietro, albero senza foglie. KAVE.

11.ª Dal sepolcro n. 55 [5].

Interno. Giovane ammantato in atto di corsa a dr. con una *phiale* nella mano sinistra.

L'antico schema della corsa è trasformato. Gli occhi sono quasi di profilo.

12.ª Dal sepolcro n. 56 [6].

Interno. Giovane coll' *himation* a dr.; ha nella mano destra la strigile. Avanti è un'ara, dietro una colonna.

[1] *Auserl. Vasenb.*, IV. t. CCLXXXIII-IV, fig. I.

[2] ZANNONI, *op. cit.*, t. LXIII, fig. 11 (forma), 12 (rappr.ª int.ª).

[3] ZANNONI, *op. cit.*, t. XCII, fig. 2 (forma), 3 (rappr.ª intª.). Era nella tomba una cista a cordoni.

[4] ZANNONI, *op. cit.*, t. XXIX, fig. 11 (forma), 12 (rappr.ª int.ª). Dalla medesima tomba si trasse un'anfora a fig. nere del solito arcaismo progredito (ZANNONI, t. cit., fig. 2-4.

[5] ZANNONI, *op. cit.*, t. XXX, fig. 6. Era nel sepolcro insieme con la tazza una *kelebe* di disegno corretto, ma abbastanza libero, massime nella configurazione delle teste (ZANNONI, t. cit., fig. 2-4).

[6] ZANNONI, *op. cit.*, t. XXXI, fig. IV (forma), 5 (rappr.ª int.ª). Nella tomba medesima giaceva una *kelebe* con rappresentanza di *Zeus* che insegue una donzella: di stile severo e grandioso (ZANNONI, t. cit., fig. 2).

13.ª Dal sepolcro n. 116 [1].

Interno. Efebo ravvolto nell'*himation* con pelle d'animale nella destra protesa.

Esterno. A. Monta di un asino, guidato da un mandriano, cinto intorno ai fianchi di un *perizoma.*

B. Due tori e una giovenca.

Queste rappresentanze esterne della coppa sono singolarissime e per la rarità del soggetto e per la efficacia e la vivacità dello stile.

Siamo incirca all' età mironiana; dinanzi a queste figure rammentiamo spontaneamente i *quattuor artifices vivida signa boves* [2].

A questo terzo gruppo appartengono con probabilità anche le seguenti tazze meno importanti e di un carattere non così nettamente spiccato come le altre registrate sin qui.

14.ª Dal sepolcro n. 83 [3].

Interno. Efebo ammantato poggiato a un bastone.

Gli occhi sono già di profilo; l'esecuzione è trascurata.

15.ª Dal sepolcro n. 112 [4].

Interno. Donna volta a dritta che sembra in atto di offrire qualche oggetto a un Satiro accovacciato.

La tazza è rovinatissima da incrostazione calcare.

16.ª Dal sepolcro n. 117 [5].

Interno. Satiro e Baccante.

Esterno. A. Baccante fra due Satiri.

B. Eguale rappresentanza.

[1] ZANNONI, *op. cit.*, t. LIII, fig. 6 (forma), 14 (rappr.ª int.ª), 15 (est.ª). Cfr. p. 206-207, ov'è esposto un giudizio dell' HELBIG sopra la rara pittura. Cfr. anche BRIZIO, *Bull.* cit. p. 113, n. 89. Dalla stessa tomba uscì il cratere rappresentante Achille e Mennone imberbi di grandioso e perfetto stile (ZANNONI, t. cit., fig. 7, 11, 12), un po' più avanzato e libero dell'altro cratere esprimente lo stesso soggetto (ZANNONI, t. XI, fig. 3, 4; cfr. ROBERT, *Fünfzehntes hallisches Winckelmannsprogramm,* p. 9, fig. 14), ove è maggiore austerità di disegno, i personaggi sono barbati, i panneggiamenti composti più rigidamente.

[2] PROPERZIO, II, 31, 7.

[3] ZANNONI, *op. cit.*, t. XLII, fig. 4 (forma), 7 (rappr.ª int.ª).

[4] ZANNONI, *op. cit.*, t. LII, fig. 3 (forma), fig. 4 (rappr.ª int.ª).

[5] ZANNONI, *op. cit.*, t. LIV, fig. 14 (forma), 18 (rappr.ª int.ª), 19 (est.ª).

17.ª Dal sepolcro n. 255 [1].

Interno. Figura ammantata a sin. colle gambe incrocicchiate. Dietro, un pilastro. Assai guasta.

18.ª Dal sepolcro n. 388 [2].

Interno. Efebo innanzi a una donna.

Il disegno è abbastanza corretto; ma lo schema del panneggiamento si mantiene sempre monotono e compassato.

Veniamo a un' ultima tazza, che appartiene già all' ultimo limite di questo terzo stadio della pittura severa o al primo limite della età successiva.

19.ª Dal sepolcro n. 218 [3].

Interno. Efebo ignudo con bacchetta in mano.

Esterno. A. Tre efebi ignudi stanti, due de' quali con la strigile.

B. Tre efebi simili: quello a dr. poggiato a un lungo bastone, quello di mezzo con la strigile, quello a sin. in atto di alzar le braccia.

Le teste hanno già gli occhi di profilo; gli atteggiamenti tuttavia sono ancora alcunchè rigidi, massime nella figura dell' interno e in qualcuna anche dell' esterno. Ma l' efebo posto nel centro delle due rappresentanze esterne ha già il fianco destro inarcato in fuori, gravando su quella gamba il peso del corpo più che sull' altra, piegata leggermente al ginocchio.

I capelli alquanto lunghi, disciolti e fluenti dietro la nuca e sulle tempie dimostrano che abbiamo che fare con tipi intermedî fra la età arcaica e quella del libero stile [4].

[1] Zannoni, *op. cit.*, t. LXXXVIII, fig. 2 (forma), 3 (rappr.ª int.ª).

[2] Zannoni, *op. cit.*, t. CXXXV, fig. 2. Insieme si scoprirono due vasi a fig. rosse (Zannoni, t. cit., fig. 1 4-6), di cui uno rappresenta nella faccia principale Apollo e Artemide (fig. 6) di disegno corretto e grandioso.

[3] Zannoni, *op. cit.*, t. LXXVIII, fig. 7 (forma), 9 (rappr.ª int.ª), 8. Era nella tomba la *kelebe* con la bellissima rappresentanza d' Oreste a Delfi Zannoni, t. cit., fig. 4-6).

[4] Non è più la moda arcaica de' capelli lunghissimi acconciati sul capo in varia foggia e non è la moda recente dei capelli corti. — Per siffatto particolare de' capelli le figure di questa tazza si possono porre a riscontro di quel frammento di bassorilievo del museo di Berlino, ov' è la testa

Compiuta l' enumerazione delle più notevoli tazze uscite dalla Certosa, mi richiamo alle indicazioni fornite da me altra volta delle tazze dipinte provenienti dal sepolcreto del Giardino Margherita [1] e alle descrizioni fornite dal Brizio delle tazze del predio De-Luca [2].

Anche queste tazze appartengono quasi tutte allo stile severo e per la maggior parte al secondo e al terzo stadio di quello stile, che sono da riferire, come sopra avvertii, ai primi due terzi circa del V secolo av. C.

Dei dati cronologici forniti dalla tazza De-Luca e dalle altre affini deve tenere rigoroso conto chi voglia raccogliere i materiali per la determinazione della cronologia delle necropoli bolognesi. L'origine loro si fece in genere risalire al secolo V; ma, secondo i criterî che si traevano dalle vecchie teoriche intorno allo svolgimento storico della pittura vascolare attica, si pensava piuttosto alla seconda che alla prima metà di quel secolo [3].

Le scoperte e le indagini recenti avendo conferito ad assegnare una data più antica ai vasi di stile severo a figure rosse, noi dobbiamo credere che l' importazione de' vasi più arcaici di quella specie, come de'recenti a figure nere, incominciasse sin dai primi decennî del secolo V, e più probabilmente già sino dagli ultimi decennî del VI.

Non dissimili risultamenti si traggono dallo studio del materiale ceramico di Marzabotto, ov' è il frammento di un vaso di

d' una figura di Teseo, tanto ingegnosamente dichiarato e ricostruito dall' HELBIG, *Monumenti antichi pubbl. per cura della R. Accad. dei Lincei*, I (1892), p. 674 e sgg., t. d' agg. n. 1.

[1] *Bull. dell' Inst.* 1878, p. 237, 238, num. 28-35.

[2] *Mus. ital.* II, p. 2 e sgg. Le tazze appartengono ai sepolcri n. 2, 17, 18, 35, 41, 51, 71, 80, 81, 87, 88, 109, 110, 111.

[3] Cfr. specialmente MARTHA, *L'Art étrusque*, p. 44, e le osservazioni fatte da me intorno alla cronologia delle necropoli felsinee a proposito delle antichità di Este: *Notizie degli scavi* 1888. p. 325 (= *La coll. Baratela*, p. 15[illegible]). Quivi io assegnavo al sec. V e *specialmente alla seconda metà* i vasi a figure rosse di stile severo e grandioso, laddove non v'è dubbio ch' essi risalgono nel maggior numero alla prima metà di quel secolo.

Tav. I.

Chachrylion [1], e meglio ancora di Adria, ove sono numerosissime le tazze a figure rosse di stile arcaico e severo [2]. In una di queste è parimenti il nome di *Chachrylion* [3]; un'altra ha l'acclamazione *paidikos* [4]; altre parecchie recano caratteristici nomi di favoriti [5].

Che si debbano portare più su di quello che si faceva per l'innanzi le necropoli felsinee fu del resto dimostrato dal von Duhn, il quale, illustrando una tomba del Giardino Margherita, dimostrava con eccellenti ragioni esser stata chiusa 500 anni prima dell' è. v. [6], e, alludendo al primo arrivo degli Etruschi in Bologna, lo riferiva alla metà del secolo VI. Lasciando da parte la questione della emigrazione etrusca, che non è qui il luogo di richiamare, certo quella cultura, che ha la schietta e genuina fisonomia etrusca nell'agro bolognese ed è nettamente distinta dall'arcaica civiltà di Villanova, ebbe le sue origini entro la seconda metà del secolo VI. Le conclusioni degli studi del von Duhn, accettate anche dal Brizio [7], si accordano appieno con quelle derivanti dalle nostre indagini intorno alla tazza, che fu argomento del presente lavoro.

GHERARDO GHIRARDINI.

---

[1] HELBIG, *Die Italiker in der Poebene*, p. 120, n. 3, e LOESCHCKE, ibid., p. 125 e sgg.; KLEIN, *Meistersign.*², p. 130, n. 15.

[2] SCHOENE, *Le ant. del museo Bocchi,* t. II-XII.

[3] KLEIN, *Meistersign.*², p. 126, n. 5.

[4] KLEIN, *Lieblingsinschr.*, p. 31, n. 5.

[5] *Chairias:* KLEIN, op. cit., p. 48, n. 4; *Amasis:* p. 50, n. 2; *Aisimides:* p. 52, n. 1; *Chairestratos:* p. 53, n. 6: *Apollodoros:* p. 56, n. 2; *Chairippos:* p. 78 n. 2. Dobbiamo avvertire solo che in Adria è qualche singolare pezzo di vasi a figure nere di disegno molto legato e più spiccatamente arcaico, che non siano in genere i vasi di quella specie dei sepolcreti felsinei. Cfr. HELBIG, *Die Italiker*, p. 120.

[6] *Atti e Memorie* cit., p. 6 e sgg.

[7] *Monum. ant.,* I, p. 250.

SAGGIO DI UNA RACCOLTA DI PROVERBI

IN DIALETTO BOLOGNESE

(continuazione e fine, da pag. 1)

Donna, matrimonio.

A ciapœr una dôna in parôla, l'è cme ciapœr un'anguella par la cò.

Terenzio: *Infida est mulieris natura.*

Al zîl am guœrda d'ôm ch' pœrla feminẹṅ, e da dôna ch'pœrla latẹṅ.

Al zil am guœrda da quater f: fâm, fom, fåmmna e fiom.

Nel *Pentameron*, Giorn. II, fola VI: *Trî f fan scapœr un om fôra d'ca: fam, fom, e fåmmna.*

Al matrimoni prinzeppia såimper in t'al nom di Dio, e finess in quåll dal diœvel.

An i avanza mai cœren in pcarî — o:
Dunzœla madûra, an pers so ventûra.

Chi li pôrta è l'ultum a savåirel.

Chi s'marida in frazza, ståiṅta adœfi.

Chi s'marida zûga un tern' al lôt.

Chi s' tol pr'amåur, s'lâsa par fôrza

Dio i fa, po i accumpâgna.

Iungit amor similes.

Dón e bû, tui dai vſẹṅ tû — o:
Dón e sumarẹṅ, tui dai tû vſẹṅ.

Dón e óch tẹṅnen poc — perchè
Dov a i è del dón e delj óch, an i è armåur poc.

Dôna bôna, usœl rœr.

Dóna ch'pianz, omen ch'zura e caval ch'suda, a n i crœder - Perchè
El dón an såimper el lœgrim in bisáca.

Dulåur d'mujer mórta,
Dura ſenna a la pórta.

Cicerone riferisce il motto di un siculo, che ad un amico, dolentesi che sua moglie si fosse appicata ad un fico, rispose: Di grazia dammi un germoglio di codesto albero, perchè io possa piantarlo: *Amabo te, da mihi ex ista arbore, quos seram, surculos* [1]. Però si dice anche:

Mœl dal marė, mœl dal gambd,

cioè: *male che passa subito,* anzi

Quand l' óm fa la tœra,
La dôna dvåiṅta bœla,

vale a dire: *Chi è morto giace, e chi vive si dà pace.*

El dón da båiṅ, n'àṅ ne ûć, nè låiṅgua, nè uråćć.

El dón àṅ i cavî long, e'l zarvål curt.

El dón in sàṅ un pont piò dal diœvel.

El dón ragiàṅen cun l'óter.

El n'ẹṅ totti dón quålli ch'àṅ la stanœla.

L'è mei œser gelåuſ che båcc — Se non fosse che
Chi è gelåuſ è båcc.

L'óm prupåṅ, e la dôna dispåṅ,

La bôna dôna fa la cà,
La mâta la la dćfà.

[1] *De orat.* II. 69.

Salomone: *Sapiens mulier aedificat domum suam; insipiens extructam quoque manibus destruet.*

La bôna mujêr fa al bâñ marê — e:

Al bâñ marê fa la bôna mujêr.

La dôna, al fug e al mœr i fâñ l'omen pericolœr.

La dôna è al fug, l'omen è la stappia; ai vẹñ al diœvel e po a i sappia (V. *Affetti*).

La dôna è cme la castâgna,
Bœla fóra, dâiñter la magâgna.

La dôna è l'uregin et tott i mœl.

La dôna è piò custant in t'l'odi, che in t'l'amâur.

La dôna sâiñza l'ôm tant vœl, quant la mnœstra sâiñza sœl.

Per contro i Toscani: *L'uom senza moglie è mosca senza capo.*

La furnœj próva l'ór, l'ór próva la dôna.

Avarum est mulierum genus.

Marè vœċ, mei che gnent.

Matrimôni cuntrastœ,
Matrimôni tribulœ.

Matrimôni e vescovœ
Eñ da Dio urdinœ.

Mei dôna imbalzœ, che dôna inzaclœ.

Mubelja fâta,
Marè n' acâta.

Om maridœ, ufœl in gœbia.

Chi non prende moglie è incolpato; chi la prende è tormentato. Prov. del Sec. XVI.

Quand el don i v' l' han zurœ,
Stœ pur zêrt ch'an la scapœ.

Se tott i becc i purtessen al lampiâñ
Misericórdia! che illuminaziâñ.

Sôra d' Sàn Martẹn,
Dåu tœst in t' un cussẹn.

I Toscani:

Monaca di San Pasquale,
Due capi sopra un guanciale; — e
Occhi belli, core contrito,
La bizzocca vuol marito;

e questo forma pure motivo d' una tarantella beneventana:

Uocchi belli, core contrito,
A bizzocca a vo' u marito,
Tanto fa a bizzucchella,
Fin che ave a 'mmasciatella[1].

Tira piò un påil d' dôna, che zåiǹt pœra d' bù.

Trai dôn e un gât,
L' è un marcœ bœl e fât.

Vœl piò un par d' brœg, che dîs stanœl.

V. Economia domestica; Famiglia; Gioventù; Vecchiaia; Sanità, malattie.

Economia domestica.

Al pàǹ e i turti,
Quand i' ẹǹ cut, i' ẹǹ tott bî.

Al pàǹ gramœ,
L' è fât par la metœ.

An s' pol avair cœren, såiǹza la zônta.

Che caulpa n' ha la gâta,
Se la massœra è mâta?

« Una donna aveva fatta una fine crostata d'anguilla, ed avevala messa nella madia. Vide entrare un topolino per la finestra, tratto dall'odore. Quella allettò la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò là cro-

[1] CORAZZINI, *I compon. min. della lett. pop.* — Ben. 1877, pag. 349.

stata, e quando la aperse, il topo se ne saltò fuori. E la gatta, perchè era satolla, non lo prese [1] ».

Chi à di quattreṅ e di câper è pruvest par la quaråisma.

Chi amdâza al porc sta båin una stmœna.

Chi fila suttil — sta un pœz a urdir — e
Chi fila grôʃ — mett prœst indôʃ — e
Chi vôl fœr tåila zintil,
Indôsa grôʃ e tœsa suttil.

Dal scrân e di bichîr an i n' è mai trûp.

S' intende dei modi con cui ha da essere dimostrata la compita ospitalità.

Granœ nova båiṅ spâza.
Vœcia la râza.

Guant, sporta e bråtta
An fo mai stråtta.

I fâʃ ed vida n' i voʃ gnanc al diœvel al sau nôz.

L'agåcia e la pzôla,
Manteṅ la famiôla.

L'è mej dœr la lœna, che la pigra.

L'ôm pruvåd, e la dôna cunserva.

La råigla manteṅ al cunvåiṅt.

Pråst in pscarî, e tård in pcarî.

Quand la pgnâta è al fûg,
Al cul n'è mai a lûg — e:

Un ôč a la pgnâta,
E un œter a la gâta.

Tu sò e mett là,
Ch' la sô vgnarà.

[1] *Novellino* XC.

Errore, fallacia dei disegni.

Al sbáglia al prít a l'altær — Non solo:
I sàñt pœchen dís vólt al dè.

An dìr gát, fẹñ ch'al nè in t'al sác — o:
An dìr quáter, fẹñ ch'al n' è in t'al sác.

Due cacciatori avevano preso tre lepri, e postole dentro un sacco. Presero la quarta, e un di loro disse: *E quattro.* L'altro che la sapeva più lunga e diritta osservò: *Non bisogna dir quattro, finchè non è nel sacco;* e non aveva appena finito di dirlo che al compagno scappò la lepre.

Chi fa, fala — o:
Chi n' fa, n' fala — o:
Chi n' màina bù, n'arbœlta cára.

Chi fa la ca in piáza,
O la fa œlta, o la fa bása.

Chi fa le cose in pubblico non può soddisfare ad ognuno, perchè vari sono i cervelli degli uomini.

Fam indvẹñ, ch'at farò recc.

L'om prupånn,
E Dio dispånn.

Quåll ch'påiñsa d'avåir un'indulġåiñza, l'ha una scumonica.

Esperienza.

Al càñ ch'è stœ scutœ da l'áqua cœlda, l'ha póra anc dla frådda - e:
Chi è stœ pzigœ da la bessa, l'ha póra anc dla lusérta.

Al fœr inså̊ggna a fœr — e:
Chi sbáglia, impœra.

Al prem turtœl,
An ven mai bœl — e:
Se al cós as fessen dåu volt, tott i srén sœvi.

An s' impœra a vîver che trî dè dap la mórt.

Chi lâsa la vî vœcia par la nóva,
Mœl pintè as tróva.

Chi n'è bån par sè, n'è bån gnanc pri œter.

Se al zåuven savess, e se al vœć psess, an i srev cosa ch'an s'fess.

Val piò la prática,
Che la gramática.

False apparenze.

A lom d' candåila,
An guardœr nè dona, nè tåila — e:
Dón, zói e tåila,
An guardœr a lom d'candåila.

Al n' è tott ór quåll ch' lùʃ — e:
Tott quåll ch'è in mastra, al n'è in butåiga.

Al diœvel n'è tant brott (o — *acsè nåigher) cum al se dpenz.*

Bœla in vesta — dåinter tresta.

Gli antichi: *Foris Helena, intus Hecuba.*

Dimondi fom, poc arost.

L'apparainza ingána.

La bårba an fa al rumetta (o — *al capuzęn*).

Tott quåll ch' pand an cásca.

Famiglia.

Ai ómen mujer, ai ragâzz dal pań.

Aiuta premma i tû,
E pò i œter s' t' pû.

Al sangv n'è áqua.

Cœren ch' crass,
Mágna spass.

Chi ha di fiû,
Tott i pcôn n'ẹṅ sû — e:
Chi ha di fiû ha di guai — e:
Fiù pzẹṅ, guai pznẹṅ; fiû grand, guai grand — e:
Fiù pzẹṅ, mœl al zoc; fiû grand mœl al côr.

Chi ha un bàṅ marè, as i cgnoss in fâza.

Chi n'ha che un ôc, spass s'al sfråiga.
Chi ha un sol figlio spesso se lo ricorda.

Da di brott zûc a s i câva del bôni braguel.

Dôn, galẹṅn e ragazû sporchen la cà.

Dôna d' bona râza, fa premma la ragâza.

Dov a i è innuzåiṅza, a i è pruvidåiṅza.

Fra nôra e madôna,
An cåurs mai parola bôna — e:
Nôra e madôna, l'è un parsott anc da tajœr — e:
In paradîs a i è una scrâna preparœ par la premma nôra e madôna ch'ẹṅ andœ d'accord — e:
Sôzra e nôra, càṅ e gât.

Garzôl filœ,
Fiôla educœ — e:
Tœl mœder, tœl fiôla;
Tœl sgnåura, tœl cagnôla — e:
S' t' vu una bôna fiôla, sceli una bôna mœder — e:
D' bôna tœra tû la veggna, d' bôna mœder tû la fiôla.

Perchè *Mores ancillarum ex dominarum moribus nascuntur,* e *Natura sequitur semina sua*, inquantochè dice l'Ariosto:

Di vacca nascer cerva non vedesti,
Nè mai colomba d'aquila, nè figlia
Di madre infame di costumi onesti [1].

E dicono anche i bolognesi alla latina: *Talis pater, talis filius.*

[1] Sat. V.

L'è mei dìr puvràtt me, che puvràtt no.

La bôna màder an dis vût, dis tù.

La mœder n' è sicûra dal fiôl,
Fẹñ ch'al n'ha avò la fèrʃa o al varôl.

Ogni bôta âma i su butarẹñ.

A tutte le madri paion belli i suoi figli. I veneziani: ***Co i nasse** i xe tuti bei; co i si marida, tuti boni; e co i mor, i xe **tuti santi.***

Pàñza agozza, an pôrta scoffia.

Pronostici della gravidanza. « *Si venter tumescit in **dextera** parte et rotundatur, signum est masculi* [1] ».

Parent, turment — o:
Parent, sarpent — e:
Fradi, curtì;
Surœl, quadrœl.

Fatti e parole.

Aqua e ciâcher an fàñ fritål.

Boni parol e trest fât,
Ingânen i sœvi e i mât.

Càñ ch' bâia, an môʃga.

Dal dett al fât
A i è un gran trât — o:
Dal dìr al fœr,
A i è un fôʃ da saltœr.

El ciâcher ẹñ cum'è al zriʃ,
A ciapœrn onna, in vẹñ diʃ.

I fât ẹñ mâsti, e al parôl ẹñ famen.

L'operare è degli uomini, il chiaccherare delle donne; ossia dove c' è bisogno di fatti sono inutili le parole.

[1] ALBERTI MAGNI, *De secr. mulierum*, libr. VII.

L' ópera lóda al master.
E non il plauso dei riguardanti.

*Una paróla tåcca (*o - *tira) cl'œtra.*

Felicità, infelicità, bene.

Al bån tåimp an stoffa mai.

Al mej, mett al cul in sgunbej.

An i è rósa sàinza spẹina.

As cgnos al båin, saul quand an s' ha piò — e:
An s'cgnos al båin, fẹn che al mœl an vẹn — e:
L'œsen al cgnos al benefezzi dla cò, saul quand an l'ha piò.

La bóna cùra,
Dċcáza la mœla ventùra.

La bóna ví an fo mai longa.

Fiducia, diffidenza.

Al zil am guœrda dal våint, dal frœ ch' an sta in cunvaint, dal rumetgáz e dal puvrått ch'va a spáſ.

Al zil t' guœrda da una dóna ch' œva la bœrba, da un càn paståur, da un cuntadẹn ch' fága da fatåur, dai prít e dai frœ, ch' it fotten da tott i lœ.

An t' fidœr ed sråin d'nôt, novel d' estœd, amåur ed dónn, dċcraziån d' frœ.

Chi n's' fida, n'è da fidœr — Contro:
Chi tróp s' fida, armágna inganœ — e:
Fidœrs l' è bain, ma n's'fidœr l'è mei — e:
Fidœrs ed tott, e n' s' fidœr d' incioṅ.

*Pát (*o — *Cọnt) ciœr, e amizezia lọnga.*

Fortuna.

A n è piò al tåimp, ch' Berta filœva.

Perchè *le cose sono mutate,* sia in bene, sia in male, ma più spesso in male. La tradizione più comune fa originare questo proverbio dalla favola di una Berta dei tempi di re Pipino, la quale filava il più bel lino che si potesse vedere e in una quantità incredibile, perchè aveva la rocca fatata (altri dicono perchè era la Madonna che glielo filava), e fece fortuna. A chi avrebbe voluto in seguito arrichire con egual sorte si diceva: *Non è più il tempo di Berta.* Un'altra tradizione vuole si tratti di Berta moglie del re Pipino, e madre di Carlomagno.

Al Sgnåur da al pàn a chi n' ha dent.

Chi ha d'avåir ventûra, a n'i uccar livœrs a bonåura — Ma
Chi nâſ dcfurtunœ, ai casca la cà in cò.

Furtoñna sœltem adôſ, ch' inzaggn a t'l'incœgh.

La furtoñna è órba.

Par la sotta tott eñ bon d'andœr.

Frode, rapina.

Chi rôba par bisåggn, è impiccœ par nezessitœ.

Chi vol rôba (e si fa ripetere l'eco), *Rôba.*

Dal rubœr al restituìr a si guadâgna al trå inta par zåiñt.

La rôba va cum la veñ — e:
La fareñna dal diœvel, va totta in crosca — e:
Quåll ch' veñ pr' al finſaranſeñ,
Al s' in va pr'al finfaranſâñ.

Rôba rubœ, pôca parœ.

Giorno e notte.

Al bån dè cmåinza da matęnna — e:
La matęnna loda la sîra.

Figuratamente.

La nôt è mœder di pensîr — e:
La nôt pôrta cunsęjj.

La nôt è mœder dla pôra.

La nôt è fâta pr' i alûc.

Gioventù, vecchiaia.

Ai vîc ai vol trî C: cœld, comed e carâzz (V. *Sanità, malattie* etc.).

Bisugnarev che quand la dôna nâs, l'ômen zapâs.

Detto della differenza di età che dovrebbe esserci fra uomo e donna.

Chi mett la ʒåuvna vsęn al vœć,
Mett la cǫnna al lœt.

È più facile che ne nascano de' figli.

Galęnna vœcia fa bån brôd.

I purzlęn e i ragazû di cuntadęn ęn bî da pznęn.

La zoventò vol al so sfog.

Si dice per iscusare qualche scappataggine di gioventù, e si aggiunge:

Chi n' la fa da ʒåuven, la fa da vœć — e:
L'è mej fœrla da ʒåuven, che da vœć.

Ogni frut a la so stafån.

Ov d' un åura, pån d'un dè, vęn d' un ân, dôna d' quenḑ, amîg ed tråinta.

Quand la bœrba fa al stupęn (comincia ad imbiancare),
Lâsa el don e tent al vęn.

Trí án una zœrla, trâi zœd un can, trí can un cavál, trí cavál un omen.

Si giudica essere generalmente la durata della vita.

Vœć è chi mór.

Vić e tuʃett, in stan mai zett.

Giuochi.

Al zug l' è bœl quand l' è ciœrt.

Chi n'à denœr dága capp.

Frase di giuoco adoperata per indicare: *Chi non ha denari, investa quello che ha.*

Chi n' sa zugœr,
Zúga denœr.

Chi non è abile negli affari, si valga del mezzo più sicuro.

Chi n' zuga, vẹñz sáimper.

Chi perd in t'al zug, è furtunœ in t' l' amâur.

Onde i Toscani: *Chi è fortunato in amor non giuochi carte.*

La premma l'è di túʃ,
La secânda di virtuúʃ.

Quàll d' mœz al n' ha strôz;
S'al l'ha, al l' ha gróʃ.

Si dice giuocando a briscola.

Zug, dón, lit e càñ
Mànden in arvẹñna i cristiàñ.

Giustizia, liti.

Chi gríla pio fort, ha rasân.

L'è mej un trest accumodamâiñt, ch'una grása sentâiñza.

Lit intrigœ,
Mœza guadagnœ.

Quattreṅ e amizezia,
I fàṅ stœr la giustezia — o:
Quattreṅ e amizezia,
Vœl piò dla giustezia.

Tort o rasâṅ,
An t' fœr metter in parsâṅ.

Anticamente voleva indicare che la contumacia serviva sempre all' impunità del delitto [1]. Oggi si adopera nel senso, che la prigione è sempre una macchia morale per chi la soffre, o a ragione e a torto.

Governo leggi.

Al Pudćtœ d'Sinigâja cmàṅda e po fà.

Nel Malmantile:

Poichè gran pezzo ai porri ha predicato,
E che fa conto tuttavia, ch' ei canti;
Perocchè da ribaldi gli vien dato
L'udienza, che dà il Papa a' furfanti,
Senza più star a buttar via il fiato,
Tolti di mano al caporale i guanti:
Bisogna, dice, con questa canaglia,
Far come il Podestà di Sinigaglia [2].

Il Minucci dà l'origine di questo detto da ciò: « Il Duca di Calavria Sigismondo avea assediato Sinigaglia, nella qual terra era per Governatore, sostituto da Giovanni de Castro, Petruccio Piccolomini. Costui tentò di abbandonare la terra, dicendo *esser meglio uccello di campagna, che di gabbia:* ed a lui aderiva il Podestà; ma i cittadini sentendo questo, dissero di volergli gettare dalle finestre, se più parlavano di abbandonare la città; e vennero tanto in odio e in disprezzo dei cittadini, che quando comandavano non erano ubbiditi, e di qui venne il proverbio: *Far come il Podestà di Sinigaglia,* cioè *Comandare e far da sè* ».

[1] Mazzoni-Toselli, *Cenno sull'ant. storia del foro crim. bol.* — Bol. 1835, pag. 49 e segg.
[2] C. X. str. 46.

Band bulgnåis
Dura tråinta dè manc un måis.

In Toscana si dice: *Son bandi da Poppi, o da Siena.* E già Dante apostrofò Firenze:

Tu fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d'Ottobre fili. (Purg. VI. 140).

Dai cattív custom al vẹṅ el boni låʒ.

La låʒ è fâta prî minciọṅ.

Mórt un Pœpa, fât un œter.

Gratitudine.

A lavœr la tœsta a l'œsen, a s'perd tåimp, âqua e savåṅ.

Amíg beneficœ,
Nemíg dichiarœ.

Chi serv' un cmọṅ,
An serv' inciọṅ.

Chi fa servizio a tutti non contenta nessuno.

L'œsen quand l'ha magnœ la biœva, al tíra d'cœlʒ al curbœl.

Scœlda la bessa in sàgn, ch' l' a t' musgarà.

Guadagno, mercedi.

A trœr vî al só, al n'è guadâgn.

Chi pœga innaṅz trât,
N'à mai al lavurîr båiṅ fât.

Ogni fadîga merita prœmi — e:
Lavurîr fât, quattrẹṅ aspœta — o:
Róba fâta, quattrẹṅ aspœta.

Póc pàṅ, póc Pœter — o:
Póca spåifa, póc Sàṅt'Antóni.

Secondo la paga, secondo il lavoro.

Såiṅza quattrẹṅ, an càṅta l' urbẹṅ.

Guerra, milizia.

A un bån suldœ, ogni œrma s'affà.

Bandîra vœcia, unåur d'capitáni.

Dap la guœra, vẹṅ la pœʃ.

La guœra n' è fata pri pultrọṅ.

Suldœ ch'va a la guœra,
Magna mœl e dorm' in tœra.

Un bœl murîr totta la vetta unåura.

Petrarca.

Ingiurie, offese, ira.

Aqua ch'cor an porta vlåiṅ.

Intendesi di chi presto s'adira e presto si calma.

Chi ha l'amœr in båcca, an pò spudœr dåulz.

Dai e dai, la zivålla dvåiṅt' un aj.

Dap al tråṅ, vẹṅ l'ácqua o la timpœsta.

Detto di Socrate.

El bót an piœʃen gnanc ai càṅ.

Libertà, servitù.

Al fom dal so pajåis al lùʃ più ch'n'è 'l fug di œter.

Al pàṅ di œter l' ha sœt gråst.

Sa di sale, direbbe Dante.

An s' pol servîr dù padrọṅ.

L'è mej œser uʃœl d'campágna, che d' gœbia.

L' è mej una zivålla in libartœ,
Che cun sudiziåṅ una crustae.

Maldicenza, malignità.

Al parol dís a la padœla: fát in la ch'tem tenz.

In forma antica: *Al lavèzz ziga dri alla padèlla: fatt in là ch't'n'em tenz.* Dicesi di chi riprende alcuno d'un vizio, del quale sia esso pure macchiato.

Chi mœl fa, mœl pȧiṅsa.

Chi pȧiṅsa mœl la piccaja l'è sò.

Dov al diœvel n' i pol metter la tœsta, ai ſecca la cò.

In t'la cò ai sta al vlȧin.

L'áqua quȧida, l'è quȧlla ch' bágna

La lȧingua n' à cœren, ne ós;
E pur la fa rȧmper al dós.

La lọṅna an cura l'abaiœr di cȧṅ.

Mestieri, professioni.

A l'ȧmbra d'campanel an s' trȧmma.

Al zíl v' guœrda da bóia mœl pratic.

An fò mai bȧn cól arscaldœ, nè garzȧṅ turnœ.

Barbír ʒȧuven e duttȧur vœć.

Chi fa al cȧṅt sȧiṅza l'ost, al fa dȧu vólt.

Chi si è troppo fidato a fare prima il conto colla sua borsa, deve poi rifarlo insieme all' oste — E:

Dmanda a l'ost s'l'à dal bȧṅ vẹṅ.

Chi va fóra dal só mstír,
Fa la soppa in t'al panír — e:
Chi fa mercanzí ch'n'acgnoſ
Al quattrẹṅ dvȧiṅta rosc.

Chi vol pruvœr el pann d' inféren,
Fága al cúg a l'estœd e 'l cucír a l' invéren.

Fam fatåur un ån.
Sa starò mal, mi dån — e:
Fatåur nov, bån trí dè.

Guœrdet da la cunsęńzia di prit, dai guazaboj di spziœl, e dai cetera d' nudœr.

Impœra l' œrt,
E mettla da pœrt.

Loda al mœr, e tęńt a la tœra.

Mercàńt da vęń,
Såimper puvręń.

Metereologia, stagioni, tempi dell'anno.

Al muntàń, fa purtœr la zocca såtta al gabàń; s' an piov incû al piov dmàń.

Al våińt an va mai a lœt cun la said (cioè senza pioggia).

Chi mûra in invêren,
Mûra in etêren.

Chi s'ripœra såtta la frasca,
L'ha quålla ch' piov e quålla ch' casca.

Dinanz da San Pîr, didrí da San Ptrôni
Al tîra un våint, ch'al pœr al demôni.

S'intende davanti alla Chiesa di San Pietro e di dietro a quella di San Petronio, che sono le due località più ventilate di Bologna.

In zåińt ån e in zåińt mis,
L'âqua taurna ai sû paìs.

L'aria d' såtta fa rimpîr la pâzza.

L'aria che viene dalla bassa fa piovere, dicono i montanari.

*La guâza (*o — *La nabbia) an fa correr i fûs.*

La lǫńna ch' ha al zåirć acost, ha l'âqua dcost (ant.) — o:
Zåirć avsęń, âqua luntœna.

L'alone vicino alla luna è segno di pioggia lontana, e viceversa.

Quand al novel vàń in so,
Tu la scrâna e sêdi so;

Quand al novel vàn in zà,
Tú i bù e metti al zà (il giogo);
Quand al novel vàn a la travérsa,
Tù i bù e metti la quérta;
Quand al novel vàn da sìra,
Tù la ràcca e fila;
Quand al novel vàn da matẹnna
Tù al sàc da la farẹnna;
Quand al novel vàn da dmàn,
Tù al sàc e fa pàn.
Quand la novla fa la gratùsa,
O cla bagna o cla brùsa.

Quand al pas affånda (in primavera)
Al pàn abånda.
Quand al fånz abbånda (in autunno)
Al furmåint affånda — e si dice anche:
Abundanza d' fonz, caresti d'rôba.

Quand canta al coc (in primavera)
La matẹnna bagnœ, la sìra sott.

Quand canta la garlùda,
Al tåimp as mûda.

Quant canta al gâl in tal pulœr,
S'l'è bån tåimp as vol guastœr.

Quand al såul da in t' al zœd,
D'invêren a såin a mœ̨z.

Quand al zìl fa la lœna,
Al piov un dė dla stmœna.

Quand as méd cun al zibån,
As rimpess al sacadån.

Quand l'áqua fa i gargoj
Lassum piover fẹn ch'a voi.

Quand l'ária l'è råssa,
O cla pessa o cla såppia (o pioggia o vento).

Quand la lom fa al stupeṅ,
L'áqua è avſeṅ.

Quand nåiva in t'la fojja
Al fråd da pôca nojja (o - *An n'avaiṅ gnàṅc pr'una vojja).*

Oppure:

Quand nåiva in t' la frâsca,
Al va un' invernâza.

Quand piov e s'a i è al såul,
Tutti al vœci vàṅ in amåur.

Quand piov in t'al manvœl,
As maſda al matarœl.

Si fa molta farina di frumentone.

Quand piov in t'la guazœ,
Piov tott al dè o poc o aſſœ.

Råss ed sira, bœl tåimp a la mateṅna — e:
Quand al såul s'volta in drí,
Bœla mateṅna teṅni drí — e:
Råss ed mateṅna, bœl tåimp s'avseṅna.

S' al piôv al dè dl' Ascensiåṅ,
Al va mœl la granisåṅ.

Sått'âqua la fâm, e såtta la nåiv pàṅ.

Quando l'annata è piovosa è da aspettarsi cattivo raccolto, e viceversa quando è nevosa.

Tåimp cl' lùs,
Aqua prodùs.

Tåimp ed nôt, dura pôc — e:
Tåimp ed nôt,
S'al dûra un'åura, al dûra trop.

Un måis la j è mœder, dù la j è madraggna, trí la le dcpaggna.

Così si dice della neve rispetto a' cereali, e specialmente al frumento, la quale, se li avvantaggia il primo mese, li danneggia il secondo e finisce per sfibrarli, sollevandone le radici, se perdura tre mesi.

Gennaio.

Par l'án nóv,
Sœlt ed bôv.

Par l' Epifágna,
Sœlt ed cágna.

Par Sant' Antoni,
Mez'åura bôna.

Quand ʒnœr fa la palver
Prepœra un granœr d'råuver.

Polvere in gennaio, abbondanza nel granaio. E:

Al zíl am guœrda da la palver ed ʒnœr e dal fáñg d'agåst.

San Bastiàñ (18)
Da la nåiv in màñ.

Sant' Antôni da la gràñ fardùra,
San Luråinz da la gràñ calùra:
L'oñ e l'œter poc dùra.

Se San Pœvel al va scûr
Del Calander am m'in cûr. — o:
Se la nôt ed San Pœvel l'è bùra,
Del Calander an m'in dág cura.

Calender, Calende. *Fare le calende* vuol dire fare i pronostici del nuovo anno a cominciare dal 1° gennaio sino al 12 successivo, seguitando con computo inverso fino al 24. Così il 1° di gennaio rappresenta il primo mese dell'anno, gennaio; il 2° rappresenta febbraio etc. e di seguito il 13 risponde a dicembre, il 14 novembre etc. L'osservazione poggia sulla massima *Calende chiare, mese torbido,* ciò che diciamo anche noi *Bœli al Calander, brott al måis.* Avverte però il proverbio bolognese che quando il giorno di San Paolo, *San Pœvel dai Segn*, è scuro, tutti i pronostici fatti, o buoni o cattivi, non hanno valore.

Znœr cum al cáta al lása.

Cioè il bello o cattivo tempo.

Znœr fa al pånt,
Febrœr al råmp;

Ma a n'al râmp mai bẹñ
Se mærz an vẹñ. (Valle di Savena).

Cioè gennaio mette il diaccio e febbraio lo strugge; ma non finisce mai di struggerlo che a marzo.

Znær, gattær.

Gennaio, gattaio; perchè in questo mese sogliono i gatti andare in fregola.

Znær, ġgambra lœt.

La rigidezza di questo mese facendosi sentire agli ammalati, specialmente i cronici ne muoiono.

Febbraio.

Febrær fa al pånt,
Mœrz al râmp. (V. sopra).

Febrær, febrarôl,
Måina i càñ alj ór. — O:

Par l' Inzariôla,
As måina i càñ a l'óra

Febrarôl curt curt, piz ed tot.

L'áqua d'febrær
Rimpess la cantẹñna e 'l granær.

Par l' Inzariôla,
O ch'al nåira o ch'al piôva,
D' l' inveren a såin fóra;
S'a i è po al suladœl,
In avåin anc pr' un msarœl.

Sant'Ægata (8)
La tœra arfiæda.

E talora dai montanari si aggiunge:

L'an arfiæda mai bẹñ,
Fen ch'al n'è San Faustẹñ (15).

La terra rifiata, cioè si apre leggermente e manda fuori l'erbetta.

San Mattî (24)
La nåiv par vî.

In via d'andarsene.

Se febrœr an febrarazza, mœrz mœl påinsa. — Ed anche:
Se febrœr an febrarazza e mœrz an marzaggia, avrel mœl påinsa.

Marzo.

Duráʃ tant la mœla vʃẹñna,
Quant dura la nåiv marzulẹñna.

Mœrz dal pà dćcalz (prov. de' nonni).

Mœrz, marzaz,
Cuʃum al cul e briʃa al mustaz.

Pregiudizio antichissimo, a cui non sono estranee idee religiose dei popoli pagani, per le quali si è sempre creduto a una potenza malefica del sole sopra gli uomini e le piante, ed alla possibilità di andarne incolumi con iscongiuri. Il Placucci, parlando di questa credenza ancora viva non molto tempo prima di lui in Romagna, dice: Nel primo di Marzo i contadini andavano sul tetto delle case e voltavano scoperto verso il sole il bel di Roma, dicendo appunto come noi: *Sol d' Merz, cusum e cul e non cusr eter* [1]. Nella stessa Romagna si ha ancora un accenno al cessare di questa strana usanza nel seguente scherzo fanciullesco:

Pitrinê l'era in si copp,
Che mustréva e' cul a tòtt.
Pitrinê l'ere in s' la cà,
Che mustrêva e cul, che tott e' sa.
La su' mama la 'l ciamêva:
Pitrinê vên zò da lè,

[1] l. c. pag. 96. — Cfr. BAGLI, *Saggio di studi sui prov. etc. della Romagna,* negli *Atti e mem. della R. Dep. di St. patr.* ser. III. vol. III. pag. 437.

Che a t' ho fatt' un bel visti,
Che e' tu cul t' pòssa crui[1].

E noi pure in quest'altro:

Zirudœla so pri copp,
La mustrœva al cul a tott
Par la fassa d la stanœla
Toc e dai la Zirudœla.

Oggi si dice:

Mœrz tenz,
Avrel dpenz;
Chi è d' bôna fâurma,
D' mâz artâurna.

Sul mese di marzo vi sono pure, d'importanza metereologica, i seguenti proverbi:

Mœrz, Marzàṅ, pôrta al gabåṅ e anc al zibåṅ.

Mœrz, marzàṅ, t'an m' hœ tolt la pigra, t'an me tu gnanc al muntàṅ.

Mœrz, marzôt,
Long i dè quant el nôt — o
Quant càṅta al bôt (di marzo)
Long i dè quant al nôt.

Per indicare l'equinozio.

Mœrz sott, avrel bagnœ,
Beœt al vilan ch'ha summnœ.

Mœrz sott,
E non tott.

Aprile.

A i sí d'avríl
Al coc ha da vnír;
S'an veṅ a i ôt,
Quí da Câster l'àṅ côlt.

[1] Cfr. RANDI, *Saggio di canti popolari romagnoli* negli *Atti e Mem.* cit., ser. III, vol. IX, pag. 262, 263, nota 2.

Si dice in val di Savena. Sasso di Castro *(Mons Castri)* è un monte acuminato che si alza sopra la giogaia dell'Appennino presso il Covigliaio sulla via conducente da Firenze a Bologna.

Aprile,
Cava la vecchia dal covile. (Così i nostri rustici).

Avrel, avrilåṅ
Tẹṅ so al zibåṅ;
S't'al cavarœ,
T' in pentirœ;
S't'œ di fáʃ ed caváʒ
Tẹṅni par maʒ.

Avrel,
Tott i dè un barel.

Avrel piuvåuʃ, máʒ veneråuʃ (bello e chiaro), *án venturåuʃ.*

Sant'Agnåiʃ (20)
La luʃerta pr'al pajåiʃ.

Maggio.

Chi à un båṅ zoc, al teggna par máʒ.

Perchè ordinariamente di maggio vi sono delle giornate fredde.

Máʒ,
Tott i dè un tináʒ.

Quand máʒ va urtlåṅ,
Vœl piò al sác ch'an fa al gráṅ.

Giugno.

San Zván (26) *amdaur,*
San Pìr ligadaur,

cioè per San Giovanni si miete, e per San Pietro si legano i covoni.

San Zván mett al ʃùg in t'l'ù.

Zogn, la fœlz in pogn.

Luglio.

D' zogn as méd a prigogn,
D' loj ed bàn pogn.

Agosto.

La prem' áqua d'agåst,
Povr' óm a t'acgnos.

S' al pióv in agåst,
Al piov mél e måst.

Settembre.

A lọnna settembrẹnna,
Sæt lọnn s' inchẹnna.

Ottobre.

S'l'è bån al dè d' San Gál (16)
As såmmna anc in t'la vál.

San Simån (18),
Una måsca vœl un pizån.

Novembre.

L'estœd ed San Martẹn (11)
Dura trí dè e un puctẹn.

Par San Martẹn,
La nåiv in ti spẹn.

Par Santa Catarẹnna,
O ch'al nåiva o ch'al brẹnna — e alle volte s' aggiunge:
O ch'al fa la pissarẹnna (o che piove).

Da Santa Catarẹnna a Nadœl,
Un måiſ eguœl.

Dicembre.

Santa Bibiana,
Quaranta dè e una stmœna.

Santa Luzî,
La piò longa nôt ch' si sî.

Il proverbio è più antico certamente della riforma del Calendario esistente tuttavia in Russia, presso il quale questo giorno, che segue immediatamente il solstizio d'inverno, la gran solennità dei nordici (Jul), è considerato il più lungo dell'anno.

Såul a Nadœl, rustez a Pásqua.

Da i Sant a Nadœl
Che fråd pô fœr?

Da Nadœl in là,
Che fråd farà?

Miserie della vita.

Cavî e guai
In manchen mai. (V. *Donna, Matrimonio*).

Chi è cuntåint al låuv al mågna.

El cativi nutezzi ẹn såimper våira.

El dĝgrâzi ẹn såimper amanvœ.

L'ôm vîv d' l'ôm.

Homo hominis lupus.

Ognọn ha la so cråuʃ.

Quand ọn dîʃ: da drî a cal càn,
Tott i dàn.

Såtta i linzû a n'i è misêria.

Totti al cråuʃ dîʃen diʃ (x).

Cioè tutte le croci son croci, dicono i Toscani.

Tra l'arvẹnna e l'arvinœ l' è l' istass — e:
L'arvẹnna an vols misêria.

Morte.

A carpœr an s' pœga dâzi.

A i è rimedi a tott, fôr ch' a la môrt.

As sa dov as nâs, mo an s' sa dov as môr.

Beœt cal corp,
Ch' al sabet vîv, e ch' a la dmanga è mort.

Chi vîv båiṅ, båiṅ môr — e:
Chi mœl vîv, mœl môr

Chi fa prœst i dent,
Lâsa prœst i parent — e:

Chi prœst indåiṅta,
Prœst sparåiṅta — e:

Chi prœst inôsa,
Prœst infôsa.

Hanno i nostri contadini il pregiudizio che, quando i bambini fanno i denti di tre mesi, muoiono presto. I Toscani dicono: *Chi tardi mette i denti, vede morire tutti i suoi parenti.*

Gran dîr! chi nâʃ tẹṅ murîr.

La môrt an guœrda in fâza a incioṅ.

La môrt årîva, quand manc la s' aspœta.

Mâgna båin e cœga fort,
E n' avåir pôra dla môrt.

Nature diverse.

Al låuv an cœga agnî.

Chi naʃ œʃen, môr œʃen.

Chi d' galẹṅna nâʃ bsò cal râspa.

I fiû di gât, ciâpen i pondg.

La batt la dà; cal vẹṅ cl' à.

Ogni uʃœl è båṅ pr' al so bœc.
Ognuno attende alla sua bocca e al suo gusto.

Tanti tœst, tant zervî.

Orgoglio, vanità, presunzione.

A fœr a so mod as càmpa un dè de piò, cl' è quåll dal ròc.

Al bån vẹṅ n' ha bisågn dla fràsca.

Chi bœla vol parảir,
Gran stratta tẹṅ avåir.

Lo stornello lucchese:

Fior di cipolle,
Ragazze se volete ventà' belle
Mettetevi 'n pagliolo quando bolle.

Chi n' à vergåggna, tot al mand è sò.

Tråi nabbi fàṅ una piôva, tråi piôv una fiumœna, trai fœst da bâl una p . . . .

Ozio, industria, lavoro.

Al lœt cœld fa la mnœstra fråddа.
Fa l' uomo povero.

Al sann è fradœl dla môrt.

Aqua fåirma an guadâgna.

Chi è svelt a magnœr,
È svelt a lavurœr.

Chi fa da sè i sù quí
I fa par trí.

Chi lavåura va in malåra
Chi n' lavåura tant i và;

L' è po mej an lavurœr
Se in malåura s' ha d' andœr.

Chi n' s'aiuta s' antga — o:
Chi s' aiuta, Dio l' aiuta — o:
Aiutet, che Dio t' aiuta — o:
Al ʃgnåur díʃ: aiutet ch' a t' aiutarò anc a mè.

Chi vol l' ôv bʃo ch' al teggna la galẹṅna.

Dri la ví s' cọṅza la sôma. Fœr e dcfœr l' è tott lavuœr.

La pôca fadiga è sanitœ

Lonedè a pers la råcca, martedè an fè ngåtta, merquel a la zercò, giovedè a la truvò, vœner a l' inrucò, sabet am pnè la tœsta, parchè dmanga l' éra fœsta.

Filastroca delle filatrici, di cui evvi una variante sanese in Corazzini, l. c. pag. 360:

Lunedì lunedinai
Martedì non lavorai
Mercoldì presi la rocca
Giovedì la ritrovai
Venerdì l' incannocchiai,
Sàbato mi pettinai la testa,
Perchè domenica era festa.

Prœst e båiñ an s' pol fœr

Tråi åur un gâl, Sî un cavalcàñt,
Quater un cavâl, Sœt un corp,
Zenqv un viandàñt, Ot un porc.

Un bå såul an pò tirœr un câr.

Parlare, tacere.

Al bœl parlœr n' è master d' tott.

An gratœr la pàñza a la zigœla, ch' la cantarà.

An lassœr dîr a la låiñgua quåll ch' la vôl.

As nomina al pcœ e brîsa al peccatåur.

Chi tœs cunfåirma — e: *Chi tœs an dîs gnent.*

In båcca asrœ an i entrò mai måsc.

Chi tace non ha fastidi.

L' è mei un bœl tasåir, che un bœl parlœr.

La båcca s' pò ligœr ai sâc, ma brîsa a la zåiñt.

La piò cattîva cœren l' è la låiñgua.

Od, våd e tœs,
S' t' vu vîver in pœs.

Sâs trât e parôla detta in tåurner piò indrî.

Parsimonia, prodigalità.

Bisåggna avåir al scarpiåñ in t' al bursœl.

Bisåggna fœr la spåifa secånd l' entrœda — o:
Bisåggna fœr al påf secånd la gåmba — o:
Bisåggna fœr al pått secånd al bùs.

Chi la misùra, la dùra — e:
Chi la tra vì a palœ, la zåirca a cucciœr

Chi n' i zûga mœl i spand.

Cusẹñna gråsa, mœger ċtamåint.

Quåll ch' an va in bost, al va in mandg.

Povertà, ricchezza.

Al Sgnåur aiuta tott, for ch' i dċprœ.

Chi à di bon cavål in ståla pol andœr a pì.

Chi à dla rôba, ha di parent.

Chi à tœra, à guœra.

I rec àñ al paradíf in st' månd, e anc in cl' œter, s i vólen.

La rôba crùv la gôba.

Dicesi delle ragazze che portano in dote un bel gruzzolo.

La rôba cor drì a la rôba — o: *La rôba tìra la rôba.*

Martœl d' arzåiñt spœza pôrta d' ôr — o:
Ramp pôrta d' fœr pogn d' ôr.

Probità, onoratezza.

An fœr a i œter quåll ch' t' an vress fåt a tè.

Precetto evangelico.

Chi va drett par la so stræ, an sbâglia.

Dov s' è stæ, a s i pôl turnær.

S' intende un galantuomo.

Fra galantomen, la parôla è un scrett.

I virtuûs s' fan pregær. L' or an ciâpa mâcia.

Puvratta, ma unuræ.

Prudenza, accortezza.

Al câsca un cavâl, ch' ha quâter gamb.

An la fær såtta a la nåiv, s' t' an vû cla se dścruva.

An metter la pgnâta al fûg dal to vſeṅ.

Bisåggna premma fær elj œli e pò vulær.

Chi båiṅ liga, båiṅ dǵliga.

Dinnanz da un mol, di drî da un stiôp e luntan da un mât.

L' è mei fær una viʒellja, ch' una quaråiſma.

La bærca båiṅ guarnè, mai darà in scoj.

Liga la cævra al ståirp.

Regole del giudicare.

A la feṅ dl' opera s' lôda al master.

Al bæl vader fa al bæl crader.

An s' cgnos al cavâl da la sæla — o:
An s' giodica un æſen da stær a ʒæʒer.

Dalj aziån as cgnos i ômen.

Da l' esteren as cgnos l' interen.

I omen in s' miſuren a perdg.

L' oć vol la sò pært.

Umareṅ, stupeṅ e cavaleṅ, totta roba da puc quattreṅ.

Regole del trattare e del conversare.

Al màn a ca sò, e la làingua tra i dent — o:
Scherza cun la bàcca, Ma la màn an tàcca.

Al salut an s' nega a incion.

Ambassadàur (o — *Mass mandœ*) *an porta pànna.*

An s' arcórda mùrt a tœvla.

Cavalír, vilan e càn,
N' asrón mai l' oss cun el màn — e:
Nè càn, nè vilàn, nè ràza stórta
N' asrón mai oss, nè pórta. — Talvolta si aggiunge:
Prít e dutàur
In l' asron gnanc a làur.

Chi cànta a tœvla e lœt,
È un màt parfœt.

Chi è in t' l' oss, da impàz a tott. Chi minciàuna, è minciunœ.

Curiaus, n' ascultò mai cosa chi piafes.

Magnœr, ma n' s' imbisacœr.

Regole varie per la condotta pratica della vita.

A fœr i fàt sú an s' insporca el màn.

A s' bala secànd la mufica.

A s' va a Ràmma dmandand — e:
Totti al strœ cundusen a Ràmma.

A tœvla e a lœt,
An i vol rispœt.

Al zîl am guœrda dal vàint, dal frœ ch' an sta in cunvàint, dal rumettgàz e dal pover ch' va a spàf.

An bisåggna œser låuv e piantåń.

An fœr tott quåll ch' t' pû, an dír tott quåll ch' t' vú, an spander tott quåll t' hœ, an dír tott quåll ch' t' sœ.

An s' po' båver e stuflœr — e:
An s'pol cantœr e purtœr la cråuʃ — e:
An s'pol fœr du át in cumedia — e:
An s'pol tgnír e dćcurdgœr — e:
An s'pol tgnír i pí in dåu pœra d'scœrp.

An t'metter in tœsta quåll t'œ såtta ai pí,

Bisǻggna andœr secånd la bœrca.

Bisåggna báter al fœr fẹń ch'l'è cœld.

Chi n'vol al cáń, an teggna la cágna — o:
Castíga la cágna, ch'al cáń starà a cà.

Chi non vuole la festa levi l'alloro; chi non vuole una cosa levi l'occasione.

Chi påińsa mœl, spass l'indvẹńna.

Fœva e fasú, ognọń bœda a i fát sú.

Guída l'œʃen dov vól al padrån; s'al s'accåppa so dán.

I stráz spurc i s'lœven in cà.

Lása stœr (o — *An stuzigœr*) *i cáń ch'dormen.*

Mœl an fœr, póra n'avåir.

Nè cun cáń, nè cun gát, nè cun mát an t' intrigœr, s't'an vú fœr mœl i tú fát.

Un ciód cœva cl'œter — e:
Un dœvel dćcáza cl'œter.

Una núʃ såul in t' un sác l'an fa armåur.

Uno solo non basta alle volte per un' impresa.

Religione, credenze, superstizioni.

Al Sgnåur da zåint pr'ọń.

Al Sgnåur sa quall ch'al fà.

Al tâîmper d' Nadœl
Càñ e gât li tẹnnen fœr.

Al zîl v'aiuta in spâla al lâuv.

An andœr in cîfa a dcpœt di Sant.

An s'mov una fojja
Che Dío n'al vojja.

Ân bifœst,
Gnent ed sœst.

Perchè si ritiene che nell'anno bisestile tutto debba andare alla peggio.

Bisâggna tor quall ch' Dío manda.

Chi pêrd l'unâur, pêrd incôsa; chi pêrd la fâid, pêrd al ræst.

Chi red in Vœner, pianz in Dmandga.

Martedì, mercoledì e venerdì sono i giorni che l'antichità chiamava infausti. Una tradizione biblica vuole che il Signore in questi giorni provasse la stanchezza del creare il mondo, e perciò li maledicesse. Quindi crede il popolo che le cose fatte in questi giorni non riescano mai, o malamente. In Toscana e nelle Marche si dice:

Di Venere e di Marte
Non si sposa e non si parte.

Ma il più infausto di tutti è riguardato il venerdì, perchè rammenta altresì il sacrifizio di Cristo. In questo giorno non si dovrebbe incominciare nessun lavoro, indossare abito nuovo e sopratutto darsi a smodata allegria, perchè *il riso del venerdì non arriva al sabato.*

Chi sêruv Dío
L'ha un bôñ padrâñ.

Chi stranúda al vœner dap magnœ,
L'ha da œser regalœ.

Chi stranûda in lonedê a dzọn,
Totta la stmœna l'ha di bruntlọn (o — *i stranguṣọn*).

Dío s'al dà, Dío s'al tôl.

Ricorda la rassegnazione di Giobbe.

Dío guœrda al côr.

In t'un åura
Al zîl lavåura.

L'arloi ed San Pasqual
Un gràn baiñ, o un gràn mal.

Orologio di San Pasquale chiama il popolo un picchiettino continuato, ma quasi impercettibile, che s' ode di notte d' un tarlo roditore del legno, o di qualche altro insetto, e il quale si ritiene generalmente di mal'augurio, tanto che viene anche detto *l'orologio della morte.*

L'uraziàñ in t'al cavzœl,
L'an fà nè båiñ, nè mal.

La benzåñ pàsa sœt muraj.

La biastamma gîra gîra,
E tåurna adôs a chi la tira.

Quand al fùg såppia di drî,
Rôba ch'è par la vî — e:
Quand al fùg såppia dinanz,
Elj ẹñ totti zanz.

Quand al sbât l' ôć drett,
Cor aflet — e:
Quand al sbât l'ôć stanc,
Cor franc.

Quand la Pàsqua sa d'Marzàja,
O la fâm o la murràja.

Pasqua di marzo, Pasqua di mortalità: non si sa il perchè. Lo dicono anche i Sardi: *Pasqua maturzîna, Pasqua mortarzina* [1].

Prît e frœ d'caritœ ẹñ prîv,
I canten i mùrt e i tîren a fotter i vîv.

Ràgn porta guadàgn — e:
Furmîga, brîga.

Rotùra d' spœć,
Guai d' intarœs — e:

[1] Ferraro, *Canti pop. in dial. logudorese*, p. 350

Sœl arvarsœ,
Guai par la strœ — e:
Oli arvarsœ,
Guai par la strœ.

Invece si riguarda di buon augurio lo spargere vino per le mense. Gli antichi ne' banchetti libavano a Bacco spargendo vino.

Sant'Antôni s'innamurò in t'un purzœl.

Il porco, animale immondo, posto ai piedi d' un Santo significa il demonio e le voluttà vinte e soggiogate; perciò si diede come attributo a Sant'Antonio: *Sus ad pedes Sancti Antonii denotat sensuales voluptates, quod ille conculcaverat* (J. B. Casalii de Vit. Christ. ritib.). I primi pittori lo rappresentavano infatti sotto i piedi del Santo; ma quando si cominciò a dipingerlo a fianco di esso, il popolo, dimenticato presto il simbolo, non vide più nel porco di Sant'Antonio che un animale a cui il Santo s' era affezionato.

Santa Bœrbara e San Simåñ,
Liberœʃ dal sajått e dal tråñ — o:
Santa Bœrbara benedàtta,
Liberœʃ dal tråñ e dalla sajåtta.

Scongiuri contro il cattivo tempo.

Scherza cun i fant, e làʃa stœr i Sant.

Nella chiesa
Co' Santi, e in taverna co'ghiottoni (Dante, Inf. XXI, 11).

Tott i dê Di(o) dà di don.

Giuoco di parole.

Trî gúb e una gubeñna,
Una furtoñna malandreñna.

Invece l'incontro d'una gobba da per sè è sempre ritenuto dal popolo di malaugurio, e si suole sputare per terra per iscongiuro.

Uråccia dretta,	*Uråccia stàñca,*
Parôla mœl detta;	*Parôla fràñca.*

Se ti senti cornare l'orecchio destro, è segno che qualcuno sparla di te. Stirando il lembo inferiore della camicia, finchè non si laceri, si crede che il maldicente abbia a mordersi la lingua. Se ti senti lo stesso effetto all'oreccio stanco, è segno che qualcuno ti loda, e consolatene.

Risoluzione, sollecitudine, cogliere le occasioni.

Al månd l'è d'chi al sa goder —
Al månd l'è di sulœzit —
Al månd l'è di driton —
Al månd n'è fât pr' i galantomen — e:
Al månd sta in trài côʃ: fœr, ćfœr e darla ad intander.

Al piò cattív pâʃ l'è quall d' l' os.

Al tåimp pers an s'aquesta mai.

Al suzed in t'un pọṅt, quåll ch'an suzed in t'un ân.

An bisåggna lassœr al zért par l' inzért.

Beœt i prem — e:
I prem în fon mai såiṅza — e:
Chi è prem al mulẹṅ, mœsna.

Chi fa quant al pol, an fa quant al vol.

Chi ha bisåggn se dćômda.

Chi n' arísga, an råusga.

Chi spâza la cà d'síra, môr puvrått.

Chi fa tardi i fatti suoi li fa male.

Chî tœrd aríva, mœl alôza.

Chi va a Sant'Âna,
Perd al lúg e la scrâna.

I fiorentini: *Chi va a Prato, perde il lato.*

Chi vôl fœr, an dôrma.

Chi vôl vâda, e chi n'vôl manda — o:
An i è piò bœl mass, che se stass.

Gnẹṅt è diffezil a chi vôl.

Nil difficile volenti.

In t'un åura nâʃ un fanz.

I paver (o — *I pavarẹṅ*) *cundúsen a baver elj ôc.*

L' intenziåṅ an guâsta vizellja.

L'è mej stastra una galęnna
Ch' un óv dmatęnna — o:
L'è mej un óv incù, che una galęnna dmàn — o:
L'è mej un fringuœl in màn, ch' un tåurd in fràsca.

Lettra fâta, mass aspœta.

Nadœl vęn una vôlta a l'ân.

Le buone occasioni sono rare.

Quand s'è in bâl, bisåggna balœr.

S'an fa la fœsta al so dè (o — *al so Sant*), *l'an s'fa piò.*

Sanità, malattie, medici.

Al dúra piò una pgnáta råtta, che onna bôna,

Al mœl vęn in caróza, e va ví a pí.

Aqua d'currí,
Tott i mœl la porta ví.

Aria dla fnœstra,
Cåulp ed balœstra.

Aqua, dieta e serviziœl,
Guaress ogni mœl.

Chi ha la tass e la råggna,
D'œter mœl an bisåggna.

Chi ha mœl a la pànza, an mágna castágn.

Dov an i è al såul, i è spass al duttåur.

Gàmba a lœt, e brâz al côl.

Gnent è bån prí úc.

L'è mei sudœr che spudœr.

L'ôli dla luzérna
Tott i mœl l'ai guérna.

La fivra cuntenua amáza l'ôm.

La fivra terzœna, al zauven l'arsœna e al vœc ai fa sunœr la campœna.

La premm'áqua ch'vęn l'è qålla ch'bágna.

La salut, en i è quattręn ch' la pœga.

La tœsta an dôl,
Quand al stamg an rôl.

Mœl dla pœl
Sanitœ dal budœl.

Malatt ch' dúra,
Anojja fẹñ el mura.

Mœdic pietåus, fa la piœga verminausa.

Ogni érba ha la so virtó.

La medicina popolare si vale specialmente dell'efficacia delle erbe. Sono nomi popolari *l'érba di taj* (achillea), *l'érba di pôr* (celidonia), *l'érba d'la pora* (siderite), *l'érba dal mal zitåñ* (elleboro), etc. Fra le molte virtù che si attribuiscono alla *sanguinœla* (sanguinella o sanguinaria), vi è quella di far venire il sangue dal naso; epperò si dice:

Sanguinœla, sanguinœla,
Famen vgnír una canœla,

o *una cadinœla.* Si dice pure:

L' érba bíga,
Tott i mœl nudríga.

Érba bíga (*Ajuga chamœpetis* L.), piccola pianta aromatica. E per le meravigliose virtù che si ritengono proprie della salvia, si dice ancora:

Chi ha la sœlvia in cà,
È mœdic e n'al sa.

Omen sàñ,
Pessa spass cum' è un càñ.

Tosc. Piscia chiaro e abbi in tasca il medico.

Pri víc ẹñ brott trí C: Cascœ, Catár e Cagarœla.

Quand la bœrba fa al stupẹñ,
Lása la dôna e tent al vẹñ.

Quand la zigœla zíga,
Tent al fiasc e sta luntan da l'amíga — o:

Quand al furmåint fa la spíga
Sta luntan da l'amíga.

E si aggiunge:

Al tåimp da l' ú,
Fẹñ t' vú.

Si riferisce all' igiene matrimoniale. I toscani:

Giugno, luglio, agosto,
 Moglie mia (o — Donna mia) stammi discosto — e:
Tutti i mesi che hanno l'R,
 Lascia la donna e prendi il bicchier — o:
San Vito (15 Giugno),
 La moglie batte il marito[1].

Sapere, ignoranza.

Al dmandær è la metæ dal savâir.

Al maraviars vẹñ dal pôc intander — e:
L'amiraziåñ è fiôla dl' ignurànza.

Chi náʃ æʃen, môr æʃen.

L'æʃen ch'n'ha fát la cò in tråint án, an la fà piò.

L'è mej un æʃen vív, ch' un duttåur mórt.

Detto di chi affatica i figli col troppo studio, e di chi si rovina colla troppa applicazione la salute.

La gàmba fa quåll ch' vôl al znôć.

Ranġ d'æʃen an va in zíl, e våuʃ ed mát an va a capetol.

Saviezza, mattia.

Al månd l'è una gœbia d'mát.

Chi è mát la síra, è mát anc la matẹñna.
Chi náʃ mát, an guaress mai.

Chi ha piò giudezzi al metta in ôvra.

El bastunæ guaressen i mát.

I mát e i ragazzû, al zíl i aiuta.

I mát fàñ reder tott, fôr che quí d'ca so.

[1] Quest'ultimo lo hanno ancora i siciliani: *Santu Vitu, la mugghieri 'ncappa lu maritu;* ma ne fanno un motteggio, quando vedono la donna spadroneggiare in casa, ciò che noi diciamo *purtær el brœg.*

Mett un mât da per sè,
Al påinsa a la nôt quåll ch'la da fœr al dè.
Metti un matto da sè, diventerà savio.

Totti el dôn àñ nom Marí, tutt i ômen àñ nom Mattí.

Schiettezza, verità, bugia.

Ai busœder a i vôl bona memória.

Ai busœder an si crœd gnanc quand i disen la veritœ.

Chi è busœder, è lœder.

El busí, han curt i pí — e:
I busœder dàñ in dcpœr.

La veritœ è onna såul — e:
La veritœ sta såimper a gâla — e:
La veritœ prest o tœrd se dcruv — perchè
Al tåimp è galantômen.

Simulazione, ipocrisia.

Aqua quieta la bâgna.

Bisåggna guardœrs dai côl sturt — e:
Dai guœrdabâʃ e dai gnignè
Libera nos dominè — e:
Guœrdet dai mâgna Sant e cœga diavel.

Quad la cœren dvåinta frosta
Anc l'anma s' aggiosta.

L' pruvêrbí antíg,
Ch'al vilàñ an fò mai amig (V. *Città, Paesi* etc.)

I regâl di cuntadeñ casten cœr.

Quand oñ bœʃa la tœra, al Diœvel i bœʃa al pretêrit.

Speranza.

Chi viv d'speranza, môr al sbdœl — o:
Chi vív d'speråñza, môr d'staiñt — e con forma più triviale:
Chi vív sperand, môr cagand.

Fẹṅ ch' i è vetta, i è speràṅza.

La speràṅza è al pàṅ di dcprœ.

L'ultma a murír l'è la speranza.

Tavola, cucina, cantina.

A stœr a tœvla an s' dvåinta víć.

Al båṅ fug, fa al båṅ cug.

Al mej ciœr in t'al camp, ma fess in t'la pgnáta.

Al vẹṅ d'cà so n' imbariœga.

Al vẹṅ è la tatta di víć.

Diceva Crescenzio: *Dove c'è caldo, vino anacquato; dove c'è freddo, vino schietto* [1]. Perciò acqua ai ragazzi e vino ai vecchi.

Båṅ vẹṅ fa båṅ sangv.

Cœren fa cœren, e pass fa vass.

Chi n'mágna la galẹṅna par Caranvœl
La mágna in t'al cavzœl — e:
S'an s'amaza al gál d' Caranvœl
Al va da mœl.

Cósa d'puláster, œlia d'capan, spála d'castran.

Sono i migliori bocconi.

Da tœvla an livœrt so mai
Se la båcca an sa d'furmai.

Dov as mágna
As ragágna.

Ragagnær, tacagnær.

Insalœ, du bcon a la dcprœ — e:
L' insalœ l'an è bona e l'an è bœla,
Quand an i åiṅtra la pimpinœla.

Pimpinella, cert'erba che si dice abbia virtù diuretica. Insieme questa si mette la *frabsa, la bœrba d' prít, la grása galẹṅna* etc. (V. *Sanità, Malattie* etc.).

[1] *Tratt. d'Agric.* 4, 48.

L'áqua fa mœl,
E al vẹṅ fa cantœr — e:
L'áqua fa marzœr senna i fundament.

Dicono i bevitori.

La bôna cantẹṅna fa al båṅ vẹṅ.

La cœren d' sturnœl
L'an s' pol magnar.

Detto per lo più figuratamente equivocando sulla parola *sturnœl.*

La mnœstra arscaldœ, la sa d' fom.

Lóda la pulåiṅt e mágna al pàṅ — e:
Mágna dla pulåint e bav dl'áqua,
Ælza la gamba e la pulåiṅt scápa.

Mágna da sàṅ, e bav da amalœ.

Òv sainza sœl,
An fa nė baiṅ, nė mœl.

Pàṅ ciús e furmai bús — o:
Pàṅ cun i úċ, furmai såiṅz'úċ e vẹṅ ch'sœlta a i úċ.

Buone qualità che devono avere il pane, il vino ed il formaggio.

Pàṅ cót e pàṅ buiė,
Tra una vassa l'ė padė.

Pàṅ e nûʃ, magnœr da spûʃ
Núʃ e pàṅ, magnœr da vilàṅ (o — *da càṅ*) e anche:
Pàṅ, furmai e vẹṅ,
Magnœr da cuntadẹṅ — e:
Ù, furmai e pàṅ,
Vetta da vilàṅ — e:
Al vilàṅ impgnarev al gabàṅ
Par magnœr ú, furmai e pàṅ (V. *Agricoltura, Economia rurale*).

Par la båcca se scœlda al fåuren.

Mangiando si scalda il corpo.

Pas cót e cœren crûda.

Pulåiṅt e áqua d'fôʃ,
Lavåura te, padràṅ, che me an póʃ.

Pulåiṅt ed furmintåṅ,
Misdœ cun un baståṅ,
Svultœ so pr' al tulìr
L'è un magnœr da cavalìr.

Sàc vùd an pò stœr in pì.

Corpo vuoto non regge.

Såimper cla mnœstra la stoffa.

Vẹṅ amœr tẹṅtel cœr.

Vẹṅ e lât,
Vlåin bœl e fât.

Temperanza, moderazione.

Al galẹṅn ingåurdi ai crœpa al gój.

A tirœr tróp, la córda la se spœza — e:
A fôrza d'tirœrla tróp, la se strâza.

An s'pò vlåir båiṅ a dú in t'una vólta.

Bisåggna vìver, e lassœr vìver.

La dcraziåṅ l'è mœder di œjen.

S'intende: *Acqua e non tempesta; Niuna cosa deve portarsi all'eccesso.*

Paila la gâzâ, såiṅza fœrla zigœr (V. *Avarizia*),

Vesti.

Cœld ed pâgn an fè mai dâṅ.

Chi à puc pâgn mœl s'crùv.

Chi n' in porta, n'in frosta

Chi pò pagœr, pò purtœr.

Ftes una cuntadẹṅna,
La pœr una regẹṅna — e:
Ftes un pœl,
Al pœr un cardinœl.

La risåursa di mœl ftè,
  Srâiñ la nôt e novel al dè — oppure:
Srâiñ ed nôt e novel ed dè
  L' è la risaursa di mal ftè.

Mâgna a to mod, e ftess a mod di œter.

Quåll ch' teñ al fråd, teñ al cœld.

Vizi, mali abiti.

Al låuv mâgna anc el piguer cuntœ.

An s'cavarà mai la rœna dal pantàñ.

Chi cmâiñza mœl, finess pìz.

Chi in zoventò ciâpa ch'al vèzzi,
  Quad l' è vœć, l'attand a cl'ufèzzi.

Chi vôl dvintœr recc ed facultœ, dvåiñta pover ed vèzzi.

La våulp (o — *Al låuv*) *mûda al påil, e mai al vèzzi.*

Sentenze e detti vari.

Al månd l' è bœl, perchè l'è vœri.

Al månd va da par sè.

Al sbadâć an vôl ingân,
  O said o san o fâm — o:
Al sbadâć an pôl mentir,
  O fâm o san o quåll ch'an s'vol dìr — o:
Òm ch'sbadâcia, dôna zåirca.

A l' inzà tott i Sant aiuten.

An i è piò cattìv såurd ed quål ch'an vôl intander.

Chi ha bôni uraćć intanda.

Chi ha la brìga, s'la dćtrìga — e:
Chi è in t'al pœst i rœsta.

Chi l' intand, chi n'l'intand e chi n'la vôl intander.

Dov a i stà al pôc, a i sta al purassœ.

I ómen gîren, e'l muntâgn stan fâirmi.

Laggn drett e dôna in piàñ,
Tęñnen so al Dom d' Milàñ.

Ogni drett ha al so arvers.

Ogni maravajja dura trî dè.

Ogni ciôza cgnos i su pulsęñ.

Persåuna numinœ
Par vî o par strœ.

Lupus in fabula.

Pruverbi an fâla.

I toscani: *Proverbio non falla:* e aggiungono: *misura non cala, superbia non dura, pensier non riesce.* I bergamaschi: *I proverbi no i fala.* I veneziani: *Proverbio no fala.* I siciliani: *Lu muttu di l'antichi nun fallisce*[1]. E ciò perchè, come dicono i toscani e i romani, *Tutti i proverbi son provati,* cioè rappresentano l'esperienza accumulata di più generazioni.

Quand el nus ęñ a castlatt
La va mœ pr'al puvratt (V. *Metereologia*).

San Zvân porta l' ingân.

Folk-lore giuridico de'bambini, i quali a una quistione indecisa di giuoco ricominciano la partita pronunziando questo detto, con cui vogliono intendere che l' inganno cadrà sopra l' ingannatore (V. *Giuoco*).

GASPARE UNGARELLI

---

[1] PITRÈ, *Prov. Sic.* I, 1.

NUOVI DOCUMENTI

INTORNO

ALL' EMIGRAZIONE DI PROFESSORI E DI SCOLARI DALLO STUDIO DI BOLOGNA

AVVENUTA NEL 1321.

La grave offesa recata alla libertà scolastica dalla repubblica bolognese in sul finire del duodecimo secolo, aveva cagionata sul principio del successivo una emigrazione di professori e di scolari a Vicenza e poco appresso una seconda ad Arezzo. Non ostante siffatte infelicissime prove, perdurandosi nell' emanare disposizioni le quali, oltre alla libertà dei professori, violavano anco quella degli scolari, menomandone i privilegi, auspice, od almeno mediatore, Giordano vescovo di Padova, che in Bologna trovavasi delegato dal Pontefice per comporre una lite fra ecclesiastici, si determinò nel 1222 quel maggior esodo di docenti e di discenti, il quale fu causa che nel detto anno, e, come giova credere, nel dì di San Michele, giorno in cui a que' tempi usavasi di aprire le scuole, si inaugurasse con gli emigrati da Bologna la Università di Padova. La quale, mezzo secolo dopo all' incirca, riceveva nuovo incremento da una nuova immigrazione di professori e di scolari venuti da Bologna, fuggendo gli sconvolgimenti della guerra civile che i bolognesi ghibellini, capitanati dalla famiglia dei Lambertazzi, ebbero allora coi bolognesi guelfi, capitanati dalla famiglia dei Geremei: guerra la quale finì con l'esilio dei Lambertazzi stessi e dei loro fautori.

I vantaggi che allo Studio di Padova avevano fin da principio recati i disastri del bolognese dovevano naturalmente tener desta l'attenzione dei padovani, i quali, come dimostrano i nuovi documenti di cui siamo per tener parola, tentarono di profittare anco dell'altra e famosa emigrazione di Lettori e di scolari bolognesi avvenuta nel 1321. Il Banchi [1], che ne scrisse con l'appoggio di inediti elementi, fra le varie sentenze degli scrittori intorno alle cause che la determinarono, dà la preferenza a quella dei più, secondo la quale Iacopo da Valenza, scolare, era stato fatto prigione siccome reo d'aver voluto rapire una fanciulla, che il Ghirardacci dice essersi chiamata Costanza, figlia di Franceschino de' Zagnoni d'Argile, assai ricco cittadino, e nipote a Giovanni Andrea celebrato dottore di legge. Minacciato della pena di morte dal podestà Giustinello da Fermo, i maestri e gli scolari molto si adoperarono a salvargli la vita; ma Iacopo fu nondimeno decapitato, con sì grande cordoglio di quelli, che determinarono di abbandonare lo Studio di Bologna e di recarsi ad altra città [2]. Si portarono infatti per la più parte ad Imola, e gli *Annali* della Nazione Germanica di Bologna serbano memoria che questa, per invito del Rettore ultramontano, aveva colà mandato due volte suoi delegati [3]; e da Imola passarono in buon numero a Siena professori e scolari nel maggio di quel medesimo anno 1321 [4].

[1] *Alcuni documenti che concernono la venuta in Siena nell'anno 1321 dei Lettori e degli Scolari dello Studio Bolognese, pubblicati e illustrati da Luciano Banchi* (*Giornale storico degli Archivi Toscani*, vol. V. Firenze, Vieusseux, 1861, pag. 237-247 e 309-331).

[2] Veggansi a tale proposito le fonti addotte dal citato BANCHI (pag. 238, n. 1 e 2).

[3] *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro. Studi e ricerche di* CARLO MALAGOLA. In Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1878, pag. 548. — *Acta Nationis Germanicae Universitatis Bononiensis ex Archetypis Tabularii Malvezziani, iussu Instituti Germanici Savignyani ediderunt* ERNESTUS FRIEDLAENDER *et* CAROLUS MALAGOLA. Berolini, typis et impensis Georgii Reimeri, MDCCCLXXXVII, pag. 79-80.

[4] *De Universitäten des Mittelalters bis 1400* von P. HEINRICH DENIFLE. Erster Band. *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1885, pag. 438.

Ma a nessuno era noto quello a cui abbiamo dianzi accennato, cioè che di questa emigrazione avevano tentato di approfittare anco i padovani; il quale fatto è dimostrato da un documento di altissima importanza testè pubblicato per la prima volta dal p. E. Denifle [1].

Consiste questo documento nello Statuto della Università padovana dei giuristi, che risale all' anno 1331 [2], e quindi di ben 132 anteriore al più antico finora noto, a quello cioè dell' anno 1463 conservatoci nel Mss. 130 della Biblioteca Comunale di Padova e dato alla luce nel 1551 [3]; ed esso apparisce non soltanto importantissimo per sè medesimo, ma anche perchè tra gli Statuti delle Università Italiane de' Giuristi figura come secondo in ordine di tempo; il più antico dei finora noti, ma mutilo, essendo quello bolognese che cade negli anni 1317-1347; e fra tutti gli antichi Statuti delle Università dei Giuristi essendo ancora questo, or ora dato alla luce, di gran lunga il più voluminoso [4]. Esso venne trovato nel codice della Biblioteca capitolare di Gnesen segnato col n. 180, scritto di mano appartenente ai primi decennii del decimoquinto secolo, e per opera di amanuense purtroppo assai trascurato ed indotto.

Avendo pertanto stimato opportuno di richiamare l'attenzione degli studiosi sulle parti di questo documento che si ri-

[1] *Die Statuten der Juristen-Universität Padua vom Jahre 1331. Zum ersten Male herausgegeben von* P. HEINRICH DENIFLE O. P. *(Archiv für Literatur - und Kirchengeschichte des Mittelalters.* Herausgegeben von P. HEINRICH DENIFLE O. P. und FRANZ EHRLE S. J. mit Unterstützung der Görres-Gesellschaft. Sechster Band. - Drittes und viertes Heft, pag. 309-562), Freiburg im Breisgau, Hender'sche Verlagshandlung, 1892.

[2] Per verità esso porta in fronte la data dell'anno 1301, ma il p. DENIFLE dimostra incontrovertibilmente che deve essere riferito al 1331.

[3] *Statuta spectabilis et almae Universitatis Iuristarum Patavini Gymnasii, una cum Literis Ducalibus et omnibus reformationibus in hunc usque diem factis, suis in locis positis additoque indice locupletissimo nunc primum typis excussa.* Venduntur apud HIERONYMUM DE GYBERTIS civem patavinum et bidellum almae Universitatis Dominorum Iuristarum Paduae. M.D.L. Venetiis per Ioannem Patavinum. M.D.LI.

[4] *Die Statuten* ecc. pag. 375.

feriscono al suaccennato particolare, avverto una volta per sempre, che io mi varrò della edizione curatane dal P. Denifle, il quale ha del resto esposti con ogni particolare i criterii da lui seguiti in tale pubblicazione, criterii nei quali pienamente consento.

Alla fine degli Statuti, dei quali non intendo di proposito occuparmi, e dopo la nota « *Expliciunt pacta vetera* » si legge:

« **Incipiunt nova pacta a communi concessa scolaribus** [an. 1321]. *Rubrica.*

In Christi nomine, amen. Anno eiusdem Nativitatis M°CCC vigesimo primo, indiccione quarta, et cetera. Pacta, convenciones et privilegia, que petebantur per Universitatem scolarium studij Bononiensis iuris canonici et civilis, et firmata sunt per commune Padue et promissa, ut inferius describuntur.

Preambula novorum pactorum.

Quamquam Bononia fuerit per tempora longiora studij mater et domina et ipsius sciencie fundamentum, quia tamen sui oblita est et Universitatem scolarium, eius filiam sub ipsius proteccione manentem (paciendo eamdem vexari et molestari ac inquietari indebite et iniuste, eius preces petentes iusta minime audiendo) cogit nunc presencialiter (iniurie impunite in ipsam illate audacia perpetrata parantes animos turbatos) effugere, sub alieno domicilio permanendo [1] : si ob denfensionem scolarium Universitatis eiusdem privilegia et pacta concedantur licita et honesta eidem, inter alia infrascripta.

Aliud preambulum.

Quia imperatoriam maiestatem non solum armis oportet esse armatam, sed eciam legibus decoratam, ut utrumque tempus bellorum et pacis recte possit gubernari, et princeps romanus victor existat triumphans de victis hostibus, regia ci-

[1] Cioè in Imola, dove, come si vedrà più innanzi, ebbero luogo le trattative.

vitas Paduana (in sua pulcritudine pacis omnium aromatum opulenta quiescens, volens inexpungnabili muro iusticie premuniri, prefulgentique clipeo soliti utriusque iuris rutilantis studij, liberalium nec non arcium, decorari, ut tamquam principalis imperij civitas velud lucerna super candelabrum cunctis in lucem affectantibus ambulare prebeat verum lumen intuentibus, ac eciam fore dignam, antiquorum privilegiorum innovacione multiplici et nichilominus edicione novorum in eius odorem debere currere perenniter ut ad verum fontem undique naciones) de expressa voluntate et consensu spectabilis domini domini Ulrici comitis de Phannunberg, illustris militis domini H.[1], ymo verius serenissimi principis domini Federici[2] Dei gracia Romanorum regis et semper augusti vicem gerentis, ut patet hic et alias, circa coroboracionem et perpetuam firmitatem infrascriptorum manu magistri Marchi de Calcateris, publici notarij, solempni deliberacione prehabita, sapientes viros dominos Belcarium, legum doctorem, Iohannem de Vigoncia, militem iurisve peritum Schinellam de Doto, in Paduano palacio, et Albertum dictum Muxatum, poetam et istoriographum, Paduanos tractatores constituit generales, dans eis liberam potestatem privilegia studij renovanda priora, et nova quecumque condendi, quibus studium facilius et cicius deberet et posset verisimiliter reintegrari. Quare dicti tractatores in presencia mei notarij infrascripti ad peticionem reverendorum virorum dominorum fratris Graciadei, Dei gracia episcopi Parentini, et Ottonis de Polonia, canonici Cracoviensis, rectorum Universitatis scolarium studij Paduani, presente et recipiente nomine tocius Universitatis discreto et sapiente viro domino Iohanne de Thidelgarijs de Urbe, canonico Paduano, sindico a dicta Universitate deputato, presentibus ac vocatis testibus et rogatis, laudabiliter inierunt infrascriptas unanimiter pacciones, et cetera ».

Apparisce adunque chiaramente di qui che, col consenso del Vicario Ulrico V. di Pfannberg, la città di Padova aveva

[1] « Heinrich von Kärnthen ». Così il Denifle che rimanda all'*Archiv für Kunde österreich. Geschichtsquellen,* XVIII (1857), p. 221-298.

[2] « Federico il Bello » chiarisce il Denifle.

deputato il dottore di leggi Belcaro, Giovanni da Vigonza, Schinello de Dotto ed Albertino Mussato [1] alla rinnovazione degli antichi ed alla compilazione di nuovi privilegi dello Studio, il quale sembra del resto che in quel tempo versasse in critiche condizioni; [2] e quantunque quivi esplicitamente non sia detto, pure dal decimoquinto dei ventinove articoli, nei quali i nuovi patti trovansi esplicati, risulta che i rappresentanti della città di Padova si sarebbero recati ad Imola e quivi avrebbero condotta la trattazione dell' affare e conchiuse le condizioni, leggendovisi :

« Item firmaverunt et promiserunt omnia pacta, que sindici communis Padue fecerunt et firmaverunt Ymole rectoribus Universitatis Bononie et XX sapientibus per Universitatem electis, sibi ad plenum et integraliter firmari et observari prout iacent, salvo capitulo quod loquitur de eleccione rectorum ».

Per fermo questi Statuti, studiati già così diligentemente dal loro editore, forniranno largo argomento a nuovi studi intorno alle relazioni che offrono, sia rispetto ad altri Statuti universitarii, sia rispetto a quelli dei Comuni di Padova e di Bologna: dal canto mio mi terrò ad aggiungere pochi cenni intorno agli articoli nei quali di Bologna e del suo Studio è fatta esplicita menzione.

Nel primo è stabilito che il Comune di Padova conceda agli scolari che erano a Bologna, a quelli che a Padova fossero venuti ed allo Studio « omnia privilegia et reformaciones » che loro aveva accordato il Comune di Bologna, e se di più n' avesse concessi Padova al suo Studio ed agli scolari di esso, questi pure siano assicurati a quelli dello Studio bolognese.

[1] Intorno a questo ed a tutti gli altri personaggi menzionati superiormente veggansi i *Monumenti della Università di Padova* editi dal professor ANDREA GLORIA ai luoghi indicati dagli indici dei respettivi volumi.

[2] Questo parmi debbasi anzitutto argomentare dalla parola « reintegrari ». Il DENIFLE (pag. 369) ne troverebbe un nuovo argomento nella « paucitas scolarium » menzionata all' art. 17, nel quale il Comune si obbligava a pagare gli stipendii agli Ufficiali dello Studio, non potendo supplirvi l' Università a motivo dello scarso numero degli scolari.

Al terzo « firmaverunt et promiserunt, quod studium Paduanum regatur et gubernetur secundum consuetudines, statuta et ordinaciones studij Bononiensis ». Ed al quarto: « quod statuatur et servetur in consciliarijs et alijs officialibus forma et usus Bononiensis studij. Adicientes quod ille civitates vel provincie, que nunc presencialiter in Bononiensi studio possident et detinent consciliaratus, ille eedem per eundem modum tenere ac possidere debeant in studio Paduano, non obstante in predictis statuto, reformacione et convencione aliqua in contrarium facta seu facienda ».

Ed è in diretta relazione col disposto di questi due articoli il ventesimonono ed ultimo, col quale « promiserunt et firmaverunt quod commune Padue copiam statutorum Universitatis Bononiensis suis expensis statim sine mora debeat procurare ».

L'articolo settimo provvede ad una di quelle che, con linguaggio moderno, si chiamerebbero disposizioni transitorie, per la quale si riconoscevano agli scolari i privati esami sostenuti eventualmente nel diritto canonico o civile in Bologna, e senz' altra prova privata venivano ammessi a sostenere in qualsiasi tempo fosse loro piaciuto l'esame ed il convento pubblici, com' era lor lecito di fare in Bologna « ita tamen quod in conventu omnes consuetudines et statuta facta in Bononiensi studio in favorem et utilitatem volencium ad conventum accedere debeant observari in studio Paduano ».

Viene col nono assicurato il diritto di portare armi offensive e difensive a ciascuno dei rettori « cum socio et quatuor domicellis et notario ac bidello generali Universitatis, libere et impune per civitatem et comitatum Padue et loca ipsius », asserendosi: « cum hec sint a communi Bononiensi consueti habere et execucio officij rectoratus et eorum que occurrunt hoc exigat et exposcat ».

Notevolissimo è il duodecimo, nel quale, avvertendosi che fra le altre cause, le quali favoriscono l'affluenza di scolari allo Studio di Bologna, sono moltissimi privilegi concessi dal sommo pontefice ad esso Studio ed alla città, vien pattuito « quod per commune Paduanum eligantur statim et ordinentur

solempnes ambasiatores ex parte dicti communis, qui teneantur et debeant accedere ad summum pontificem et eius curiam, et remedijs et viis quibus poterint procurare et impetrare, quod omnia privilegia concessa communi Bononie per papam Clementem V., de proximo defunctum, et maxime illa quibus cavetur, quod clerici prebendati possint libere audire iura civilia, et quod prebendati in studio degentes Bononie percipere debeant integros fructus et redditus prebendarum suarum, concedantur communi Paduano et scolaribus manentibus in studio eorundem ».

L'articolo decimoquarto garantisce agli scolari tutti i privilegi ed i benefizii de' quali godevano i cittadini padovani « ita ut inter cives et scolares non sit condicio aliqua specialis quoad commoda; ad incomoda vero scolares inter cives minime computentur; et quod per aliquem civem seu alium non possint scolares accusari vel denunciari pretextu alicuius privilegij spectantis eosdem, cum hec omnia scolaribus Bononiensibus per ipsum commune Bononiense sint concessa ». In questo medesimo articolo è poi previsto il caso che i ferraresi opponessero ostacoli al passaggio degli scolari e dei loro familiari, i quali, trovandosi allora in Imola, dovevano appunto passar da Ferrara per venirsene a Padova; ed a tale proposito viene promesso e statuito « quod commune Padue per solempnes ambasiatores, ex parte dicti communis dirigendos, taliter ordinetur remedijs oportunis, ne scolaribus vel eorum familiaribus et nuncijs eundo et redeundo ad civitatem Paduanam per Ferariam transitus denegetur.... Et statim hoc fieri debeat, cum timeant ne ad instanciam Bononie possent infrascripta omnia irrogari eisdem, cum dicta civitas Ferarie videlicet ad obedienciam fuerit sancte Romane ecclesie reversa ».

Finalmente all' articolo decimonono viene chiesto « quod commune Padue, constituet et ordinabit unum mercatorem, qui sine mora civitatem Bononie adeat pro redimendis libris et rebus scolarium, et sub expensis et periculo communis transducendis et tamdiu tenendis sine usuris, quo usque per scolares comode redimi possint ». A cui i negoziatori padovani rispondono: « quod parati sunt facere suum posse, et pro ea causa

dictus Iohannes de Vigoncia ibit [1] Venecias inquisiturus de ipso mercatore et operam daturus quantum poterit circa idem ».

Non ostante così sollecite cure, non pare tuttavia che ai padovani sia riuscito di trar profitto, per il loro Studio, della scissura avvenuta fra quello di Bologna e la città che lo ospitava. Già nel maggio di quello stesso anno 1321 erano state avviate pratiche per una riconciliazione, la quale fu agevolata dalla arrendevolezza della Città di Bologna da una parte [2], e dalla difficoltà che, non ostante gravissimi sagrifizii pecuniarii, incontrava il Comune di Siena nell'ottenere e nel garantire i privilegi i quali avrebbero potuto indurre gli scolari a trattenervisi [3].

Con lo Studio di Bologna s'era pur trasferita a Siena la Nazione tedesca: ed infatti nessun scolaro ad essa appartenente risulta inscritto dagli atti dell'anno 1321 [4]; ma da questi medesimi documenti è posto fuor di dubbio che nell'anno successivo la Nazione aveva già fatto ritorno, con alcuni, se non con tutti, i componenti di essa, in Bologna, dove, essendo Rettori dello Studio Bernardo Catenacci e Bartolomeo Lamberti da Cipro, venne eretta tra il 2 marzo e il 30 aprile 1322, in via S. Mamolo, la chiesa dedicata a Santa Maria della Pace, appunto per ricordo della riconciliazione avvenuta fra il Comune bolognese e gli scolari di ritorno da Siena [5].

Per ciò che concerne dunque in particolare i padovani, pare, come nota il Denifle, che il solo vantaggio il quale essi

[1] « ivit » secondo il testo edito dal DENIFLE; ma a me parrebbe che, in relazione con altre analoghe rettificazioni fatte dall'editore, qui debba leggersi « ibit ».

[2] *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400 von* P. HEINRICH DENIFLE. Erster Band. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1885, pag. 441, nota 906ª.

[3] BANCHI, op. cit. pag. 246.

[4] *Acta Nationis Germanicae Universitatis Bononiensis* ecc., pag. 80.

[5] *Monografie storiche sullo Studio Bolognese di* CARLO MALAGOLA. Bologna, Nicola Zanichelli, 1888, pag. 140.

abbiano tratto dalla loro intromissione, sia consistito nel venire a cognizione degli Statuti dello Studio bolognese. Questi infatti sembra non fossero prima d'allora noti a Padova[1], poichè in capo a questi Statuti universitarii, ora per la prima volta dati alla luce, si legge: « hec sunt statuta secundum novam compilacionem facta et elicita de veteribus statutis studii Padwani et ex statutis Bononiensibus »[2] e nel « prohemium ad totum librum » si legge: « Et eciam cum in pactis inter commune et studium continetur, quod studium Paduanum debet eciam secundum statuta Bononiensia gubernari, que statuta erant iignota scolaribus studii Paduani, et lege ignota regi non possunt.... »[3].

D'altronde dei « nova pacta » compresi nei ventinove articoli dei quali superiormente s' è tenuto parola, soltanto nove[4] furono più tardi mantenuti in vigore ed introdotti più o meno integralmente negli statuti dati poi alle stampe nel 1551. Essi sono:

Nova pacta 1321.	Stampa del 1551.
5	IV. 25.
7	II. 31.
8	IV. 23.
9	I. 17.
10	IV. 31.
14	» 14.
20	» 17.
21	» 33.
25	I. 21.

Ma, oltre alla importanza che questi nuovi documenti, testè resi con dottissime illustrazioni di pubblica ragione dal

[1] *Die Statuten der Juristen-Universität Padua vom Jahre 1331*, ecc. pag. 372.

[2] *Die Statuten*, ecc. pag. 378.

[3] *Die Statuten*, ecc. pag, 383-384.

[4] *Die Statuten*, ecc. pag, 331,339.

Denifle, hanno per il contributo che recano ad una più esatta conoscenza della costituzione delle nostre antiche Università, noi ravvisiamo in essi un soggetto degnissimo di studio anche sotto un altro riflesso, sotto quello cioè delle conferme che essi recano intorno al concetto in che erano a que' tempi tenuti gli studi: chè certamente ben diversi sarebbero ai nostri giorni gli argomenti con cui, indetta quella lotta fra le Università, nella quale si vuol vedere un rimedio a tutti i mali che affliggono oggigiorno l'istruzione superiore in Italia, si cercherebbe di determinare quella maggior affluenza di scolari, dalla quale, a torto od a ragione, la voce pubblica fa dipendere la reputazione e la rinomanza di un istituto superiore.

A. Favaro.

BIBLIOGRAFIA PETRONIANA

INTRODUZIONE.

Quando, nel 1890, cadde il centenario della Basilica Petroniana, nessuno sorse a commemorarlo nè in versi nè in prosa; sembrò quasi che le feste dell'Esposizione e dell'Università, ancor fresche nella memoria, avessero esaurite tutte le iniziative pubbliche e private. Solo nel 1891, alcuni soci della Deputazione di Storia Patria, con tardo, ma pur generoso ed utile pensiero, promotori il prof. Angelo Gatti e il conte Francesco Cavazza, si adunarono ripetute volte nell'intento di mettere insieme qualche ricordanza durevole: e combinarono di pubblicare, *viribus unitis*, un libro di gran mole e di gran lusso, che dovesse illustrare tutte le parti del grandioso tempio. L'architettura, la pittura, la scultura, la storia, l'astronomia, la bibliografia vi avrebbero trovato, e largamente, posto: matita e bulino si obbligavano di gareggiare in concorso colla penna: ognuno dei collaboratori prometteva di assumere con impegno la parte sua, e l'impresa, nata con sì lieti auspici, pareva procedere a lieto fine. Dirò anzi, tanto, che se il concetto fosse stato tradotto in atto, se l'esecuzione tipografica avesse, come allora non se ne dubitava, corrisposto allo zelo da cui erano animati i colleghi, il complesso dell'opera sarebbe riuscito anche al di là d'ogni ragionevole speranza. San Petronio avrebbe avuto una guida artistica e storica forse non indegna di lui, come l'hanno, per tacer di tanti, le Basiliche romane e il Duomo d'Orvieto nei volumi del Valentini, del Della Valle e del Fumi.

Che cosa mancò a noi tutti, per veder coronate di felice esito le nostre fatiche, o fatte o da farsi? Mancò il nervo d'ogni impresa e d'ogni guerra, mancò il denaro: o, per meglio dire, mancò un editore tanto coraggioso da assumere sopra di sè stampa e figure: e del grandioso progetto, lasciato nell'abbandono, rimase la minor cosa, rimase la presente Bibliografia.

La Bibliografia Petroniana è dunque una piccola porzione di quel tutto che doveva riuscire l'Illustrazione Petroniana. In queste schede, cinquecento circa, ho raccolto quanto di manoscritto e stampato si conserva intorno a San Petronio e al suo tempio, soltanto però nelle due Biblioteche Universitaria e Municipale: giovandomi assai, per questa, della Bibliografia Bolognese del cav. Luigi Frati. Degli archivi e delle biblioteche private, caduto il progetto principale, mi passò la voglia di occuparmi: quantunque mi facesse gentilissime profferte, per il suo e per altri archivi cittadini, il nostro Vice-Presidente conte Nerio Malvezzi de' Medici, a cui rendo pubbliche grazie.

Lodovico Montefani Caprara, celebre bibliotecario dell'Istituto ed infaticabile schedatore di patrie memorie, mi fornì i maggiori materiali bibliografici. Il suo catalogo dei manoscritti e stampati relativi alla città di Bologna, distribuito in quarantasette filze e conservato nella nostra Biblioteca Universitaria, contiene nella sezione delle Chiese una cartella su cui sta scritto: « *S. Petronio: Chiesa e Collegiata perinsigne e sua fabbrica* », di più che cento carte, in forma di foglio, come tutto il restante. Questa cartella fu il fondamento della Bibliografia Petroniana: intorno a lei venni aggruppando i non pochi accessori, che per ragion di tempo erano rimasti fuori. E la sollecitudine con cui compii il mio lavoro non è che la prova della diligenza con cui era compito il lavoro del Montefani: la briga maggiore fu di condurlo fino ai nostri giorni.

Non mi contentai però di trascrivere così alla cieca le schede montefaniane: ma giovandomi delle antiche loro segnature, ora del tutto cambiate, andai confrontando stampe e codici per le nostre aule, nei titoli e nelle descrizioni. E lavorai

tanto di buona voglia che in due mesi il mio schedario era tal quale oggi si trova. La mia parte era fatta.

Il Montefani divise le sue schede petroniane dapprima in due grandi categorie: *Basilica* e *Capitolo.* E suddivise queste due grandi categorie nei seguenti capi:

I.

Basilica di S. Petronio.

Basilica.
Banchi.
Benefici semplici.
Cappelle ed altari.
Indulgenze.
Inscrizioni.
Madonna del Buon Aiuto.
Sagrestia.
Statua di S. Petronio.

II.

Capitolo di S. Petronio.

Capitolo.
Arcipretura.
Canonicati.
Chierici.
Constituzioni del Capitolo.
Dazio della Piazza.
Decano.
Mansionarie.
Prebenda teologale.
Preposito.
Primicerio.
Priore.
Sacrista.

Appresso a queste due grandi divisioni, il Montefani aggiunse alcuni capitoli separati, come gli parve che stessero bene a compiere il quadro:

Campanile e Campanaro.
Cappelle e Messe cantate.
Meridiana.
Novena e Triduo.
Testa di San Petronio.
Scuola del Santo.
Pia Unione Divoti del Santo.

E così l'infaticabile Bibliotecario cominciò e terminò le sue fatiche petroniane. Ognuno comprenderà però come io, per amor di semplicità, mi sia accomodato ad un solo alfabeto.

Adesso che ho fatto conoscere la parte più importante di questa Bibliografia, dirò, terminando, che vi ho aggiunto a corredo tutte le guide di Bologna, tutte le vite del Santo titolare che mi è stato possibile di rinvenire e finalmente le citazioni di alcuni viaggi, per i giudizi di alcuni viaggiatori, che non sono poco curiosi.

Se fossimo costretti di dare importanza a siffatti giudizi, converrebbe dire che la bellezza, la maestà di San Petronio, che noi pure sentiamo tanto, hanno ben poca presa sull' animo dei *touristes* antichi e moderni. Il Montaigne va in estasi per la fontana e scorda la basilica: colpa forse della renella! Il Gandini ha pochi cenni, meno che da guida la più succinta. Il De Brosses dice pochissimo del tempio, per dire moltissimo della meridiana: indignato *qu' on la foulait aux pieds sans respect.* Il Lalande sbalordisce: *San Petronio, eglise moins belle, mais plus célèbre et plus vaste que la cathédrale!* Il Valéry: *l' antique cathédrale de Bologne a été plusieurs fois refaite, modernisée; mais sa reconstruction nouvelle n' inspire point les regrets ordinaires:* men che nulla ed inesatto. Louise Colet scrive: *qu' on est frappé par l' hardiesse des arceaux que décrivent les trois nefs;* e riconosce che *quoique le plan primitif ait été tronqué, cette eglise est restée une des plus importantes de l' Italie.* Il Taine, fegatoso come sempre, ha il coraggio di stampare: *basilique ogivale et à dôme, d' un gothique italien et d' espèce inférieure: on pense avec regret aux beaux monumens de Pise, de Sienne et de Florence.* E finalmente Gino Capponi: *S. Petronio mediocremente grandioso, bello se vuolsi, ma d' una insulsa bellezza;* che non so che cosa voglia dire.

Concludo quindi che la bellezza, che la maestà di S. Petronio per essere comprese hanno bisogno di essere vedute e rivedute con *intelletto d' amore:* non adocchiate così malamente e alla sfuggita, non così profanate e sciupate da visitatori o infermi, o stanchi, o travagliati da cattiva digestione.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.

Articolo risguardante l' opera della Facciata di San Petronio, tolto dai giornali l' *Unione,* la *Patria* e la *Stella d' Italia.* — Bologna, Stab. Tip. Successori Monti, s. a., in 8.°, di pagg. 3 non num.

Accordo fra il Magistrato degli Anziani, ed il Capitolo di S. Petronio sopra il ricevimento che debbono fare i Canonici al detto Magistrato in detta Basilica. Colla Memoria di questo accordo estratta dal Libro Rosso degli Anziani pag. 354. Bimestre II del 1679. — (V. Ghiselli Anton Francesco, *Memorie antiche di Bologna raccolte ed accresciute sino ai tempi presenti. Cioè dall' origine di Bologna sino all' anno 1729.* Mss. dei secoli XVII e XVIII. Voll. 94 in fol., n.° 770 della Bibl. Univ. di Bologna. Nel tom. 39, pag. 343-349).

Acta in Causa Exemptionis ac Immunitatis Canonicorum ac Capituli S. Petronii a Senatu Bonon. iterum impugnatae, cum recursu dd. Canonicorum ad SS.mum. Cum Decreto favore dd. Canonicorum ab Ill.mo et Rev.mo D. Annibale Oricellario Bononiae Prolegato, atque Ap.° Delegato, 9 Novemb. 1596. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie antiche di Bologna* ecc. Nell' Appendice al tomo 20, pag. 446-464).

Alidosi Pasquali G. N. — Instruttione delle cose notabili della città di Bologna et altre particolari; con tutte le memorie antiche che si ritrovano nella città e contà et alcune altre cose curiose. — Bologna, Tebaldini, 1626, in 4.°

Ambrosini Friano — Spaccato trasversale della Chiesa di S. Petronio. — Tavola incisa a. 0,395 × 0,535.

Amorini Serafino e **Bosi** dott. **Giuseppe** — Santi e Beati bolognesi estratti dal Manuale storico-statistico-topografico della Archidiocesi Bolognese compilato dai sopraddetti. — Bologna, Tip. delle Scienze, 1858, in 8.°, di pagg. 52.

Anniversarj quali si fanno nella Perinsigne Collegiata Basilica di S. Petronio con le loro spese. — Scritture varie del sec. XVIII, riunite in un solo fascicolo in foglio picc. Bibl. Univ. Bol., Mss. Caps. LXI. A-27.

Anniversaria Perinsignis Collegiatae S. Petronii anno 1736 peragenda. — Bononiae, Ioseph Maria Ubaldini, in fol.

— Perinsignis Collegiatae S. Petronii pro praesenti anno 1738 adimplenda diebus infrascriptis etiam ad tenorem Decreti Reductionis editi die 2 Januarii 1738 de quo in Actis Ser Antonii Nanni; nec non nota dierum, quibus

habebitur Lectio S. Scripturae. — Bononiae, ex Typographia Archiepiscopali, 1738, in fol.

— Perinsignis Collegiatae S. Petronii pro praesenti anno 1764 adimplenda diebus infrascriptis etiam ad tenorem Decreti Reductionis editi die 2 Januarii 1738 de quo in Actis Ser Antonii Nanni. Nec non nota dierum quibus habebitur Lectio S. Scripturae et Sessio Capitularis etc. — Bononiae, Longhi, in fol.

— Perinsignis Collegiatae S. Petronii pro anno 1774 adimplenda ad tenorem Tabellae perpetuae signatae ab E.mo et Rev.mo Archiepiscopo juxta decretum reductionis edit. die 19 Decembris 1764. tum juxta sententiam sub die 19 Novemb. 1765, pro ut ad Acta Ser Joseph Nanni Notarii. Nec non Nota dierum Lectionibus S. Scripturae, ac praecipuis sessionibus Capitularibus assignatorum; una cum Calendario parvo divinorum Officiorum dictae Ecclesiae. — Bononiae, typis Longhi (1765), fol.

Antolini Prof. **Filippo** — Progetto di una nuova scalinata e balaustrata all' altare maggiore della Chiesa di S. Petronio, con disegno di un candeliere pel detto altare. — Disegni a penna in fogli cinque grandi ed altri piccoli. (Nella Biblioteca Comunale).

Arminio Fra **Fulgenzio** — Discorso per S. Petronio Vescovo e Protettore di Bologna. — Bologna, per l' Erede del Benacci, 1666, in 12, di pagg. 54.

Assistentia (De) Canonicorum S. Petronii E.mis Legatis, Archiepiscopis et aliis quibuscumque in dicta Ecclesia, vel extra Ecclesiam in Palacio. — (V. Ghiselli A. F., *Notizie varie concernenti la Chiesa e Capitolo di S. Petronio.* Bibl. Univ. Bol., Mss. 89, Caps. 37-2, pag. 10-13).

Attestati sopra l' uso della Bugia, adoprata sempre dalli Canonici di S. Petronio nelle Messe tanto cantate, quante basse, nella Chiesa così di S. Petronio, come nell' altare in cui sono stati invitati a celebrare. — Copie semplici mss. del sec. XVIII in due carte in forma di fol. picc. Bibl. Univ. Bol., Mss. Caps. XCVIII, 17-D.

Attestatio de Praxi et Consuetudine servata in Basilica S. Petronii, quum in Processionibus, accedente Legato ad d. Basilicam, Aspersorium Aquae Benedictae porrigatur ei non ab Archidiacono, aliave Dignitate Metropolitanae, sed a digniori d. Capituli S. Petronii. Factum, 17 Maii 1672. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc., tom. 72, pag. 602-607).

— Sententiae Romae latae a Card. Camerario favore Capituli S. Petronii contra D. Co. Octavium ab Arengheria subcollectorem spoliorum Bononiae die 20 Octobris 1708 pro solutione Taxae Triremium in summa Scutorum 416-6. — (V. Ghiselli A. F.,

Memorie ecc., tom. 72, pagg. 695-698).

Atti Capitolari diversi e Memorie pel buon regolamento del Capitolo di S. Petronio, e de' loro Ministri, cominciando dal 1530. — Ms. cartaceo del sec. XVII in fol. picc., di carte 22. Bibl. Univ. Bol., Mss. Caps. CXVIII-18.

— e Decreti nella controversia fra i Capitoli di S. Pietro e di S. Petronio, circa l' intervenire i Canonici di S. Pietro vestiti coi paramenti in occasione delle funzioni per la Traslazione della Testa di S. Petronio, 1743. — Scritture varie in forma di 4.° riunite in un solo fascicolo. Bibl. Univ. Bol., Mss. 89, Caps. 37, n.° 3.

— diversi Capitolari cavati da un libro manoscritto, nel quale senza regola di tempo vengono alla rinfusa descritti, e qui portati nell' istessa forma ecc. — (V. Ghiselli A. F., *Notizie varie concernenti la Chiesa e Capitolo di S. Petronio.* Bibl. Univ. Bol., Mss. 89, Caps. 37, n.° 2).

Avviso per parte degli Ill.mi ed Eccelsi Sig. Assonti alla Rev. Fabbrica di S. Petronio denominati Fabbricieri, alli Sig. Possessori de' Banchi nella Basilica dedicata al sud. Santo Protettore. — Stampato in foglio vol.

Azzi (Degli) P. **Felice** — La beneficenza e la gratitudine unite. Panegirico ad onore di S. Petronio, detto l' anno 1737. — Bologna, Stamp. di S. Tommaso d'Aquino (1733), in 4.°, di pagg. 37.

Baldrati Antonio — Sonetto celebrandosi con festiva pompa la solennità di S. Petronio nella di lui Collegiata Chiesa. Alludesi all' Ornato, a cui hanno dato principio i Sigg. Fabbricieri di detta Chiesa. 1704. — (V. Ghiselli Anton Fr., *Memorie antiche di Bologna* ecc. Nel tom. 66, pag. 731-733).

Bandini P. M. **Liborio** — Orazioni panegiriche recitate in lode del gran Vescovo S. Petronio e della gloriosa S. Caterina Vigri. — Bologna, Stamp. di S. Tommaso d' Aquino, 1776, in 4.°, di pagine 40.

Barbieri Diego (sotto nome di **Egidio Rebarbi**) — Diario sacro de' Santi e Venerabili di Bologna, e d' altre persone, che per giusto motivo alla suddetta Patria s' appartengono, ed altresì riguardevoli furono per l' esemplarità dei costumi, e per le loro eroiche virtù. Parti II. *In fine:* 1753, 27 ottobre è stato terminato. — Ms. cart., in 4.°, dell' anno suddetto. di pagg. 379. (Nella Biblioteca Comunale). A pag. 128 si parla di S. Petronio.

Basoli Prof. **Antonio** — Vedute pittoresche della città di Bologna tratte dai quadri a olio dipinti dal vero, disegnate ed incise all' acqua tinta dai fratelli Luigi e Francesco Basoli. — Bologna, presso l' Autore, 1833 in

fol. obl., di tav. 100. La tav.[a] 20.[a] rappresenta l'*Interno della Basilica di S. Petronio in Bologna,* ed è segnata coll' anno 1829, data della sua esecuzione.

Bassani sac. **Petronio** — Guida agli amatori delle Belle Arti, Architettura, Pittura e Scultura, per la città di Bologna, suoi sobborghi e Circondario. Tomo I, Parte I (*unica pubblicata*). — Bologna, Tip. Sassi, 1816, in 12.°

Bedori Carlantonio — Sonetto celebrandosi nel famoso tempio di S. Petronio, e singolarmente nella Cappella dell' Ill.mo signor Senatore Conte Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi la Festa di S. Antonio di Padova, nuovamente aggiunto agli altri Protettori della Città di Bologna li 13 Giugno 1709. Colla Descrizione di detta Festa. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc. tom. 73, pag. 937-943).

Belli P. **Jacopo** M. C. — Panegiriche Orazioni dei ss. Petronio e Cattarina da Bologna. — Venezia MDCCLXX, presso Francesco Pitteri, in 8.°, di pagg. 77 e tre bianche in fine.

Benedictus Papa XIV — Lettera al Primicero, Dignità e Canonici di S. Petronio di Bologna in occasione della Traslazione della Testa di S. Petronio dalla Badia di S. Stefano alla Basilica di S. Petronio. 1743. — Ms. cartaceo in 4.°, di pagg. 12. Le ultime tre sono bianche. Copia semplice. Bibl. Univ. Bol., Mss. n.° 89, caps. 37-3.

— Lettere, Brevi, Chirografi, Bolle ed Appostoliche Determinazioni prese dalla Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIV nel suo Pontificato per la città di Bologna sua patria. Bologna, presso il Longhi stampatore Arcivescovile, 1749-56, tomi tre in 4.°

— Moto proprio sopra la destinazione de' luoghi di monte di Roma e di Bologna già dismembrati dall' asse ereditario del Card. Pompeo Aldrovandi. — Roma, Stamperia della R. Camera Apostolica, 1753, in 4.° E anche nelle *Lettere, Brevi, Chirografi, Bolle* ecc., vol. III, pag. 157. (Vi è l' applicazione d' un capitale di scudi mille per il mantenimento della Cappella del Card. Aldrovandi in San Petronio).

— Lettera apostolica alle Dignità e Canonici di S. Petronio responsiva alla loro Lettere di congratulazione per l' esaltazione sua al Pontificato. Di Roma il 27 Agosto 1740. — Nelle *Lettere, Brevi, Chirografi, Bolle ed Appostoliche Determinazioni,* ecc., sopra citate, vol. I, pag. 5.

— Breve quo conceditur Habitus Praelatitius Niger Primicerio moderno, ac pro tempore D. Petronii. Datum Romae 6 Maii 1741. — Nelle *Lettere, Brevi, Chirografi, Bolle* ecc., vol. I, pag. 71.

— Decretum de praecedentia inter Dignitates Metropolitanae Ecclesiae Bononien., et de Locis debitis Episcopo Deputato, Vicario Generali, nec non moderno Primicerio S. Petronii. Datum Romae 6 Julii 1741. — Nelle *Lettere*, *Brevi*, *Chirografi*, *Bolle* ecc., vol. I, pag. 86.

— Decretum de loco, quem obtinere debet Primicerius S. Petronii pro tempore existens, quando ipse, et Canonici ejusdem Capituli convenire solent cum Dignitatibus, et Capitulo Metropolitanae. Datum Romae 29 Maii 1742. — Nelle *Lettere, Brevi, Chirografi, Bolle* ecc., vol. I, pag. 231.

— Decretum editum a S. Congreg. Caeremon. Secretario de Scabello in Choro minime apponendo, neque pro Dignitatibus Metropolitanae, neque pro insignis Collegiatae S. Petronii Primicerio, sed tantum pro Episcopo Mennisbensi, aliove Episcopo eius successore, ac pro Curiae Archiep. Vicario Generali. Praedictis vero Dignitatibus, ac Primicerio Pulvinar ad genuflectendum, etiam privative quo ad Canonicos, indulgetur. Datum Romae 11 Maii 1743. — Nelle *Lettere*, *Brevi*, *Chirografi*, *Bolle* ecc., vol. I, pag. 324.

— Literae Apostolicae, quibus S. Petronii caput magnificentissima Theca inclusum exornatumque insigni Collegiatae Ecclesiae eidem Sancto Antistiti dicatae attribuitur, collocationis locus assignatur, custodiae leges adjiciuntur etc. Cum Tabulis duabus adjectis etc. Datum Romae die 10 Julii 1743. — Nelle *Lettere*, *Brevi*, *Chirografi*, *Bolle* ecc., vol. I, pag. 359 e segg.

— Literae Apostolicae Sanctissimi D. N. quibus hortatur Abbatem Conventualem S. Stephani Bonon. ut S. Petronii Caput tradat Episcopo Amathuntae Pontificio nomine illud propediem requirenti. Datum Romae die 28 Augusti 1743. — Nelle *Lettere, Brevi, Chirografi, Bolle* ecc., vol. I, pag. 374.

— Oratio et Lectiones propriae pro Missa et Officio Translationis Capitis S. Petronii die Anniversaria ejusdem Translationis indulgentur. Hac die 20 Augusti 1743. — Nelle *Lettere, Brevi, Chirografi, Bolle* ecc., vol. I, pag. 375.

— Applicatio hereditatis Joannis Baptistae Guenci Capitulo S. Petronii Bononiae. Datum Romae 10 Januarii 1746. — Nelle *Lettere, Brevi, Chirografi, Bolle* ecc., vol. II, pag. 181.

— Breve quo injungit, ut secuturis temporibus in die octava Festi S. Petronii Missa Conventualis ad Cappellam, in qua Caput dicti S. Petronii in ejus Basilica asservatur, cum Cantu celebretur, et qui ad Chorum tenentur, intersint omnes. Datum Romae 22

Septembris 1750. — Nelle *Lettere, Brevi, Chirografi, Bolle* ecc., vol. III, pag. 3.

— Decretum secundum ex tribus executorialibus Motusproprii Sanctissimi super destinatione locorum Montium Romae et Bononiae clar. mem. Cardinalis Pompeii Aldrovandi eorumve pretii, factum ab Ill.mo et Rev.mo Domino Jo. Jacobo Millo Sanctissimi eiusdem Datario et executore dicti Motusproprii. Datum Romae die 26 Maii 1753. — Nelle *Lettere, Brevi, Chirografi, Bolle* ecc., vol. III, pag. 188.

— Rescritto al Card. Prodatario col Decreto esecutivo di d. Card. per la unione e incorporazione delle rendite del Canonicato e Mansionaria instituiti dal Card. Pompeo Aldrovandi nella Collegiata di S. Petronio, alle rendite de' Canonicati e Mansionarie di libera collazione di essa Collegiata, salvo però ai Primogeniti della Famiglia Aldrovandi il diritto della nomina al detto Canonicato e Mansionaria. Datum Romae 27 Luglio 1754. — Nelle *Lettere, Brevi, Chirografi, Bolle* ecc., vol. III, pag. 323.

— Moto proprio per l'applicazione e incorporazione dell'eredità del P. Ettore Ghisilieri, a beneficio del Capitolo della Metropolitana e dei Canonici della Collegiata di S. Petronio di libera collazione della Sede Apostolica e dell'Arcivescovo di Bologna, e de' Mansionarj di libera collazione del Capitolo di essa Collegiata. Datum Romae 13 Novemb. 1754. — Nelle *Lettere, Brevi, Chirografi, Bolle* ecc. vol. III, pag. 396.

— V. **Lambertini Card. Prospero.**

(**Bertolazzi Alfonso**) — Appunti alla Guida di Bologna pubblicata dal sig. Corrado Ricci di Ravenna per un bolognese. — Bologna, tip. di G. Cenerelli, 1882, in 8.°, di pagg. 18.

Bianconi Girolamo — Guida del Forestiere per la città di Bologna e suoi sobborghi. Divisa in due Parti con tavole in rame. — Bologna, per Annesio Nobili, 1820, in 12.°, di pagg. 574, con pianta incisa da Gaetano Canuti.

— Guida del Forestiere per la città di Bologna e suoi sobborghi. — Bologna, per Francesco Cardinali, 1825, in 12.°, con piccolissima pianta della città, di pagg. 365.

— Guida del Forestiere per la città di Bologna e suoi sobborghi con XIV tavole in rame. Edizione rivista, corretta e aumentata. — Bologna, presso Riccardo Masi, 1826, in 12.°, di pagg. 280.

— Guida del forestiere per la città di Bologna e suoi sobborghi con XIV tavole in rame. Terza Edizione rivista, corretta e nuovamente accresciuta. — Bologna, presso Giuseppe M. Fabri,

1834, in 12.°, di pagg. 48. (Edizione rimasta interrotta per quistione libraria).

— Guida del Forestiere per la città di Bologna e suoi sobborghi con 14 tavole in rame. Edizione rivista, corretta e novamente aumentata. — Bologna, Tip. di s. Tommaso d'Aquino, 1835, in 12.°, di pagg. 284. Vi sono esemplari senza le *Notizie storiche*, senza l' *Elenco degli Artisti* e colla sola pianta, per renderne più facile l'acquisto ad ogni genere di persone.

— Guida del Forestiere per la città di Bologna e suoi sobborghi con quattordici tavole in rame. Edizione rivista, corretta, e nuovamente aumentata. — Bologna, Tip. di S. Tommaso d'Aquino, 1844, in 12.°, di pagg. XXXII-284.

— Guida per la città di Bologna e suoi sobborghi. Edizione nuovamente aumentata. — Bologna, Tipog. di S. Tommaso d'Aquino, 1845, in 12.°, di pagg. XXVIII-284. Con pianta della città e otto tavole degli edifizi principali intagliate in rame.

Bologna storica monumentale illustrata. Memorie desunte dai più accreditati storici e cronisti e dagli autentici documenti ecc. — Bologna, Tip. del Piccol Reno, 1868, in fol., di pagg. 76.

Bombaci Gasparo — Memorie sacre de li huomini illustri per titoli e per fama di santità della città di Bologna e de' santi suoi protettori, descritte sino all'anno 1520. — Bologna, Giacomo Monti e Carlo Zenero, 1640, in 4.°

Boncompagni Card. **Filippo** — Lettera al Card. Paleotti Vescovo di Bologna, nella quale secondo la mente di N. S. decide la controversia fra i Capitoli di S. Pietro e di S. Petronio intorno al modo di sedere quando si trovano insieme. Di Roma 31 maggio 1578. — (V. Ghiselli A. F. *Memorie* ecc., tom. 8, pag. 403-405, e tom. 16, pag. 489-493).

Boncompagni Card. **Girolamo** Arciv. di Bologna. — Decreto fatto a favore dei Mansionarj di S. Petronio, contro la pretensione dei Canonici di detta Chiesa, che detti Mansionarj non potessero alzar Croce, nè andare fuori alle sepolture dei Morti, et altre funzioni senza il Capitolo. Dat. 4 Januarii 1653. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc., tom. 31, pag. 613-614).

Bononien. Decanatus. Vener. 20 Maii 1644. Coram Meltio. Decanum S. Petronii Bononiae debere praecedere Camerarium eiusdem Ecclesiae in Choro et in Capitulo, etiam votando. — Bononiae, Heres Victoriis Benatii, 1644, fol.

— Redditionis Rationum Veneris 24 Aprilis 1682 Coram Guazzardo. Canonici S. Petronii Administratores et Distributores introituum tenentur ad Rationes

eorundem reddendas Mansionariis. — Bononiae, Heres Victorii Benatii, 1682, fol.

— Juris conferendi. Lun. 5 Iulii 1694. Coram Ursino. In Iudiciali Contentione inter Archiepiscopum Bonon. et Capitulum Ecclesiae S. Petronii, super Iure Conferendi 14 Mansionarias. Manutentio danda Capitulo. Bononiae, HH. Antonii Pisarrii, 1697, fol.

— Juris conferendi. Lun. 22 Aprilis 1697. Coram Ursino, in eadem Controversia super bono Iure. Constare de bono Iure eiusdem Capituli ad memoratum effectum.— Bononiae, HH. Antonii Pisarrii, 1697, fol.

— Juris conferendi. Lun. 9 Iunii 1698. Coram Ursino, in eadem Controversia. In Decisis. — Bononiae, Typographia Pisariana, 1699, fol.

Bordoni Egidio M. — Pianta della Chiesa di S. Petronio disegnata e incisa. — Tavola a. 0,380 × 0, 610.

Bosi Dott. **Giuseppe** — Archivio patrio di antiche e moderne rimembranze felsinee. — Bologna, Tip. delle Scienze, 1855-59, tomi 4 in 8.°

Brembati D. Antonio Maria — Panegirici (di S. Caterina e di S. Petronio) detti nell' anno 1716. — Bologna, Ferdinando Pisarri (1716), in 4.°, di pagg. 44.

Brosses (De) **Charles.** — Le Président De Brosses en Italie. Lettres familières écrites d' Italie à quelques amis, en 1739 et 1740. 2.e édition authentique, revue sur le manuscrit, annotée et précédée d' un essai sur la vie et les écrits de l' auteur, par M. R. Colomb. — Paris, Didier et C., 1858, voll. 2 in 8.° Nel vol. I, a pag. 237, è parola della Basilica di S. Petronio.

Brunetti Rodati Ing. **Enrico** — Progetto di compimento della facciata di San Petronio a Bologna. — Bologna, 1858, Lit. Giulio Wenk, in fol. vol.; a. 0,715 × 0,545.

Busi Carlo Antonio — Il Bianco nel Negro. Abbagli nei riflessi del meridiano della Basilica Petroniana moderati, ovvero Apologia per Bianco Negri. — Venetia, per Giovanni Cagnolini, 1682, in 4.°, di pagg. 8 non num. e 224 num.

Campana P. Pier Tommaso — Orazioni panegiriche in lode di S. Petronio e di Santa Caterina Vigri. — Bologna, a S. Tommaso d' Aquino (1742), in 4.°, di pagg. 38.

Canonicorum S. Petronii Litterae ad Innocentium XII PP. gratulantium de ejus Assumptione ad Summum Pontificatum. Datum Bononiae . . . 1691. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc., tom. 53, pag. 370-372).

Canuti Gaetano — Pitture di Girolamo Pennacchi da Treviso rappresentanti otto storie tau-

maturgiche della vita di S. Antonio di Padova, esistenti nella . . . Basilica di S. Petronio . . . per la prima volta disegnate da Gaetano Canuti bolognese. — Bologna, tip. di Iacopo Marsigli, 1838, in fol., tav. VIII col solo frontespizio.

Capitoli e Statuti della Unione delli ventidue Ecclesiastici in memoria delli ventidue anni che il gloriosissimo nostro principal Protettore S. Petronio governò Bologna nel tempo del suo vescovato, ed eretta in sollievo dei poveri vergognosi della nostra città di Bologna. — Ms. cartaceo in fol., del sec. XVII, di carte 5. (Nella Biblioteca Comunale).

— per il Regolamento della Basilica Collegiata di S. Petronio. — Bologna, per li fratelli Masi e comp., 1807, in 12.°, di pagine 16.

— per la gran Cappella della perinsigne basilica collegiata di S. Petronio. — Bologna, 1819, tipografia de' Franceschi alla Colomba, in 8.°, di pagg. 15.

— della prima Unione dei devoti del glorioso Vescovo S. Petronio canonicamente eretta nella Basilica ad esso Santo dedicata. — Bologna, per Gamberini e Parmeggiani, 1820, in 4.°, di pagine 8.

Capitula Datii Fructuum et Plateae Reformata Collegiatae Ecclesiae Sancti Petronij Civitatis Bononiae, et Collegii seu Capituli eiusdem Ecclesiae. — Copia ms. del sec. XVIII in foglio picc. leg. in cart.; di pagg. num. 106 e una carta non computata pel frontespizio.

— Datii fructuum et plateae reformata Collegiatae Ecclesiae sancti Petronii civ. bon. et Collegii, seu capituli eiusdem Ecclesiae. — Bononiae, apud Bartholomaeum Cochium, 1613, in 4.°, di pagg. 60.

Cappellina della Beata Vergine delle Grazie, simulacro del glorioso protettor nostro S. Petronio. Agli ingegnosi artieri, operaj, rispettabili abitatori, e confinanti del trivio, o piazza di Porta Ravegnana in Bologna. — Modena, per G. Vincenzi e Compagno 1827, in 12.° di pagg. 28 con un cartino di errata.

Cappi co. **Alessandro** — Di un recente scandalo artistico in Bologna circa il S. Cristoforo di S. Petronio. Lettera al prof. Filippo Mordani. — Ravenna, tip. del Ven. Seminario Arcivescovile, 1858, in 8.°, di pagg. 10.

Caraffa Carolus S. R. E. Card. — Litterae Exemptionis et Immunitatis ab omnibus Daciis, Gabellis, Vectigalibus, Oneribus. favore Capituli et Ecclesiae S. Petronii. Datum Bononiae 16 Kal. Martii, Pontif. D. N. PP. Pauli IV, anno 2 (hoc est, 14 Febr. 1556). — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc., App. al Tomo 20, pag. 263-266).

Carazzi Carlo, Terribilia Francesco, Dal Monte Guidobaldo — Scritture sopra la volta, fondamenti ed altro della Basilica di S. Petronio. — Copie fatte da Ubaldo Zanetti nel secolo scorso, in foglio picc., riunite in un solo fascicolo di 30 carte.

Casolari D. Pietro Ant., *cittadino* bolognese — Notizie diverse spettanti alli Benefizj semplici e Residenziali della Città e Diocesi di Bologna, raccolte da vari manoscritti in quattro tomi, oltre il quinto che contiene l'Indice per ordine di N. S. Benedetto XIV P. M. — Voll. 5 in fol., mss. cart. del secolo XVIII, Bibl. Univ. di Bologna, n.° 409.

Cassini Gio. Domenico — Specimen Observationum bononiensium quae novissime in d. Petronii Templo ad Astronomiae novae constitutionem haberi coepere; videlicet Observatio aequinoctii verni anni 1656. — Bononiae, ex typ. HH. de Ducijs, 1656, fol., di pagg. 32.

— Illustrissimis . . . . D. Petronii fabricae Praefectis Jo. Dominicus Cassinus. Novum lumen astronomicum ex novo Heliometro. — S. n. t., in fol., di pagine 4.

— e **Guglielmini Domenico** — La Meridiana del Tempio di S. Petronio tirata, e preparata per le Osservazioni Astronomiche l'anno 1655, rivista, e restaurata l'anno 1695. Bologna, per l'Erede di Vittorio Benacci, 1695, in fol., di carte 4 e pagg. 76, con due tavole.

— V. **Zanotti Eustacchio**, La Meridiana ecc.

Catalogo dei R.mi Sig.ri Canonici e Dignità nella Basilica di S. Petronio Protettore principale della Città di Bologna. Dall'anno 1464 sino al 1738. — Ms. cart. in 4.° picc., di carte 58, leg. in mezza perg. Molte carte in fine sono bianche.

— de' Predicatori che da molti anni indietro hanno predicato in S. Petronio. — Carte volanti mss. del sec. XVIII, riunite in un fascicolo. Bibl. Univ. Bol., Mss. 89, Caps. 37, n.° 8.

— cronologico de' soggetti, che hanno predicato nella Basilica di S. Petronio, incominciando dall'anno 1393 sino all'anno 1834. — S. n. t., in 12.°, di pagg. 14.

— cronologico de' soggetti, che hanno predicato nella Basilica collegiata di S. Petronio estratto dai Registri dell'Archivio della Rev. Fabbrica della detta Basilica, incominciando dall'anno 1393 sino all'anno 1769. — Nel *Diario bolognese per l'anno 1770;* Bologna, per Lelio Dalla Volpe, in 12.° Opuscolo di pagg. num. 28, ivi inserito in fine, che comprende l'Indice del Diario medesimo.

— de' Santi e Beati bolognesi e delle persone della stessa Pa-

tria, le quali morendo hanno lasciata buona opinione della santità di loro vita ecc. — Nel *Diario bolognese per l'anno 1771;* Bologna, per Lelio Dalla Volpe, in 12.° Opuscolo di pagg. num. 28, ivi inserito in fine, che comprende l'indice del Diario medesimo.

Cattaneo P. Giacomo — Panegirici di S. Petronio Vescovo e di Santa Caterina da Bologna. — Bologua, per il Longhi (1719) in 4.°, di pagg. 19 e 15.

Cavazzoni Francesco — Pitture et sculture et altre cose notabile che sono in Bologna e dove si trovano, all' Illustrissimo signor co. Romeo Pepoli suo Patrone sempre osservandissimo anno domini M. DC. III. — Ms. cart. autografo in 4.°, del detto anno, di carte 20, collo stemma dei Pepoli sul frontespizio. (Nella Biblioteca comunale).

Ceretani Petri in Romana Curia Advocati. — Restrictus Facti et Iuris in Bononien. Vacationum. Die 13 Maii 1685. Sacra Congregatione Concilii. Pro Rev.mis Canonicis Insignis Collegiatae S. Petronii, contra RR. Mansionarios eiusdem Ecclesiae. Accedit eiusdem S. Congregationis Decretum super Dubiis: *An Canonici per 40 dies cujuslibet anni a servitio Ecclesiae vacare possint?* Et quatenus affirmative: *An interim distributiones quotidianas percipere?* S. Congregatio die 17 maii 1685 respondit ad utrumque affirmative. — Bononiae, HH. Dominici Barberii, 1685, fol.

Ceri ing. **Giuseppe** — Riassunto della perizia pel compimento della facciata di S. Petronio. — Bologna, Stab. tip. Successori Monti, 1880, in fol.

— La facciata di S. Petronio. — Bologna, Stab. tip. Successori Monti (1881), in fol., di pagg. 3 non num.

— V. **Ricci Corrado,** Basilica di S. Petronio.

Cerimonia che anticamente celebravasi in S. Petronio in suffragio del Pontefice Paolo V. Borghese. — (V. Bosi Dott. Gius., *Archivio patrio* ecc. vol. III, pag. 347).

Cerimoniale per l' assistenza alla Predica da farsi dalli Rev.mi Can.ci di S. Petronio. — Scritture del sec. XVIII raccolte in un fascicolo in foglio picc. Bibl. Univ. Bol., Mss. Caps. LXI, A-7.

— praticato nel dare il possesso di un Canonicato di S. Petronio nel 1685. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc., tom. 47, pag. 221-226).

Chiesa di S. Petronio, si comincia a fabbricare. — (V. Ghirardacci P. Cherub., *Istoria di Bologna.* Ivi, per Giovanni Rossi e Giacomo Monti, 1596-1657, tomi 2 in foglio. Nel vol. II, pag. 440).

— non si tralascia di fabbricare. — (V. Ghirardacci P. Cherub., *Istoria di Bologna*, ediz. cit., nel vol. II, a pag. 475).

— profanata dai soldati del Visconti (1403). — (V. Ghirardacci P. Cherub., *Istoria di Bologna*; ediz. cit., nel vol. II, a pag. 540).

— accresciuta. (V. Ghirardacci P. Cherubino, *Istoria di Bologna*, parte terza. Ms. nella Bibl. Univ. Bol., n. 768. A pag. 365, 671, 673).

Chiesa vecchia di S. Petronio — Ove anticamente esistesse. — (V. Bosi dott. Gius., *Archivio Patrio* ecc., vol. IV, pag. 15).

Chiese atterrate per la fabbrica di S. Petronio — (V. Ghirardacci P. Cherub., *Istoria di Bologna*, ediz. cit., nel vol. II, a pag. 628).

Cini Bartolomeo — Pianta compita della Chiesa di S. Petronio, ricavata da disegni che si conservavano presso i fabbricieri, A. D. 1653. — Incisione di Alessandro Ortolani, a. 0,460 × 0,390. Fu riprodotta dal March. Amico Ricci nella sua *Storia dell' Architettura in Italia,* vol. II, pag. 318.

Cittadini Hieronymus — Factum in Bononien. Traditionis Aspersorii S. Congreg. Rituum pro Canonicis S. Petronii Bonon. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc. tom. 72, pag. 607-611).

Clemens Papa VII — Litterae ad perpetuam Rei memoriam. Ad instantiam Capituli Ecclesiae S. Petronii Bonon. Derogatio quorundam Testamentorum conceditur. Datum Romae 3 Kal. Septembre. Pontif. an. 9. (hoc est 30 augusti) 1532 — (V. Ronconi Phil. Ant., *Romanorum Pontificum atque Imperatorum Epistolae ac Diplomata* etc. etc. voll. 6 in fol., mss. saec. XVIII, n.° 317. Bibl. Univ. Bol. Nel vol. 6.°, pag. 300).

Clericorum Regularium Congregationis Theatinae qui per Quadragesimam de suggestu S. Petronii Bononiae in annum usque 1735 dixerunt, Elogia Philopatriis Bononiae Sociis conscribentibus. — Bononiae studiorum, ex typ. bonon. sancti Thomae Aquinatis (1735), in 4.°, di pagine 28.

— (De) Basilicae S. Petronii numero, officio, obbligationibus — (V. Ghiselli A. F. *Notizie* ecc. Bibl., Mss. n. 89, Caps. 37-2. A pag. 4).

Cocchi Ab. **Agostino** — Orazioni panegiriche dette in lode di S. Petronio Vescovo di Bologna, e di S. Caterina Vigri la Quaresima del 1773. — Bologna, Sassi (1773), in 4.°, di pagg. 40.

Colet M.me **Louise** — L'Italie des Italiens. — Paris, E. Dentu éditeur, 1862-1864, tomi 4 in 16.° Nel vol. II, cap. XVIII, a pag. 351 e segg. è parola di Bologna e di San Petronio.

Collezione delle Tavole che

hanno servito all' edizione della Guida di Bologna stampata per Annesio Nobili nel 1820. — Bologna 1820, in 12.° obl., tav. XVI compreso li frontes.

Compendio della vita, morte e miracoli del glorioso Protettore S. Petronio Vescovo di Bologna. — Ms. cart. in fol., del sec. XVII, di carte 48.

Compendium sive historica narratio Institutionum quorumcumque Dignitatum S. Petronii, Iurium, Privilegiorum Capitulo dictae Ecclesiae a Pontificibus summis concessorum. — (V. Ghiselli A. F., *Notizie* ecc. pag. 1-6).

Concorso artistico pel Programma alla riforma della cappella maggiore nella Basilica di S. Petronio — (V. Bosi Dott. Giuseppe, *Archivio patrio* ecc., vol. III, pag. 351).

Congreg. (S.) Concilii Resolutio favore Canonicorum S. Petronii. Quod dd. Canonicis liceat per 40 dies cujuslibet anni a servitio Ecclesiae vacare, et interim Distributiones quotidianas percipere. Contra Mansionarios d. Ecclesiae impugnantes. Die 18 Martii 1685. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc., tom. 47, pagine 189-192).

— (S.) Rituum Declaratio 1626. Quod Canonici S. Petronii semper praecedere debeant in occursu per Civitatem, vel in aliis Actionibus non Capitularibus Coadjutores S. Petri. — (V. Ghiselli A. F. *Notizie* ecc. pagine 86-87).

— (S.) Episcoporum Declaratio 7 Augusti 1600. Quod Electio, Deputatio, Nominatio Praedicatoris, Campanarii, Magistri Cantus et Gramaticae ac Puerorum Clericorum Ecclesiae S. Petronii spectet ad Fabricerios d. Ecclesiae, ecc. ecc. — (V. Ghiselli A. F., *Notizie* ecc. pagine 88-89).

— (S.) Episcoporum Decretum. Die 7 Augusti 1600. Quod Electio, Nominatio, Deputatio Campanarii S. Petronii spectet ad Praesides et Fabricerios d. Ecclesiae — (V. Ghiselli A. F., *Notizie* ecc. pag. 88).

— (S.) Episcoporum Decretum 7 Augusti 1600. Quod Electio, Deputatio, Nominatio Sacristae S. Petronii spectet ad Canonicos d. Ecclesiae — (V. Ghiselli A. F., *Notizie* ecc. a pag. 88-89).

Consensus Canonicorum S. Petronii capitulariter poscitus pro addenda numero SS. Protectorum Bononiae S. Catharina Vigri Concive, ac *S. Antonium Patavinum* Die 24 Septemb. 1714. — (V. Ghiselli A. F, *Memorie* ecc., tom. 86, pag. 130).

Consiglio (Il) di Bologna propone di fabbricare un tempio a S. Petronio. — (V. Ghirardacci P. Cherub., *Istoria di Bologna*, ediz. cit., nel vol. II, a pagina 438).

Constitutiones perinsignis Basilicae Coleg. S. Petronii. Ms. cart. in 4.°, del sec. XVIII, di car. 52 non num. (Nella Biblioteca Comunale).

— pro augmentatione et conservatione status divini Cultus in Ecclesia S. Petronii de Bononia; ab Angelo Capranica Card. Reatino Bonon. Legato confirmatae de anno 1464. Ex Rogitibus Ser Tidei de Bononia Not. Cum Appendice aliarum Constitutionum temporibus sequioribus additatum. — (V. Ghiselli A. F., *Notizie*, ecc. pag. 109 e segg.).

— Capituli S. Petronii renovatae ac reformatae: tempore D. Caesaris de Nacciis Episcopi Amelien. ac S. Petronii Primicerii, atque ab Alexandro VI PP. confirmatae. Datum Romae 16 Decemb. 1492. — (V. Ghiselli A. F., *Notizie* ecc. pag. 138-165).

Convenzioni fra il Capitolo di S. Petronio ed i Fabbricieri intorno alla condotta dell' affare, ed alle spese occorrenti per ottenere dalla Corte di Spagna l' adempimento della pia fondazione dell' Imp. Carlo V a favore della Basilica di S. Petronio. 1597. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc., tom. 14, pag. 345 e segg.).

Copia dell' Instrumento della Reliquia posta nella Teca in cui era il Capo di S. Petronio e Donazione fatta dal Senato della sud. Teca per conservarvi una parte di osso di S. Petronio. A 18 Marzo e 30 Maggio 1744. — Ms. cartaceo in fol., di sei carte. Bibl. Univ. Bol., Mss. Caps. LXI, A-3.

— di documenti (de' sec. XIV, XV e XVI) concernenti la fabbrica di S. Petronio, tratti dal *Libro delle Convenzioni* per la fabbrica della nuova Chiesa di S. Petronio. — Ms. in fol., del sec. XVIII, di car. 22. (Nella Biblioteca Comunale).

Corona Disticorum Decem a Clericis Collegiatae S. Petronii composita, et Octo Vitae Capitibus D. Petronii consonantium quae singula in Sacrario Basilicae S. Petronii Coloribus expressa in Tabulis Pictis decem et octo, a pluribus S. Protectoris nostri Devotis unanimi pietate Dono oblata, nunc primum exposita apparent. Anno 1709. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc., tom. 75, pag. 10-19).

Corradini Petri Marcellini in Romana Curia advocati. Iuris in *Bononien. Manutentionis* in Iure assistendi Archiepiscopo Pontificaliter celebranti in Ecclesia S. Petronii. Pro Canonicis et Capitulo S. Petronii contra Capitulum et Canonicos Metropolitanae 1694. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc., tom. 56, pag. 779-789).

Covezzi D. Vincenzo — Delle lodi di San Petronio Vescovo e Protettore principale di Bologna, orazione. — Ferrara, Francesco

Pomatelli, 1792, in 4.°, di pagg. 38.

Cristiani P. M. **Saverio** — Orazioni panegiriche recitate in lode del gran Vescovo S. Petronio e della gloriosa Vergine S. Caterina Vigri. — Bologna, Lelio dalla Volpe, 1775, in 4.°, di pagine 31.

Davia March. **Virgilio** — Le Sculture delle porte della Basilica di San Petronio in Bologna . . . pubblicate . . . dal prof. Giuseppe Guizzardi, e sopra i di lui disegni, incise da Francesco Spagnuoli, illustrate con una Memoria e Documenti inediti. — Bologna, tip. della Volpe, 1834, in fol., di pagg. 38, tav. XLVI.

Decreto del Comune di Bologna per rimeritare i servizi prestati dalli Dieci della Balia al Pubblico nel 1390, e che specialmente siano collocate le loro Effigie scolpite in marmo, con i Nomi, Cognomi, Armi, Inscrizione nella prima Cappella, che si fabbrica nella nuova Chiesa di San Petronio. — (V. Negri Gio. Franc., *Annali di Bologna dall' anno 1001 al 1600.* tomi 8, voll. 14 in fol. Bibl. Univ. Bol., mss. n. 1107. An. 1390).

— del Card. Barberini Legato (7 maggio 1613) nel quale concede l' abito ai Mansionarj di S. Petronio. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc., tom. 23, pagine 328-351).

— Capitolare dei Canonici di S. Petronio circa il modo di pagare le spese fatte nella Lite con i Mansionari, quale Lite era terminata per composizione. Fatto 27 Maggio 1686. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc., tom. 48, pag. 399-403).

— del Capitolo di S. Petronio sopra la celebrazione delle Messe Conventuali da farsi dalli Mansionarj nel celebrare ne' giorni non solenni. Li 16 Ottobre 1648. — (V. Ghiselli A. F. *Notizie* ecc. pag. 79-82).

Decretum Populi et Communis Bononiae, quo in honorem S. Petronii publicas supplicationes indicunt, earumque Ordinem et Tempus praescribunt. Anno 1301. — (V. in *Vetera Ecclesiae Bononiensis Monumenta*, ab anno D. MCCCI. ad annum MCCCXIV, vol. XXIX, n. I).

Descrizione di una cappella nella . . . Basilica di S. Petronio della città di Bologna, per custodire il prezioso Capo di detto santo . . . fatta ivi riccamente adornare dal . . . Card. Pompeo Aldrovandi. — In Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1746, in fol., di pagg. XXVII.

Dichiarazione dell' Esenzione Urbana in ordine ai Canonici di S. Petronio che fossero in qualche altra dignità constituiti. 1566. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc., App. al tom. 20, pagine 297-298).

Differenza fra i Notari e il Capitolo di S. Petronio circa il

colore dei Tapeti, e li Cuscini nella Capella dei Notari di S. Croce in S. Petronio nelli giorni in cui vi si fa la festa. (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc., tom. 67, pag. 207-210).

Discorso di Difesa per li Reverendi Mansionarj dell' Insigne Chiesa Collegiata di S. Petronio, esposto dalla maggior parte delli sudetti intorno alle Pretensioni che hanno gl' Ill.mi e Rev.mi Signori Canonici di detta Chiesa, che ne' giorni della Domenica delle Palme e del Venerdì Santo li Mansionarii sud. siano tenuti cantare il Passio, e anco fra l' anno fare altre funzioni. — Bologna, per l' Erede di Vittorio Benacci, 1680, in 4.°, di pagine 53.

Disticha in antiquam Divi Petronii principalis Bononiae Protectoris Statuam pluribus a saeculis in ejus Perinsignis Collegiatae celeberrimo Templo expositam, et nunc novis Inauratione et Ornamentis decoratam. Anno 1708. — Bononiae, Constantinus Pisarri, 1708, fol.

Distinta di tutte le incombenze delli signori componenti la Congregazione della prima Unione dei devoti del glorioso Vescovo S. Petronio. — Bologna, tip. de' Franceschi (1822),. in 4.°, di pagg. 8.

Distribuzione delle rendite dei Beni dell' Economia del R. Capitolo di S. Petronio, per gli anni 1713, 1724', 1725 ecc. ecc. — Scritture varie del sec. XVIII riunite in un solo fascicolo in foglio. Bibl. Univ. Bol., Mss. Caps. LXI. A-28.

Divozione a S. Barbara Vergine e Martire, il cui glorioso Martirio si venera effigiato all' Altare della Cappella dell' Ill.mo Reggimento di Bologna in S. Petronio, dedicata alla medesima Santa e conceduta dalla benignità dello stesso alla Famiglia Palatina, dalli Congregati della quale con *Titolo di Concordia* viene il presente Foglio dispensato. — Bologna, Gio. Pietro Barbiroli, 1712, fol.

Documenti risguardanti la Collegiata di S. Petronio. — Copie semplici eseguite nel sec. XVIII, riunite in un fascicolo in 8.°, di carte 40. Bibl. Univ. Bol., Mss. Caps. XCVIII, 17-A.

Donationibus (De) Capitulo S. Petronii factis a Gregorio XIII terrarum prope S. Joannem in Persiceto ; a Cardinalibus de Montalto et Barberino suppellectilium. — (V. Ghiselli A. F., *Notizie* ecc. pag. 5-6).

Draghetti Francesco — Vita del glorioso San. Petronio Protettore di Bologna. — In Bologna, per Domenico Barbieri sotto le scuole, alle due Rose, 1653, in 8.° picc., di pagg. 8.

1. **Editto** del Card. Tommaso Ruffo Legato di Bologna per la Processione della S. Reliquia di

S. Rosalia donata dal Senato di Palermo al Senato di Bologna, e da collocarsi nella Cappella della Famiglia Palatina dedicata a S. Barbara posta nella Basilica di S. Petronio. Qual Processione s' intima per li 3 Settembre 1723, e si ordina che nel tempo di detta Processione stiano chiuse le Botteghe. Dato 2 Settembre 1723. — Bologna, Clemente M.ª Sassi, fol.

2. **Invito** pubblico per detta Funzione. Una Invocazione con preci a detta S. Rosalia da tenersi affissa in detta Cappella. — Bologna, Gio. Battista Bianchi, 1724, fol.

3. **Divota Preghiera** a detta Santa Rosalia. — Bologna, Lelio dalla Volpe, 1728, in 8°.

Editto per occasione della processione del Sacro Capo di S. Petronio che in esecuzione delle deliberazioni di N. S. Benedetto XIV dovrà farsi ogni anno ad una delle 4 Croci nel dopo pranzo della Domenica fra l' ottava dell' Ascensione. Pubblicato in Bologna dal Card. Giorgio Doria Legato. Sottoscritto dal Confaloniero, ed Assonti di Ornato. Li 30 Aprile 1750. — Bologna, Clemente M.ª Sassi, in fol.

Entrata e spesa generale spettante al privilegiato altare di Santa Maria della Pace nella Chiesa di S. Petronio, per gli anni 1729, 1731 e 1733. — Scritture varie in fol., raccolte in un solo fascicolo. Bibl. Univ. Bol., Mss. Caps. LXI. A-30.

Erectio Praebendae Theologalis in Ecclesia et Capitulo S. Petronii, 1575 jussu Gregorii PP. XIII. — (V. Ghiselli A. F., *Notizie* ecc. a pag. 85).

Estratto dalla relazione del funerale celebrato in Bologna nella basilica di S. Petronio alla chiara memoria dell' Em. Signor Cardinale Girolamo Grimaldi Legato d' essa città alli 12 Decembre 1733. — Ms. cart. in fol., di pagg. 12 non num. (Nella Biblioteca Comunale).

Eugenius Papa IV — Bulla Erectionis Primiceriatus Basilicae S. Petronii, nec non unius Scholasticae, unius Cantoriae, decem Capellaniarum, sine cura, quarum una sit Sacristae, et ununius Collegii 24 Puerorum Clericorum. Datum Bononiae IV. Nonas Octobris. Anni 1436. — Copia simplex ms. Transumptum ex originali quod extat in Archivo Canonicorum S. Petronii, a Francisco Longhi canonico, saec. XVIII. Bibl. Univ. Bol., mss. n.° 9.

Fabbrica della grande basilica di S. Petronio: cagioni diverse di tale fabbrica secondo diversi scrittori: descrizione di ciò che fu da principio. — (V. Muzzi Salv., *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796*. Bologna, pe' Tipi di S. Tommaso d'Aquino, 1840-46, tomi 8 in 8.° Con app. Nel tomo III, pagg. 535-540).

Facciata (La) della perinsigne basilica di San Petronio da condurre a fine da' cittadini ed abitanti della diocesi di Bologna. Programma. — Bologna, pe' tipi di S. Tommaso d' Aquino. 1846, in 8.°, di pagg. 2.

— della Basilica di S. Petronio. Motivo per cui ne venne impedita e interrotta la continuazione. — (V. Bosi Dr. Gius. *Archivio patrio* ecc., vol. III, pag. 285).

Filolauro Tancredi — La verità manifestata alla risposta del libro intitolato *Il Bianco nel Negro* et all' autore dello stesso da Filolauro Tancredi. — Venetia, Storti, 1632, in 4.°

Fochi P. M. Pio Antonio — Orazioni panegiriche in lode di santa Caterina da Bologna e di S. Petronio. — Bologna, a S. Tommaso d' Aquino, 1741, in 4.°, di pagg. 38 e 23.

— Orazione panegirica in lode di S. Petronio. — Nella *Raccolta di Orazioni Panegiriche inauguratorie de' PP. Min. Conv.* Venezia, presso Domenico Pompeati, 1774, Dec. I, pagg. 73-92.

Frati Luigi — Di un pavimento in maiolica nella Basilica Petroniana alla Cappella di San Sebastiano. Illustrazione. — Bologna, Soc. Tip. Bolognese, 1853, in 8.°, di pagg. 19. Per nozze Sassóli-Beccadelli.

— Di un pavimento in maiolica nella Basilica Petroniana alla Cappella di San Sebastiano, illustrazione. Seconda edizione. — Bologna, Regia Tipografia, 1879, in 8.°, di pagg. 28. Per nozze Boschi-Sassóli.

Functionibus (De), Turibus, Emolumentis Primicerii S. Petronii — (V. Ghiselli A. F., *Notizie* ecc. a pag. 4-5).

Funerali che celebravansi nel tempio di San Petronio per la morte del Gonfaloniero di Giustizia — (V. Bosi Dott. Gius., *Archivio patrio* ecc., vol. II, pagina 197).

Funzioni insigni fatte nella chiesa di S. Petronio, incominciando dall' anno 1410. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc. tom. 66, pag. 778-783).

Gandini Francesco — Viaggi in Italia, ovvero Descrizione geografica, storica, pittorica, statistica, postale e commerciale dell' Italia. — Cremona, presso Luigi De-Micheli, 1830-32, tomi 8 in 8° del testo e 2 in 8° gr. delle piante e tavole. Nel tomo VI a pag. 366, si descrive San Petronio.

Gaspari Gaetano — Ragguagli sulla cappella musicale della Basilica di S. Petronio in Bologna. — Bologna, Regia Tipografia, 1869, in fol., di pagg. 11. E anche negli *Atti e Memorie della Deputaz. di stor. patr. delle Romagne,* anno VII.

— La musica in S. Petronio, a continuazione delle memorie risguardanti la storia dell' arte

musicale in Bologna, raccolte ed esposte da G. Gaspari. — Bologna, R. Tipografia, 1870, in fol., di pagg. 35. E anche negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di stor. pat. delle Romagne*, anno IX.

Gatti prof. **Angelo** — La Basilica di S. Petronio ed il concorso per la sua facciata, rassegna critica con illustrazioni dell' Autore. — Bologna, Stab. Tip. Successori Monti, 1887 in 8.°, di pagg. IV-182 (le prime due bianche), e una carta in fine coll'indice. Con figure intercalate al testo.

— La Fabbrica di S. Petronio. Indagini storiche (con 18 disegni). — Bologna, Regia Tipografia, 1889, in 8.°, di pagg. 140, una carta coll'*Indice Generale*, e 5 grandi Tavole.

— La Cappella maggiore di S. Petronio. Negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia patria delle Romagne.* Terza Serie, Vol. IX, Fasc. IV-VI (Luglio-Dicembre 1891).

Gatti Giacomo — Descrizione delle più rare cose di Bologna e suoi sobborghi in pitture, scolture ecc. compendiata e corretta. — Bologna, per le stampe del Sassi (1803), in 8.°, di pagg. XXXXX-214.

Ghirardacci P. Cherubino — Della Historia di Bologna. Parte prima. Bologna, per Giovanni Rossi, 1596. Parte seconda. Bologna, per Giacomo Monti, 1657. — Tomi due in fol. Col terzo tomo manoscritto, pure in fol.

Ghiselli Antonio Francesco — Memorie antiche di Bologna, raccolte, ed accresciute sino a tempi presenti. Cioè dall' origine di Bologna sino all' anno 1729. Con Indice. Mss. saec. XVII et XVIII. Voll. 94 in fol. Bibl. Univ. Bol., n. 770.

— Notizie varie concernenti la Chiesa e Capitolo di S. Petronio dal tempo che furono fatte le constituzioni di esso Capitolo dal Cardinale Reattino che fu dell' anno 1464 sino per tutto l' anno 1651: cavate da un Libro Manuscritto nel quale senza regola di tempo vengono alla rinfusa descritte e qui portate nell' istessa forma D. C. A. F. G. (*dal Canonico Antonio Francesco Ghiselli*). Unendovi in fine le medesime Constituzioni del Capitolo. — Ms. cartaceo del sec. XVII, in foglio picc. Precedono due carte, la prima collo stemma gentilizio del Ghiselli inciso da F. M. Francia, la seconda col frontespizio trascritto. Vengono appresso pagg. num. 184. A pag. 109 cominciano le *Costituzioni del Capitolo di S. Petronio.* Bibl. Univ. Bol., Mss. 89, Caps. 37, n.° 2.

Giordani Gaetano — Della venuta e dimora in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l' anno MDXXX. Cronaca con note, do-

cumenti ed incisioni. — Bologna, Tip. alla Volpe, 1832, in 8.°, di pagg. XXXX-184-176-199, con 12 tav.

Golfieri Mons. **Gaetano** — Parole del veggente nel giorno dell' osanna memorabile. All' E.mo principe Michele Viale Prelà Arcivescovo di Bologna nel giorno del solenne ingresso nella sua metropolitana il Capitolo della perinsigne basilica di S. Petronio ossequiosamente O. — Bologna, Tip. all' Ancora, 1856, in 4.°, di pagine 19.

Gregorius Papa XIII — Bulla dismembrationis quorundam Bonorum a Plebe S. Joannis in Persiceto, atque eorundem unionis Capitulo S. Petronii. — Datum Romae 1. Januarii 1575.

Grimaldi Giulio Cesare Priore di S. Maria Maggiore — Memoriale presentato a Clemente X sopra la novazione tentata dai Canonici di S. Petronio di volere eglino precedere al Capitolo di S. Maria Maggiore. Coll' Informazione o sia Risposta del Capitolo di S. Petronio. L' anno 1674. (V. Ghiselli A. F., *Notizie* ecc., pag. 175-180).

Gualandi Michelangelo — Tre giorni in Bologna o Guida per la città e suoi contorni. — Bologna, pei tipi della Società tip. bolognese, 1850, in 8.°, con pianta.

— Tre giorni in Bologna o Guida per la città e suoi contorni. Seconda edizione corretta ed aumentata dall' autore. — Bologna, presso Marsigli e Rocchi, 1860, in 8.°, di pagg. 176 senza l' *Indice dei Pittori* ecc. Con pianta della città.

— Tre giorni in Bologna, o Guida per la città e suoi contorni. Terza edizione con molte aggiunte dell' Autore. — Bologna, presso Marsigli e Rocchi, 1865, in 8.°, di pagg. 200, con pianta.

— Guida di Bologna e suoi dintorni. Quarta edizione interamente rifusa dall' autore. — In Bologna (ma in Modena), presso Nicola Zanichelli, 1875, in 8.°, di pagg. VIII-196. Con pianta.

— Guide de la Ville de Bologne. Résumé historique et principaux monuments. — Bologne, Imprimerie Fava et Garagnani, 1871, in 8.°, di pagg. 23, con pianta.

Gualdo Priorato Co. **Galeazzo** — Relationi della città di Bologna, Fiorenza, Genova e Lucca, con la notitia di tutte le cose più degne, e curiose delle medesime. — In Bolog. per Giacomo Monti, 1675, in 12.° La relazione occupa pagg. 96. Della Basilica di S. Petronio si ragiona a pag. 19-21.

Guglielmi P. Girolamo — Orazioni panegiriche di S. Caterina da Bologna e di S. Petronio. — Bologna, all' insegna della Rosa (1730), in 4.°, di pagg. 24.

Guida per la città di Bologna e suoi dintorni. — Bologna, pres-

so Gaetano Romagnoli, 1861, in 8.°, di pagg. 120, con pianta.

— tascabile di Bologna e suoi dintorni, illustrata da 8 incisioni e dalla pianta topografica. — Bologna, Giacomo Brugnoli e figli librai-editori, 1891, in 12°. Una delle incisioni rappresenta la basilica di S. Petronio.

Guidicini Giuseppe — Cose notabili della città di Bologna, ossia Storia cronologica de' suoi stabili pubblici e privati. — Bologna, Giuseppe Vitali, 1868-73, voll. 5 in 4.°

— Notizie diverse relative ai Vescovi di Bologna da san Zama al Card. Oppizzoni ecc., con la Vita di san Petronio estratta da una leggenda del sec. XVI. — Bologna, Società Tip. già Compositori, 1883, in 8.° gr.

Guidotti Achille (G.) — La Cappella Amorini-Bolognini di S. Petronio. Cenno di ricordo. — In Bologna, coi tipi Fava e Garagnani, 1880, in 8.°, di pagg. 14.

Hinni da cantarsi in occasione della Processione, che si fa nel ritornare il Sagro Capo di San Petronio a S. Stefano, il giorno della sua festa. — Bologna, per Costantino Pisarri, 1707, in 4.°

Iacopo della Quercia scultore incomincia i famosi bassirilievi delle porte della Basilica Petroniana. — (V. Muzzi Salv. *Annali di Bologna*, tomo IV, pag. 164).

Incoronazione dell' Imperator Carlo V in San Petronio. — (V. Muzzi Salv., *Annali di Bologna*, tomo VI, pag. 354 e segg.)

Indice de' Cognomi de' Canonici, e Dignità di S. Petronio dalla fondazione sino al presente (1767). — Ms. cart. in fol. picc., di 16 carte. Bibl. Univ. Bol., Mss. Caps. LXI, A-6.

Indulgenza per la Visita dei Sette Altari nella Basilica di S. Petronio tutte le domeniche, e ogni altro giorno festivo dell' anno, concessa da PP. Clemente XI con suo Breve delli 15 Marzo 1715. — Bologna, fol. E anche in Ghiselli A. F., *Memorie* ecc. tom. 87, pag. 144-145.

Indulgenze Plenarie perpetue concesse da Gregorio XIII alla Compagnia della Madonna della Pace nella Chiesa di S. Petronio. 1 Aprile 1582. — Bologna, Alessandro Benacci, fol. E anche in Ghiselli A. F., *Memorie* ecc., tom. 65, pag. 300-304.

— concesse dal Vescovo Bart. Raimondi per la basilica di san Petronio — (V. Bosi Dott. Gius., *Archivio patrio* ecc., vol. III, pag. 16).

Informazione della Controversia di Cerimoniale fra i Canonici di S. Petronio, ed i Monaci di S. Stefano, insorta l' anno 1717 in occasione dell' andare detti Canonici a cantare l' annua Messa nel giorno dell' ottava di S. Petronio all' Altare delle Reliquie nella Badia di S. Stefano in esecuzione del Legato del Canonico

Matteo Sagaci. — Ms. cart. Bibl. Univ. Bol. Mss. n.° 89, Caps. 37-6.

— storica dell'origine, fondazione, rendite, prerogative ed obblighi del Primiceriato di San Petronio. — Foglio volante ms. del sec. XVIII. Bibl. Univ. Bol., Mss. caps. XII, E-1.

— per i forestieri curiosi di vedere le cose più notabili di Bologna. — Bologna 1700. Per il Sarti alla Rosa, in 16°.

— per i forastieri curiosi di vedere le cose più notabili di Bologna. — Bologna, Ferdinando Pisarri, 1713, in 24.°

— alli forestieri delle cose più notabili della città e stato di Bologna. — S. l., a. e tip. (ma in Bologna, per il Longhi, 1773), in 8.°, con pianta incisa da Pio Panfili.

— ai forestieri delle cose più notabili della città e Stato di Bologna. — S. l., a. e tip. (ma in Bologna, 1791), in 8.°, con pianta incisa da Pio Panfili.

Ingrandimento insigne della Basilica di san Petronio e notizia di quanto vi si operò allora (nel 1642), di quanto poi, di quanto resti tuttora a farsi per renderla degna del primo immenso concetto. — (V. Muzzi Salv., *Annali di Bologna,* tomo VII, pagg. 429-430).

Ingresso di Carlo V in San Petronio. — (V. Muzzi Salv., *Annali di Bologna*, tomo VI, pag. 275).

Inno da cantarsi in occasione della processione che si fa nel portare il sacro Capo del glorioso protettore S. Petronio ad una delle quattro croci la domenica fra l'ottava dell'Ascensione. — In Bologna, per Gaspare de' Franceschi, s. a., in 4.°, di pagg. 4 non num.

Inscrizione posta sotto i due orologi collocati in S. Petronio, che indicano l'Ore, uno all'Italiana, l'altro alla Francese. L'anno 1758. — Foglio volante ms. nella Bibl. Univ. Bol., Mss. Caps. LXV n.° 4-n.

— in S. Petronio nella Cappella della SS. Trinità, ora della Testa di S. Petronio, già dei Sig. Cospi, poi dei Sig. Aldrovandi. — (V. Galletthii Pet. Aloys., *Inscriptiones bononienses*, ecc. Romae, 1759, in 4.°, pag. 181-182).

— del Card. Lazzaro Pallavicini Legato di Bologna posta in S. Petronio nel 1677 con altra di Antoniotto Pallavicini posta in detta chiesa, 1527. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie,* ecc., tom. 37, pag. 773, e tom. 40, pag. 281-282).

— in S. Petronio nella Pilastrata fra la Cappella di S. Iacopo e quella di S. Rocco. — (V. Montieri Can. Gio., *Raccolta di tutte le Memorie, Lapidi ed Inscrizioni che si ritrovano nelle chiese, palazzi e strade della*

città di Bologna, n.° 1301. Nel tom. IV, pagg. 305-306).

— in S. Petronio nella Pilastrata fra la Cappella di S. Pietro martire e quella di S. Antonio. — (V. Montieri Can. Gio., *Op. cit.*, tom. IV, pag. 312).

— nella scuola de' Chierici di S. Petronio al card. Iacopo Boncompagni Arcivescovo di Bologna per le concessioni fatte all' Oratorio di detta scuola. — (V. Montieri Can. Gio., *Op. cit.*, tom. IV, pag. 334-335).

— in S. Petronio nella Cappella di S. Barbara. — (V. Montieri Can. Gio., *Op. cit.*, tom. V, pag. 121-122).

— sepolcrale di Mons. Cesare Naccio Vesc. d' Amelia, Vicelegato di Bologna. Morto in Bologna nel 1504 e sepolto in San Petronio. — (V. Negri Gio. Fr., *Op. cit.*, an. 1504).

Inscrizioni ò Memorie che sono state fatte di nuovo nella chiesa di s. Petronio. — (V. Montieri Can. Gio., *Op. cit.*, Tom. III, pagg. 203-204).

— nella Chiesa di S. Petronio, ò siano Memorie di Legati, Obblighi, Cappelle, Altari, Sepolture ecc. che vi sono. — (V. Montieri Can. Gio., *Op. cit.*, tom. IV, pag. 299 e seg.)

— in S. Petronio nella Cappella della Madonna della Pace. — (V. Montieri Can. Gio., *Op. cit.*, tom. IV, pag. 325-326; tom. V, pag. 123-124).

— in S. Petronio nella Cappella di S. Acconzio — (V. Montieri Can. Gio., *Op. cit.*, tom. V, pag. 122-123).

Instruzione mandata da Roma sopra quanto dovrà praticarsi, ed osservarsi nella funzione della Traslazione della S. Testa di S. Petronio dalla Badia di S. Stefano alla Basilica di S. Petronio, ove è destinato che debba collocarsi e venerarsi in perpetuo, dalla S. di N. S. Papa Benedetto XIV. — Ms. cartaceo in 4.° del sec. XVIII, di 16 pagg. (le ultime quattro bianche). Copia semplice. Bibl. Univ. Bol., Mss. n.° 89, caps. 37-3.

Intromissione di diverse piccole Chiese alla fabbrica della basilica Petroniana. — (V. Muzzi Salv., *Annali di Bologna*, tomo IV, pag. 149).

Inventario delle gioie e argenterie, et altre robbe che sono negli Armarj esistenti nella Cappella di S. Antonio da Padova posta in S. Petronio di Bologna spettante all' Ill.mo signor Sen. Co. Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi. Fatto 12 Giugno 1709. Rog. Gio. Lod. Barilli. — (V. Ghiselli A. F., *Memorie* ecc., tom. 73, pagg. 942-946.

— delle scritture che al presente (an. 1632) si trovano nell' Archivio delli signori Canonici... di S. Petronio, poste per ordine d' alfabeto. — Nella *Miscellanea*

manoscritta bolognese, tomo XI, car. 51-83. (Nella Biblioteca Comunale).

Invenzione delle ossa di san Petronio, e festa di lui stabilita ai 4 di Ottobre. — (V. Muzzi Salvatore, *Annali della città di Bologna,* tomo I, pag. 85).

Invito alla Processione della Basilica di S. Petronio a quella di S. Stefano ove sarà esposto il S. Capo di S. Petronio li 28 Decembre 1719 per conseguire da S. D. M. rimedio dall' inondazioni dell'acque. — Bologna, Stamperia Arcivescovale, fol.

Itinerario composto di n°. 34 vedute incise in rame corredate di note artistiche e di un Compendio per cura di Giovanni Zecchi. — Bologna, pei tipi di Iacopo Marsigli, 1840, in 8.°, fig., con piccola pianta della città.

— di Bologna composto di n.° 50 vedute incise in rame, corredate di note artistiche e di un compendio storico per cura di Giovanni Zecchi. — Bologna, pei tipi di Iacopo Marsigli, 1840, in fol. picc. obl., di pagg. 28.

La Lande (De) M. Voyage en Italie. Troisième édition, revue, corrigée et augmentée. — Genève, s. tip., 1790, tomi 7 in 8.° Nel vol. II, da pag. 58 è la descrizione della Basilica di San Petronio.

Lambertini Card. **Prospero** Arciv. di Bologna. Notificazione sopra la festa di S. Petronio e le processioni che si fanno nel portare il di lui Capo da S. Stefano a S. Petronio, e nel riportarlo da S. Petronio a S. Stefano. Dal Palazzo Arcivescovale 28 Settembre 1737. — Bologna, per il Longhi, 1737. fol.

— Trattato sopra gli atti di alcuni Santi de' quali si fa l'Offizio in Bologna. — In Padova, 1748. Nella stamperia del Seminario, in 8.° Con antip. incisa in rame.

— Informatio et Votum supra ultimam Dignitatem Archipresbyteratus, nuncupatam in Ecclesia Collegiata S. Petronii Bononiae. — (V. Miscellanea di Scritture, voll. 29 in fol. Bibl. Univ. Bol., mss. n.° 1071. Nel vol. XIII, n.° 22.

Lamo Pietro — Graticola di Bologna, ossia descrizione delle pitture, sculture e architetture di detta città fatta l' anno 1560, ora per la prima volta date in luce con note illustrative. — Bologna, Tip. Guidi all' Ancora, 1844, in 8.°, di pagg. 50, con due tavole.

Lanini Rinaldo — Orazione panegirica in lode di S. Petronio recitata nella Chiesa di san Giacomo. — In Bologna, per Lelio dalla Volpe, 1780, in 4.°, di pagg. 26.

(Continua)

LA CRONACA BOLOGNESE DI FLORIANO DA VILLOLA

E LE FONTI DELLA STORIA MISCELLA DEL MURATORI

I.

Corrado Ricci, nella sua bella prefazione al diario di Pier di Mattiolo, scrive che il numero delle cronache bolognesi è talmente straordinario, da potersi dire, che nessun' altra città ne possiede tante [1]. Ma se questo può forse affermarsi con verità dal quattrocento in poi, non può ugualmente sostenersi pel tempo più antico: nel quale invece appare strano, che in una città così colta come Bologna sia stato tanto scarso il numero di quelli, che si presero la cura di tramandare ai posteri la memoria delle cose accadute. E veramente delle cronache bolognesi stampate, una sola, la Lolliniana, che è poco più che un catalogo di podestà, appartiene al secolo XIV: e quelle che si conservano soltanto manoscritte si vede che appartengono tutte, se si fa astrazione dalla nostra, al secolo XV o ai susseguenti: non eccettuata quella di Pier di Mattiolo, la quale, benchè abbia notizie della fine del secolo XIV, pure, quasi certamente fu cominciata a scrivere nell' anno 1400. Vero è che anche prima di questo tempo numerose cronache potrebbero avere esistito e poi essere andate perdute; perchè, essendo state inserite nelle

[1] *Cronaca bolognese di Pier di Mattiolo*, pubblicata da Corrado Ricci, Bologna, Romagnoli, 1885, a pag. IX.

opere dei cronisti posteriori, si fossero considerate come inutili. Ma quando si esaminano le cronache posteriori, si vede che pel tempo più antico esse sono attinte da un numero straordinariamente scarso di fonti. E la ragione di questo, secondo me, sta appunto nella coltura che, nei secoli XIII e XIV a cagione dello Studio, era maggiore a Bologna che altrove. Chi conosce bene i grandi storici dell' antichità e sa apprezzarne le opere, difficilmente si mette a scrivere una cronaca. Il cronista è in genere un uomo ignorante.

Una volta che io viaggiava in Austria, mi trovai con un tale che da Trieste a Vienna, oltre al prendere qualche altra nota di viaggio, registrava con gran cura i nomi delle stazioni per le quali passava, la loro distanza, la loro altezza dal livello del mare ecc. Io pensai dapprima che fosse matto: poi m' accorsi che egli, non conoscendo i mezzi d' informazioni che abbiamo per queste cose, reputava semplicemente utile di fissare colla scrittura, quello che in ogni indicatore di strade ferrate si può trovare stampato. Della stessa pasta era formato per lo più il cronista del medio evo, che cominciava non di rado l' opera sua col notare il numero dei cardinali, quello delle chiese di Roma, delle diocesi delle diverse provincie: e poi registrava altre notizie, di cui almeno la metà non poteva non pervenire a noi per altre fonti. È vero che non tutti i monumenti storici del medio evo sono di questa specie. La narrazione dell' assedio di Ancona di Boncompagno, per citare appunto una produzione dello Studio di Bologna, è di tutt' altra indole: giacchè in essa l' A. vuole descrivere coi colori dell' epopea liviana e sallustiana un avvenimento eroico di quarant' anni indietro. Ma questo tentativo, che del resto richiedeva un ingegno e una coltura non comune, non era fatto per incoraggire altri a seguire quella via: giacchè qualche secolo dopo un Antonio Costanzo riteneva perfino necessario di tradurre in latino quell' opera, che egli dice di non sapere in qual lingua fosse scritta. In altre città si trovano, è vero, e non di rado per influenza dello Studio di Bologna, opere storiche che mostrano nei loro autori una cultura solamente mezzana: per esempio la cronaca di Rolandino da Padova, che fu scolaro di Boncompagno. Ma anche qui è avvenuto

quello che accade nel campo giuridico. In Bologna lo splendore del diritto romano ha impedito che le consuetudini della città fossero ridotte in iscritto: fuori, la luce che si è diffusa dallo Studio di Bologna, ha favorito la redazione scritta delle costumanze del luogo, come a Milano e a Reggio. Per tornare dunque a noi, in Bologna, il genere di storia che solo poteva allignare, era la cronaca scritta dagli ignoranti. Ma anche a questo si oppose l'uso invalso in Bologna troppo tardi, di adoperare il volgare nelle scritture usuali.

Chi scrive giorno per giorno quello che accade, non vuole faticare, e ama di esprimersi nella maniera che gli è più ovvia. Ora io ho tentato di dimostrare altrove, e oso anche oggi sostenere con profonda convinzione, che il toscano come lingua letteraria d'Italia si è affermato a Bologna, e vi si è affermato prima come il linguaggio dell'università degli scolari citramontani, e poi come il linguaggio ufficiale dello Studio, là dove non si usava il latino. Ma questo appunto è stato un ostacolo al sorgere di una letteratura volgare spontanea, la quale non poteva svolgersi che dal dialetto. Per queste ragioni adunque è mancata del tutto nel secolo XIII, ed è stata estremamente scarsa nel XIV in Bologna la letteratura storica popolare; la quale ha cominciato ad apparire solamente quando lo Studio è decaduto.

Tutto questo fa sì che noi dobbiamo considerare come un documento di grande importanza, quand'anche non fosse, come sinora è, unico nel suo genere, la cronaca contenuta nel mss. n. 1456 della biblioteca universitaria di Bologna [1], che fino a qui dai dotti è stata appena ritenuta degna di una menzione: giacchè essa è il solo monumento storico bolognese del secolo XIV, che ci sia pervenuto, ed è certo uno dei pochissimi che in quel secolo siano sorti. Questa cronaca è semplicemente ricor-

[1] Per quello che riguarda la provenienza del manoscritto, la notizia stampata dal Fantuzzi nel 1782, che esso si trovava allora nella Biblioteca dell'Istituto, dimostra che non fu tolto al tempo della prima soppressione delle corporazioni religiose, dall'archivio di qualche monastero. E il modo poi con cui si esprime intorno ad esso il Villanova, citato più sotto, lascia incerto se nel 1686 si trovasse presso qualche famiglia nobile bolognese o nel pubblico archivio. Più anticamente appartenne a Gio. Fr. Negri, morto nel 1659.

data dal Villanova, [1] sulla scorta del quale il Fantuzzi la nomina dopo averla, a quel che pare, appena sfogliata. Il Savioli se ne vale qualche volta, ma la mette in un fascio con altre di molto minor valore. Il Mazzoni Toselli nelle sue *Origini della lingua italiana* ne stampa un brano, che mette a confronto col corrispondente della *Miscella* del Muratori. Da questo l' illustre prof. Monaci, avendo compreso l' importanza letteraria e storica della cronaca, attrasse su di essa la mia attenzione fino dal 1886: ed io cominciai ad occuparmene nel tempo che i miei studi mi lasciavano libero, e ne proposi fino dal 1889 all' Istituto storico italiano, la pubblicazione, che fu deliberata, e poi sospesa. In attesa che questa una buona volta si faccia, credo utile fornire agli studiosi le seguenti notizie.

La cronaca è contenuta in un grande ms. cartaceo, in folio, delle dimensioni di mm. 408 × 304, il quale nello stato in cui ora si trova conta 147 carte, distribuite in sedici fascicoli, e numerate fin da principio nella parte superiore di ciascuna. Ma andarono certamente perdute le prime due: mancano anche quelle che portavano i numeri LXII-LXVII, CXLI-CXLIII, CL-CLIIII, CLVII-CLXII. Dell' ultimo fascicolo non esiste più che la carta CLXV. I fascicoli, fuori del primo che contava sei carte, del secondo che ne ha quattordici, e del quarto che ne ha sedici, sono tutti sesterni: per cui in ultimo è da credere che siano cadute almeno undici carte: ma, come diremo tra poco, ne debbono mancare di più. Il codice, abbastanza ben conservato in principio, è molto lacero in fine: dove per mezzo di imbelli furono appiccicate tre carte di fabbrica diversa dalle altre: nelle quali si trovano registrati alcuni avvenimenti degli anni 1455-1457: mentre l' ultima carta del ms. originale contiene quelli del principio dell' anno 1376.

Fino al foglio CXXXII, e dal CXLV al CXLVIIII la carta in genere ha la stessa marca di fabbrica, consistente in due cerchi, di circa cm. 3 di diametro, distanti cm. 1,5 segati

[1] *Notizie antiche e moderne di casa Villanova in Bologna.* Bologna, Benacci, 1686 a pag. 7.

per mezzo dalla stessa retta, parallela al margine laterale della carta e che si prolunga dal lato superiore per cm. 3,2, tagliando per mezzo un' altra retta verticale lunga circa cm. 2; e perciò quasi uguale a quella riprodotta dal Briquet al numero 58 [1]. La carta VI ha invece per marca due chiavi (Briquet num. 147); le carte LXXXV-LXXXVI, XCII la testa di unicorno (Briquet, num. 563), e le carte CXX-CXXXVI una riduzione in minori proporzioni della prima marca (Briquet, num. 60); a c. CLXIII-CLXV trovasi per marca un cerchio attraversato da una retta tagliata in ciascuna delle due estremità da una croce di S. Andrea. Finalmente la penultima carta è segnata con una **R** gotica maiuscola, sormontata da una croce (Briquet, num. 414). Ora il mio dotto amico Carlo Malagola mi fa osservare, che la prima marca, e la più frequente, è appunto quella che predomina nei libri del Comune bolognese e del governo dei Pepoli dal 1333 al 1350: le chiavi si trovano anch'esse in quel tempo (dal 1337 al 1346) con croce doppia alla sommità, insieme coll' unicorno (dal 1335 al 1346) e colla riduzione della prima marca, dal 1341 al 1346. Invece la marca delle ultime carte, indicata dal Briquet in carte non bolognesi del 1388, s' introdusse probabilmente in Bologna solo nel secolo XV avanzato. La marca colla croce di S. Andrea, mi dice sempre il Malagola, trovasi in carte scritte nel 1364, mentre le prime non si mantennero lungamente in uso a Bologna; e per breve tempo specialmente durò la vergatura così larga, e la distanza dei punti della carta, e il formato di essa così grande: caratteri anche questi comuni alle carte dei registri del tempo dei Pepoli [2]. Per cui da questi soli indizi si potrebbe congetturare che il codice fosse composto a quel tempo.

La scrittura occupa due colonne, delle dimensioni di cm. 11 × 34 circa. Ma molte carte sono rimaste in tutto o in gran

[1] BRIQUET, *Papiers et filigranes des Archives de Gênes*. Genève, 1888.

[2] Archivio di Stato di Bologna, *Provvisioni* (serie II^a^) del 1333 e 1335; *Libri provisorum* del 1334, e libri del Governo dei Pepoli, 1350; L. *Provisorum* del 1337, e libri dei Pepoli 1346; *Libri Provisorum* 1335; libri dei Pepoli 1346; libri dei Pepoli 1341, 1342, 1346; Atti giudiziali del Podestà 1364. La marca della **R** sormontata dalla croce non si è trovata.

parte vuote: sopratutto quelle segnate coi numeri XVI-XXXI, LVII-LIX, LXI, LXI-LXVIII.

Anche la scrittura non è uniforme: perchè nella prima parte è più larga, più chiara, più accurata, e si accosta di più alla libraria: nell' ultima è più stretta, piú trascurata, meno intelligibile. Ma fortunatamente esiste una serie di sfumature intermedie, per cui insensibilmente si passa da un carattere all' altro: e per le quali, dopo aver studiato il codice per anni, io non dubito più che sia della stessa mano dal principio alla fine. A prima vista poi, mi dice sempre il Malagola, ci si accorge che questa mano è quella di un mercante, dalla somiglianza che la sua scrittura ha con quella tutta particolare e detta *mercantile,* che è usata nei libri dei conti e segnatamente nei registri d' amministrazione del Comune, giusto dal tempo di Taddeo Pepoli in giù, che si conservano nell'Archivio di Stato. Io poi dal lato mio posso affermare che è interamente diversa dalla scrittura notarile bolognese.

Dal fin qui detto soltanto, si potrebbe già arguire che il ms. deve essere autografo [1]. Ma vi sono diverse circostanze, che possono dare motivo serio di dubitarne. Sono per esempio frequenti gli errori di scrittura consistenti in ripetizioni od omissioni di sillabe e di parole, le lacune lasciate dallo scrittore per essere riempite dopo, e qualche volta colmate, qualche altra nò. Di più, e questo è il più importante, se si confronta la nostra cronaca colla Pugliola e colla Rampona, di cui parleremo più innanzi, è certo che queste ultime nella parte comune, che sola potrebbe essere originale nella nostra, sono una copia di questa, o che tutte e tre discendono dalla stessa fonte. E siccome poi nella Pugliola e nella Rampona si trovano notizie che mancano nella nostra, e che non possono essere state aggiunte dopo, sembrerebbe imporsi l' opinione che la nostra cronaca sia una copia di un originale più antico, il quale non sia stato da essa fedelmente riprodotto. Ma a questa opinione si oppongono ragioni così decisive, che è impossibile ammetterla. Il nostro codice non è scritto tutto di seguito: ma si vede che lo scrittore cominciò

[1] E autografo lo giudicò anche il Fantuzzi (*Scritt. bol.*, III, 244).

col distribuire sistematicamente la materia che voleva trattare, scrivendo dapprima pel tempo più antico, i numeri degli anni e le parole *Eo anno*, per mettere poi sotto ciascun anno gli avvenimenti che avrebbe trovato da registrare: quindi rimasero lunghi spazi bianchi, sopratutto nel principio così della parte latina, come della parte volgare, dove specialmente gli avvenimenti degli anni 1316-1323 furono notati più tardi. Di più a un certo punto si vede che l'A. ha registrato le piccole notizie che compongono la cronaca, una dopo l' altra e in tempi diversi, scrivendo in una sola volta ora una o due pagine, ed ora poche linee, e riprendendosi fino a dieci o dodici volte in un solo foglio; proprio come nel diario di Pier di Mattiolo, scritto man mano che si svolgevano gli avvenimenti che egli narrava. Di più qualche notizia o apprezzamento lasciato da prima nella penna per paura, fu aggiunto evidentemente più tardi, ad esempio un passo relativo a Giovanni da Oleggio. In fine tra poco vedremo che il catalogo dei pontefici romani messo in testa alla cronaca non fu scritto tutto in una volta, ma in diverse volte completato, di mano in mano che gli ultimi papi si succedevano nel pontificato. A mio avviso dunque le difficoltà sopra enumerate debbono essere rimosse così. Lo scrittore della cronaca era un mercante che, incominciando da un certo momento prese a registrare gli avvenimenti che accadevano mese per mese, in altrettante schede staccate; le quali più tardi trascriveva in un libro mentre stava nella sua bottega a servire gli avventori o pensava ai suoi conti: per cui gli sfuggivano numerosi *lapsus calami*, e non di rado non intendeva più la sua stessa scrittura. Più tardi o lui, od altri della sua famiglia che non volevasi privare dell' originale, fornì ad un amico, coll' aiuto delle antiche schede che aveva conservate, una nuova copia della cronaca, leggerissimamente variata, e che passò poi nella Pugliola. Nello stesso tempo uno dei possessori del codice vi fece aggiunte, che sono ancora facilmente riconoscibili, e spesso ritoccò anche la scrittura più antica.

Il titolo, che si dà al nostro ms., di *Cronaca del Villola* riposa sopra l' indicazione relativamente moderna di *Memorie istoriche di Bologna di Floriano di Pietro Villola dall' anno*

1163 all' anno 1376, con altre notizie storiche diverse prima del suddetto anno 1163 e doppo il 1376: indicazione che non so, nè quando nè da chi sia stata scritta in una carta di riguardo, appiccicata in principio della cronaca. Ora, se l' accenno che quì si fa all' anno 1376 e alle notizie posteriori che sono quelle degli anni 1455-1457, dimostra che chi scrisse non ebbe tra le mani il ms. completo nella fine, tutto porta a credere che egli avesse innanzi agli occhi le prime due carte della cronaca, dove si trovava certamente scritto il nome del suo autore. Altrimenti donde avrebbe egli preso questo nome di Floriano da Villola, che nel resto del mss. non è mai mentovato?

Ad ogni modo anche quando io non conoscevo i documenti che tra poco accennerò, a ritenere esatta questa intestazione mi induceva questa circostanza. Nella cronaca Rampona e nella Pugliola, nelle quali, come ho già detto, passò la nostra, sotto all' anno 1394 trovansi queste parole: « *Infrascritte sono le antichità di Bologna che o redute qui io Bertolomio della Pugliola dell' ordine di fra menuri, trate da le scritture di Ser Jacopo di Bianchilti che fu veridico e notevelle cittadino e anche da altri onerevelli homini, a complasenzia di Leonardo da Villola mio onorevelle cittadino* ». Da queste parole si può dedurre, sia che fra' Bartolomeo abbia avuto direttamente da Jacopo dei Bianchetti la sua cronaca e da Leonardo da Villola altre cronache che erano in possesso di quest' ultimo: sia che Leonardo da Villola sia stato quello, che abbia fornito a fra Bartolomeo e la cronaca di Jacopo dei Bianchetti, e le altre. Ad ogni modo però, il vedere mescolata la cronaca attribuita a Floriano da Villola con quella di fra' Bartolomeo, mi faceva supporre che Leonardo fosse figlio o almeno parente di Floriano da Villola, e che possedendo in questa qualità la cronaca di lui, l' avesse comunicata a fra' Bartolomeo. Ma ad onta di questo indizio lontano, che poteva anche essere fallace, Floriano da Villola rimaneva sempre un personaggio interamente ignoto: e quindi la sua cronaca non aveva sulle opere anonime altro vantaggio, che di potere essere designata con una appellazione di persona anzichè col numero di un ms. Era adunque necessario di indagare almeno chi fosse questo

Floriano e quando avesse vissuto. Ora le ricerche che io feci per questo nell' archivio di stato di Bologna, e per le quali mi furono una guida preziosa gli spogli delle vacchette dell'Alidosi fatti dal conte Carrati indicatemi dal mio amico dott. Lodovico Frati, mi fornirono i seguenti documenti, tutti visti ed esaminati da me, fuori dell' ultimo [1].

1. Nella matricola dei Cartolari, che si trova ancora nel nostro Archivio di Stato, unita alle altre delle società delle arti del 1294, a c. 270 r. trovasi registrato, non già un Petrizolo di Villola, come dice l' Alidosi, ma un *Lambertinus Petrizoli de Villola;* e a c. 271 v. un *Pax d. Petri de Villola.*

2. In un libro di elezioni, fatte dalle società per il consiglio del popolo, si trovano nominati nel 1309 come ministrali della stessa società dei Cartolai, così *Pax q.m Petri de Villola,* come *Bitinus d. Petrizoli de Villola:* il quale poi riappare col nome di *Lambertinus* (di cui *Bitinus* è un diminutivo) *q.m d. Petrizoli de Villola* nello stesso libro come ministrale dei Cartolai, nel 1321. Questi è l' avo del nostro Floriano: e Pace è forse un secondo cugino di lui, se per un uso frequente nella famiglia dei Villola, Pietro e Petrizzolo, genitori di Pace e di Lambertino, presero il nome dello stesso avo di nome Pietro. In questo caso è probabile, che dal bisavolo comune Pace e Lambertino abbiano ereditato il mestiere di cartolai.

3. Nei memoriali di Giovanni di Giacomo Beulafareno, dell' anno 1357, trovasi registrato a c. 2 v., un istrumento contenente una permuta conclusa tra l' arciprete di S. Lorenzo in Collina e Pietro di Bitino di Villola, *cancelliere della città di Bologna,* nota l' Alidosi. Ma nel documento leggesi *Petro q.m Bitini de Villola* **cartollario, civi bononiensi**, e non **cancellario civitatis Bononie.** È dunque certo, che anche Pietro, padre di Floriano, era cartolaio.

4. Nella matricola della società dei Cartolai, unita allo statuto dell' anno 1368, si trovano annoverati Floriano e Giovanni

[1] Debbo ringraziare qui pubblicamente anche il dott. Batt. Em. Orioli, e il sig. Francesco Giorgi, Ufficiali dell' Archivio di Stato di Bologna, per le pregevoli indicazioni fornitemi.

figli di Pietro, e Filippo di Iacopo da Villola. Il non trovarvisi Pietro, dimostra, che doveva già esser morto.

5. In un libro di atti giudiziali dell' anno 1369, a c. 20, trovasi una querela sporta da un certo Baruffaldo di Amadore contro Pietro di Buonaccorso nunzio del comune di Bologna, per averlo costui arrestato, senza regolare mandato di cattura, e ciò nella cappella di S. Giusto, nella via pubblica, *iuxta stationem Floriani de Villola cartolarii . . et iuxta trivium sive locum qui dicitur* **la gabella della piaça.**

6. Nel 1375 Floriano di Villola, secondo il Ghirardacci (vol. II, p. 356), entrò nel consiglio dei 500 per la tribù di porta S. Procolo.

7. In un registro di stipendiati dal comune di Bologna dell' anno 1377, Leonardo di m.° Michele, e Floriano di Villola confessano di avere ricevuto 512 ll. e 4 s. per 2000 libbre di rame, e 600 di stagno fornite al comune per la fabbricazione di una campana nuova.

8. In un altro libro di mandati di pagamento dell' anno 1379 (Riformagioni, ser. II.ª) a c. 10 v., nel mese di gennaio si fa menzione di certo panno provvisto da Floriano di Villola, *mercante.* E siccome in Bologna questa espressione è tecnica per indicare il negoziante di panni, se ne deve dedurre, che il nostro Floriano aveva allora mutato il suo genere di commercio.

9. Nel settembre dell' anno 1379 Floriano di Villola è nominato come uno dei gonfalonieri del popolo e del comune in un libro di *atti, decreti e sentenze* (a c. 94).

10. Nello stesso anno 1379, e nello stesso mese di settembre, egli riappare con Giovanni suo fratello, nella matricola annessa agli statuti nuovi della società dei Cartolai. Ma questo non vuol dire, che egli continuasse a esercitare quest' arte: perchè lo statuto in questione, a differenza del precedente, il quale esigeva che i soci esercitassero l' arte della cartoleria, dispone, che qualunque cittadino bolognese, pagando dodici lire al massaio, possa essere ammesso nella società. Quindi con maggior ragione dee credersi, che poteva continuare a farne parte chi, avendo esercitato lungamente l' arte, si trovava già per que-

sto titolo nella società. Una siffatta disposizione fu presa certo per impedire che questa finisse per consunzione: e qualche effetto produsse perchè il numero dei soci che nella matricola del 1368 era di 45, in questa si vede che è di 84.

11. Nell'anno 1382 i memoriali di Galeazzo di Giovanni di Serravalle contengono a c. 32 v. un istrumento con cui Bartolomeo Prendiparte, sindaco del monastero di S. Maria degli Angeli, istituito da Nanne di Cecco delle Armi, suo erede, con Gabriello di Bartolomeo di Vanni d'Enrico, mercante, e Martino di Gerardo sarto, esecutori testamentari dello stesso Nanne delle Armi, confessano di aver ricevuto da Floriano e Giovanni di Villola, mercanti della cappella di S. Domenico, mille lire di bol., che i predetti Floriano e Giovanni erano tenuti a pagare in solido al defunto Nanni, avendole ricevute in deposito nell'anno 13.. (*sic*). Di queste mille lire, ottocento erano state impiegate in panni, cera e candele e altre spese necessarie per le esequie del detto Nanni; quanto a 150 lire, lo stesso Nanni nel suo testamento le aveva lasciate a Floriano, per maritare o dedicare in religione Zanna sua figlia, che aveva poi sposato Francesco di Bitino di Fiesso merciaio: e 50 lire le aveva legate Nanne di Cecco a Giovanni da Villola. Per questo dunque frate Bartolomeo, a nome del suo convento, liberava pienamente i due fratelli da ogni debito.

12. Finalmente in un registro di stipendiati del 1385 a c. 102 si trovano Andrea dei Tommasi e Floriano da Villola, come difensori dell'avere e dei diriti del comune di Bologna, in credito pei mesi di gennaio e febbraio, di lire 48 fra tutti e due: pei mesi di marzo ed aprile, di altre lire 48. Nel giorno ultimo di giugno poi, Andrea Tommasi è creditore di lire 24 pel salario di maggio e giugno, e Floriano da Villola (lo scrittore avrebbe dovuto dire *i suoi eredi*) di lire venti, per lo stipendio solo di un mese e venti giorni, giacchè era morto avanti di compiere il suo ufficio. È dunque certo che Floriano di Villola morì il 20 giugno dell'anno 1385.

13. Nella fabbriceria di S. Petronio, trovasi il sunto di un istrumento dell'anno 1400 (lib. IV, n. 2) con cui Girolamo, figlio adulto di Floriano di Villola, della cappella di S. Ansaldo, è

nominato suo curatore, perchè presti, con Pietro e Leonardo fratelli di Pietro, il suo consenso alla conferma di una locazione enfiteotica, che a nome dei suoi fratelli e coeredi di Floriano di Villola, Pietro aveva fatta nel 1396 (6 ottobre) con Tommaso *de Cernitis*, per la metà degli edifizi che il detto Tommaso aveva, e di una stazione e bottega che sorgeva sul terreno del comune di Bologna nella cappella di S. Giusto, sotto il palazzo vecchio del comune, confinanti colla via pubblica e con due altre botteghe di proprietà del comune di Bologna. Segue l' istrumento, fatto con Antonia Bentivogli, moglie ed erede di Tommaso dei Cernetti, e con cui la detta locazione, rinnovabile di 29 in 29 anni, è fatta in perpetuo. Si tratta qui della stessa bottega, che aveva già occupata Floriano di Villola, o di una vicina? Non lo sappiamo: ad ogni modo da questo istrumento si vede, che Leonardo di Villola, nominato da fra Bartolomeo, era figlio di Floriano: e il non avere poi Girolamo, altro figlio di Floriano, compiti nel 1400 i 25 anni, e nel 1385 i dieci, mostra che Floriano non morì in età decrepita.

14. Nel 1410 Pietro e Leonardo da Villola, sono ancora nominati nella matricola delle società delle arti, fra i Merciai.

15. Nel 1500 si trova iscritto nella matricola dell' arte della lana, e nel 1512 in quella dei mercanti di panni, un altro Pietro da Villola: ciò che mostra che in questa famiglia, come erano ereditari certi nomi, così passavano da avo in nipote certe professioni.

In questo modo la personalità del nostro cronista si disegna abbastanza chiara nel quadro del suo tempo. Egli nasce, certamente nei primi decenni del secolo XIV, da una famiglia popolana bolognese, che abita nella cappella di S. Domenico, e che deve essere originaria di Villola, luogo posto a breve distanza da Bologna, fuori di porta S. Vitale, che anche ora dà il nome a una parrocchia. In questa famiglia è ereditaria l' arte del cartaio: cartaio è quindi il nostro Floriano, cartaio suo fratello Giovanni, cartaio suo padre Pietro, cartaio suo avo Lambertino o Bitino, e cartai forse anche sono Pietro suo bisavolo, e un altro Pietro suo arcavolo. L' esercizio di questo mestiere, che

dovè fiorire straordinariamente finchè fiorì lo studio, procacciò alla famiglia una certa agiatezza: perchè vediamo che Pietro di Villola, padre di Floriano, è possidente. Ma questa agiatezza, fu accresciuta da Floriano, il quale, pur non abbandonando l'arte del padre, estese il suo commercio, facendo anche tutt'altri negozi, e da ultimo finì col diventare mercante di panni. Certo egli aveva veduto, che per la decadenza dello studio, e sopratutto poi per l'estendersi dell'uso della carta di stracci, l'arte del cartolaio, che consisteva nel fabbricare e nel vendere la pergamena, non poteva più fornire lauti guadagni [1]. L'aver capito questo, e l'avere egli negli ultimi anni della sua vita cambiato interamente mestiere, è già indizio d'una mente viva, e fornita di grande attività. Ma che egli fosse uomo non comune, è dimostrato anche dal fatto, che non di rado fu designato dal suffragio dei suoi concittadini, ad esercitare pubblici uffici: in quel tempo in cui il dominio della città era diviso tra le società delle arti, che rappresentavano la democrazia, e un signore laico od ecclesiastico, che rappresentava l'autorità della chiesa. Ad ogni modo, intelligente com'era, si capisce che nei rapporti in cui come cartolaio [2] si trovava colla università degli scolari, abbia preso un certo interesse per la letteratura, e volendo scrivere qualche cosa, si sia messo a fare una cronaca. Giacchè in quei tempi si vede che la storia cittadina è opera specialmente di tre classi di persone: del frate che nell'ozio del chiostro, per impiegare il tempo, nota volentieri gli avvenimenti politici ai quali, specialmente se appartiene ai nuovi ordini mendicanti, è spesso mescolato; del notaio, che dovendo redigere e conservare tutti gli atti giuridici, pubblici e privati, trova naturale di tramandare alla memoria dei posteri anche le altre azioni umane; del mercante che avvezzo a mettere a libro ogni sera le partite del suo commercio, per occupare le ore in cui resta seminoperoso nel fondaco, registra i fatti della giornata

[1] Quindi noi vediamo che mentre la società dei Cartolai nel 1294 conta 153 soci, e il numero delle ammissioni nuove fino al 1310 è di 89, nell'anno 1368 invece essa non conta più che 45 soci.

[2] È noto che a Bologna la società dei Cartolai, dipendeva dalla Università degli scolari.

colla stessa cura, con cui nota le sue compre e vendite. Una circostanza poi agevolava al nostro Floriano la redazione della cronaca: ed era la situazione della sua bottega: giacchè, come osserva Corrado Ricci, quando tutta o quasi tutta la vita pubblica si concentrava nella piazza, bisognava stare lì vicino per essere bene informato. Non è poi difficile che la natura del commercio di Floriano facesse della sua *stazione*, una specie di quello che è la libreria dei Zanichelli adesso: e che egli, per sapere che cosa dicevano le persone (nella sua cronaca si trovano sempre notati i *giudizi della gente*) non avesse bisogno di uscire dalla sua cartoleria.

Questa passione per la storia cittadina fu ereditata da suo figlio Leonardo, il quale non sappiamo se non abbia per alcuni anni continuato il diario di Floriano; ma che in ogni modo fornì a fra' Bartolomeo della Pugliola i materiali della sua cronaca. Noi abbiamo dunque scoperta una famiglia di cronisti bolognesi, mercanti, come quella dei Villani a Firenze: ma fra gli uni e gli altri è la stessa differenza che passa in quel tempo tra il grande commercio dei Fiorentini, che ha per confini le frontiere d'Europa, e il commercio ristretto dei Bolognesi, che varca di poco le mura della città, e spesso non esce dalla bottega dell'artiere.

Ma in una cosiffatta bottega, cosa singolare, lo stesso Floriano ci fa anche oggi entrare. E veramente la prima carta che si conserva della sua cronaca (f. 3), ci offre un disegno che rappresenta una officina di cartaio, che ha di fuori per insegne, a quel che pare, le penne, l'inchiostro, le righe per le carte: e nell'interno della quale due uomini sono intenti a rigare e a rifilare delle carte. Fuori della bottega, in proporzioni molto maggiori, è dipinto un pellegrino, col bordone e il sanrochetto; e sotto è scritto questo sonetto:

E' sono un peregrin de molte parte,
Che l'anno e l mese, e l dì, e l come, e l quando
De le cose ch' en stade, e l ver qui l pando
Et olle ad un racolte, ch' eran sparte.

Onde chi vol deletto d' este carte
Sil toglia, e no le mova de qui stando;
Chè s' el lo fesse, si cadrave in bando,
De quel che tutto, per rason comparte.

Perchè l' è Piedro stà sempre mie hosto
E dado s' a de rezistrar casone
Quel che m' è stado da fortuna imposto.

Però chi questo livro de stazone
Volesse tor, faravi molto tosto
Sentir la punta al petto del bordone.

S' el c' è novella che te fosse kara
O tu la scrivi, a mente o tu l' impara.

Il concetto del disegno è piuttosto rozzo. Si suppone che un pellegrino (il pellegrino nel medio evo è per l' uomo del volgo una delle principali fonti d' informazioni) avendo raccolte molte notizie, le abbia scritte in un libro, e questo abbia depositato nella bottega di un cartaio, perchè tutti lo possano leggere; e che resti poi a far la guardia perchè nessuno lo porti via. Io di qui sarei inclinato a dedurre, che il codice del Villola rimanesse nel suo negozio a disposizione del pubblico, ciò che è facilmente concepibile a Bologna, dove esistevano già, a cagione dell' università, stazionari che dovevano tener libri in deposito, non solo per prestarli a domicilio a chi dovesse servirsene per un certo tempo, ma anche per mostrarli o lasciarli copiare presso di loro a chi li chiedesse. Questa circostanza però, come vedremo, è importante per spiegare alcune particolarità della cronaca.

Di non facile interpretazione è però la prima terzina del sonetto. Che cosa vuol dire: *Perchè l' è Piedro stà sempre mie hosto?* Quest' ultima parola nel concetto dell' A. potrebbe denotare *nemico* (*hostis*) od *ospite*. Nel primo caso il senso sarebbe questo: chi portasse via le mie carte sarebbe scomunicato da Dio (colui che tutto per rason comparte), non dal papa (Piedro), che fu sempre mio nemico, e di cui le opere non sempre buone ho duvuto registrare per dovere in questa cronaca. Nel secondo caso l' A. avrebbe voluto dir questo: il

ladro sarebbe maledetto da Dio, perchè S. Pietro fu sempre ospite mio. Non v' ha chi non veda come la prima spiegazione sia l' unica ragionevole: tuttavia, se l' A. non cancellò dalla sua cronaca, dopo che si ristabilì l' autorità papale in Bologna, ciò che egli deve aver probabilmente scritto quando la città era scomunicata dal papa, ma sicura dall' ira sua sotto la signoria di Taddeo dei Pepoli, ciò avenne facilmente perchè queste parole potevano avere un doppio significato.

Più chiaro è invece l' altro concetto dell' A. che l' opera sua, quando egli incominciò a impiantare il suo libro, non consisteva in altro che nel raccogliere ciò che da altri era stato scritto. E veramente noi vedremo tra poco, come tutta la prima parte del ms. non sia che la copia di scritture più antiche.

E veramente a carte 3 v. viene una profezia, che comincia *Cedrus alta Libani:* quindi la notizia che la torre degli Asinelli è alta 316 piedi, o 94 passi bolognesi. Poi nel foglio 4 r. è trascritta l' epistola diretta da Federico II ai Bolognesi per ottenere la liberazione del figlio Enzo, e la risposta di questi, che i cronisti riportavano volontieri, perchè mostrava come Bologna aveva impunemente sfidata la potenza imperiale. A carte 4 v. segue una profezia latina, del 1347, di Euchino di maestro Guccio da Cesena, relativa all' imperatore Carlo IV; quindi altre due in versi latini. A carte 5 r. e v. e a c. 6 r. sono altre profezie latine di cui una di un maestro Benintendi, un' altra del 1348 dell' A. della prima profezia, che qui è chiamato Monachino; e finalmente una volgare, cancellata più tardi, e del tenore seguente:

Volle la mia fantasia *Ch' io faza dizeria* *D' ogn' altra profetia* *Ch' el mondo chanta.*	*nota prohemium*
Dico che nel setanta *One scritta se fanta (?)* *La terra tutta quanta* *Avrà gran peste.*	*nota de mortalitate, com que (et quod?) ostendetur usque ad anum 1380*

Vedrai ch' ollie che veste
Quella che a sete teste
Avar gram tempeste
E gran paura

Vedrai dentro alla mura
Rechiusi con gran cura.
La loro bona armadura
Serà i speruni.

nota de romana ecclesia que habet VII chapitula, et alii dicunt VII provincias; gaudet (?) *partichulariter* (?) *videlicet in Lombardia, Romania, Marchia, Ducati, patrimonium romanum, imperio* (?), *et Champania romana.*

Finalmente a c. 6 v. viene un' altra profezia in versi latini. Queste profezie, di cui due si trovano anche in testa alla cronaca di Pier di Mattiolo, non furono scritte di seguito, ma sibbene una dopo l' altra a grandi intervalli di tempo, e non riempiono per intero le carte lasciate bianche fino da principio per accoglierle: anche questo proprio come nell' autografo di Pier di Mattiolo. In questo tempo in cui nello studio nostro esisteva un insegnamento ufficiale di astrologia, in cui Giovanni da Legnano, il più grande canonista dell' età sua, scriveva un trattato sulle comete, alle quali attribuiva molti avvenimenti nefasti, anche le profezie entravano nella storia e ne costituivano, per così dire, la parte scientifica: quindi i cronisti riservavano loro il posto d' onore.

Segue poi, a c. 7, 8, e 9 r., una serie di notizie in volgare, *trate dal Tesoro di Roma,* opera ignota di quei tempi, e che finisce col numero dei vescovi e arcivescovi del mondo: e a carte 9 v. viene un computo storico-cronologico dell' anno 1265. Quindi a c. 10: *Infrascripte sunt res quedam de romana chronica extracte;* cioè a dire da Martino Polono. E diffatti segue (a c. 10, 11, 12 r.) un catalogo dei pontefici romani, dove è indicata la nazione di ciascun papa, e il numero dei suoi anni di regno, fino a Niccolò 3.°, così indicato: *Nicholaus natione Romanorum mcclxxvij.* Poi: *Infrascripti non inveni in chronica Romanorum* (è noto che la cronaca di Martin Polono arriva fino a Niccolò 3.°):

Gregorius nacione sedit
Martinus de Turso sedit
Nichola nacione Romanorum de Ursimis sedit

Nichola de Ascullo ordine fratrum minorum sedit

Cellestinus natione sedit

Bonifacius nacione sedit

Benedictus de Trivixio ordinis fratrum predicatorum sedit

Clementus nacione . . . . sedit. fo quello che condusse la corte oltra munti.

Johannes xxij nacione . . . . sedit xviij annis, ij menses, et xxviij dierum.

Eo tempore fuit Bertrandus cardenalis et dominum civit. Bon. pro sancta romana ecclesia et stetit in dominium dicte civitatis per vij annos et unum mensem et xij dierum. fuit expulsus.

Beneditus xij nacione tolosanus sedit vij anus et un. mess. v. dierum.

Fino a questo punto il catalogo è stato scritto di seguito e in una sol volta: solo il numero degli anni di pontificato di Benedetto XII è stato aggiunto dopo: come dopo fu aggiunta la notizia volgare accanto al nome di Clemente V. I nomi che seguono furono scritti più tardi, in tempi diversi l'uno dall'altro, e quindi, si vede, di mano in mano che i diversi papi si succedevano nella cattedra di S. Pietro:

Clemens sextus natione ultramontana de provintia Provintie fuit creatus m° iij^{c} xl ij de mense aprelis et sedit annos decem et menses octo.

Inonencius (sic) *sextus nacione claramon. de Provincia . . . fuit creatus m° iij^{c} lij diem xviij decemb. et sacratus in m° ccc^{c} liij, die xxviiij decemb.*

Urbarnus (sic) quintus nacione mimat. qui erat abas masiliensis, fuit creatus mccclxij die x x v ij mens. ottubris. obiit anno domini m ccc lxx die xviiij decembr. sedit anos viij, mens. j et xx iij dierum. iste redussit churiam Rome et postea Venionum. post moram (mortem?) suam fecit multa mirabilia et fuit sanctus.

Gregorius undecimus natione oltramontano fuit creatus anno d. m ccc lxxij, die. iste Grigorius venit Roma ad curiam.

Urbano sesto della terra de Napollj fo criado papa dì viij dì avrille m ccc l xx viij. questo fo lo primo papa ytaliano possa che la curia andò a Vignon. al nome de Dio.

Clemente setimo dela cha de Zeneve oltramontano fo criado papa de iunio 1378 e fo fato in despeto de chustui, perchè dixeano che no poseva essere fato. costui avea sego la mità di cardenallj a Laga. questa era gran rixia.

A c. 13 r. e v. è trascritto il privilegio di Teodosio, e a c. 14 r. e v. col nome di *chronica imperatorum*, un catalogo di imperatori romani fino a Michele. Finalmente a c. 15 r., viene questo prologo (scritto più tardi): « *Quoniam homini reminisi pocius divinitati quam humanitati dinositur atributum, et multos precedencium tempus facta sint ad audire, vivet quam plurimum in Deo, quia subscripti antiquitates seu recordaciones in prexenti opuscullo subscribantur* »: dopo il quale pare che cominci veramente la cronaca latina, che dall' anno 420, nel quale si pone la riedificazione di Bologna ordinata dall' imperatore Teodosio, arriva sino all' anno 1315 (a c. 56 v.): mentre nel 1316 (a c. 57 r.) ha principio una cronaca volgare, che giunge, come abbiamo detto, nel ms., sino all' anno 1376.

Non v' è dubbio di sorta, a mio avviso, che le due cronache siano state scritte da persone differenti: e che il Villola, che almeno per la massima parte è autore della seconda, abbia semplicemente voluto continuare, come poteva e sapeva, l' opera altrui. Prima di tutto perchè non v' è ragione di credere che lo stesso scrittore cominciasse coll' adoperare il latino e finisse col servirsi del volgare nella composizione della stessa opera: poi perchè si vede che gli avvenimenti degli ultimi anni del 1200 o dei primi del 1300 fino al 1315 sono descritti da un testimonio oculare, che li narra per disteso: mentre il Villola per gli anni 1316-1319 non sa che darci i nomi dei podestà e capitani, e negli anni posteriori fino al 1324 aggiunge a questi scarsissime notizie: finchè, dal 1324 in poi, la cronaca prende uno sviluppo sempre maggiore. Ma ciò che è più, si è che nel 1323, il Villola ignora anche il nome del ca-

pitano, e lascia alcune linee bianche per scrivercelo, una delle quali comincia con *miser* l' altra con *In lo:* e che, oltre a ciò l' esame della scrittura dimostra che tutte queste carte sono state riempite più tardi, e da principio erano state lasciate vuote. A tutto questo si aggiunga, che la cronaca latina è passata in altre posteriori, per una via diversa da quella del ms. del Villola, e in una forma diversa: per cui è certo, che il nostro Floriano, non fece altro che trascriverla.

Quanto alla cronaca volgare, che sola può essere, almeno in parte, opera sua, la prima domanda, che dobbiamo farci, è fino a che anno arrivava: giacchè il nostro ms., come abbiamo detto, è mutilo. Esso per altro, se non offre tutti gli elementi necessari a risolvere la questione, ne offre tanti da arrivare almeno a una soluzione approssimativa. Il catalogo dei pontefici romani, che abbiamo ora menzionato, e che, come abbiamo notato, fu successivamente completato dall' A. durante la redazione della sua cronaca, terminandosi coi nomi di Urbano VI e di Clemente VII antipapa, dimostra che questa arrivava almeno al 1378, anno della loro creazione, e non superava naturalmente il 1389 in cui Urbano VI morì. Ma il commento già riportato alla profezia volgare stampata di sopra « *nota de mortalitate que ostendetur usque ad annum 1380* », prova che la cronaca si estendeva almeno fino al 1380; mentre da altra parte, questa annotazione, che è la più recente del codice, è certo anteriore al 1381 in cui la pestilenza, a cui si allude, tornò ad infierire; perchè diversamente essa sarebbe stata concepita così: *nota de mortalitate, que duravit usque ad annum 1381.*

Ma si può arrivare a una conclusione più precisa per una via diversa. La cronaca volgare, contenuta nel nostro mss., passò anche, in una forma alquanto rammodernata, nel ms. n. 378 della Biblioteca Univ. di Bologna, che si suole appellare *Cronaca Rampona*, e nel ms. n. 239 della stessa biblioteca, che il Fantuzzi chiama *Cronaca della Pugliola*. Entrambi questi mss. contengono una miscela di cronache diverse, di cui in genere non è facile discernere il principio e la fine; ma è certo che la nostra vi si trova per intero. Ora, se esaminiamo i detti mss., troviamo questo: sino

all' agosto dell' anno 1380, la nostra cronaca si continua regolarmente sotto la forma di un diario, in cui si registrano gli avvenimenti giorno per giorno, o almeno mese per mese: ma all' agosto del 1380 questa narrazione minuta e circostanziata si arresta bruscamente, e degli avvenimenti che accaddero sino alla fine di quell' anno non si legge verbo, quantunque alcuni, come la spedizione dei Bolognesi a Cento fatta nel dicembre e che la Varignana, meno dettagliata della Pugliola, registra, avrebbero dovuto essere menzionati. Gli avvenimenti degli anni 1381-1385 sono narrati compendiosamente, finchè nel 1386 la cronaca torna a diventare un diario. Cio dimostra, a mio avviso, che all' agosto del 1380, sia per impedimento dell' A. sia per altra cagione, si arrestò la cronaca del Villola: e che più tardi altri essendosi accinto a continuarla, riferì, come aveva fatto lo stesso Villola seguitando la cronaca latina, in compendio gli avvenimenti anteriori al momento in cui si pose a scrivere, e per disteso quelli che si svolgevano mentre scriveva. La cronaca contenuta nel nostro ms. adunque arrivava probabilmente fino all' agosto del 1380: dico probabilmente, e non certamente, perchè quell' *ostendetur* scritto in margine alla profezia, starebbe a dimostrare che nel 1380 l'A. non si era ancora messo in pari cogli avvenimenti della giornata. Ammettendo però, che egli ponesse in buona copia tutto ciò che aveva scritto, nel nostro codice mancherebbero circa 15 carte.

Dal fin qui detto dunque si possono trarre le seguenti congetture. Nel 1380 Floriano di Villola, già vecchio, e spesso occupato nei pubblici negozii, non trovò più il tempo di continuare la cronaca. Nel 1385, dopo la sua morte, il figlio suo Leonardo, fornì a Jacopo dei Bianchetti o ad altri un esemplare della cronaca (volgare) completato sulle schede del padre: e allora la cronaca fu continuata nella forma in cui era stata scritta; ma gli avvenimenti accaduti nell' intervallo di tempo che era passato dal 1380 al 1385, furono naturalmente riferiti più in compendio. Quello che li narrò potrebbe anche essere stato lo stesso Leonardo, al quale in ogni modo debbonsi probabilmente le aggiunte, di carattere diverso dal resto, che ancora si riconoscono nell' autografo di Floriano.

Più difficile è stabilire precisamente quando Floriano cominciasse a scrivere. Senonchè qui bisogna distinguere, anche più nettamente di prima, il momento in cui egli prese per suo conto a registrare gli avvenimenti della giornata, da quello in cui cominciò a trascrivere le sue note nel codice che ci sta innanzi. L' essere stato il numero degli anni di pontificato di Benedetto XII, nel ricordato catalogo, aggiunto più tardi, è un indizio certo che il nostro ms. fu cominciato a riempire fra l' anno 1334 e il 1342. Limiti di tempo alquanto più stretti si hanno forse per la composizione del sonetto, che trovasi nella carta 3. Perchè chi legge tutta la cronaca del Villola è impossibile che si sottragga a questa doppia impressione: che l' A. non avrebbe scritto, per misura di prudenza, quel sonetto, nel tempo in cui un legato pontificio stava al governo di Bologna: e che quello non sarebbe sgorgato dall' animo suo, se non in un momento di straordinaria eccitazione della opinione pubblica contro il papa. Ora, dal momento della cacciata di Bertrando del Poggetto nel 1334 fino al 24 di giugno del 1340, in cui il papa tolse da Bologna l' interdetto scagliatole contro nel gennaio del 1337, è certo che le disposizioni dei Bolognesi, dovettero sempre essere ostili verso il papa: ma il momento in cui la loro indignazione salì al colmo, fu nel principio del 1339, quando essi credettero di aver fatta per mezzo dei loro ambasciatori col papa una pace onorevole, e invece i capitoli concordati con esso si trovò che implicavano una sottomissione completa alla Chiesa. Fino il nostro mitissimo Floriano, dopo avere riferito quei capitoli, esclama: « *Pensa, tu che legi, che è questo!* » Una espressione così forte non gli esce più dalla penna in tutto il contesto della cronaca. In seguito poi al rifiuto della città d' accettare quei capitoli, l' interdetto fu di nuovo fulminato su di essa il 4 di marzo. Ora è questo il tempo in cui soltanto io mi so immaginare, che il cronista scrivesse, che *Piedro* era *stà sempre* suo *hosto,* e gli aveva *dado de rezistrar casone, quel che* gli era *stado da fortuna imposto.* Ma confesso, che questa può essere anche una impressione soggettiva e non corrispondere in tutto alla realtà delle cose. Per altro la scrittura del codice mi par che riveli questo: che fino all' anno 1343, e precisamente a c. 93,

abbiamo in esso semplicemente la copia di un altro ms.; ciò che confermerebbe il fin qui detto solo se si ammettesse che il nostro Floriano impiegasse due o tre anni, dopo che aveva scritto il suo sonetto, a trascrivere la cronaca latina e quella parte della volgare che già aveva pronta.

Ma, come abbiamo detto prima, non v' è ragione alcuna di credere, che il principio della scrittura del nostro codice, coincida con quello della redazione della cronaca per opera del Villola. Per sapere, quando questi cessò di copiare le scritture di altri e si pose a scrivere di suo, bisogna esaminare il contenuto della cronaca. Ora non solo tutta la parte latina come già osservammo, non è sua, ma anche il principio della parte volgare [1], non può appartenergli. Già, come abbiamo notato, una volta cominciata, questa fu continuata a scrivere di mano in mano che accadevano i fatti raccontati. Perciò, quantunque l'A. adopri, come è naturale, sempre il passato nella narrazione, pure spesso deve fare osservazioni, o riferire giudizi, nei quali gli è forza adoperare, ovvero gli sfugge, il presente. Ess.:

« *Anno 1345: La soa vignuda* (del delfino di Vienna) *si fo perchè ello andava al pasazo, zoè contro gli Turchi . . . . e menava e* mena *de gran bona gente delle soa contrade* ».

E poco dopo: « *Ancora sapi ch' ello* va *de sua propria volontà.*

Anno 1357: Misser Antonio de Ascolli, nevodo del nostro signore, podestà, comenzò l' ufficio suo Domenega dì xxij de Fevraro. No è *cavalero.*

Anno 1358: In lo ditto millesimo se comenzò guerra di Perosini a Senisi, e questo fo per casone che Perosini si poseno oste a Cortona. Si è *per essere mala guerra* ».

Più conclusivi sono ancora, se è possibile, passi come il seguente:

« *Anno 1347. Ancora fè metere bando lo nostro signore che*

[1] Si confrontino gli estratti del Villola e della Rampona da noi stampati (non sempre correttamente) nel nostro libro *Sul dialetto bolognese* a pag. 201-202, e 213, e si vedrà che l' A. della Rampona trascrisse più fedelmente del Villola, per quello che riguarda i nomi degli esigliati del 1321 e dei prigionieri del 1325, una cronaca più antica.

neguna persona posese essere molestà per alcun debito in neguna cason per de qui alle kalendi d'agosto prossime, che **deno** *vignire* ».

Ora prima dell' anno 1332, questo nella cronaca non accade mai. Ma sotto l' anno 1332 si legge:

« *Miser lo ligato venne su la renghera del comune de Bononia, la quale è sovra la piaça, e lì* » ecc.

e sotto il 1334: « *Lo dì predito si ce venne lo fiolo del re di Maiolica in Bononia, e sonò le campane a martello come* fa *per le podestà, quando elle veneno* ».

Ma più eloquente è il passo seguente, sempre sotto l'anno 1334: « *E con li prediti* (cioè con coloro che dovevano procurar la pace colla Chiesa *si de'* (deve) *essere miser lo preconsolo, miser lo barisello, e signuri dell' avere; e zo che per loro si farà abbia fermezza* ».

Ora si potrebbe credere che anche qui l' A. avesse copiata una cronaca scritta da un contemporaneo: ma proprio gli avvenimenti dell' anno 1334 sono così dipinti col colore istesso dei successivi, che è impossibile dubitare che essi siano descritti dalla mano del Villola. Anche l' annunzio che egli dà, quando s' apparecchia a narrare qualche avvenimento importante: « *Questo è lo modo e lla via, como incontrò la cazada de misser Bertrando cardinale e legato in le parti della Lombardia e signore dela cità, contà e destrito de Bollogna,* » e la maniera rozza, ingenua, viva, con cui questa cacciata è descritta non lasciano dubbio che l' abbia proprio narrata il Villola. Si aggiunga che nell' anno 1334 nella cronaca, è riferita la morte di Giovanni XXII, col numero esatto degli anni, mesi, e giorni di pontificato: e che Giovanni XXII è proprio il primo pontefice a cui dopo Nicolò III nel sunnominato catalogo, il Villola abbia aggiunto di suo (come mostra la forma *dierum* invece di *dies* che egli adopera anche dopo sempre) il numero degli anni di pontificato. Mi par dunque certo che almeno dal 1334, la cronaca conservataci sia del Villola. Ma poi conside-

rando la straordinaria scarzezza di notizie degli anni 1330 e 1331, io sarei inclinato a credere, che la cronaca volgare che egli trovò, e che forse era stata scritta da qualcuno della sua famiglia, arrivasse fino a tutto l'anno 1329; e che egli prendesse nel 1332 a continuarla, riempiendo alla meglio gli anni 1330 e 1331, sui quali nella Rampona trovasi maggior numero di notizie.

E non deve far meraviglia che il nostro Floriano, morto nel 1385, abbia potuto seguitare la sua cronaca dal 1330 al 1380, quando si pensi che anche Giovanni Villani, che morì nel 1347 incominciò nel 1300 le sue istorie e quindi le continuò per quarantasette anni.

La cronaca del Villola, come abbiamo già detto di sopra, fu scritta in volgare: perchè l'A. conosceva troppo poco il latino per servirsene. E veramente, non solo il prologo di sopra riportato prova che egli ne ignorava assolutamente la grammatica: ma altri errori che si trovano nel testo, come là dove è scritto *arbitrio in civi et crimina* invece che *in civili et criminali*, o in luogo del nome dell'imperatore Ottone si legge un *viij*, mostrano che di latino il nostro Floriano non sapeva proprio un acca. D'altra parte egli aveva già nella cronaca degli anni 1324-1330 un originale volgare da imitare, ed era troppo naturale che lo seguisse, e che, ignorando anche il toscano, egli scrivesse in quell'italiano dialettale. che è proprio dei primordi della nostra letteratura fuori della Toscana. Da questo lato, la nostra cronaca è un documento linguistico di somma importanza: certamente poi esso è unico nella letteratura bolognese: e in altro luogo daremo un saggio della sua fonetica, e della sua ortografia. Le deviazioni dalla forma toscana ora nascono dall'avere l'A. semplicemente adoperato con desinenze italiane, e spesso anche senza queste, parole del dialetto: ora dall'avere egli invece storpiato forme dialettali, seguendo false analogie toscane. Quindi non solo la cronaca ribocca di idiotismi bolognesi: ma anche di errori fatti dall'A. traducendo in italiano il suo vernacolo. E nella mancanza assoluta di documenti schiettamente bolognesi di quel tempo, non è sempre facile distinguere le forme della prima specie, da

quella della seconda: e sapere, per esempio, se con sicurezza tra le une o le altre debbansi mettere *beledisimo, grandenisimo, cogorseno, resporzo* per *bellissimo, grandissimo, corsero, sforzo*, e altre simili che nell'odierno dialetto non hanno nessuna analogia.

A questa imperfezione della forma va unita una grande ignoranza delle regole della sintassi, e una mancanza assoluta di stile: compensate non di rado da una efficacia di colorito, e da una forza di rappresentazione, che solo si trovano in chi scrive presso a poco come parla.

Per altro l'importanza della cronaca non è solamente letteraria: si capisce che la narrazione degli avvenimenti contemporanei fatta per cinquant'anni da un testimonio degno di fede, non può non avere un certo interesse storico: si tratta naturalmente d'interesse locale perchè, quantunque l'A. in origine avesse forse l'idea di comporre una specie di storia universale, finì collo scrivere una cronaca bolognese, perchè egli sapeva solo ciò che accadeva a Bologna. E veramente è certo che egli non si serviva d'altre storie, e non aveva a sua disposizione documenti, ma scriveva soltanto quello che aveva veduto, o che aveva udito per certa verità.

Quando una cosa non la sa, egli non ha alcun ritegno a dirlo, ma non si cura neanche di impararla. Così nell'anno 1335, dopo aver detto che era venuta in Bologna una lettera del papa dove si annunziava il *passaggio* per l'agosto prossimo, aggiunge: « *E de questo no si fè niente: la casone lo scritore ignora* ». Nel 1338, dopo aver detto che furono confinati venti cittadini, ed averne enumerati sedici, conclude: « *e il nome di i altri ignoro* ». Oppure si esprime in modo dubitativo. Es. (a. 1369): « *Crezo che la liga se cometesseno in lo papa e nostro signore* ». Quando una cosa l'ha imparata in modo alquanto diverso dall'ordinario, ha cura di indicarci la fonte della sua scienza. Così sotto all'anno 1363 scrive:

« *In lo dicto millesimo fo una grandenissima batagla tra lo re de Spagna e lo re de Ragona: e morigle i sovradicti dui re e iij altri re de corona.... e questo se disse per gli Romei che veneno*

da San Jacomo: e questo fo de Mazo overo de Zugno ».

A proposito della grande peste del 1348, egli narra, che secondo la gente, la causa n'era stata « *che in Persia e al Cataio el ie plovè aqua con vermi, e apuzolava tutte le contrade; e possa pare ch' el ie cadesse balote fate come uno omo a' grossa la testa, e parera neve; e come erano in terra che ardeano la terra e le prede come fossero legne secche* » Ma in fine dice donde ha tolto questa diceria: « *E si vidi littere là o queste cose erano scripte; e plu che da celo era cazù tre prede grosse quanto uno bazile de mele zascuna; e avinla innanzi che questa mortalegà fosse in Italia; e fo dada la littera a Pisa e de lì la avì* ».

Gli avvenimenti che egli racconta sono specialmente le guerre esterne, le discordie intestine, colle condanne, i supplizi, gli esigli, a cui davano occasione, e gli altri fatti di cronaca cittadina, che colpivano maggiormente la sua immaginazione, compresovi, per esempio, l'arrivo in Bologna di un saltimbanco che danzava sulla corda. Con ispeciale diletto egli si arresta sulle feste pubbliche: quelle sopratutto a cui prendevano parte le società delle arti, e durante le quali egli per conseguenza chiusa la sua bottega, cessava dall'ingrato lavoro quotidiano. Anche le esecuzioni capitali sono una materia di cui si compiace molto: ma non tanto, che ci impedisca di giudicarlo uomo buono, quale appare dal resto della sua cronaca: benchè certo non si possa dire che fosse di sentimenti più delicati della maggior parte dei suoi contemporanei [1].

[1] *Anno 1361. In lo ditto millesimo fo zudigà uno al quale se disea 'l Malletta, ch'era robadore de strade, adidadore d'omini, e s' i condusea in le man di nimisi. La morte ch'el fe si fo questa: ch' el fo messo su uno par de forche ch'erano in un caro, e fo apicà per gli piè e lo cò de sotta, e per questo modo fo menado per piaza e fino al mercado, e lì fo apicado alle forche per la golla. E questo fo sabado dì xj de Setembre a le xxiij ore. E vivo e morto de lui fese maor strasio che se fesse ma' d'omo.* **E fo gran rason.** E altrove (anno 1335) del supplizio di Ghidino Rizzi scrive: *e fo tignù gran fato, e bono, e bono do volte, perchè ello era mal fante e feva di gran mai.*

In genere però egli non si contenta di narrare: ma crede suo dovere di riferire il proprio giudizio sulla moralità o immoralità dei fatti che racconta. In questo modo egli ci mostra l'onestà e la rettitudine dell'animo suo, ma insieme con essa una certa timidità pusillanime, che forse non è solo colpa sua, ma anche del suo tempo, nel quale la giustizia e la virtù sola, erano ben poco forti di fronte alla tirannide e alla iniquità trionfanti. Per cui l'ingiustizia non solleva in lui un grido di indignazione, ma semplicemente produce una tristezza rassegnata; ed egli narrando un delitto impunito, non di rado conclude: Non fu una bella cosa, ma pure accadde!

Es. « (*Anno 1335*): *In lo dicto millesimo Mazarello da Cauzano si ancise Gualtirolo so nevode sul mercà de Monteveio con dui so fradeleti pizoli*: *tutti tri si erano fijoi de Chiozo so fradello. Fo dì iij de Mazo in Mercori. E ij homini da Savigno fè apicare ad uno albore et uno ne fe amazare: nè de meno vigneva a Bononia com' ello fea innanzo. Fo tignù una mal' ovra. Fata fo* ».

Se però, trattandosi di un signorotto, che aveva sgozzato spietatamente tre suoi nipotini, il Villola non ha coraggio di dire risolutamente che commise una infamia, ci si dovrebbe aspettare che egli si esprimesse sempre con una circospezione molto più grande, quando parlava dei maggiori potentati della terra. Ma c'è qui da fare una distinzione. Se si tratta cioè di persone, di cui il braccio può arrivare fino a lui, egli è certo estremamente riservato: ma quando non ha paura, allora mostra una gran libertà di giudizio:

« *Anno 1350. Et indivinò la gente* (dall'essere stato bandito il giubileo), *che 'l santo padre dovea aver bisogno de danari, perchè lo ditto perdono solea essere in capo de cento ani et redusselo a cinquanta* ».

Però, questo giudizio, che passò nella cronaca Rampona, nell'autografo del Villola fu cancellato, probabilmente quando la dominazione pontificia si ristabilì in Bologna.

« *Anno 1355. In lo ditto millesimo l'imperadore se partì de Pisa, e si se n'andò in le soe contrade... in la soa malora che Deo gli dia con tutti gli soi paternostri* ».

Quando l'imperatore era ancora in Italia, lo scrittore non avrebbe osato dire nulla di simile.

Interessantissimo è per questo riguardo la sua attitudine di fronte a chi stava al governo della città. Nel 1356 per esempio egli scrive:

« *E miser Iohanne de Olegio, vegando queste cose si se tenne la cità per sè per salvamento di lui e di soi amisi.* **Al nome de Deo, ch'i presti la soa grazia »**.

E più tardi:

« *In lo ditto millesimo* (1360) *si com' è scritto denanzi, partido che fo miser Zoane da Ollegio con ria nomenanza; e cusì se disea generalmente per zascuna persona della cità de Bononia, et eciamdio per zascun forastiero, c'aveano nuticia delle soe hovere: non sem poseva dir piezo, salvo qui so Millanisi, i qual havea fati tuti richi; miser lo Marchese* » ecc.

Quindi, nell'anno 1366:

« *Ma Dio posè e pò fare zo ch' i piase: ma grande miracollo fo ch' el morise a soa morte, imperzò ch' el fo lo pizore e più crudele omo chè mai fosse: che l fo quelo che guastò chesta tera de guere, de robarie; de dacii, de prestanze e de far morire omini zenza casone; e finalmente al no se porave scrivere, sì ch' el diavoollo ne porti l'anema e l corpo, s' el no è pecado a dire* ».

Ad onta di questo io non oserei affermare che il nostro cronista esaltasse sempre chi comandava, per ciò solo che esso comandava, e vituperasse chi cessava di comandare, per ciò ch' egli era caduto. La verità è piuttosto, che egli rifletteva in sè i cambiamenti dell'opinione dei suoi concittadini, i quali non sapendo più viver liberi, e non essendosi ancora abituati alla servitù, erano sempre disposti a considerare ogni mutazione di governo come un miglioramento dello stato presente, e quindi a inneggiare a ogni nuovo signore; mentre avevano troppa ragione di essere stanchi delle vecchie dominazioni, perchè nessuna o quasi nessuna era buona.

Del resto è cosa interessantissima il seguire nelle manifestazioni dell' opinione del Villola rispetto ai governi che si sono

seguiti nella città nostra, la progressiva decadenza del carattere bolognese nel XIV secolo. Nel principio della cronaca egli mostra una certa indipendenza di giudizio. Alla signoria di Bertrando del Poggetto egli è decisamente avverso. Naturalmente non ha il coraggio di biasimarla apertamente, perchè forse gli sta innanzi agli occhi l'esempio di quei *dui nodari della cappella de San Felise,* ai quali nel 1329 *fo taià la lengua, perchè i diseano male del ligato e di miser lo papa.* Ma egli non lascia occasione per dimostrare, che il cardinale governava male; come del resto aveva cominciato a fare l'autore della cronaca volgare dal 1324 al 1330, che il Villola prese a continuare.

Alla cacciata del legato tennero dietro tre anni di governo popolare: di cui lo scrittore giudica gli atti con molta libertà. Così nel 1337 dopo aver accennato a una rissa, in cui due della famiglia degli Spilli furono feriti da alcuni loro vicini, alla sentenza dei sapienti, i quali « *prevideno che x omini de qui della parte de qui da Spilli foseno intisi sbandezà d' esere strasinà et apicà per la gola, e che a l' altra parte miser la podestà dovese provedere per forma de rasone* », fa questo commento: « *e chi à 'l male apa le beffe!* »

Con una certa indifferenza egli assiste al sorgere della signoria di Taddeo dei Pepoli; ma a poco a poco si affeziona a questa e la esalta con ogni sua possa, difendendone gli atti e sposandone le amicizie e gli odi. Così nel 1342, dopo aver parlato della compagnia formatasi per rimettere in Bologna gli esuli della fazione contraria alla pepolesca, aggiunge: « *E veramente per quello che se poseva rasonare, neguno di sovraditi avea rasone, come quel da Millano, quel de Parma e quel da Gonzaga, zoè gli signuri de Mantoa : gli altri erano sbandezà de Bononia, nò e nò da riprendere* ».

Nel 1347, descritta la morte di Taddeo dei Pepoli, « *alla quale anima lo nostro signore Deo per misericordia dia pace e reposo* »; e la successione dei suoi figli, dice: « *E con grande pase e allegreza fo fato questo e dada la signoria ai prediti. E questo fo Domenega dì ultimo de Setembre, al nome de Deo e della soa madre Madona santa Maria, e de tuta la corte del cielo, ch' i presti bona e lunga vita, e che la posano regere e condure in bono stado, Amen* ».

Ma presto Giovanni e Iacopo si mostrarono degeneri dal padre; e ciò a poco a poco alienò loro l' animo del nostro cronista. Tuttavia nel 1350 egli scrive:

« *Fato questo si fo uno grande remore in Bologna, zoè ch' el povollo si volse trare ad arme: ma no fo volere de Deo, quanto al meo parere, che ll' overa andase innanzi, chè serave stà per lo pizore* ».

Si vede dunque che egli allora non voleva il governo popolare. Pochi mesi dopo i Pepoli avevano venduta la signoria di Bologna al Visconti: e il Villola scrive a questo proposito:

« *Grandenissimo tosego n' avè la zente, imperzò ch' i de soa mano la volevano dare, e gran blasemo n' avè gli signuri e malvoiencia da tuti gli citadini soi, plu ancora da soi amisi che da i altri. Fo tignudo ch' i fesseno una grandenissima viltà, imperzo che i s' aveano una gran parte in Bologna, e molto gli disse vero lo povollo in la presa de miser Zoanne e doppo* ».

Il cronista mette, secondo il solito, le mani avanti, dicendo che i Bolognesi avrebbero voluto dar essi stessi la signoria ai Visconti: ma ciò nondimeno manifesta abbastanza chiaramente la sua indignazione contro l' infame atto dei Pepoli. Per altro è forse questa l' ultima affermazione d' indipendenza dell' animo suo. Di Giovanni d' Oleggio, che tenne il governo di Bologna, prima come vicario del Visconti, poi in nome proprio, non ha coraggio di dir male fino a che, nel 1360, non se n' è andato. Allora saluta con gran gioia l' avvento della signoria della Chiesa.

« *Anche mo* », scrive egli, « *la gente de miser Zoanne da Ollegio treno a piaza, con la vose cridando* **Viva lo signore,** *zoè miser Zoane, e l povollo s' armò cridando* **Viva la ghiesia.** *E fo una delle belle trate che feno, ma poche, i Bollognisi.* » Descrive poscia con entusiasmo la venuta in Bologna del Cardinale Albornoz, al quale « *fo fato cotanto onore, e cussì recevudo e vegudo voluntiera come e quanto con penna se posese scrivere* ».

Ma presto si fecero udire le dolenti note. Primi furono gli Ungari, assoldati dal cardinale, i quali « *robavano e uccidevano gli omini, fino su le porti, e brevemente digando, s' i fosseno stà Sarasini e can renegadi no poraveno aver fato piezo* ». Poi vennero le condanne e i supplizi di quelli ch'erano sospetti di tramare contro la signorìa della Chiesa. Tuttavia i cittadini, al dire del cronista, nel 1361, quando l' Albornoz se ne partì, giurarono fedeltà alla Chiesa e al cardinale, e giurarono volontieri. Nei tre anni che seguirono, lo scrittore non ha nulla a ridire sul governo di Gomes, nipote dell' Albornoz. Ma nel 1364 a costui successe il cardinale Anglico, di cui il Villola descrive l' arrivo trionfale. Poco dopo egli racconta di lui un atto, che non approva, in questa maniera:

« *Fo sinigado* », scrive egli, « *miser Raimondo, como dise li statuti, et in lui se trovò le mauri trabalderie che in uficiario che ma' fosse in ufficio in Bononia, zoè de tignire femene per forza de tradimenti, de dinari, et asai de tormentare omini senza rasone; et anche n' ancise uno sul tondollo; e finalmente no se porave scrivere a pieno. Ma 'l signore si fè gracia, come a lui piache* ».

Nella stessa maniera dimessa, si esprime su altri atti del legato che non gli piacciono. Tuttavia, quando questi se ne andò ma si aspettava che tornasse, egli ne rappresenta la dipartita come la più grande calamità che potesse incogliere alla città. Solo dopo che papa Urbano, fratello del cardinale, è morto, e che questi ha lasciato l' Italia, egli dice: « *La soa signoria si fo a noi asai bona, ma non tropo* ».

Ma quando più tardi egli descrive la ribellione generale che si levò contro la signoria della Chiesa, nell' anno 1375, così si esprime:

« *Del mese de Desembre se turbò tuto lo stado della ghiesia, e si se revellò gran parte de so tereno . . . . e questo parve che fose sentenzià da Dio* ».

E più sotto:

« *Mostrava che Dio e lla zente del mondo udiase a questo punto*

la ghiesia, zoè i pasturi, e questo era per le male signori ch' i fevano. »

Ma poco dopo, quando racconta il ristabilimento della signoria ecclesiastica in Bologna, muta interamente tono.

In complesso dunque, credo che difficilmente potrebbesi trovare un tipo più fedele del popolano bolognese del secolo XIV, il quale dopo che ebbe esaurito le sue forze nella lotta contro la nobiltà, dopo che per la decadenza dello Studio, che ne fu la conseguenza, si fu impoverito, si trovò alla mercè dei capi che lo avevano condotto alla vittoria, alla mercè della Chiesa, in nome della quale aveva combattuto, e illuso, raggirato, venduto, impotente a reagire, perdè il carattere, perdè la energia, e si addormentò nella servitù.

AUGUSTO GAUDENZI

(*continua*)

INTORNO ALLE EPIGRAFI COMMEMORATIVE

NELLE PUBBLICHE STRADE DI BOLOGNA.

RELAZIONE letta nell' Adunanza del 26 gennaio 1890 della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.

ILLUSTRE SIGNOR PRESIDENTE

Più volte, e fin dall' anno 1872, questa Deputazione ebbe a lamentare la troppa condiscendenza, colla quale il nostro Municipio concede di fregiare con lapidi commemorative le case che credonsi già abitate da illustri antichi, quando tale credenza non sia avvalorata se non dalla vaga e illegittima tradizione, oppure dal sentenziare di falsi eruditi antichi e moderni.

D' altra parte il Municipio ha qualche volta invocato il parere della Deputazione su questo argomento, ed anche nelll' aprile del 1888 presentò un catalogo di tutte le iscrizioni lapidarie che incontransi per le strade della città in numero non minore di 104: catalogo che noi sottoscritti abbiamo preso in esame, e intorno al quale, rispondendo a un cortese invito della Deputazione, ci onoriamo di poter oggi esporre il nostro avviso.

La maggior parte di quelle iscrizioni stanno a ricordare o l' erezione di un edificio, o l' arrivo di un personaggio, o altro pubblico avvenimento religioso o civile, sulla veridicità del quale non è da farsi questione, trattandosi di memorie sincrone. Potrebbe muoversi dubbio sulla loro importanza, qualora ci dimenticassimo di riportarci a tempi e a costumi diversi dal nostro. Ma la vetustà stessa di una iscrizione, qualunque ella sia,

rendendola in certo modo monumentale, ne raccomanda ai posteri la conservazione.

Anche intorno alle iscrizioni moderne, se collocate a memoria di avvenimenti contemporanei, non abbiamo che opporre.

Così sarebbe inutile, a modo d'esempio, il voler oggi rinnovare la ricerca delle notissime case ove nacquero Galvani, Mezzofanti e Laura Bassi: e tanto più di quelle abitate dagli illustri contemporanei Rossini, Rizzoli, Minghetti ecc.

Dai tempi di Marcello Malpighi siamo ormai lontani due secoli, ma non può nascere alcun dubbio sulla casa ove morì questo sommo naturalista; e Giuseppe Guidicini, infaticabile e benemerito erudito, additava nel I.° vol. della sua opera sulle *Cose Notabili* (pag. 251) la casa n. 1344 (N. 19 nuovo) del Borgo Casse, sulla quale leggesi un distico latino commemorativo.

Così per trovare la casa di Elisabetta Sirani (Via Urbana n. 7), già segnata da analoga iscrizione, furono guida sicura gli atti del noto processo criminale intorno alla misteriosa morte di questa gentile pittrice, come altresì, per certi documenti indicati dal Guidicini, sappiamo che Guido Reni morì nella casa n. 1018 (o N. 2 nuovo) di Via del Cane, senza che il viandante ne sia informato da alcuna lapide. Invece si è voluto solennemte indicare in San Felice, N. 3 nuovo, il luogo di nascita di questo celebre artista col distico:

HEIC GUIDO RHENUS MORTALES PRODIT IN AURAS
QUI VALUIT FORMAS PINGERE SIDEREAS.

Per tale scoperta non ebbe altra guida il Mignani che la fede battesimale, in cui egli afferma aver letta la indicazione *in capite S. Felicis*, mentre il testo di quella fede, da noi riveduto, e riportato anche dal Calindri (*Dizionario corografico*, t. V. p. 20), non ha che le parole « *in capella* S. Laurentii Sancti Felicis ». Ne conosciamo dunque la parrocchia, ma non la casa.

Da una prudente congettura del citato Guidicini partiva l'avv. Angelo Gualandi per fissare il luogo di nascita di S. Caterina da Bologna.

Al vol. V.°, pag. 138 e 139, delle *Cose notabili*, parlandosi delle case n. 1234 e 1238 di via Toschi (N. 8nuovo) che appartenevano nel 1465 al notaio Nicolò Mamellini, aveva detto il Guidicini: « *I* » *Mamellini abitavano in questa casa nel 1465, e non sa-* » *rebbe fuor di proposito che 53 anni prima fosse stata* » *di loro proprietà, nel qual caso vi sarebbe nata S. Cate-* » *rina da Bologna li 8 Settembre 1413 da Benvenuta di* » *Nannino Mamellini, sorella di Taddeo, padre del succi-* » *tato Nicolò* ».

Rimaneva dunque da indagare se nel 1413 era questa la casa Mamellini [1]. Datosi a una tale ricerca l'avv. Gualandi, trovò nel nostro Archivio notarile due istrumenti degli anni 1409 e 1411, dai quali si ha la certezza che il mentovato Nannino Mamellini abitava in quegli anni in *Capella S. M. de Claviga;* e d'altra parte sapendosi che la via Toschi era appunto compresa in quella parrocchia di S. M. *de Claviga*, ossia di S. Silvestro, si ha una forte congettura per credere che la casa materna di S. Caterina fosse quella stessa ove la famiglia abitò 53 anni dopo.

Devesi allo stesso avv. Gualandi una iscrizione fatta apporre a una casa già di via Ponte di Ferro, in angolo con via Castiglione, da lui additata come residenza della Società della Lana gentile. Egli cita un rogito del 6 giugno 1631, dal quale risulta che quella casa n. 1061 (oggi via Farini N. 17 n.) apparteneva alla Società della lana gentile. Ma può egli inferirsi da ciò che tale residenza fosse ivi anche due secoli prima, quando era castaldo Uguccione fratello di Filippo, come ricordano i Memoriali di Francesco Zambonini dell'anno 1300, fol. 14 *verso?* Però, se si consideri il senso letterale dell'iscrizione, appostavi l'anno 1884, che dice:

---

[1] S.ª Caterina era figlia di un gentiluomo ferrarese al servizio di Nicolò d'Este, da cui era stato inviato a Padova quando nacque la Santa in Bologna: e in ciò tutti gli storici della sua vita sono concordi. Benvenuta Mamellini, sua madre, che era bolognese venne, stante l'assenza del marito, a Bologna per ragione della cura più amorevole, che suolsi avere presso i parenti, e partorì nella casa paterna de' Mamellini li 8 settembre 1413.

QUI EBBE SEDE
L'ARTE DELLA LANA GENTILE
E NEL MCCC NE FU CASTALDO
UGUZZONE PADRE
A
JACOPO DELLA LANA
COMMENTATORE DEL DIVINO ALIGHIERI

la verità è salva, non essendovi detto che l'Arte della lana vi avesse sede ai tempi di Uguzzone.

Ciò non toglie che il passeggero ne sia tratto in inganno, credendo che Uguzzone avesse che fare con quella casa, ed occorrebbero altri documenti perchè la cosa fosse meglio accertata; forse non sarà difficile il rinvenirli.

Ben più ardua impresa sarebbe il rintracciare l'abitazione dell'antico poeta bolognese Guido Guinicelli che il prof. Mignani ha preteso indicare colla nota epigrafe in via d'Azeglio al N. 51 v. (N. 6 n.) profittando di una vaga asserzione dell'avv. Gualandi, che in forza di documenti raccolti, ravvisava in quei dintorni il luogo delle antiche case dei Guinicelli [1].

Ecco l'epigrafe:

QUI NACQUE
GUIDO GUINICELLI
DELLA FAMIGLIA DE' PRINCIPI
SOFO, POETA, MILITE
DAL DIVINO ALIGHIERI
SALUTATO PER SUO MAESTRO
MASSIMO
PRIMO A DONAR FORME GRANDI E LEGGIADRE
ALL'ITALICA FAVELLA ALLORA BAMBINA.

Il Mignani assicura di aver veduto un'antica pianta di Bologna che segna ivi la casa monumentale, riscontrando poi

[1] Vedi: *Le lapidi storiche in Bologna, riflessioni di Angelo Gualandi*. *Bologna, Azzoguidi,* 1884, pag. 20.

nella fabbrica prospiciente le tracce della chiesa parrocchiale fondata dai Guinicelli medesimi.

Ma la vantata antichità di quella pianta, per confessione dello stesso Mignani, non oltrepasserebbe i tempi dell'incisore Mitelli, cioè a dire il XVII secolo, quando appunto ebbe qui fugace credito una scuola di eruditi guastamestieri, che tentavano di intorbidare le pure fonti della storia colle loro favole, e colle loro leggende. Ma quelli almeno non pretesero di tramandare ai posteri scolpiti in lapidi marmoree i loro sogni. Osar tanto sarà dunque riservato alla sapienza dei nostri giorni? Ed attestato ancora più ridicolo ne è la famosa lapide in onore di Cajo Rusticelio nel Mercato di Mezzo N. 25n., ove oggimai da un quarto di secolo fa bella mostra di sè, eccitando la meraviglia del volgo e la incredulità o compassione degli eruditi:

CINQUANT' ANNI
AVANTI CRISTO
QUIVI ERA
LA CASA
DEL GIURECONSULTO ED ORATORE
CAJO RUSTICELLO
BOLOGNESE
DEGNO DELL' AMICIZIA E DELLA LODE
DI MARCO TULLIO CICERONE

STANISLAO MUTTI
A PATRIA ONORANZA
MDCCCLXXI.

Come avesse origine questa leggenda della casa di Rusticello non ci faremo a ricercare, sembrandoci oziosa una simile indagine. Dicesi nata dalla fantasia del secentista Ovidio Montalbani, scrittore di sbrigliata erudizione e critico di infausta memoria, il cui libro delle *Antichità più antiche* potrebbe definirsi una lanterna magica di capricciose rappresentazioni:

duolci però di vederla accolta senz' altra critica negli *Annali di Bologna* del Muzzi, storico in verità non molto accurato.

Per mostrarne la falsità, noi avvisiamo di non poter far meglio che trascrivere le stesse parole colle quali il sapiente archeologo prof. Francesco Rocchi, già nostro venerato collega, qui ne parlava, secondo il verbale dell' adunanza del 14 gennaio 1872 redatto dalla S. V. I., a cui la Deputazione onoravasi di affidare l' ufficio di Segretario.

Espone dunque il prof. Rocchi: « *come non può non tornare a disdoro della città di Bologna una lapide a ricordazione di Caio Rusticelio, apposta su la porta dell'albergo dei* Quattro Pellegrini. *In fatti, altra cosa è che negli ultimi tempi della repubblica romana vivesse un Caio Rusticelio, orator bolognese, e fosse ricordato da Cicerone nel* Brutus, *ed altra cosa è l' appropriare e il precisare la dimora, l' età, le lodi di lui. E già l' epigrafista incomincia dallo spropositarne il nome, che non* Rusticello *dovrebbe suonare volgarmente, ma* Rusticelio. *Perocchè è insolente pei tempi repubblicani di Roma la denominazione di un personaggio col solo prenome e cognome; specialmente se il personaggio non fosse di famiglia a cui il cognome avesse acquistato un segnalamento istorico. Che i triviali testi del* Brutus *leggano* Rusticellus, *non conta, chi sa che le edizioni di quel dialogo procedono tutte da copie, fatte nella seconda metà del XV secolo, di sur un codice solo, trovato in Lodi nel 1420 e di poi smarrito, mentre medaglie e iscrizioni ricordano la gente* Rusticelia; *su la quale autorità gli editori critici delle opere di Tullio e i recenti storici della letteratura latina si accordano oggigiorno a leggere* Caius Rusticelius. *Del quale, pel resto, non altra notizia ci avanza che le poche parole di Tullio: onde apparisce strano, e più che strano, ridicolo, che una lapide segni il luogo dove abitò egli, uom provinciale, quando nella capitale stessa o in altre famose città difficilmente si potrebbono assegnare i luoghi dove abitarono i più grandi scrittori antichi. Quanto al fiorire dell' orator bolognese, posto nella lapida a 50 anni avanti Cristo, nessuno vorrà così facilmente assentirlo.*

*E in vero: Cicerone, in quel suo dialogo che è la rassegna dei latini oratori, discendendo dagli antichi a' più bei tempi della romana eloquenza, ne rappresenta un primo gruppo di oratori, che s' apre col celebre M. Antonio console nel 655 e si chiude con Clodio Pulcro, console nel 662 di Roma: intromette poi la menzione di altri oratori non romani, fra i quali il nostro bolognese, per ritornar di nuovo ai romani e annoverarne un' altra serie da L. Marcio Filippo, console nel 663, a Cn. Ottavio, console nel 677, e a L. Giulio Cesare, edile nel 664. Il perchè giustamente pone il Teuffel i sopra ricordati oratori nel periodo corso fra il 650 e il 670: e tutti essi erano certamente più attempati di Cicerone; il quale fu console nel 691, ossia 62 anni avanti la nascita di Cristo: onde par necessario di anticipare ragguagliatamente a circa 30 anni innanzi all' arpinate il fiorire di quegli altri oratori coevi a Rusticelio. E poi chi ha detto all' epigrafista che l' orator bolognese avesse l'*amicizia *di Tullio? Non una parola di ciò dice Tullio; il quale, alla stessa occasione e nello stesso tempo che Rusticelio, nominando i sorani Vezio e Quinto e Decimo Valerii, aggiunge rispetto al primo:* quem ipse cognovi, *e chiama gli altri:* vicini et familiares mei. *Nè può non riconoscersi esagerata dall' epigrafista le lode che Cicerone attribuisce a Rusticelio, assai ristretta nel testo del* Brutus, *e da certe avvertenze ch' ei prepone a tutto insieme il gruppo degli oratori, fra i quali annovera Caio e da queste parole appropriate a lui solo:* is quidem et exercitatus et natura volubilis. *Finalmente, quanto alla dizione dell' epigrafe, basta accennare che s' incomincia con un* quivi, *avverbio dinotante il luogo dove l' uomo era e non quello ove sta e legge.*

Questa ultima lapide in onore di Rusticelio ne riporta alla mente altra iscrizione dell' Hôtel Brun, *la quale afferma essere ivi sorto il tempio di Giove Statore. È tempo ormai di lasciar da parte simili imposture stupide, se non meglio ciance ignoranti, per le quali i vecchi investigatori bolognesi Montalbani e Macchiavelli s' acquistarono tale rinomanza che non giova invidiare. Niuna memoria avanza che esistesse in Bologna un tempio a Giove Statore: anzi tutta la epigrafia romana è là a dimostrare che di tempii a Giove*

Statore non ne sorse altro che uno, nè altrove che in Roma, e questo per una tradizione tutta locale: onde è facile capire che sì fatto culto tradizionale non poteva estendersi oltre il cerchio della città di Romolo ».

Da tutto questo concluderemo col proporre che:

1° Nella casa di S. Caterina (sebbene qualche dubbio sia ammissibile) sembrandoci possano bastare gli esibiti documenti, la lapide sia rispettata.

2° I proprietari della pretesa casa di Guido Reni siano invitati a far cercare e presentare il documento che manca, entro un certo termine di tempo, scorso il quale infruttuosamente, si ordini la cancellazione del distico.

3° Che parimenti i proprietari dell'antica sede dell'Arte della lana siano invitati a presentare qualche altro documento per ciò che riguarda la residenza di detta Arte ai tempi del castaldo Uguccione, in mancanza dei quali la iscrizione dovrebbe almeno modificarsi.

4° Nella casa temerariamente intitolala a Guido Guinicelli sia tolta l'analoga lapide, che al più potrebbe sostituirsi con altra, ricordante che in quelle vicinanze erano le case de' Guinicelli, ma qualora se ne presentassero le prove, da poter essere richieste ai proprietari sotto pena di assoluta cancellazione.

5° La iscrizione di « *Caio Rusticello* », contro la quale la Deputazione ricorda di avere più volte e seriamente protestato, ma sempre indarno, sia inesorabilmente levata.

6° Finalmente i proprietari dell' Hôtel Brun siano semplicemente avvertiti della falsità di quella lapide in ricordanza del Tempio di Giove Statore, lapide che fu collocata in luogo semipubblico, ma frequentatissimo dagli stranieri, non pochi dei quali avranno certo meravigliato al leggere scolpita in marmo una di quelle iscrizioni che il nostro dotto archeologo chiamava *ciancie ignoranti*.

Del resto le iscrizioni che trovansi negli atrii e nei cortili privati, come quelle tante altre ad onore di Francesco M.ª Zanotti, di Benedetto XIV, di Alessandro V, di Jacopo della Lana ecc., essendo cosa di privata giurisdizione, uscivano dal nostro argomento, e non abbiamo creduto dovercene occupare.

Finiremo piuttosto coll' esprimere il voto che, oltre alla riparazione del male, sia provveduto affinchè simili abusi della pubblica credulità non si ripetano in avvenire. Giacchè, mentre non pochi illustri cittadini aspettano ancora un pubblico ricordo, regna sempre qua e là molta incertezza sulla verità di certe storiche tradizioni. Per citarne un esempio, la signora Imelde Branca, proprietaria della casa n. 62 di via Saragozza, nella quale un' antica tradizione, convalidata dalle parole del Sigonio, fa nascere il pontefice Pietro Filargo, ha già fatta incidere in marmo l' epigrafe: [1]

D. O. M.

P. ALESSANDRO V

NACQUE

IN QUESTA CASA.

Ella aspetta soltanto di essere istruita se dovrà collocarla.

Certo non è a porsi in dubbio che le storiche commemorazioni lapidarie, ornamento di ogni colta città, non siano indizio di una popolazione civile. Occorre per altro che non solo gli Uffici di Ornato e di Edilità ne regolino il collocamento, ma sopratutto da competenti critici ne sia comprovata la veridicità, ed è giusto che la locale Deputazione di Storia Patria non rimanga estranea a veruna di tali ricerche.

NERIO MALVEZZI
ENRICO BOTTRIGARI
G. B. COMELLI, relatore.

---

[1] È la riproduzione letterale di altra che trovasi scritta sul muro della scala di detta casa, ma a caratteri certo non anteriori al XVI.° secolo.

Ecco le parole del Sigonio (De Episc. bon.): « *Cretensem eum vulgo fuisse creditum est: ipse tamen se in exitu vitae Bononiensem fuisse testatus est* »; e cita le parole di un canonico di S. Giovanni in Persiceto, vissuto a quei tempi, che lo dice « *de vili progenie et in Saragotia natus* ». La cronaca di quel canonico ritiensi oggi smarrita. Del resto intorno a tale questione è detto abbastanza nella memoria: del co. Nerio Malvezzi: *Alessandro V a Bologna*, inserita in questi *Atti e Memorie*, terza serie, vol. IX, fasc. IV-VI, pag. 368, 369, 370. Le lapidi relative a Guido Reni, al Guinicelli e a C. Rusticelio furono recentemente tolte. (G. B. C.)

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

Anno accademico 1891-92

TORNATA VI — 27 marzo 1892.

Il Socio corrispondente conte Francesco Cavazza, proseguendo la lettura della monografia *Sulle scuole dello Studio bolognese,* tratta del secondo periodo loro, dalla fine del secolo XIII alla metà del XV; nel quale le scuole, già prima sparse in varii luoghi della città, furono aggruppate entro determinati confini, ciascuna Università in una parte distinta di Bologna, le scuole dei giuristi a sud est fra la piazza maggiore, via S. Mamolo, S. Procolo, S. Domenico e i luoghi dove sorsero l'Archiginnasio e San Petronio; e le scuole degli *Artisti* a sud ovest, fra la piazza maggiore e quella di S. Salvatore, nel quartiere di Porta Nuova.

Il disserente ragiona a lungo del tempo e del modo onde avvenne così netta separazione. Ed illustrando la lunga e vivace lotta, per la quale fu poi dato agli *artisti* di affrancarsi dai *legisti* e di costituire una propria e separata Università, dimostra che dalla cura costante in ciascuna, di tenersi in tutto separata dall' altra, e forse, più che dal desiderio, dalla necessità di tener separati gli studenti delle due Università, ebbe origine la determinazione dei luoghi per le scuole, convertendosi poi in legge solo assai tardi, nel 1405, ciò che era prima una semplice consuetudine.

Prendendo in esame le notizie che rimangono delle scuole universitarie in altre città, sia d' Italia, sia dell' estero, ricorda le padovane, le vercellesi, le pisane, le ferraresi, le parigine e quelle di Oxford, intrattenendosi sopra varii particolari, che giovano a chiarire gli usi che praticavansi nelle nostre.

Infine, precisando i luoghi, ov' erano le chiese parrocchiali e le vie loro adiacenti, nell' ambito della città occupato dalle scuole dei *giuristi* nel periodo menzionato, conferma come esse nei documenti appaiano veramente sempre descritte entro i confini che a quella Università erano stati assegnati.

TORNATA VII — 18 aprile 1892.

Il Segretario dà lettura della prima parte di una memoria del Membro effettivo cav. Corrado Ricci, intitolata *Giovanni da Siena nell' Emilia;* nella quale ha raccolto, da documenti inediti del nostro Archivio di Stato e dal modenese, notizie affatto nuove intorno ai lavori di quell' illustre costruttore di fortezze pei bolognesi e per gli Estensi.

Sembra ch'egli fosse la prima volta nella nostra città nel 1371 per assistere, d' ordine di Gregorio XI, alla compra di parte del palazzo dei Pepoli, acquistata pel Collegio gregoriano.

Prendendo a illustrare ad una ad una le opere dell' ingegnere senese, che spesso lavorò con Antonio di Vincenzo, architetto di San Petronio, l'egregio Socio, congiungendo sempre le notizie dei lavori con quelle degli avvenimenti storici che li determinarono, tratta della costruzione della Bastia del ponte di S. Procolo, dal 1386 al 1388, e, accennata la demolizione della fortezza di Monte Battaglia, nel 1390, ricorda la riparazione della torre del Rastellino, che seguì l' anno appresso.

Notevole poi è l' incarico, che Giovanni da Siena ebbe nel 1392, di continuare i lavori di Castel Bolognese (ove erano prima una semplice bastia e poche case) e che il Reggimento, a difesa dai pericoli di Romagna, volle cinto di mura e munito di rocca, cominciate nel 1388 da Lorenzo da Bagnomarino. Il quale, per un nuovo documento che al disserente fornì il dottor B. E. Orioli, si scopre esser stato l'architetto del palazzo elegantissimo della *Mercanzia.* I lavori di Castel Bolognese continuarono fino al 1394 sotto la direzione di Giovanni da Siena, che estese la mura di cinta ed edificò la rocca, della quale resta ancora qualche parte.

TORNATA VIII — 24 aprile 1892.

Il Membro effettivo prof. cav. Augusto Gaudenzi prosegue la lettura della sua memoria sulla *Cronaca bolognese* del Villola, cominciata nella III.ª tornata, e che sta in questo vol. a pag. 352 e seg.

TORNATA IX — 8 maggio 1892.

Il prof. Augusto Gaudenzi legge una Memoria sui rapporti fra il Comune e lo Studio di Bologna dalla metà del XIII alla metà del XIV secolo.

Dopo avere esposte le condizioni fondamentali del trattato con cui terminò la guerra sostenuta dagli scolari nei primi decennii del secolo XIII per la libertà dello Studio, descrive le fasi di un' altra lotta, che essi dovettero sostenere per la loro sicurezza personale. Decaduta, pel dissidio di Federico II colla Chiesa, l' autorità imperiale, tutrice del diritto e della pace interna nelle nostre città, poi mancata affatto colla morte del grande imperatore, le ire cittadine non ebbero più ritegno; ed in Bologna ed altrove gli scolari spesso rimasero vittime degli sfregi, delle rapine e delle stragi delle fazioni, che dal 1250 sin circa al 1350 infuriarono più feroci che mai.

Il disserente comunica alla Deputazione un carme latino, per certo composto da uno studente, trovato in un codice della Laurenziana, ed una provvisione, in cui si ritraggono all' evidenza i danni patiti dagli studenti in Bologna nel 1258 e nel 1274 a cagione delle guerre cittadine. Nell'una e nell'altra congiuntura seguì un' emigrazione di maestri e di scolari a Padova, talchè il nostro Comune dovette sancire provvedimenti legislativi a favore dell' Università. Al 1274 tenne dietro una serie di anni ugualmente torbidi, in cui, incalzando il pericolo dell'abbandono dello Studio, il Comune cercò di trattenere gli scolari coll'assicurar loro nuovi privilegi. Di questi, raccolti nel libro VIII.° degli statuti cittadini del 1288, esistenti nell' Archivio di Stato, il nostro socio discorre a lungo, mettendo in rilievo l' importanza delle singole disposizioni e le particolari circostanze onde ciascuna fu originata.

In tal modo gli scolari furono tutelati dalle aggressioni e dai pericoli ai quali prima erano esposti; ma l'applicazione partigiana data alla legge dagli ufficiali del Comune e l'esecuzione severa, e talvolta persino feroce, degli statuti, porsero causa ad una serie di avvenimenti che il disserente tratteggia, fermandosi particolarmente sul bando di Fredo Tolomei del 1302 e sulle emigrazioni degli studenti nel 1306, nel 1316 e nel 1321. A proposito dell'ultima delle quali, accenna il prof. Gaudenzi ai nuovi ed importanti documenti che si trovano negli statuti dell'Università di Padova del 1331, che di recente ha pubblicato l'illustre e benemerito padre Denifle.

TORNATA X — 22 maggio 1892.

In continuazione della lettura, cominciata nella VII.ª nostra adunanza, intorno a *Giovanni da Siena nell'Emilia*, il Membro effettivo cav. Corrado Ricci, tratta di alcuni notevoli lavori dell'illustre architetto, e segnatamente della cittadella fatta innalzare a Porta Galliera dal cardinale Bertrando del Poggetto nel 1330 per tenere in soggezione i Bolognesi, e rasa al suolo quattro anni dopo, allorchè fu scosso il giogo pontificio.

Con Nicola da Castel de' Britti, Giovanni ricostruiva quella rocca nel 1404; ma poi, nel 1411, dal popolo tornato libero era costretto a distruggere l'opera propria in quell' odiato simbolo e strumento di servitù. L'anno appresso, abbattuto il reggimento popolare ch'era caduto in mano a beccai, e ristabilito dai nobili il dominio pontificio, nuovamente Giovanni fu incaricato di riedificare la rocca e la riedificò. Ma poi, insorto il popolo nel 1416, all'appressarsi di Braccio da Montone, ed espugnato il castello, si ricominciò ad abbatterlo; e per più giorni, da mane a sera, le Compagnie delle arti, a pennoni spiegati, continuarono l'opera di devastazione.

Per la terza volta nel 1435 i papi vollero che risorgesse il castello a Porta Galliera a ritegno della città; ma Giovanni, come al solito incaricato di rifarlo, dovette ancora nel 1443, liberata Bologna dai Visconti, obbedire al popolo risorto, che quell'arnese di servitù per la terza volta volle atterrato. Però una quarta ancora doveva risorgere; e risorse per ordine di Giulio II, e degno della sua munifi-

cenza, il famoso castello; al quale l'invocato presidio di benedizioni e di maledizioni non tolse che di nuovo, anche una volta, nel 1511, tornati i Bentivoglio spalleggiati dai Francesi, fosse abbattuto a colpi di cannone e col più efficace aiuto delle mine. E le ruine s'alzarono visibili fino al secolo scorso là dove sorge ora la Montagnola.

Dai molti documenti raccolti, l'egregio Socio dimostra altresì come Giovanni da Siena fosse per più anni assente da Bologna, ai servigi degli Estensi e dei Feltreschi, e come dirigesse tra il 1416 e il 1420 l'inalveamento del Lamone, e come, tornato cogli Estensi nel 1423, ricostruisse e ampliasse il castello del Finale. Ancora nel 1428 d'ordine del marchese d'Este, fabbricava per Filippa della Tavola, sua favorita, il castello di S. Agnese, compiuto nel 1436.

Dopo avere eseguiti altri lavori, anche idraulici, Giovanni nel 1438 andava pellegrino ad Assisi a sciogliere un voto per Margherita Gonzaga, moglie di Lionello d'Este. Se egli morisse in viaggio, o dopo che ne era tornato, non è noto; bensì è certo che nel 1441 era già morto questo illustre architetto, che aveva arricchita l'Emilia di tanti e sì notevoli lavori, e del quale fin qui poco più che il nome si conosceva.

TORNATA XI (ed ultima) — 12 giugno 1892.

Gli Statuti dell'Università di Padova del 1331, pubblicati dall'illustre P. Denifle, porgono argomento ad una *Nota storica* del Membro effettivo prof. comm. Antonio Favaro, intitolata: *Nuovi documenti intorno all'emigrazione di professori e scolari dello Studio bolognese, avvenuta nel 1321,* la quale è pubblicata in questo vol. a pag. 313.

Si dà parimenti lettura di due Memorie di argomento preistorico, una del Socio corrispondente dott. F. von Duhn: *I riti sepolcrali a Vulci secondo Gsell,* l'altra del Socio corrispondente prof. Gherardo Ghirardini: *Di una tazza dipinta scoperta a Bologna*, pubblicate entrambe in questo volume, la prima a pag. 210 e seg., la seconda a pag. 227 e seg.

CARLO MALAGOLA Segretario.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI
PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1892 (1).

CLASSE I.ª **Opere.**

1. BENADDUCI GIOVANNI. — Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino. Tolentino, Stab. Filelfo, 1892. *(1 vol. in 8.°)* *
2. BIADEGO GIUSEPPE. — Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona. Verona, G. Civelli, 1892. *(1 vol. in 8.°)* *
3. COSTANTINI ENEA. — Il Cardinal di Ravenna al governo d'Ancona e il suo processo sotto Paolo III. Pesaro, Stab. Federici, 1891. *(1 vol. in 8.°)* *
4. DALLOLIO ALBERTO. — Gli Istituti d'Istruzione del Comune di Bologna dal 1859 al 1889. Studio. Bologna, R. Tipografia, 1892. *(1 vol. in 4.°)* *
5. Campagne del Principe Eugenio di Savoia, Ser. I, Torino, Roux 1881, *(vol. I, II e III in 4.° con atl.)* (Dono di S. M. il Re).
6. [DENIFLE ENRICO e PALMIERI GREGORIO]. — *Specimina palaeographica Regestorum romanorum pontificum ab Innocentio III ad Urbanum V.*, Roma, Tip. Vatic., 1888. *(1 vol. in fol.*, tav.) (Dono della Biblioteca Vaticana).
7. FAVARO ANTONIO. — Nuovi studi galileiani. Venezia, Antonelli, 1891. *(1 vol. in 4.°)* *
8. HOFFMANN W. J. — The Midewiwin of « *Grand Medicine Society* ». of the Ojibwa. Washington, Govern. Print. Office, 1891. *(1 vol. in 8.°)* *
9. Lavori preparatori del Cod. Civile del Regno d'Italia (Vol. VI e VII). Roma, 1892. *(2 vol. in 4.°)*
10. MALAGOLA CARLO. — Memorie storiche sulle maioliche di Faenza. Bologna, Romagnoli ed., 1880 *(1 vol. in 8.°)*

(1) L'asterisco indica che il vol. o l'opuscolo fu donato dall'Autore.

11. MALAGOLA CARLO. Il Cardinale Alberoni e la Repubblica di San Marino. Bologna, N. Zanichelli, 1886. *(1 vol. in 8.°)* *
12. [MALAGOLA CARLO e FRIEDLAENDER ERN.] *Acta Nationis Germanicae Universitatis Bononiensis ex Archetypis Tabularii Malvezziani.* Berlino, Reimer, 1887. *(1 vol. in 4.° fig.)* (Dono di C. Malagola).
13. [MALAGOLA CARLO]. — Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio Bolognese, pubblicati etc. Bologna, N. Zanichelli, 1888. *(1 vol. in fol.)* *
14. *Id.* — L'Archivio Governativo della Repubblica di S. Marino riordinato e descritto, aggiunti gli Statuti sammarinesi dal 1295 alla metà del sec. XIV. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1891. *(1 vol. in 8.°)* *
15. PALMIERI G. B. — Appunti e documenti per la storia dei glossatori. *I.°* Il *Formularium tabellionum* di Irnerio. Bologna, Libr. Fratelli Treves, (Virano), 1893. *(1 vol. in 8.°)* *
16. [PRESUTTI PIETRO]. — *Regesta Honorii Papae III* (Vol. I). Roma, Tip. Vaticana, 1888. *(1 vol. in 4.°)*. (Dono della Biblioteca Vaticana).

CLASSE II.ª **Opuscoli.**

1. ALBANESE VINCENZO. — Del potere temporale. Discorso 1.° e 2.°. Modica Tip. Avolio, 1890. *(2 op. in 8.°)* *
2. BIADEGO GIUSEPPE. — Per il primo Centenario della Bibl. Com. di Verona. Discorso. Verona, Tip. Franchini, 1892. *(In 8.°)* *
3. *Id.* — Storia della Biblioteca Com. di Verona. Ibid. 1892 *(In 8.°)* *
4. *Id.* — La Biblioteca Com. e gli antichi Archivi di Verona nell' anno 1891. Ibid. 1892 *(In 4.°)* *
5. BORGHESI BARTOLOMEO. — Una nota inedita intorno alle monete citate negli Statuti di S. Marino, pubblicata da C. Malagola. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1886. *(In. 4.°)*. (Dono di C. Malagola).
6. BORTOLOTTI PIETRO. — Poscritta al capo VI, de' Prolegomeni all' antica vita di S. Anselmo Abb. di Nonantola. Modena, Tip. Vincenzi, 1892. *(In 4.°)* *
7. BOTTI ARISTIDE. — Elogio funebre in morte del Canonico L. Balduzzi. Faenza, Ditta Conti, 1892. *(In 8.°)* *
8. BRIGNARDELLO G. B. — Giambattista Scala capitano marittimo, esploratore ed introduttore di industrie civili in Guinea. Firenze, Tip. Barbèra, 1892. *(In 8.°)* *
9. BRINI GIUSEPPE. — Commemorazione di Aurelio Saffi . . . con parole e cenni di O. Regnoli e di C. Albicini. Forlì, Tip. Bordandini, 1892. *(In 8.°)* *
10. CALZINI EGIDIO. — La chiesa di Polenta nella Prov. di Forlì, costruzione dell' VIII sec. (Tavole). Milano, St. degl' Ingegneri, 1892. *(obl.)* *

11. Calzini Egidio. — Memorie di Marco Melozzo da Forlì. Forlì, St. Croppi, 1892 *(In 8.°)* *
12. Capasso Gaetano. — Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese, Gonfal. della Chiesa negli Stati Pontif. (1537). Parma, Battei, 1892. *(In 8.°)* *
13. *Id.* — I Legati al Concilio di Vicenza del 1538. Venezia, Fr. Visentini, 1892 *(In 8.°)* *
14. Capellini Gio. e Malagola Carlo. — Catalogo del Museo dell'ottavo Centenario dello Studio Bolognese. Bologna, R. Tip., 1892. *(In 8.°)*. (Dono dei Compilatori).
15. Carducci Giosuè. — A commemorazione di Cesare Albicini. Discorso. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1892, *(In 8.°)*
16. Corradi Alfonso. — Gian Bartolomeo Gattinara ed il Sacco di Roma del 1527. Torino, C. Clausen, 1892. *(In 8.°)* *
17. Discorsi pronunziati a commemorazione del conte prof. Cesare Albicini, raccolti e pubblicati nel primo anniversario dalla sua morte. Forlì, Tip. Bordandini, 1892. *(In 8.°)*. (Dono dell'editore).
18. Favaro Antonio. — Intorno ai nuovi studi di C. Malagola sul Cardinale Alberoni, e la Rep. di S. Marino. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1886. *(In 8.°)* *
19. Gaiter Luigi. — Della vita e delle opere di A. Urceo detto Codro. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1878. *(In 8.°)* *
20. Gatti Angelo. — Maestro Antonio di Vincenzo, architetto bolognese. Roma, Tip. dell'Unione coop. editr. 1891. *(In 4.°)* *
21. Lega Achille. — La morte di Enea di Naldo. Brisighella, Tip. Servadei. 1892. *(In 8.°)* *
22. *Id.* — Sopra S. Pietro Martire da Verona, dipinto da Domenico Zampieri. Ibid, 1892. *(In 8.°)* *
23. Luschin v. Ebengreuth Arnoldo. — Vorläufige mittheilungen über die Geschichte deutscher Rechtshörer in Italien. Vienna, Tempsky, 1892. *(In 8.°)* *
24. Malagola Carlo. — Una lettera inedita del Bembo e due del Sadoleto. Torino, Tip. Fina, 1875. *(In 8.°)* *
25. *Id.* — Notes historiques sur l'ancienne fabrique de faïence des comtes Ferniani à Faenza. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1878. *(In 8.°)* *
26. *Id.* — Luigi Galvani nell'Università, nell'Istituto e nell'Accademia delle Scienze di Bologna. Documenti. Bologna, G. Romagnoli, 1879. *(In 8.°)* *
27. *Id.* — L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882. Modena, Tip. Vincenzi e Nipoti, 1883. *(In 8.°)* *
28. *Id.* — I Rettori nell'antico Studio e nella moderna Università di Bologna. Bologna, tip. Monti, 1887. *(In 8.°)* *
29. *Id.* — Cenni storici sull'antica fabbrica delle maioliche dei conti Ferniani di Faenza. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1888. *(In 8.°)* *

30. *Id.* — *Praepotens Genuensium praesidium.* Lettera. Genova, Tip. Sordo-Muti, 1890. *(In 8.°)* *
31. *Id.* — Programma del corso di paleografia o diplomatica latina nella Facoltà giuridica della R. Università di Bologna (A. scol. 1888-89). Bologna, Soc. Tip. Azzoguidi, 1889. *(In 8.°)* *
32. *Id.* — La cattedra di paleografia e diplomatica nell' Università di Bologna, ed il nuovo indirizzo giuridico degli studi diplomatici. Prolusione. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1890. *(In 8.°)* *
33. *Id.* — Prima Serie di facsimili di documenti pel corso di paleografia e diplomatica latina nella R. Università di Bologna. Ibid. 1890. *(In 4.°)* *
34. *Id.* — Inventario dell' Archivio governativo della Repubblica di San Marino. Ibid. 1891. *(In 8.°)* *
35. *Id.* — Il conte Giovanni Malvezzi De' Medici, Senatore del Regno. Bologna, Soc. Tip. Azzoguidi, 1892. *(In 8.°)* *
36. *Id.* — R. Univ. di Bologna. Corso ufficiale di paleografia e diplomatica; tesi d'esame per l'anno sc. 1891-92. Bologna, Regia Tip. 1892. *(In 8.°)* *
37. Malaguzzi Valeri Francesco. — I Parolari da Reggio e una medaglia di Pastorino da Siena. Roma, Unione tipografica coop. editr., 1892. *(In 4.°)* *
38. *Id.* — Notizie di artisti reggiani (1300-1600). Reggio E., Tip. Degani, 1892. *(In 8.°)* *
39. *Id.* — Annibale Caracci e il suo quadro di San Rocco. Roma, Unione tip. coop. ed., 1892. *(In 8.°)* *
40. *Id.* — Lavori d' intaglio e tarsia nei secoli XV e XVI a Reggio Emilia. Ibid. 1892. *(In 4.°)* *
41. Malvezzi Nerio. — Il caso della partenza del Papa da Roma. (2.ª ediz.). Bologna, N. Zanichelli, 1891. *(In 8.°)* *
42. Mini Giovanni. — *Marradi.* Studio storico-araldico. Appendice: *La vittoria al passo delle scalelle presso Campigno.* Castrocaro, Tip. Barboni, 1892. *(In 8.°)* *
43. Onoranze (Delle) tributate in Rubiera ai 14 d'agosto del 1877 ad Antonio Urceo, detto Codro. Bologna, Soc. Tip. Azzoguidi, 1877. *(In 8.°).* (Dono di C. Malagola).
44. Orsini Antonio. — L' Archivio notarile di Cento. Bologna, Tip. già Compositori, 1892. *(In 8.°)* *
45. Rossi Giuseppe. — Epigrafe ed epigramma latini ad Amadio Ronchini. Bologna, Soc. Tip. Azzoguidi, 1886. *(In fol)* *
46. Sarti Augusto. — Una visita all' Archivio di Stato in Bologna. Ibid. 1886. *(In 8.° p.)* *
47. Solenne (Per la) apertura del Museo dell'ottavo centenario dello Studio bolognese. Discorsi. Bologna, R. Tipografia, 1892. (*In 8.°*) (Dono del Municipio di Bologna).

48. [Tamberlini Attilio] Pagine tratte dalla cronaca malatestiana di Gaspare Broglio. Rimini, Tip. Malvolti e C., 1892. *(In 8.°)*. (Dono dell' editore).

Classe III.ª **Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici.**

ITALIA

Genova. — Società ligure di Storia Patria:
Atti, Ser. II, vol. XXIII, XXIV e XXV (1892).

Torino. — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie piemontesi e lombarde:
Miscellanea di storia italiana. Vol. XXIX (1892).
Biblioteca storica italiana. Vol. III. — *Bibliografia storica degli stati della Monarchia di Savoia.* Vol. IV (1892).

« *Rivista storica italiana.* Vol. IX (1892).

Milano. — Società storica lombarda:
Archivio storico lombardo, fasc. 4.° (1884); 24.° (1889); e anno XX (1892).

Lodi. — *Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.* Anno XI (1892).

Brescia. Ateneo:
Commentarii, Vol. 1890-91.

Mantova. — R. Accademia Virgiliana:
Atti e memorie. (1874-1891).

Bergamo. — Ateneo di scienze, lettere ed arti:
Atti. Vol. V, VI, VIII, IX (1884-89).

Venezia. — R. Deputazione veneta di Storia Patria.
Diari di Marin Sanuto. (1879-92) volumi 34 (1).
Serie I. Monumenti storici, vol. VI, *Documenti:* Gloria, *Codice diplomatico padovano* (1891).
Serie IV. Miscellanea, vol. XII (1892).
Tarducci Fr., *Di Giovanni Caboto e Sebastiano Caboto.* (1892).

« *Ateneo Veneto, rivista mensile di scienze, lett. ed arti.* Serie XV e XVI (1892).

Modena. — R. Deput. di Storia Patria per le prov. modenesi e parmensi:
Monumenti; Cronaca modenese di T. de' Bianchi, detto de' Lancellotti. Vol. XI (1881).

(1) Dono dell' illustre comm. Federico Stefani, R. Soprintendente degli Archivi di Stato in Venezia, già Presidente della R. Deputazione veneta di Storia Patria, ed uno dei benemeriti editori dell' opera monumentale.

Atti e Memorie. Serie IV, vol. I e III.

MIRANDOLA (Prov. di Modena). — Commissione Municipale di Storia Patria e Belle Arti:

Memorie storiche della città e dell' antico Ducato della Mirandola.

Gridario mirandolese. Vol. VII, VIII, IX, X (1892).

BOLOGNA. R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna:

Atti e memorie. Serie III, vol X (1892).

« *Annuario della R. Università di Bologna.* (Anno acc. 1891-92).

FERRARA. — Deputazione comunale di Storia Patria:

Atti. Vol III, e IV f. I e II.

ARCEVIA — *Nuova rivista misena, periodico marchigiano di erudizione storico-artistica.* Vol. V (1892).

FIRENZE R. Deputazione di Storia Patria per le provincie della Toscana:

Archivio storico italiano, ser. V, tom. IX e X (1892), coll' Indice della IV serie.

« Sezione fiorentina della Società africana d' Italia:

Bullettino. Vol. VII e VIII (1892).

« Biblioteca nazionale centrale:

Bullettino delle pubblicazioni italiane (1892).

PISA. — R. Accademia araldica:

Giornale araldico-genealogico-diplomatico. Nuova serie, anno I (Pisa-Bari, 1892).

AREZZO. R. Accademia *Petrarca* di scienze, lettere ed arti:

Atti, vol. I, II, III e IV (1843-46).

ROMA — Ministero di Pubblica Istruzione:

Bollettino ufficiale. Anno XIX (1892).

« R. Istituto storico italiano:

Bullettino. N. 11 (1892).

« R. Accademia dei Lincei:

Atti. Serie IV, vol. VIII, e *Rendiconto dell'adunanza solenne* 5 *giugno 1892* (1892).

Rendiconti. Serie V, vol. I (1892).

Notizie degli scavi (sett. 1891 - ag. 1892).

« R. Società Romana di Storia Patria:

Archivio. Vol. XV (1892).

Il Regesto di Farfa. Vol. IV (1888).

« Accademia di conferenze storico-giuridiche:

Studi e documenti di Storia e di Diritto. Anno XIII (1892).

Biblioteca dell' Accademia. Vol. IV: *Gamurrini: S. Silviae Aquit. peregrinatio ad loca sancta.* (edit. alt., 1888).

« Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele:

Bullettino delle opere moderne straniere. Vol. VII (1892).

« *La cultura,* rivista di scienze, lett. ed arti. Nuova serie, anno II (1892).

« *Rivista di Artiglieria e Genio.* (1892).

NAPOLI. Società napolitana di Storia Patria:

Archivio storico per le provincie napolitane, vol. XVII (1892).

« Società africana d'Italia:

Bullettino, fasc. 1, 2, 3 e 4 (1892).

MONTECASSINO. — Badia:

Tabularium casinense. Codex Diplomaticus caietanus, Tom. I (1888).

AQUILA. — Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi:

Bollettino. Anno I-IV (1889-92).

PALERMO. — Società siciliana per la Storia Patria:

Archivio storico siciliano. Nuova serie, anno XVII (1892).

Serie I. Diplomatica. Vol. V, fasc. 12 e vol. XII fasc. III (1892).

Serie IV. Documenti etc.: *Cronache e scrittori*. Vol. I e II.

ESTERO

SPAGNA — VALENZA. *El Archivo*, revista de Ciencias historicas. Tom. VI, quad. I-VII (1892).

FRANCIA — SENLIS. Comité Archeologique: *Bulletin*. Ser. III, a.° IV e V. (1889-90).

LA TOUR. Societé d' histoire vaudoise: *Bulletin*, N. IX (1892).

PARIGI. *Nouvelle revue historique de droit français et étranger* (1892).

IMPERO AUSTRO-UNGARICO — TRENTO. *Archivio Trentino*, pubblicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo Comunale di Trento. Anno X (1892).

TRIESTE. *Archeografo triestino*. Nuova serie, vol. XVII, fasc. II.

PARENZO. Società istr. di arch. e st. patr. *Atti e Mem.* An. IX (1892).

SPALATO. *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, pubblicato per cura di Fr. prof. Bulic. Anno XV (1892).

GRATZ. Historischen Vereins für Steiermark: *Mittheilungen*. Fasc. XXXIX (1891).

Beiträge zur kunde steiermarkischer Geschichtsquellen. Fasc. 25 (1891).

CRACOVIA. Académie des sciences: *Bulletin* (dic. 1891 e anno 1892).

SVEZIA E NORVEGIA — UPSALA. R. Università:

Upsala Universitets Arsskrift (1892).

Varenius O. — Om Rikesfiirestandarskap (1892).

Malmstrüm O. — Bidrag till Svenska Pommerns Historia 1630-1653 (1892).

Lundin C. F. — Wismars Pantsättande till Meklenburg-Schwerin (1892).

Drottning. Kristina och Klas tott nazra Historisca Berichtiganden - Jubileum (1892).

Lidholm A. J. — Bidrag till Kännedom om Finlands Ekonomiska Villstand under Tidskiftet 1634-1654 (1892).

STATI UNITI D' AMERICA — WASHINGTON. Smithsonian institution: *Annual report.*, 2 vol. (1889-1890).

BALTIMORE. Johas Kopins University studies in Historical and Political Science, Ser. IX-XII (1891) e ser. II-III (1892).

Totale delle pubblicazioni ricevute nel 1892:

Classe I.	*Opere*		N. 16
» II.	*Opuscoli*		» 48
» III.	*Pubblicazioni period., e serie d'istituti storici*	italiani	» 101
		stranieri	» 22
		Totale	N. 187

INDICE ALFABETICO

DEL VOLUME X.°

DEGLI ATTI E MEMORIE (1).

(1) I nomi dei Soci della Deputazione sono in corsivo.

C

T

INDICE

DEGLI ATTI E MEMORIE

contenuti nel vol. X.° della serie III.ª

DOCUMENTI E STUDI

Vol. I. — *Bologna, R. Tipografia, 1886.* . . . . L. 14.00
Contiene:
1. P. Grassi: *Diario — Le spedizioni di Giulio II* — a cura di L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Vol. II. — *Bologna, R. Tipografia, 1887.* . . . . » 12.00
Contiene:
1. A. Gaudenzi: *Di un' antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. G. Bagli: PULON MATT, *frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza.*
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

ATTI E MEMORIE

PRIMA SERIE (in 4.°) Anno	primo	*Bologna, Stab. tip. Monti*	*1862*	»	6 —
»	secondo (f. I.)	» » » »	*1863*	»	6 —
»	» (f. II.)	» » » »	*1866*	»	6 —
»	terzo	*Bologna, Fava e Garagnani*	*1864*	»	6 —
»	quarto	*Bologna, Regia Tipografia*	*1866*	»	7. 35
»	quinto	» » »	*1867*	»	7. 05
»	sesto	» » »	*1868*	»	8. 40
»	settimo	» » »	*1868*	»	9. 15
»	ottavo	» » »	*1869*	»	9. 50
»	nono	» » »	*1870*	»	8. 85
SECONDA SERIE (in 8.°) Volume	I.	*Bologna, Romagnoli*	*1875*	»	6 —
»	II.	» »	*1876*	»	6 —
NUOVA SERIE (*) Vol.	I.	*Modena, tip. Vincenzi e Nip.*	*1877*	»	6 —
»	II.	» » » »	*1878*	»	6 —
»	III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	»	6 —
»	» (P.e II.)	» » » »	*1878*	»	6 —
»	IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	»	6 —
»	» (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —
»	V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	»	6 —
»	» (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —
»	VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —
»	» (P.e II.)	» » » »	*1881*	»	6 —
»	VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —
»	» (P.e II.)	» » » »	*1882*	»	6 —

(*) *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria dell'Emilia.* Con fascicolo d'*Indici* della Serie.

23

TERZA SERIE. Vol. I.	(Anno acc. 1882-83)	*Bologna,*	*1883*	L.	20 —
» II.	(» » 1883-84)	»	*1884*	»	20 —
» III.	(» » 1884-85)	»	*1885*	»	20 —
» IV.	(» » 1885-86)	»	*1886*	»	20 —
» V.	(» » 1886-87)	»	*1887*	»	20 —
» VI.	(» » 1887-88)	»	*1888*	»	20 —
» VII.	(» » 1888-89)	»	*1889*	»	20 —
» VIII.	(» » 1889-90)	»	*1890*	»	20 —
» IX.	(» » 1890-91)	»	*1891*	»	20 —
» X.	(» » 1891-92)	»	*1892*	»	20 —

PROCESSI VERBALI della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna:

Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 a tutto l'anno accad. 1870-71*) Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.

Vol. II. (*Dall' anno acc. 1871-72 a tutto l' anno acc. 1880-81*) Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1881.

Vol. III. (*Dall' anno acc. 1881-82 a tutto l' anno acc. 1890-91*) Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1892.

RELAZIONE *del Segr. Giosuè Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872.

Id. negli anni 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani 1875.

Serie esaurite

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D' ASSOCIAZIONE

Per il regno d'Italia e per un anno	L.	20 —
Per l'estero e per un anno	»	25 —
Un fascicolo separato trimestrale	»	5 —
» » » semestrale	»	10 —

Coll' ultimo fascicolo di ciascun anno si spedirà il frontispizio e l'indice del volume, coll' Elenco dei Soci della Deputazione.

Tutte le corrispondenze relative alla redazione degli Atti e Memorie, nonchè quelle per commissioni ed associazioni debbono dirigersi al Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, in Bologna.

I vaglia si spediranno al cav. Alfonso Rubbiani, Socio effettivo e Tesoriere della R. Deputazione.

BOLOGNA — TIP. FAVA E GARAGNANI